# V I T E

DE' PIÙ ECCELLENTI

# PITTORI SCULTORI

# E ARCHITETTI.

# VITE

DE' PIÙ ECCELLENTI

# PITTORI SCULTORI E ARCHITETTI

*SCRITTE*

## DA M. GIORGIO VASARI

PITTORE E ARCHITETTO ARETINO

IN QUESTA PRIMA EDIZIONE SANESE

ARRICCHITE PIÙ CHE IN TUTTE L'ALTRE PRECEDENTI DI RAMI DI GIUNTE E DI CORREZIONI

PER OPERA

## DEL P.M. GUGLIELMO DELLA VALLE

MINOR CONVENTUALE

Socio delle RR. Accademie delle Scienze di Torino e di Siena, dell'Istituto e Belle Arti di Bologna ec. ec.

---

TOMO SETTIMO.

---

*IN SIENA*

A SPESE DE' PAZZINI CARLI E COMPAGNO

*Con Licenza de' Superiori*

MDCCXCII.

# PREFAZIONE (*).

*QUanto più mi avanzo nel cammino di questa vita e quanto maggior lume ricavo dalla storia; tanto più mi confermo nell'antica opinione del grandissimo imperio della Musica e della Poesia sul cuore umano; e, me giudice, vana sarà sempre l'opinione di coloro, i quali d'altra tempra reputan gli affetti degli uomini viventi in secoli l'uno dall' altro rimoti. Possono bensì la religione, il governo, e l'abitudine modificarli, ma non cangiarli. Quel fremito che la natura suscitò nel seno degli uomini del Secolo XIII. allorchè leggevano la rabbiosa fame dell' infelice Ugolino e de' miseri figli delineata con energico pennello dall' immortale Alighieri, quello stesso o consimile desterà senza fallo negli uomini del XVIII. e di que' che verranno; e ben mi sovviene, che all' avvicinarmi la prima volta al luogo, onde sorgeva la Pisana infame torre, involontario ritrassi il piede da improvviso orrore sopraffatto e rispinto, parendomi vedere la natura incerta di vincere lottar colla fame. E più d'una volta scosse tali da robusti carmi oppur dalla Musica di Dorici e Frigj modi ornata io soffrii, che per molte ore appresso invano cercai riposo dal sonno o distrazione da altro oggetto. Perlaqualcosa niuno di voi si maravigli, o illustri Accademici, se per cortesia vostra ammesso alla nobilissima vostra Adunanza di Sabato ora scorso, e udi-*



(*) E' questo un *Ragionamento* del P. M. Guglielmo della Valle tanto benemerito di questa nostra Edizione, recitato da lui in Torino il dì 15. Marzo di quest'anno 1792. alla presenza di una scelta adunanza di Letterati.

*udito avendo talun di voi con epica tromba cantare i marittimi trofei d'Amedeo a Rodi, e tal altro d'altri Sabàudi eroi celebrare le glorie, e altro di fervido entusiasmo acceso penetrare con giovenile ardimento fin tralle mute ombre di morte e suscitar in esse gli antichi affetti, ed altri finalmente con epigrammi Toscani d' Attico sale cospersi soavemente scherzare . . . . , qual destriero che, sebben grave d'anni e giacente, allo squillo di tromba guerriera pur si riscuote, tale io provai scotimento a' vostri carmi; e se non era consapevole a mestesso della mia imperizia, avrei sciolto anch'io la voce al canto per farne a voi fede indubitata. Ma poichè con sommo mio giubilo vi osservai intenti a quel profondo Ragionamento, col quale uno de' vostri più dotti Socj con maestra mano di filosofica face armata penetrando tralle tenebre de' simboli Egizj, nè sviluppò in parte l' arcano; e gustare innoltre uno Storico Discorso d' altro vostro Socio, infaticabile raccoglitore di memorie patrie, intorno allo stato dell'Antiquaria in Piemonte: Non è questa, dissi, la sede soltanto delle Muse: e potrò ben io con una prosa significare la mia riconoscenza per avermi voi a questo nobilissimo congresso invitato, e per dar segno del fuoco che voi co' vostri bellissimi componimenti avete in me ravvivato. Quindi una* Prefazione, *che pel settimo Tomo della Sanese* Edizion *del mio Vasari allor allora aveva io terminata, al presente modo o bene o male ridotta accomodai, acciocchè, siccome altro consimile argomento da me trattato in una solenne adunanza d' Arcadia, tenutasi in Roma nel Giugno dello scorso anno, è premesso al quarto Tomo dello stesso Vasari, così questa serva al settimo d' introduzione. Se non che io dubito fin da principio, che il mio ragionare non debba muovervi a riso, al solo sentirne in parte l' argomento, che è: Se un Frate del secolo XV. abbia gravato il dorso di due cappucci grandi, oppur solamente d'un piccolo? Ma ridete pure, se vi piace; purchè vi piaccia d' ascoltarmi. Forse avver-*

*avverrà, che sebbene la contesa de' Domenicani co' Francescani nel contrastarsi Fra* GIOCONDO *da Verona non sia da paragonarsi con quella delle antiche città Greche per la patria d'Omero, pur sia tale da interessare in parte anche voi, a' quali so ben io quanto stiano a cuore le bell' Arti e le Scienze da questo Religioso felicemente coltivate e promosse.*

*Le più antiche notizie che noi abbiamo di Giocondo vengono da' due Scaligeri, da Fr. Luca Paccioli celebre Mattematico de' suoi tempi, da Giorgio Vasari, dal Panvinio, e dal Budeo. Da questi si sa ch' egli nacque da nobili genitori in Verona intorno alla metà del Secolo XV.. Il P. Orlandi nel suo* Abecedario *lo dichiara fratello di Francesco Bonsignori: ma l' autorità di questo scrittore non mi sembra tale, che se gli possa credere sulla sua parola. Giulio Cesare Scaligero scrive di se (*), ch'essendo fanciullo nella casa degli avi materni in Lodrone tra Brescia e Trento, ebbe per maestro di lingua Greca e Latina Giocondo; e sono da notarsi le parole seguenti in lode del suo maestro:* Era egli, *dice,* una biblioteca nuova e vecchia di tutte le buone Arti (**). *Fu uno de' primi Italiani, che in compagnia di quell' altro suo correligioso da Belluno (il quale fu maestro di Leon X.) e di Domizio Calderino la Greca sapienza da' copiosi e rari codici del Card. Bessarione e de' Medicei Signori in se accolse, ed insegnò poi in varie e cospicue Città d' Italia. Ma sebben nello studio delle lingue i primi anni giovenili egli spendesse, appena si fece Religioso, applicossi alla Teologia, che certamente non era allora la vivanda più squisita per lo stomaco d'un uomo, che già aveva assaporato quelle delle lettere greche e latine. Quindi appena potè ripigliarne il corso, recossi a Roma per investigare nelle rovine degli antichi edifizj la vera intelligenza di Vitruvio e de' modi archi-*

A iiij *tettonici,*

(*) Jul. Cæs. Scalig. de *Subtil. ad Cardanum.* Francofurti 1601. pag. 400.
(**) Id. ibid.

*tettonici, pe' quali aveva un grandissimo trasporto. Con invitta pazienza dunque misurando egli coll'occhio le parole dello Scrittore e colla mano i capitelli le basi e le colonne colle altre parti degli edifizj accennati o descritti da Vitruvio, gli riuscì di comprendere il vero significato di molti vocaboli dell'arte finallora malamente intesi o guasti, come ne fanno fede gl' indici posti in fine delle sue Edizioni. La prima escì da' torchj di Giovanni da Trino a' 22. Maggio* 1511. *dedicata a Papa Giulio II. Nella R. Biblioteca di questa Università di Torino vi sono gli esemplari di due altre fattesi in Firenze dal Giunta, l' una nel* 1513. *e l' altra nel* 1523.: *tutt' e due portano in fronte il nome di Giuliano de' Medici* (*), *e dimo-*

(*) Non sarà, credo, discaro al leggitore l'aver quì una più compita descrizione di queste due Edizioni del Vitruvio di Giocondo riscontrate da me nella suddetta R. Libreria. In fine della più antica leggesi: *Hoc opus præcipua diligentia castigatum, & cura summa excusum est Florentiæ sumptibus Philippi de Giunta Florentini anno Domini* MDXIII. *mense octobri:* e nel frontespizio: *Vitruvius iterum & Frontinus a Jocundo recusi republicatique quantum ex collatione licuit.* Vi è la medesima Dedica dell' Ediz. del 1523. che daremo in appresso. Al Frontino (che vien dopo il Vitruvio) precede un'altra Dedica al medesimo Giuliano; della quale ne ricopieremo quì qualche parte; avvertendo che convien dire che Giocondo lavorasse molti anni intorno a Vitruvio; poichè l' Edizione del 1523. è molto migliore e più esatta nelle figure delle precedenti. Ecco in parte la Dedica di Frontino.

JULIANO MEDICÆ

*Frater Jo. Jocundus S. P. D.*

„ Julium Frontinum *de Aquæductibus*, optime
„ Juliane, Vitruviano codici adjiciendum curavi ....
„ quem cum uno dumtaxat exemplari contuli. Cui ta-
„ men quantum additum quantumque in melius refor-
„ matus sit, ex collatione impressorum, quos nunc usque
„ Bi-

*dimostrano i nuovi e sempre grandi studj fatti da Giocondo intorno a questo difficilissimo scrittore, che prima di esso era un arcano per la Repubblica Letteraria, come attesta il Budeo; sebbene, come riflette*

„ Bibliopolæ circumtulerunt, explorari poterit: non „ quod existimem illum, seu etiam Vitruvium, ad in„ tegrum redegisse; sed utrosque tam minus dilacera„ tos pluribusque scaturiginibus repurgatos protulisse. „ Quorum reliquiæ si post me alius quis fidelioribus „ exemplaribus & ea diligentia atque judicio, quæ in „ hujusmodi cura opus esse noscuntur, usus fuerit, „ forsan eos ita emendabit, ut qui legerit, ipsum Vi„ truvium vel etiam Frontinum sua quemque profiten„ tem se audire censeat. Ego pro virili mea feci quod „ potui. Alii in iis vel aliis, quorum reliquiæ constant, „ tantumdem si fecerint, conferendo &c. . . . lingua „ restituetur & doctrina priscorum „.

Il Frontespizio dell' edizione del 1523 è come siegue: *M. Vitruvii de Architectura libri decem summa diligentia recogniti atque excusi. Cum nonnullis figuris sub hoc signo * positis numquam antea impressis. Additis Julii Frontini de Aquæductibus libris proter* (sic) *materiæ affinitatem*. 1523. La Dedica a Giuliano de' Medici, come quella dell' edizione del 1513., è in parte del seguente tenore.

## JULIANO MEDICÆ

*Fr. Jo. Jocundus S. P. D.*

„ Virtutes tam liberales, quam mechanicæ tanto „ magis proficiunt perficiunturque, quanto apud eos „ tractantur, qui illarum delectationibus detinentur & „ indefesso sollertive studio eas persequuntur, ut de te „ audio, Juliane Medices vir optime & earum studio„ sissime, cujus fama circumfertur, quod nihil a Pa„ tre & Proavis tuis excellenti ingenio & maximis vir„ tutibus præditis degeneras. Etenim cui nota non est „ clarissima Medicorum familia . . Non dubitavi ti„ bi de Vitruvii studiis atque scriptis nonnullorum la„ borum meorum monumenta dicare Quæ quum se„ cundæ impressioni sub meo nomine subjicienda intel„ ligerem, non putavi negligenter prætereundum, quin „ ea

*flette il March. Scipione Maffei, gli editori, che si giovaron poi delle sue fatiche, neppure ne ricordino il nome.*

*Per non interrompere il filo degli studj di Fr. Giocondo sopra Vitruvio e sopra le Antichità, da' quali l' Italia, anzi l' Europa più colta, come vedremo in breve, colse il primo frutto di sbandire nella maggior parte quei tritumi ed arzigogoli che i Tedeschi o i Goti introdussero nelle fabbriche sacre e civili ne' secoli dopo il decimo, volli continuare il discorso fino all' ultima Edizione da quello fattane, acciocchè dal suo Vitruvio, intorno al quale egli sudò sino alla vecchiezza indefessamente, ognuno veda, quanto merito egli siasi acquistato presso tutte le colte*

„ ea reviserem meliusculaque facerem, & tuorum studiorum thesauris adderem; quando is cui primæ impressionis ejus dicatura, quæ tibi Dei nutu servata „ videtur, demandanda erat, prius e vita decesserit, „ quam opus ipsum absolutum viderit. Accipe igitur . . . „ & quum tibi hactenus notus non fuerim, his initiis „ me novisse Claritatem tuam non pigeat. Nam quum „ Auctoris hujus, cui perrarum alium similem reperies, sinceram lectionem utilem atque etiam delectabilem habueris cura mea, non mediocrem fructum „ latinarum & græcarum a nostris etiam receptarum dictionum quæ ad architecturam pertineant, & antiquarum quoque ædificationum cognitionem invenies, „ in quibus etiam Gnomonice & Machinatio continentur, ut harum rerum alterius nullius parem copiam „ habere possis . . . . Quamobrem, mi Juliane, ut senex & licentiosior, dictorum nec non insolentius „ etiam dicendorum veniam peto . . . . te reverenter „ moneo, quod tanti Pontificis frater quum sis & Florentinæ Reipublicæ facile primarius, ita te cum omnibus geras, ut nostri sæculi deliriæ tenearis, ut sui „ temporis Titus ille fuisse legitur, & justitiam atque „ pietatem Antoninorum Pii atque Philosophi æmuleris . . . . Felix esto & bene valeas vetuli tui Jocundi memor „. In fine de' libri di Vitruvio egli pubblicò molte etimologie e significati di parole, ch' ei protestasi avergli costato molto studio e fatica. Poi siegue: *Sexti Julii Frontini Viri Consularis de Aquæductibus Urbis Romæ Liber Primus incipit.*

*te nazioni. Ora però è bene dare un passo addietro ed osservare che, siccome egli fu il primo a render intelligibile Vitruvio, così anche fu senza contrasto il primo Antiquario fra gl' Italiani che dagli antichi monumenti raccogliesse iscrizioni degne di memoria. Superan queste il numero di duemila, e furon da esso dedicate al Magnifico Lorenzo de' Medici. Agnolo Poliziano ne parla come d'un opera squisita, e dichiara Fr. Giocondo* uomo unico e sopra tutti i mortali non solamente diligentissimo, ma senza controversia peritissimo delle iscrizioni e monumenti antichi; *e il March. Maffei nella sua* Verona Illustrata *attesta, ch' ei fu amico del detto Magnifico Lorenzo, e che la sua collezione d'antiche iscrizioni è fatta con più giudiziosa scelta e con gusto più squisito che le precedenti; e perciò citata più volte dal Sigonio nell'* Emendazioni, *dal Panvinio ne'* Fasti, *dal Grutero, e da altri.*

*Il lodato Marchese soggiugne:* Io tengo fra i miei manoscritti con ambizione la sua Raccolta di cartapecora in ottavo . . . . alquante ve n'ha, alle quali dottamente permette di non crederle antiche. *Ma siccome questo codice porta in fronte il nome di Lodovico Agnello Vescovo di Cosenza, a cui sembra dedicato, il Maffei è d' opinione, che Fr. Giocondo copiasse questo da quello che dedicò al Medici per farsi merito della sua fatica con un altro soggetto. Siami lecito però, con tutto il rispetto dovuto a tant' Uomo, rispondere a questa sua congettura certamente poco onorifica alla memoria di Fr. Giocondo. Tutti gli scrittori convengono nel fare il carattere di questo Religioso, come d' uomo santo e così poco curante di fama e de' molti suoi nobilissimi ritrovamenti, che per testimonianza dello Scaligero il Padre spiegandone egli molti alla Corte di Massimiliano Imperadore, ove con onoratissimo stipendio era stato invitato, e fra gli altri la proporzion della forza dell' uomo che ferisce col pugno con quella del medesimo in quiete, soggiugne:* Sed hæc & alia

alia tunc ille demonstrabat, quæ postea fortunæ invidia interiere (*). *Egli era desiderato da tutti i Principi più potenti dell' Europa, e riuscì con applauso, servendo Lodovico XII. Re di Francia, i sommi Pontefici Giulio II. e Leone X., i Medicei Signori, e la Serenissima Repubblica di Venezia. Egli fu, come si disse, una biblioteca antica e moderna di scienza: e per tutte queste prerogative non aveva bisogno d'appigliarsi a tale sciocco partito per guadagnarsi la grazia del Prelato Agnello. Nè altronde vedesi qual eccitamento potesse aver Fr. Giocondo per ricercarlo; poichè sebbene ciò avess' egli fatto dopo la morte del Magn. Lorenzo, non avrebbe potuto riuscirne con onore in quel tempo, nel quale siffatte cose erano gelosamente guardate, massimamente nella Biblioteca Medicea e da' figli di Lorenzo; presso ai quali non fu egli in minor conto e venerazione tenuto, di quello fosse stato presso il loro Padre, come rilevasi dalla replicata Dedica del Vitruvio a Giuliano, e più ancora dalla chiamata che di esso fece a Roma Leon X. Sarà bensì questa stata opera di qualcheduno di quegl' insetti letterarj che rodono le altrui fatiche, e che imitando la carta, i caratteri, il sesto degli originali, vendono a caro prezzo le copie da essi fattene di soppiatto a chi non ha abbastanza di accorgimento per avvedersene.*

*La fama intanto d'un uomo sì raro per le sue virtù e pel suo sapere nell' infanzia del secol d'oro, nel quale la Filosofia e le Scienze erano associate all' Imperio, non poteva starsi racchiusa lungamente in Italia, e fu verso la fine del Secolo XV. che Massimiliano Imperadore invitollo alla sua Corte per ornarla di stabili, decorosi, e magnifici edifizj. Quali opere però facesse in Germania, non è a mia notizia; siccome ancora riman dubbioso il tempo preciso dell' invito fattogli da Lodovico XII. di recarsi a Parigi per far due ponti sopra la Senna. Se crediamo al*

(*) Vedi la citata opera dello Scaligero stamp. in Francfort nel 1601. *De Subtil. ad Cardanum* pag 1061.

*al Vasari, ciò avvenne prima della morte di Bramante; e lo stesso scrittore dichiara superbissimi questi due ponti da Giocondo edificati: e tali convien dire che fossero, dacchè i PP. Echard e Quetif con queste precise parole li commendano:* construxit ingenti mole miroque artis opere quadrato lapide geminum ad labentem utrinque Sequanam pontem (*), *e Claudio Malingre aggiugne (**), che il Prefetto della Città* (di Parigi) *pose con pompa solenne l'ultima pietra del sesto arco di quello che chiamasi* di Nostra Signora *il dì* 10. *di Luglio* 1507., *ed altri scrittori ne lodano l'artifizio magistrale, e finalmente il Sannazaro celebrolli con un distico che giova quì riferire, sebbene il pentametro sappia alquanto di secentismo:*

Iocundus geminos fecit tibi, Sequana, pontes:
Iure tuum potes hunc dicere Pontificem (***).

*L'infaticabil genio di Fr. Giocondo non era però di questa gloria contento; e tutto quel tempo, che avanzavagli dalla direzione de' lodati edifizj, avaramente spendevalo negli Archivj e nelle Biblioteche, investigando memorie e codici antichi. O quale fu il suo giubilo in ritrovandovi quasi intero Plinio, da' letterati d'Italia finallora ricercato invano e desiderato! Egli di sua propria mano volle ricopiarlo fedelmente, e quasi un tesoro ripostolo tralle sue cose più care, recollo in dono ad Aldo Manuzio suo amicissimo, perchè lo pubblicasse, come fece. Il Budeo, che si gloria (****) di aver avuto Fr. Giocondo per intender Vitruvio, scrive altrove:* Nos integrum ferme Plinium habemus, primum apud Parisios repertum

(*) Echard & Quetif *Biblioth. Scriptt. Ord. Præd.* Volum. II. pag. 36.

(**) *Antiquit. Paris.* pag. 140.

(***) Sannaz. *Epigr.* lib. I. ep. 50.

(****) Nelle *Pandette*: ad legem *De iis qui defecerunt.*

tum opera Jocundi Sacerdotis Antiquarii. *Il rimanente si ha dalla lettera di Aldo premessa all' edizione ch'egli ne fece nelle sue stanze di Venezia l'anno 1508., della quale giova riferirne le seguenti parole:* Habenda est plurima gratia . . . . Jocundo Veronensi viro singulari ingenio ac bonarum artium studiosissimo, quod & easdem Secundi epistolas a se descriptas in Gallia diligenter, ut facit omnia, & sex alia volumina Epistolarum, partim manuscripta, partim impressa quidem, sed cum antiquis collata exemplaribus ad me ipse sua sponte, quæ ipsius est erga studiosos omnes benevolentia, asportaverit. *E' quì da avvertir di passaggio, che il Marchese Poleni, seguendo l'autorità del Fabricio, crede la prima edizione dell' Epistole Pliniane fatta in Bologna nel* 1498; *ma ciò dee intendersi di quelle poche e mancanti, che allora avevansi in Italia.*

*Emendò parimente Frontino*; *e, com'egli si spiega*, *unillo a' libri di Vitruvio per l'* affinità della materia. *Fu il primo a pubblicare Giunio Ossequente, di cui avendone mandato un esemplare al Budeo*, *questi ne fece onorata menzione nel suo Trattato* de Asse: Librum *de Prodigiis*, quem mihi Jucundus meus jucundissimus dono dedit: *come pure soggiunse ivi:* Nuper Catonem imprimendum curavit, in quo multa verba restituit emendavitque: *e avea di fatto pubblicato Catone delle cose rusticane, emendando molte parole alterate*, *e restituendo eccellentemente alla sua vera lezione il capo* 57., *come nota il Fabricio*, *rigettando ancor*, *come spurio*, *il trattato degli* Alberi *attribuito a Columella*.

*Con tutti questi capitoli non è maraviglia se questo dottissimo uomo*, *essendo in Venezia e considerando il danno che i fiumi correnti verso le lagune potevano recare alla Città, togliendole col terrume da quelli depositato il vanto d' inespugnabile e infettando con acque paludose l'atmosfera, egli, come scrive il Maffei* (*), *presentò al Magistrato delle Acque*

(*) Maff. *Veron. Illustr.* lib. III. p. p.

*Acque alcuni dotti ragionamenti per formare l' alveo della Brenta dal Dolo a Brondolo e prevenire con esso il danno che previde Giocondo poter principalmente venire da questo fiume. Nelle* Lettere di Principi a Principi *ve ne ha una dell' invitto Gio. Matteo Bembo scritta a Girolamo Faletti sotto il dì* 1. *Giugno* 1560., *ove senza farsi motto del Frate si riferisce un discorso d' alcuni ingegneri sopra il modo di prevenire il temuto disastro dall' influenza de' fiumi nel canale di Venezia; ma oltrechè i dett' ingegneri o per invidia o per ignoranza poteron tacerlo, non è gran cosa, che o il Bembo, stato molt' anni in Cattaro in affari civili e di guerra occupatissimo, ne fosse al bujo, oppure che il consiglio riguardasse la Piave, il Sile, l' Adige, il Po, e altri fiumi, alle acque de' quali il Barocco e M. Jacopo dall' Orologio primi fra gl' ingegneri proponessero il riparo da Fr. Giocondo immaginato in quelle della Brenta, e per asserzion del Vasari riuscito maravigliosamente.*

*Nè si pensi alcuno che tutte quest' opere distrar lo potessero dallo studio ed amore delle lettere. Corresse e pubblicò l'* Epitome *d' Aurelio Vittore; l' edizion del quale scrittore viene da Andrea Scotto paragonata alla preziosità de' codici. Ecco come ne scrive il Maffei:* Veronensis editio *(Aur. Victoris)* longe optima, quam ego omnium primam typis datam fuisse opinor a Joanne Jocundo; cujus & in Cæsaris *Commentariis* industria exstat. *Infatti le sue osservazioni sopra i Commentarj di Giulio Cesare sono giudiziosissime, e fu il primo che da' precetti di Vitruvio e dagli antichi edifizj ricavasse e pubblicasse il disegno del ponte, che questo gran Conquistatore fe costruire sul Reno.*

*Avendo la morte importuna rapito alla fabbrica della Basilica Vaticana il celebre Bramante, nè bastando l' animo a Raffaello medesimo, non che al Sangallo, di continaure quell' immenso edifizio, del quale l' architetto avea lasciati solamente alcuni schizzi di compartimenti, il sommo Pontefice Leone X.*

*ebbe*

*ebbe ricorso a Fr. Giocondo; il quale, come scrive Giulio Cesare Scaligero* (*), solus Bramantis architecti defuncti reliquias typorum atque consiliorum intellexit; *e assicurò a quell' edifizio la stabilità della quale gode immobile da più di due secoli.*

*Tutte queste prerogative ed altre che per brevità tralascio, se l'amore di me medesimo non mi seduce, possono bene dall'animo vostro, o illustri Accademici, meritarsi un titolo di benemerenza e un interessamento, se non uguale al mio, non indifferente almeno, per sapere s' egli appartenga all' Ordine de' Domenicani ovvero al mio de' Francescani? Ossia che voi vi decidiate per l' uno o per l'altro de' partiti, avrete degl' illustri scrittori dalla vostra. Giorgio Vasari, il Panvinio, il March. Scipione Maffei, i PP. Echard e Quetif col Sig. de la Monnoye lo vogliono Domenicano. Le loro ragioni sono amplamente esposte nella* Biblioteca degli Scrittori Domenicani (**) *e appresso i nominati autori; e in sostanza appoggiansi all' autorità del Vasari e del Panvinio e al silenzio del Wadingo Cronista Francescano. Ma ognun sa a quanti simili sbagli vada soggetto il testo del Vasari; il quale nel principio della stessa Vita di Giocondo fa le scuse per non averlo nominato prima, e dice queste precise parole:* Non è possibile che un solo, per diligentissimo che sia, sappia a un tratto così appunto il vero, e in picciol tempo i particolari delle cose che scrive. *I PP. Echard e Quetif cogli altri convengono che nulla sanno fuori delle accennate cose intorno alla vita, istituto, e morte di Fr. Giocondo. Il Maffei appoggiasi principalmente sull' autorità del Panvinio; e non so vedere il perchè si scosti dagli Scaligeri, de' quali il Padre fu familiare e discepolo di Fr. Giocondo* (***).

*Egli*

(*) Nell' op. sopraccit. *de Subtil.* pag. 1061.
(**) Volum. II. pag. 36. e segg.
(***) Vedi l'Op. Scaligeriana sopraccit. *de Subtil.* alle pagg. 400. 712. 1056. 1061. ec.

*Egli così lo caratterizza:* Vir fuit (*Jocundus*) in Peripatetica Philosophia non ignobilis, Scoticæ Sectæ summus Theologus, in Mathematicis nulli secundus &c. *Un Peripatetico in Filosofia e un* sommo Scotista *in Teologia a que' tempi non poteva esser professore di altr' Ordine fuori del Francescano. Quindi è che lo Scaligero il Figlio scrivendo al Douza ne' seguenti termini si esprime:* Prima litterarum & grammaticæ elementa didicit (*Julius Cæsar pater ejus*) præceptore Jucundo Veronensi cliente familiæ nostræ homine doctissimo, qui postea ad Monachos Franciscanos transiit. *Non dissimulerò che il Sig. de la Monnoye si sforza di abbatter questo passo, appoggiandosi alla vanità dello Scaligero nell' ingrandire il fumo del suo casato, e che il March. Maffei vi aderisce: ma se si considera che gli Scaligeri ne parlano per incidenza, e che sarebbe stato un pazzo il Padre, se in quel libro contro il Cardano mentendo in tal cosa, gli avesse dato causa di rivolger sopra di esso quel ridicolo, di che egli voleva aspergerlo, facil cosa è conchiudere, che l' asserzion di questi oppositori non appoggiata a verun documento positivo non può pregiudicare all' asserzione di que' due contemporanei. Molto meno poi può pregiudicarle il silenzio del Wadingo; perchè se a Giorgio Vasari di proposito scrivente un secolo prima le Vite degli Artefici sfuggì nella prima Edizione delle sue Vite ogni notizia di Fr. Giocondo morto pochi anni prima, qual maraviglia che ne ignorasse il nome e l' istituto un Oltramontano? Ma per non tenervi più lungamente a bada sulla quistione di uno e di due Cappucci, è da leggersi la Prelezione al libro V. d' Euclide dall' altro Francescano Fr. Luca Paccioli Toscano letta in Venezia con grandissimo concorso d'uomini per sapere e per autorità ragguardevoli, de' quali nominandone parecchj e segnatamente alcuni dell' Ordin suo, soggiugne:* Frater Iucundus Veronensis Antiquarius &c. . . . . omnes prælibati Minoritanæ familiæ: *colla quale autorità, già prima di me av-*

*vertita dal Ch. Tiraboschi nella sua* Storia della Letteratura Italiana, *con pace de' Domenicani restituirò quest' uomo illustre all' Ordin mio Francescano, al quale appartenne mai sempre: dacchè non sembra che debbano ascoltarsi coloro che asseriscono, che Fr. Giocondo fu prima Francescano, poi Domenicano, e finalmente Prete. Tutto l' equivoco nacque dall' aggiunto di* Sacerdote *datogli dal Budeo. Ma ognun vede, ch'esso conviene a tutti indistintamente gli Ecclesiastici; e Giocondo si dichiara Frate a lettere distese nelle due Dediche di Vitruvio e di Frontino a Giuliano de' Medici, quando cioè egli dice d' esser vecchiarello:* bene valeas vetuli tui iocundi memor. *Molto meno dee aversi in considerazione ciò che si legge nel* Dizionario Storico degli Uomini Illustri, *cioè che Fr. Giocondo prima del* 1506. *erasi fatto Prete; giacchè nella Prelezion soprallodata al libro V. d'Euclide, fatta dal Paccioli appunto nel* 1506. *il dì* 11. *Agosto, vien apertamente dichiarato Francescano.*

*Chiuderò questo mio Ragionamento, rinnovando l' espressione del mio dispiacere di non aver potuto raccoglier più ample e più precise notizie di Fr. Giocondo; per amor del quale non m' increbbe portarmi nel Settembre dell' anno scorso a bello studio in Verona, affin di rintracciarne qualche memoria nell' Archivio di S. Fermo, Convento de' Minori Conventuali: ma sia detto con pace di quegli e degli altri miei Colleghi, di grave negligenza colpevoli presso i posteri loro essi divennero, non trasmettendoci alcuna particolare memoria di sì grand' uomo: siccome anche lo sono, lasciando a noi l' incomodo bene spesso inutile di ricercar notizie dell' opere e della vita di circa dodici de' nostri Uomini degni d' immortal memoria, de' quali appena il nome sappiamo ricordato per incidenza ne' libri altrui o proprj; com' è quello di Fr. Francesco Giorgi gentiluomo Viniziano, che la sua profondissima ed eruditissima opera* Dell' Armonia

nia del Mondo (*) *dedicò a Clemente VII.*, *e di quegli altri Francescani illustri, che rispettabili non meno pel sapere che pel loro numero meritarono al Convento de' Frati di Venezia il titolo di* Cà grande. *Dobbiamo a Fr. Luca Paccioli la memoria di parecchj ch' egli ricorda nella detta sua Prelezione al libro V. d' Euclide; il quale Fr. Luca vien meritamente commendato dal Ch. Sig. Cav. Abate Tiraboschi* (**) *colle seguenti parole:* » *In Aritmetica in* » *Algebra e in Geometria scrisse* (Fr. Luca) *e di-* » *vulgò più opere, le quali comunque oggi sieno di-* » *menticate, chi nondimeno l' esamina, non può non* » *ammirare l' ingegno e l' ardire del loro autore, che* » *s' innoltrò il primo entro a sì vasto e non ben co-* » *nosciuto regno. Appena abbiamo chi ci dia qualche* » *notizia della vita da lui condotta; eppure costui* » *fu dotto in Teologia, zelante ed eloquente Orato-* » *re, udito con maraviglia anche fuori d' Italia, fu* » *sempre carissimo a tutti i sommi Pontefici e a tut-* » *ti i Vescovi e Principi d' Italia. Fece un Tratta-* « *to d' Architettura; e Leon Battista Alberti al tem-* » *po di Paolo II. il tenne in casa sua in Roma* (***) » *più e più mesi; e in Venezia ebbe presenti alla* » *sua spiegazione del V. libro d' Euclide Ambascia-* » *tori, Magistrati con cinquecento e più personaggi* » *distinti ec.* ». *Il Ch. Abate Ximenez fece eco a quest' elogio* (****). *Da' quali non so con qual fondamento si diparta il Ch. Sig. Ab. D. Giovanni An-*

 *dres*

(*) *Venetiis in ædibus Bernardi de Vitalibus Chalcographi. An. D.* MDXXV *mense Septemb.*

(**) *Storia della Lett. Ital.* Tom. VI. par. 1. lib. 2.

(***) E' noto che, perduto l'antico loro Convento d' Araceli, i Minori Conventuali non ebbero (toltone il picciolo di S Salvadore in Onda a Ponte Sisto, destinato pel Procurator Generale) in Roma Convento formale, insino a che per opera dell' immortal Card. Bessarione ammiratore della loro dottrina nel Concilio di Firenze essi ottennero la Basilica de' SS. XII. Apostoli.

(****) *Del Gnomone* ec. Introduz. pag. LXIII.

*dres* (*) *riferendo il parere del Targioni* (**), ch' egli *cioè* si fece bello coll'opera di Leonardo, *e restringendo il merito di lui a quello di compilatore. Primieramente è da avvertire che il Targioni scambia il nome di Piero della Francesca, da cui il Vasari scrisse che Fr. Luca tolse molte cose da quello apprese senza poi darne lode al maestro (la quale asserzion del Vasari già si è da noi mostrata insussistente* (***)), *lo scambia, dissi, in quello di Leonardo. In secondo luogo non può frodarsi Fr. Luca della lode datagli da' contemporanei e meritatasi in varie Accademie delle principali città d' Italia, dove con applauso grandissimo venne ascoltato, come il ristoratore de' buoni studj mattematici: e sebben egli non abbia molto a dentro penetrato nell' equazioni, non è piccol vanto di lui l' essersi meritata la stima e l' ammirazione di varj uomini rispettabili del secol nostro tanto benemerito delle Mattematiche, e nominatamente de' CCh. Ximenez e Tiraboschi, i quali, avuto riguardo all' età in che visse, non riconoscono in quelle facoltà uomo più dotto del Paccioli.*

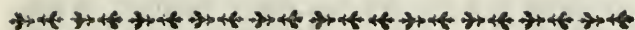
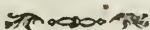
*L' altro oggetto del mio passaggio per Verona era di verificare se nel soffitto della Chiesa di S. Fermo eravi il ritratto di Fr. Giocondo, com' erami stato detto. Ma tale è la distanza del luogo, donde ciò poteva verificarsi, che invano affaticai gli occhj per ottenerlo. Anche del luogo e del tempo precisi della sua morte rimaniamo incerti. Il citato* Dizionario Storico *la riferisce al* 1530.; *nè crederei che molto si discostasse dal vero, fissandola almeno a un dipresso a quel tempo, nel quale per le turbolenze e i mali d'Italia, e principalmente di Roma e della Toscana, i molti Artefici e Letterati che* vi

(*) *Dell' Origine ec. d' ogni letter.* Tom. IV. pag. 64. e 85.

(**) *Viaggi Tosc* Tom. II.

(***) Vedi nel Tom. III. di questa edizione la nostra Nota a pag. 248. e segg.

*vi erano furon dispersi, maltrattati, e oppressi. Per la qual cosa conchiuderò col Vasari, che compianger dobbiamo la mancanza delle notizie precise intorno alla vita, azioni, e morte di Fr. Giocondo, contentandoci di saper solo in generale, ch' ei fu* di santa e bonissima vita, e molto amato e stimato da tutt' i grand' uomini .... dell' età sua.

GIACOMO PALMA

# VITA
# DI JACOPO PALMA (1)
# E
# LORENZO LOTTO
## PITTORI VENEZIANI.

PUò tanto l'artifizio e la bontà d'una sola o due opere che perfette si facciano in quell'arte che l'uomo esercita, che per piccole ch'elle siano, sono sforzati gli artefici e intendenti a lodarle,



(1) Nacque il Palma nella terra di Serinalta Vicariato del Bergamasco. Da giovanetto si portò a Venezia, quando Tiziano fioriva nell'arte. Questi si chiama il Palma Vecchio a distinzione di Jacopo d'Antonio Palma, il quale Antonio era nipote di questo Palma del quale scrive quì la vita il Vasari. Jacopo d'Antonio fu chiamato il Palma giovane, di cui scrive la vita il Ridolfi part. 2. a cart. 173. e il Baldinucci dec. 1. part. 3. del sec. 4 a c. 203. (*a*). *Nota dell'Ed. di Roma*.

(*a*) *In Serinalta sua patria lasciò il Palma vecchio più d'un monumento pregevole del suo valore, che non era poi tanto limitato, come scrive il Vasari, così che dopo poche sue opere lodatissime, nulla facesse da mantenersi nella riputazione acquistatasene. In fatti il dotto scrittore* della Pittura Veneziana *loda il genio instancabile di lui nel ricercare il buono e il bello della natura e dell'arte per esprimerlo in più d'una maniera. Egli vi rileva gli studj da esso fatti per imitare la tinta vivace di Giorgione e i modi Tizianeschi; e inoltre che*

le, e gli Scrittori a celebrarle e dar lode all'artefice che l'ha fatte, nella maniera che facciamo ora noi al Palma Veneziano, il quale sebbene non fu eccellente nè raro nella perfezione della pittura, fu nondimeno sì pulito e diligente e sommesso alle fatiche dell'arte, che le cose sue, se non tutte, almeno una parte hanno del buono, perchè contrafanno molto il vivo, ed il naturale degli uomini. Fu il Palma molto più ne' colori unito, sfumato, e paziente, che gagliardo nel disegno, e quelli maneggiò con grazia e pulitezza grandissima, come si vede in Vinegia in molti quadri e ritratti che fece a diversi gentiluomini; de' quali non dirò altro, perchè voglio che mi basti far menzione d'alcune tavole e d'una testa che teniamo divina e maravigliosa; l'una delle quali tavole dipinse in S. Antonio di Vinegia vicino a Castello, e l'altra in Santa Elena presso al Lio, dove i monaci di monte Oliveto hanno il loro monasterio; ed in questa, che è all'altar maggiore di detta Chiesa, fece i Magi che offeriscono a Cristo con buon numero di figure, fra le quali sono alcune teste veramente degne di lode, come anco sono i panni che vestono le figure condotti con bell'andar

*Il Palma se non fu eccellente, fu però accurato.*

*Molte sue opere in Venezia tutte ben sfumate e colorite.*

dar

*ch' ei fu regolato nel disegno, amoroso molto ed attento nel dipingere; e finalmente che animò le sue figure, dando alle medesime una maniera originale, ancorchè le più belle siano imitate dagli egregj esemplari degli artefici più celebri. Tra le prime opere che il Palma fece in Venezia egli nomina la tavola che è al primo altare a destra in S. Cassiano, nella quale è dipinto S. Giambattista in mezzo ai SS. Apostoli Pietro, Paolo, Marco, e S Girolamo, dello stile antico pel disegno, e pel colorito Giorgionesco. Altra delle sue tavole migliori è in S. Stefano di detta Città; ma quelle alle quali si danno maggiori lodi, perchè belle al par delle lodate da M. Giorgio sono l'adorazione de' Magi che si vede in S. Elena, e la cena di Cristo che sta in S* Maria Mater Domini, *ove sono bellissime teste, ed è stupenda quella del Redentore sul gusto Tizianesco, e finalmente lo stesso soggetto in S. Silvestro.* F. G. D.

dar di pieghe. Fece anco il Palma nella Chiesa di Santa Maria Formosa all' altare de' bombardieri una S. Barbera grande quanto il naturale con due minori figure dalle bande, cioè San Sebastiano e Sant' Antonio; ma la Santa Barbera è delle migliori figure che mai facesse questo pittore; il quale fece anco nella Chiesa di San Moisè appresso alla piazza di S. Marco un' altra tavola, nella quale è una nostra Donna in aria e San Giovanni a piedi. Fece oltre ciò il Palma, per la stanza dove si ragunano gli uomini della scuola di San Marco in su la piazza di S. Giovanni e Paolo, a concorrenza di quelle che già fecero Gian Bellino, Giovanni Mansuchi (1), e altri pittori, una bellissima storia, nella quale è dipinta una nave, che conduce il corpo di San Marco a Vinegia, nella quale si vede finto dal Palma una orribile tempesta di mare, e alcune barche combattute dalla furia de' venti fatte con molto giudizio e con belle considerazioni; siccome è anco un gruppo di figure in aria e diverse forme di demonj che soffiano a guisa di venti nelle barche, che andando a remi e sforzandosi con varj modi di rompere l'inimiche e altissime onde, stanno per sommergersi. Insomma quest' opera, per vero dire, è tale e sì bella per invenzione e per altro, che pare quasi impossibile che colore o pennello adoperati da mani anco eccellenti possano esprimere alcuna cosa più simile al vero o più naturale; atteso che in essa si vede la furia de' venti. la forza e destrezza degli uomini, il muoversi dell'onde, i lampi

*Tempesta di mare vivamente rappresentata*

(1) Dubito forte che ci sia errore dello stampatore che abbia mal' inteso l' originale, e che si debba leggere Gio. Mansueti, del quale appunto il Cav. Ridolfi a cart. 33. della prima parte dice, che dipinse nella scuola o compagnia che dir vogliamo di S Marco Il Vasari a cart. 308 del Tomo IV. lo fa scolare dello Scarpaccia, ed anch' egli dice ivi a cart. 319 che il Mansueti dipinse varj quadri in questa scuola, e ne descrive i soggetti. *N. dell' Ed. di R.*

pi e baleni del cielo, l'acqua rotta dai remi, e i remi piegati dall' onde e dalla forza de' vogadori. Che più? Io per me non mi ricordo aver mai veduto la più orrenda pittura di quella, essendo talmente condotta e con tanta osservanza nel disegno, nell'invenzione, e nel colorito, che pare che tremi la tavola, come tutto quello che vi è dipinto fosse vero: per la qual'opera merita Jacopo Palma grandissima lode e d' essere annoverato fra quelli che posseggono l'arte e hanno in poter loro facoltà d' esprimere nelle pitture le difficoltà dei loro concetti; conciossiachè in simili cose difficili a molti pittori vien fatto nel primo abbozzare l'opera, come guidati da un certo furore, qualche cosa di buono e qualche fierezza, che vien poi levata nel finire e tolto via quel buono che vi aveva posto il furore; e questo avviene, perchè molte volte chi finisce, considera le parti e non il tutto di quello che fa, e va (raffreddandosi gli spiriti) perdendo la vena della fierezza; laddove costui stette sempre saldo nel medesimo proposito, e condusse a perfezione il suo concetto, che gli fu allora, e sarà sempre infinitamente lodato. Ma senza dubbio, comecchè molte sieno e molto stimate tutte l' opere di costui, quella di tutte l'altre è migliore e certo stupendissima, dove ritrasse, guardandosi in una spera (1), se stesso di naturale con alcune pelli di cammello intorno, e certi ciuffi di capelli tanto vivamente, che non si può meglio immaginare; perciocchè potè tanto lo spirito del Palma in questa cosa particolare, ch' egli la fece miracolosissima e fuor di modo bella, come affer-

*Ritrasse se stesso in quell'opera lodatissima.*

(1) Le molte e giuste lodi, che quì il Vasari da a questo egregio pittore, non s' accordano totalmente con quel che ha detto al principio di questa vita; e il detto principio s' accorda poi molto meno con quel che ne dice il Ridolfi part. 1. a cart. 119. e segg. nella vita del Palma. il quale porta molte altre opere di questo artefice. *Nota dell' Ed. di Roma*.

afferma ognuno, vedendosi ella quasi ogni anno nella mostra dell' Ascensione. E in vero ella merita d'essere celebrata per disegno, per artifizio, e per colorito, e insomma per essere di tutta perfezione, più che qualsivoglia altra opera che da pittore Veneziano fosse stata insino a quel tempo lavorata; perchè oltre all'altre cose, vi si vede dentro un girar d'occhi sì fatto, che Lionardo da Vinci e Michelagnolo Bonarroti non avrebbono altrimenti operato. Ma è meglio tacere la grazia, la gravità, e l'altre parti che in questo ritratto si veggono, perchè non si può tanto dire della sua perfezione, che più non meriti: e se la sorte avesse voluto che il Palma dopo quest'opera si fosse morto, egli solo portava il vanto d'aver passato tutti coloro che noi celebriamo per ingegni rari e divini; laddove la vita, che durando lo fece operare, fu cagione che non mantenendo il principio che avea preso, venne a diminuire tutto quello, che infiniti pensarono che dovesse accrescere. Finalmente bastandogli che una o due opere perfette gli levassero il biasimo in parte che gli avrebbono l'altre acquistato, morì d'anni 48. in Vinegia.

*Non accrebbe il nome, ma andò scemando fin' alla morte, che fu negli anni 48.*

Fu compagno ed amico del Palma Lorenzo Lotto pittore Veneziano (1), il quale avendo imitato un tempo la maniera de' Bellini, s'appigliò poi a quella di Giorgione, come ne dimostrano molti quadri e ritratti che in Vinegia sono per le case de' Gentiluomini. In casa d'Andrea Odoni è il suo ritratto di mano di Lorenzo, che è molto bello, ed in casa Tommaso da Empoli Fiorentino è un quadro d'una Natività di Cristo finta in una notte, che è bellissimo, massimamente perchè vi si vede che lo splendore di Cristo con bella maniera

*Lotto coetaneo del Palma, imitò il Bellini, e poi Giorgione.*

(1) Il Lotto fu Bergamasco, e in Bergamo e nei luoghi circonvicini fece molte tavole ed altri quadri; e dopo si portò a Venezia, come narra il Ridolfi nella sua vita a cart. 126. Vedi in fine di questa vita. *Nota dell'Ed. di R.*

ra illumina quella pittura, dov'è la Madonna ginocchioni, ed in una figura intera che adora Cristo ritratto Messer Marco Loredano. Ne' Frati Carmelitani fece il medesimo in una tavola San Niccolò sospeso in aria e in abito pontificale con tre angeli ed a' piedi Santa Lucia e S. Giovanni, in alto certe nuvole ed a basso un paese bellissimo con molte figurette e animali in varj luoghi; da un lato è S. Giorgio a cavallo, che ammazza il serpente, e poco lontana la donzella con una Città appresso e un pezzo di mare (1). In S. Giovanni e Paolo alla cappella di Sant' Antonino Arcivescovo di Firenze fece Lorenzo in una tavola esso Santo a sedere con due ministri, preti, e da basso molta gente. Essendo anco questo pittore giovane e imitando parte la maniera de' Bellini e parte quella di Giorgione, fece in S. Domenico di Ricanati la tavola dell' altar maggiore partita in sei quadri. In quello del mezzo è la nostra Donna col figliuolo in braccio, che mette per le mani d'un angelo l'abito a S. Domenico, il quale stà ginocchioni dinanzi alla Vergine; e in questo sono anche due putti che suonano, uno un liuto e l'altro un ribecchino; in un altro quadro è San Gregorio e S. Urbano Papi; e nel terzo San Tommaso d'Aquino e un altro Santo che fu Vescovo di Ricanati. Sopra questi sono gli altri tre quadri: nel mezzo sopra la Madonna è Cristo morto sostenuto da un angelo, e la madre che gli bacia un braccio, e Santa Maddalena. Sopra quello di S. Gregorio è Santa Maria Maddalena e S. Vincenzio; e nell' altro, cioè sopra S. Tommaso d'Aquino, è S. Gismondo e Santa Caterina da Siena. Nella predella, che è di figure piccole e cosa rara, è nel mezzo quando Santa Maria di Loreto fu portata dagli angeli dalle parti di Schiavonia là, dove ora è posta; delle due storie che la mettono in

(1) In questa tavola scrisse il suo nome e l'anno 1529. *N. ec.*

in mezzo, in una è S. Domenico che predica con le più graziose figurine del mondo; e nell'altra Papa Onorio che conferma a S. Domenico la regola. E' di mano del medesimo in mezzo a questa Chiesa un S. Vincenzio Frate lavorato a fresco, e una tavola a olio è nella Chiesa di S. Maria di Castel nuovo con una trasfigurazione di Cristo e con tre storie di figure piccole nella predella, quando Cristo mena gli Apostoli al monte Tabor, quando ora nell'orto, e quando ascende in Cielo. Dopo queste opere andando Lorenzo in Ancona, quando appunto Mariano da Perugia avea fatto in S. Agostino la tavola dell'altar maggiore con un ornamento grande, la quale non sodisfece molto, gli fu fatto fare per la medesima Chiesa in una tavola che è posta a mezzo la nostra Donna col figliuolo in grembo e due angeli in aria, che scortando le figure, incoronano la Vergine. Finalmente essendo Lorenzo vecchio, ed avendo quasi perduta la voce, dopo aver fatto alcun' altre opere di non molta importanza in Ancona, se n'andò alla Madonna di Loreto, dove già avea fatto una tavola a olio, che è in una cappella a man ritta entrando in Chiesa, e quivi risoluto di voler finire la vita in servigio della Madonna ed abitare quella Santa Casa, mise mano a fare istorie di figure alte un braccio e minori intorno al coro di sopra le sedie de' sacerdoti. Fecevi il nascere di Gesù Cristo in una storia, e quando i Magi l'adorano in un' altra; il presentarlo a Simeone seguitava, e dopo questa quando è battezzato da Giovanni nel Giordano, ed eravi l'adultera condotta innanzi a Cristo, condotte con grazia. Così vi fece due altre storie copiose di figure; una era David, quando faceva sacrificare, ed in l' altra S. Michele Arcangelo che combatte con Lucifero, avendolo cacciato di Cielo: e quelle finite non passò molto che com'era vivuto costumatamente e buon cristiano, così morì, rendendo l' anima al Signore Dio: i qua-

*Andò in Ancona e Loreto.*

*Istorie fatte da lui nella Santa Casa.*

*Ivi morì santamente.*

quali ultimi anni della sua vita provò egli felicissimi e pieni di tranquillità d'animo, e che è più, gli fecero, per quello che si crede, far acquisto de'beni di vita eterna; il che non gli sarebbe forse avvenuto, se fosse stato nel fine della sua vita oltremodo inviluppato nelle cose del mondo, le quali, come troppo gravi a chi pone in loro il suo fine, non lasciano mai levar la mente ai veri beni dell'altra vita ed alla somma beatitudine e felicità.

*Rondinelli pittore eccellente in Romagna.*

Fiorì in questo tempo ancora in Romagna il Rondinello (1) pittore eccellente, del quale nella vita di Giovan Bellino, per essere stato suo discepolo e servitosene assai nell'opere sue, ne facemmo (2) un poco di memoria. Costui dopo che si partì da Gio. Bellino si affaticò nell'arte di maniera, che per esser diligentissimo fe molte opere degne di lode, come in Forlì nel Duomo fa fede la tavola dell'altar maggiore, che egli vi dipinse di sua mano, dove Cristo comunica gli Apostoli (3), che è molto ben condotta. Fecevi sopra nel mezzo tondo di quella un Cristo morto, e nella predella alcune istorie di figure piccole co' i fatti di S. Elena madre di Costantino Imperadore, quando ella ritrova la Croce, condotte con gran diligenza. Fecevi ancora un S. Bastiano, che è molto bella

*Varie opere del Rondinelli lodate.*

(1) Niccolò Rondinelli da Ravenna, che il Vasari nella vita di Girolamo Genga trasforma in Rondinino per isbaglio o suo, o dello stampatore. *N. dell' Ed. di Roma.*

(2) Vedi il Tom. IV. a cart. 113

(3) La tavola quì accennata è creduta dallo Scannelli (c. 281.) di Marco Parmegiano da Forlì, e ne riprende perciò il Vasari d' aver quì sbagliato. Questo Marco fiorì nel 1526. come apparisce da un quadro che tra molti altri possiede il Sig. Abate Facciolati dotto ed erudito tra quanti mai letterati di presente onorino la nostra Italia, nel qual quadro si legge: *Marchus Parmazanus pictor Forolivien faciebat MCCCCCXVI.* Rappresenta questa pittura una Giuditta. *N. dell'Ed. di R.*

bella figura sola in un quadro nella Chiesa medesima. Nel Duomo di Ravenna all' altare di Santa Maria Maddalena dipinse una tavola a olio, dentrovi la figura sola di quella Santa, e sotto vi fece di figure piccole in una predella molto graziose tre istorie; Cristo che appare a Maria Maddalena in forma d'ortolano, e in un' altra quando S. Pietro uscendo di nave cammina sopra l' acque verso Cristo, e nel mezzo a queste il battesimo di Gesù Cristo, molto belle. Fece in San Giovanni Evangelista nella medesima Città due tavole, in una è S. Giovanni quando consacra la Chiesa, nell' altra sono tre martiri, S. Cancio, S. Canciano, e S. Cancianilla, bellissime figure. In S. Appollinare nella medesima Città due quadri con due figure, in ciascuno la sua, S Giovanni Battista e S. Bastiano molto lodate. Nella Chiesa dello Spirito Santo è una tavola pur di sua mano, dentrovi la nostra Donna in mezzo con S. Caterina vergine e martire e S. Girolamo. Dipinse parimente in S. Francesco due tavole, in una è S. Caterina e S. Francesco, e nell' altra dipinse la nostra Donna con molte figure e S. Jacopo Apostolo e S. Francesco. Due altre tavole fe medesimamente in San Domenico, che n'è una a man manca dell'altar maggiore, dentrovi la nostra Donna con molte figure, e l'altra è in una facciata della Chiesa, assai bella. Nella Chiesa di S. Niccolò, Convento de' Frati di S. Agostino, dipinse un' altra tavola con S. Lorenzo e S. Francesco, che ne fu commendato tanto di quest'opere, che mentre che visse, fu tenuto non solo in Ravenna, ma per tutta la Romagna in gran conto. Visse Rondinello fino all' età di 60. anni, e fu sepolto in S. Francesco di Ravenna. Costui dopo di lui lasciò Francesco da Cotignuola, pittore anch'egli stimato in quella Città, il quale dipinse molte opere, e particolarmente nella Chiesa della Badia di Classi dentro in Ravenna una tavola all' altar maggiore assai grande,

*Morì d' anni 60*

*Francesco da Cotignuola suo allievo.*

de, dentrovi la resurrezione di Lazzaro con molte figure, dove l'anno 1548. Giorgio Vasari dirimpetto a questa fece per Don Romualdo da Verona, Abate di quel luogo un'altra tavola con Cristo deposto di croce, dentrovi gran numero di figure. Fece Francesco ancora una tavola in San Niccolò con la Natività di Cristo, che è una gran tavola; in S. Sebastiano parimente due tavole con varie figure, nello spedale di S. Caterina dipinse una tavola con la nostra Donna e S. Caterina con molt'altre figure, e in S. Agata dipinse una tavola con Cristo in croce e la nostra Donna a' piedi con altre figure assai, che ne fu lodato. Dipinse in S. Apollinare di quella Città tre tavole, una all' altar maggiore, dentrovi la nostra Donna S. Giovanni Battista e S. Apollinare con S. Jeronimo ed altri Santi, nell' altra fece pur la Madonna con S. Piero e S. Caterina, nella terza ed ultima Gesù Cristo quando e' porta la croce, la quale egli non potè finire, intervenendo la morte. Colorì assai vagamente, ma non ebbe tanto disegno, quanto aveva Rondinello, ma ne fu tenuto da' Ravennati conto assai. Costui voll' essere dopo la morte sua sepolto in S. Apollinare, dov' egli aveva fatto queste figure, contentandosi, dov' egli avea faticato e vissuto, essere in riposo con l'ossa dopo la morte.

*Cotignuola non ebbe tanto disegno, quanto il Rondinelli. Fu sepolto in S. Apollinare.*

VITA

*Nota*. Quì sopra a cart. 27. ho notato che il Lotto era Bergamasco, e che fece molte opere in Bergamo; ma non ne avendo il Vasari nominata nè pur una, ma bensì molte altre fatte altrove, non voglio lasciar di notarne io alcune delle principali. Fece dunque nella Chiesa di San Bartolommeo della sua patria una tavola assai pregiata, ov' è la Madonna e il Bambino e San Bartolommeo e S. Aleſſandro protettori di quella Città, e i Santi Stefano, Sebastiano, Domenico, e Tommaso d'Aquino; e nell' imbasamento di eſſa la ſtoria di S. Stefano. In San Bernardino è una Madonna con San Giuseppe, San Gio. Battiſta, e S. Bernardino, e due

e due angioletti che tengono alzata una cortina, e a pié di detta tavola un angiolo che accorda una cetera. Nelle Monache di S. Grata è una Santissima Vergine con Gesù bambino e S. Rocco. In S. Aleſſandro è una depoſizione di Croce molto ſtimata per l'espreſſione devota di tal pittura. Fece per i Signori Bonghi Bergamaschi uno sposalizio di S. Caterina, dove da una fineſtra face vedere un paese e in eſſo il monte Sina. Quando i Franzeſi invasero queſta Città, un soldato invaghitoſi di quel paese, lo tagliò e lasciò il quadro così forato (*a*)

(*a*) *Se toccaſſe a me il diſtribuire i poſti de' più eccellenti pittori Italiani, dopo Raffaello e Lionardo da Vinci porrei in uno de primi poſti Lorenzo Lotti, siccome quegli che riunì più parti delle difficiliſſime nell'arte, cioè disegno, compoſizione, grazia, e colorito; come con mia grande ammirazione rilevai nelle sue opere in Venezia, e principalmente in Bergamo, dove avvene delle conservatiſſime. Egli più di ogni altro artefice imitò il detto Lionardo nel far girare gli occhj in un modo da atterrire ogni franco ingegno che imprendeſſe ad imitarlo. Il solo S. Giovannino che ſtringe il collo ad un viviſſimo agnellino belante è opera, che ſi sarebbe meritati i plauſi anche tra i Greci a' tempi di Apelle. E' da avvertire che l' imbasamento, di che quì sopra ſi parla e che ſtava sotto il bel quadro che egli fece per la Chieſa di S. Bartolommeo di Bergamo, ora non è più in quel luogo, e a me non riuscì vederlo altrove. L' Autore della* Pittura Veneziana *riferisce la voce volgare che pone il Lotti fra gli scolari di Gian Bellini; ma io non ne sono persuaso; ſi vede bene che egli amava lo ſtile di Giorgione e le sue tinte vivaci e pronte, ma nelle cose di eſſo da me vedute non ne apparisce alcuna sul fare di quel maeſtro; onde io tengo che egli ſia ſtato allievo del Vinci, e anzi de' migliori; poichè in quella certa aria delle teſte e nel girare degli occhj grazioso e inſieme fiero neſſuno più di eſſo accoſtoſſi al medeſimo come già diſſi. Inoltre ciò ſi conferma dalla data che lo ſteſſo Lotti scriſſe sotto le sue tavole in Bergamo; poichè quella di S Bartolommeo ha l' anno* 1513., *le due di S Bernardino e di S. Spirito il* 1521., *quella del Sig. Conte Carrara il* 1523; *dopo il qual anno solamente rilevanſi fatte quelle di Venezia, come quella dei Carmini nel* 1529. *e l'altra di S. Jacopo dell' Orio nel* 1546. *Il P. Donato Calvi nelle sue Efemeridi ſtam-*

*pate in Milano il 1677. scrive che il Lotti di Novembre nel 1550. morì molto vecchio: Egli fu uomo di santi costumi. Della pittura di esso che è in S. Bartolommeo scrive il Muzio, che fu ordinata dal Conte Alessandro Martinengo, a cui costò 500. scudi d'oro; e sono da notarsi le seguenti parole del contratto fattone col pittore: ,, magnificam & singularem .... palam sive anconam omni arte ingenioque humano possibili formandam, omnique avaritiæ labe posthabita, dummodo sibi ,, ceterisque hac in re satisfaceret ,,. Infatti il Lotti lavorò questa pittura con tal maestrìa, che toltone l'abbracciamento di S. Giovannino con l'agnello, nulla fece di meglio. Il detto Efemeridista riferisce la morte di Jacopo Palma a dì 3. Maggio 1574. per la qual circostanza apparisce che egli fu emolo del Lotti. Giova anche far menzione d'un altro Bergamasco valoroso, che morto a dì 4. Febbrajo 1626. fu seppellito nella Chiesa di S. Alessandro in Colonna, cioè Enea Salmezza, detto il Talpino. All' altar maggiore di S. Grata in patria fece l'immagine della Beatissima Vergine e di altri Santi con uno stile Raffaellesco; anzi vi sono delle particolarità, che sembrano a prima vista di* Raffaello *stesso. Nella Chiesa della Passione in Milano vi è di esso un Cristo orante nell' Orto e un S. Giovanni sdrajato con grazia simile; evvi in questo quadro l'anno 1609. nel quale lo fece. Gio. Battista Moroni, che cessò di vivere a dì 5. Febbrajo 1578. anch' esso fece onore a Bergamo e all' arte, ritraendo dal vivo e dal vero felicemente. Similmente Andrea Previtali che finì circa il 1500., imitando Gio. Bellini, Gio. Paolo Cavagna morto al 1626. e lodato pel disegno, Francesco Zucco copioso nell' inventare, e altri, che per brevità tralascio.* F. G D.

FRA GIOCONDO VERONESE

LIBERALE
VERONESE

# VITA
# DI FRA GIOCONDO (1)
## E DI
# LIBERALE
## E D'ALTRI VERONESI.

SE gli scrittori delle storie vivessero qualche anno più di quello che è comunemente conceduto al corso dell'umana vita, io per me non dubito punto che avrebbono per un pezzo che aggiugnere alle passate cose già scritte da loro; perciocchè come non è possibile che un solo, per diligentissimo che sia, sappia a un tratto così appunto il vero e in picciol tempo i particolari delle cose che scrive; così è chiaro come il Sole che il tempo, il quale si dice padre della verità, va giornalmente scoprendo agli studiosi cose nuove. Se quando io scrissi già molti anni sono quelle Vite de' Pittori e altri, che allora furono pubblicate, io avessi avuto quella piena notizia di Fr. Jocondo Veronese uomo rarissimo ed universale in tutte le più lodate facoltà, che n'ho avuto poi, io avrei senza dubbio fatta di lui quella onorata memoria che m'apparecchio di farne ora a benefizio degli artefici, anzi del mondo, e non so-

*Fra Giocondo uomo versato in tutte le facoltà.*



(1) Di Fr. Giocondo e di Liberale parla il Commendatore del Pozzo nelle *Vite de' Pittori Veronesi* n. 9. e 10. ricavando il tutto, secondo il solito, dal Vasari. *Nota dell'Ed. di Roma*.

*Buon architetto, e intendente di prospettiva, fu trattenuto dall' Imperatore Massimiliano e fu maestro dello Scaligero.*

solamente di lui, ma di molti altri Veronesi, stati veramente eccellentissimi. Nè si maravigli alcuno, se io li porrò tutti sotto l' effigie d' un solo di loro, perchè non avendo io potuto avere il ritratto di tutti, sono forzato a così fare; ma non per questo sarà defraudata, per quanto potrò io, la virtù di niuno, di quello che se le deve; e perchè l'ordine de' tempi ed i meriti così richieggono, parlerò prima di Fr. Jocondo (1), il quale quando si vestì l'abito di San Domenico, non Fra Jocondo semplicemente, ma Fr. Giovanni Jocondo fu nominato; ma come gli cascasse quel Giovanni non so; bene, ch'egli fu sempre Fr. Jocondo chiamato da ognuno. E sebbene la sua principal professione furono le lettere, essendo stato non pur filosofo e teologo eccellente, ma bonissimo Greco, che in quel tempo era cosa rara, cominciando appunto allora a risorgere le buone lettere in Italia; egli nondimeno fu anco, come quegli che di ciò si dilettò sempre sommamente, eccellentissimo architetto, siccome racconta lo Scaligero contro il Cardano ed il dottissimo Budeo ne' suoi libri *De asse* e nell' *Osservazioni* che fece sopra le Pandette. Costui dunque essendo gran letterato, intendente dell' architettura, e bonissimo prospettivo, stette molti anni appresso Massimiliano Imperadore, e fu maestro nella lingua Greca e Latina del dottissimo Scaligero (2), il quale scrive aver udito dottamente disputar Fr. Jocondo innanzi al detto Massimiliano di cose sottilissime. Raccontano alcuni, che ancor vivono e di ciò benissimo si ricordano, che rifacendosi in Verona il ponte detto della Pietra nel tempo che quella Città era sotto Massimiliano Imperatore (3), e dovendosi rifondare

(1) Fr. Giocondo nacque circa al 1450.

(2) Cioè di Giulio Cesare Scaligero padre di Giuseppe, o sia dello Scaligero giovane. *N. dell' Ed. di R.*

(3) Questa restaurazione del ponte seguì nel 1521. quando Verona era sotto il dominio de' Veneziani. Sento

re la pila di mezzo, la quale molte volte per avanti era rovinata, Fr. Jocondo diede il modo di fondarla e di conservarla ancora per sì fatta maniera, che per l' avvenire non rovinasse: il qual modo di conservarla fu questo: ch' egli ordinò che detta pila si tenesse sempre fasciata intorno di doppie travi lunghe e fitte nell'acqua d' ogn' intorno, acciò la difendessino in modo, che il fiume non la potesse cavare sotto, essendo che in quel luogo, dove è fondata, è il principal corso del fiume che ha il fondo tanto molle, che non vi si trova sodezza di terreno da potere altrimenti fondarla. Ed in vero fu ottimo, per quello che si è veduto, il consiglio di Fr. Jocondo; perciocchè da quel tempo in quà è durata e dura senza aver mai mostrato un pelo, e si spera, osservandosi quanto diede in ricordo quel buon padre, che durerà perpetuamente. Stette Fr. Jocondo in Roma nella sua giovanezza molti anni, e dando opera alla cognizione delle cose antiche, cioè non solo alle fabbriche, ma anco all' iscrizioni antiche che sono nei sepolcri, e all' altre anticaglie, e non solo in Roma, ma ne' paesi all' intorno e in tutti i luoghi d' Italia, raccolse in un bellissimo libro tutte le dette iscrizioni (1) e memorie, e lo mandò a donare, secondo che affermano i Veronesi medesimi, al Magnifico Lorenzo vecchio de' Medici, col quale,

*Conserva il ponte di Verona.*



to che l' anno 1757. il detto ponte sia rovinato per una formidabile escrescenza dell' Adige. *N. dell' Ed. di Roma.*

(1) Non si sa che queste iscrizioni fossero mai stampate, nè che cosa fosse dal ms. con gran danno delle lettere, ma bensì dal Panvinio vicinissimo a quei tempi si sa ch' erano più di 2000 e che erano in mani di Stefano Magno. Ora una copia è in casa del Marchese Maffei in cartapecora. Vedi la *Verona illustrata* lib. 3. c. 136. Un esemplare ne è anche in Firenze nella libreria Magliabechiana, ma è diretto *Ludovico da Aguellis Mantuano Archiepiscopo Consentino*. Questo Prelato morì nel 1499. *N. dell' Ediz. di R.*

Fece raccolta degl' epitaffi antichi di Roma, e del suo distretto.

le, come amicissimo e fautor di tutti i virtuosi, egli e Domizio Calderino suo compagno e della medesima patria tenne sempre grandissima servitù; e di questo libro fa menzione il Poliziano nelle sue *Mugellane* (1), nelle quali si serve d'alcune autorità del detto libro, chiamando Fr. Jocondo peritissimo in tutte l'antichità. Scrisse il medesimo sopra i Comentarj di Cesare alcune osservazioni che sono in istampa (2), e fu il primo che mise in disegno il ponte fatto da Cesare sopra il fiume Rodano, descritto da lui nei detti suoi Comentarj e male inteso ai tempi di Fra Jocondo; il quale confessa il detto Budeo aver avuto per suo maestro nelle cose d'architettura, ringraziando Dio d'avere avuto un sì dotto, e sì diligente precettore sopra Vitruvio, come fu esso Frate; il quale ricorresse in quello autore infiniti errori non stati infino allora conosciuti; e questo potè fare agevolmente, per essere stato pratico in tutte le dottrine, e per la cognizione ch'ebbe della lingua Greca e della Latina. E queste ed altre cose afferma esso Budeo, lodando Fr. Jocondo per ottimo architettore, aggiugnendo che per opera del medesimo furono ritrovate per la maggior parte le epistole di Plinio in una vecchia libreria in Parigi, le quali non essendo state più in mano degli uomini, furono stampate da Aldo Manuzio (3), come si legge in una sua epistola Latina stampata con le dette. Fece Fr. Jocondo stando in Parigi al servizio del Re Lodovico XII. due superbissimi ponti

Primo che delineasse il ponte fatto da Cesare sul Rodano.

Budeo discepolo di fra Giocondo nell'architettura.

Trovò buona parte dell'epistole di Plinio.

(1) Cioè nelle *Miscellanee* c. 77 Forse il Vasari le chiama *Mugellane* per isbaglio, oppure che in qualche ms. le trovò così intitolate dal Poliziano, perchè forse le distese in Cafaggiuolo villa di Cosimo Medici in Mugello. *N. dell'Ed. di R.*

(2) Per opera d'Aldo Manuzio il vecchio in Venezia 1517. in fol. Fra Giocondo dedicò quest'opera a Giuliano figliuolo del Magnifico e fratello di Leon X. *N. dell'Ed. di Roma*.

(3) In Venezia nel 1508. e 1514.

ponti sopra la Senna carichi di botteghe, opera degna veramente del grand'animo di quel Re e del maraviglioso ingegno di Fr. Jocondo, onde meritò oltre la iscrizione che ancor oggi si vede in queste opere in lode sua, che il Sannazzaro poeta rarissimo l'onorasse con questo bellissimo (1) distico:

*Due ponti fatti da esso sulla Senna.*

*Iocundus geminum imposuit tibi, Sequana, pontem:*
*Hunc tu jure potes dicere Pontificem.*

Fece oltre ciò altre infinite opere per quel Re in tutto il regno; ma essendo stato solamente fatto memoria di queste come maggiori, non ne dirò altro. Trovandosi poi in Roma alla morte di Bramante, gli fu data la cura del tempio di S. Piero in compagnia di Raffaello da Urbino e di Giuliano da S. Gallo, acciò continuasse quella fabbrica cominciata da esso Bramante; perchè minacciando ella rovina in molte parti, per essere stata lavorata in fretta e per le cagioni dette in altro luogo, fu per consiglio di Fr. Jocondo di Raffaello e di Giuliano per la maggior parte rifondata: nel che fare, dicono alcuni che ancor vivono e furono presenti, si tenne questo modo. Furono cavate con giusto spazio dall'una all'altra molte buche grandi a uso di pozzi, ma quadre, sotto i fondamenti, e quelle ripiene di muro fatto a mano, furono fra l'uno e l'altro pilastro ovvero ripieno di quelle gettati archi fortissimi sopra il terreno in modo, che tutta la fabbrica venne a esser posta senzachè si rovinasse sopra nuove fondamenta, e senza pericolo di fare mai più risentimento alcuno. Ma quello, in che mi pare che meriti somma lode Fr. Jocondo, si fu un'opera, di che gli debbono avere obbligo eterno non pur i Vene-

*Ebbe cura con Raffaello, e col San Gallo della fabbrica di S. Pietro in Roma.*

*Rifondò la fabbrica Vaticana.*



(1) Il Vasari non s'intendeva di distici Latini, altrimenti non avrebbe chiamato bellissimo questo che contiene un concettino puerile. *N. dell' Ed. di R.*

Veneziani, ma con essi tutto il mondo: perchè considerando egli che l' eternità della repubblica di Venezia pende in gran parte dal conservarsi nel sito inespugnabile di quelle lagune, nelle quali è quasi miracclosamente edificata quella Città, e che ogni volta che le dette lagune atterrassero, o sarebbe l' aria infetta e pestilente, e per conseguente la Città inabitabile, o che per lo meno ella sarebbe sottoposta a tutti quei pericoli a che sono le Città di terra ferma, si mise a pensare in che modo si potesse provvedere alla conservazione delle lagune e del sito in che fu da principio la Città edificata, e trovato il modo, disse Fr. Jocondo a quei Signori che se non si veniva a presta resoluzione di riparare a tanto danno, fra pochi anni, per quello che si vedeva essere avvenuto in parte, s'accorgerebbono dell' errore loro, senza essere a tempo a potervi rimediare: per lo quale avvertimento svegliati que' Signori, e udite le vive ragioni di Fra Jocondo, e fatta una congregazione de' più rari ingegneri ed architetti che fóssero in Italia, furono dati molti pareri e fatti molti disegni, ma quello di Fr. Jocondo fu tenuto il migliore e messo in esecuzione: così si diede principio a divertire con un cavamento grande i due terzi o almeno la metà dell' acque che mena il fiume della Brenta, le quali acque con lungo giro condussero a sboccare nelle lagune di Chioggia; e così non mettendo quel fiume in quelle di Venezia, non vi ha portato terreno che abbia potuto riempire, come ha fatto a Chioggia, dove ha in modo munito e ripieno, che si sono fatte, dov'erano l' acque, molte possessioni e ville con grand' utile della Città di Venezia: onde affermano molti, e massimamente il Magnifico Messer Luigi Cornaro Gentiluomo di Venezia e per lunga esperienza e dottrina prudentissimo, che se non fosse stato l' avvertimento di Fr. Jocondo, tutto quello atterramento fatto nelle dette lagune di Chioggia, si sa-

*Deviamento utile dell' acqua della Brenta.*

si sarebbe fatto, e forse maggiore, in quelle di Venezia con incredibile danno e quasi rovina di quella Città. Afferma ancora il medesimo, il quale fu amicissimo di Fra Jocondo, come fu sempre ed è di tutti i virtuosi; che la sua patria Venezia avea sempre per ciò obbligo immortale alla memoria di Fr. Jocondo, e ch' egli si potrebbe in questa parte ragionevolmente chiamare secondo edificatore di Venezia, e che quasi merita più lode per avere conservata l' ampiezza e nobiltà di sì maravigliosa e potente Città, mediante questo riparo, che coloro che l' edificarono da principio debile e di poca considerazione; perchè questo benefizio, siccome è stato, così sarà eternamente d' incredibile giovamento e utile a Venezia.

Essendosi non molti anni dopo, ch' ebbe fatto questa sant' opera Fr. Jocondo, con molto danno de' Veneziani abbruciato il Rialto di Venezia, nel qual luogo sono i ricetti delle più preziose merci e quasi il tesoro di quella Città, ed essendo ciò avvenuto in tempo appunto, che quella Repubblica per lunghe e continue guerre e perdita della maggior parte, anzi di quasi tutto lo stato di terraferma, era ridotta in istato travagliatissimo, stavano i Signori del governo in dubbio e sospesi di quello dovessero fare; pure essendo la riedificazione di quel luogo di grandissima importanza, fu risoluto che ad ogni modo si rifacesse; e per farla più onorevole e secondo la grandezza e magnificenza di quella Repubblica, avendo prima conosciuto la virtù di Fr. Jocondo e quanto valesse nell' architettura, gli diedero ordine di fare un disegno di quella fabbrica; laonde ne disegnò uno di questa maniera. Voleva occupare tutto lo spazio che è fra il canale delle beccherie di Rialto ed il rio del fondaco delle farine, pigliando tanto terreno fra l' uno e l' altro rio, che facesse quadro perfetto, cioè che tanta fosse la lunghezza delle facciate di questa fabbrica, quanto di

*Disegno di Rialto.*

spa-

spazio al presente si trova camminando dallo sboccare di questi due rivi nel canal grande. Disegnava poi che li detti due rivi sboccassero dall'altra parte in un canal comune che andasse dall' uno all' altro, talchè questa fabbrica rimanesse d' ogn' intorno cinta dall' acque, cioè ch' avesse il canal grande da una parte, li due rivi da due, e il rio che s' avea a far di nuovo dalla quarta parte. Voleva poi che fra l' acqua e la fabbrica intorno intorno al quadro fosse ovvero rimanesse una spiaggia o fondamento assai largo, che servisse per piazza, e vi si vendessero, secondo che fossero deputati i luoghi, erbaggi, frutte, pesci, ed altre cose che vengono da molti luoghi alla Città. Era di parere appresso che si fabbricassero intorno intorno dalla parte di fuori botteghe che riguardassero le dette piazze, le quali botteghe servissero solamente a cose da mangiare d'ogni sorta. In queste quattro facciate aveva il disegno di Fr. Jocondo quattro porte principali, cioè una per facciata posta nel mezzo, e dirimpetto a corda all' altra; ma prima che s'entrasse nella piazza di mezzo, entrando dentro da ogni parte, si trovava a man destra e a man sinistra una strada, la quale girando intorno il quadro, aveva botteghe di quà e di là con fabbriche sopra bellissime e magazzini per servigio di dette botteghe, le quali tutte erano deputate alla drapperia, cioè panni di lana fini, e alla seta; le quali due sono le principali arti di quella Città: e insomma in questa entravano tutte le botteghe che sono dette de' Toscani e de' setajuoli. Da queste strade doppie di botteghe, che sboccavano alle quattro porte, si doveva entrare nel mezzo di detta fabbrica, cioè in una grandissima piazza con belle e gran logge intorno per comodo de' mercanti e servizio de' popoli infiniti, che in quella Città, la quale è la dogana d'Italia, anzi d' Europa, per lor mercanzie e traffichi concorrono; sotto le quali logge doveva essere intorno

torno intorno le botteghe de' banchieri, orefici, e giojellieri, e nel mezzo aveva a essere un bellissimo tempio dedicato a San Matteo, nel quale potessero la mattina i Gentiluomini udire i divini uffizj. Nondimeno dicono alcuni che quanto a questo tempio, aveva Fr. Jocondo mutato proposito, e che voleva farne due, ma sotto le logge, perchè non impedissero la piazza. Doveva oltre ciò questo superbissimo edifizio avere tanti altri comodi e bellezze ed ornamenti particolari, che chi vede oggi il bellissimo disegno che di quello fece Fr. Jocondo, afferma che non si può immaginare nè rappresentare da qualsivoglia più felice ingegno o eccellentissimo artefice, alcuna cosa nè più bella nè più magnifica nè più ordinata di questa. Si doveva anche col parere del medesimo per compimento di quest' opera fare il ponte di Rialto di pietre e carico di botteghe, che sarebbe stato cosa maravigliosa. Ma che quest'opera non avesse effetto, due furono le cagioni; l' una il trovarsi la repubblica per le gravissime spese fatte in quella guerra esausta di danari; e l' altra perchè un Gentiluomo, si dice da cà Valeroso, grande in quel tempo e di molta autorità, forse per qualche interesse particolare, tolse a favorire, come uomo in questo di poco giudizio, un maestro Zanfragnino che, secondo mi vien detto, vive ancora, il quale l'aveva in sue particolari fabbriche servito; il quale Zanfragnino (degno e conveniente nome dell'eccellenza del maestro) fece il disegno di quella marmaglia, che fu poi messo in opera (1), e la quale oggi si vede; della quale stolta ele-

*E del ponte ordinato a fra Giocondo.*

*Terminato da altri.*

(1) Di questo fatto, che parrebbe non solo favoloso, ma inverisimile e incredibile, si parla ne' *Dialoghi sopra le belle Arti* stampati in Lucca, dove se ne rileva l' enormità, e si rende credibilissimo col vedere che anche in oggi segue lo stesso, e peggio, perchè non solo si scartano i professori e i disegni eccellenti,

elezione molti, che ancor vivono e benissimo se ne ricordano, ancora si dogliono senza fine. Fra Jocondo veduto quanto più possono molte volte appresso ai Signori e grandi uomini i favori, che i meriti, ebbe del veder preporre così sgangherato disegno al suo bellissimo tanto sdegno, che si partì di Venezia, nè mai più vi volle, ancorchè molto ne fosse pregato, ritornare. Questo con altri disegni di questo Padre rimasero in casa i Bragadini incontro a Santa Marina, e a Frate Angelo di detta famiglia, Frate di S. Domenico, che poi fu, secondo i molti meriti suoi, Vescovo di Vicenza. Fu Fr. Jocondo universale, e si dilettò, oltre le cose dette, de' semplici e dell'agricoltura; onde racconta messer Donato Giannotti Fiorentino, che molti anni fu suo amicissimo in Francia, ch'avendo il Frate allevato una volta un pesco in un vaso di terra, mentre dimorava in Francia, vide quel piccolissimo arbore carico di tanti frutti, ch'era a guardarlo una maraviglia, e che avendolo per consiglio d'alcuni amici messo una volta in luogo, dove avendo a passare il Re, potea vederlo, certi cortigiani che prima vi passarono, come usano di fare così fatte genti, colsero con gran dispiacere di Fr. Jocondo tutti i frutti di quell'arboscello, e quelli che non mangiarono, scherzando fra loro, se gli trassero dietro per tutta quella contrada: la qual cosa avendo risaputa il Re, dopo essersi preso spasso della burla con i cortigiani, ringraziò il Frate di quanto per piacere a lui avea fatto, facendogli appresso sì fatto dono che restò consolato. Fu uomo Fr. Jocondo di santa e bonissima vita e molto amato da tutti i grandi uomini di lettere dell'età sua, e particolarmente da

*Sdegnato fra Giocondo si partì da Venezia.*

*Si dilettò di semplici, e d'agricoltura.*

*Scherzo che gli accadde d'un pesco.*

*Fu di santa vita, e ebbe per amici molti letterati.*

ti, e si eleggono i cattivi, ma si guastano e si sconvolgono le fabbriche ben fatte e da' primi professori del mondo. Vedi i detti *Dialoghi* a cart. 59. *N. dell' Ed. di R.*

te da Domizio Calderino, Matteo Bosso (1), e Paolo Emilio che scrisse l'istorie Franzesi, e tutti e tre suoi compatriotti. Fu similmente suo amicissimo il Sannazzaro, il Budeo, e Aldo Manuzio, e tutta l'accademia di Roma; e fu suo discepolo Julio Cesare Scaligero uomo letteratissimo de' tempi nostri. Morì finalmente vecchissimo, ma non si sa in che tempo appunto nè in che luogo, e per conseguenza nè dove fosse sotterrato.

*Suo allievo Giulio Cesare Scaligero. Morì vecchissimo.*

Siccome è vero che la Città di Verona per sito, costumi, ed altre parti è molto simile a Fiorenza, così è vero che in essa, come in questa sono fioriti sempre bellissimi ingegni in tutte le professioni più rare e lodevoli. E per non dire dei letterati, non essendo questa mia cura, e seguitando il parlare degli uomini dell'arti nostre che hanno sempre avuto in quella nobilissima Città onorato albergo, dico che Liberale Veronese discepolo di Vincenzio di Stefano (2) della medesima patria, del quale si è in altro luogo ragionato, e il quale fece l'anno 1463. a Mantova nella Chiesa d'Ognissanti, de'Monaci di S. Benedetto una Madonna, che fu, secondo que' tempi, molto lodata, imitò la maniera di Jacopo Bellini, perchè essendo giovanetto, mentre lavorò il detto Jacopo la Cappella di S. Niccolò di Verona, attese sotto di lui per sì fatta guisa agli studj del disegno, che scordatosi quello che imparato avea da Vincenzio di Stefano, prese la maniera del Bellini e a quella si ten-

*Liberale nato in Verona fu allievo di Vincenzio di Stefano.*

*Lavorò nella maniera del Bellini.*

(1) Matteo Bosso Veronese Canonico Regolare e abate della Badia di Fiesole uomo di santa vita e dottissimo ed eruditissimo, le cui opere furono unite insieme dal P. Ambrosini e fatte stampare in Bologna nel 1627. fuori che il terzo tomo delle sue *Epistole*, che per esser rarissimo il detto Padre non lo dovè trovare. *N. dell'Ed. di R.*

(2) Di questo Vincenzio di Stefano non ne fa altra parola nè il Vasari nè il Pozzo nè il P. Orlandi, il quale neppur lo nomina. *N. dell'* Ed. *di* R.

tenne sempre (1). Le prime pitture di Liberale furono nella sua Città in S. Bernardino alla cappella del monte della Pietà, dove fece nel quadro principale un deposto di Croce e certi angeli, alcuni de' quali hanno in mano i misterj, come si dice, della Passione, e tutti in volto mostrano pianto e mestizia per la morte del Salvatore: e nel vero hanno molto del vivo (2), siccome hanno l'altre cose simili di costui, il quale volle mostrare in più luoghi che sapea far piangere le figure, come si vede in S. Nastasia pur di Verona e Chiesa de' Frati di S. Domenico, dove nel frontespizio della cappella de' Buonaveri fece un Cristo morto e pianto dalle Marie. E della medesima maniera e pittura, che è l'altra opera sopraddetta, fece molti quadri che sono sparsi per Verona in casa di diversi Gentiluomini. Nella medesima cappella fece un Dio Padre con molti angeli attorno che suonano e cantano, e dagli lati fece tre figure per parte, da una S. Pietro S. Domenico e S. Tommaso d'Aquino, e dall'altra S. Lucia Santa Agnesa e un' altra Santa; ma le prime tre son migliori, meglio condotte, e con più rilievo. Nella facciata di detta cappella fece la nostra Donna e Cristo fanciullo che sposa S. Caterina vergine e martire, e in questa opera ritrasse Mess. Piero Bonanni padrone della cappella; e intorno sono alcuni angeli che presentano fiori, e certe teste che ridono, e sono fatte allegre con tanta grazia, che mostrò così sapere fare il riso, come il pianto avea fatto in altre figure. Dipinse nella tavola della

*Opere sue in Verona.*

(1) Perchè nel 1436., come dice il Pozzo nella Vita di Liberale, dipinse Jacopo Bellini in Verona, e ciò appare dalla iscrizione che è in essa pittura, non potè Liberale, che nacque nel 1451., vederlo dipignere, come dice il Vasari. Che nascesse in detto anno 1451. si ricava dal Vasari, che in fine di questa Vita dice che morì nel 1536. di 85. anni; onde bisogna che sia errore nei numeri. *N. dell'Ed. di R.*

(2) Queste pitture non vi son più. *Nota ec.*

della detta cappella S. Maria Maddalena in aria sostenuta da certi angeli, e a basso S. Caterina, che fu tenuta bell'opera. Nella Chiesa di S. Maria della Scala de'Frati de' Servi all' altare della Madonna fece la storia de' Magi in due portelli che chiuggono quella Madonna tenuta in detta Città in somma venerazione. Ma non vi stettero molto, ch'essendo guasti dal fumo delle candele, fu levata e posta in sagrestia, dov'è molto stimata dai pittori Veronesi. Dipinse a fresco nella Chiesa di S. Bernardino sopra la cappella della Compagnia della Maddalena nel tramezzo la storia della Purificazione, dov'è assai lodata la figura di Simeone, e il Cristo puttino che bacia con molto affetto quel vecchio che lo tiene in braccio. E' molto bello anco un sacerdote che vi è da canto, il quale levato il viso al cielo e aperte le braccia, pare che ringrazj Dio della salute del Mondo. Accanto a questa cappella è di mano del medesimo Liberale la storia de' Magi, e la morte della Madonna nel frontespizio della tavola di figurine piccole molto lodate. E nel vero si dilettò molto di far cose piccole, e vi mise sempre tanta diligenza, che pajono miniate, non dipinte, come si può vedere nel Duomo di quella Città, dov'è in un quadro di sua mano la storia de'Magi con un numero infinito di figure piccole, e di cavalli, cani, e altri diversi animali, e appresso un gruppo di Cherubini di color rosso, che fanno appoggiatojo alla Madre di Gesù: nella quale opera sono le teste finite e ogni cosa condotta con tanta diligenza, che, come ho detto, pajono miniate. Fece ancora per la cappella della detta Madonna in Duomo in una predelletta pure a uso di minio storie della nostra Donna; ma questa fu poi fatta levare di quel luogo da Mons. Messer Gio: Matteo Giberti Vescovo di Verona, e posta in Vescovado alla cappella del palazzo, dov'è la residenza de'Vescovi, e dove odono messa ogni mattina;

*L'opere di Liberale pajono miniate.*

*Crocifisso fatto di rilievo da Gio: Battista Veronese.*

tina; la qual predella in detto luogo è accompagnata da un Crocifisso di rilievo bellissimo fatto da Gio: Battista scultore Veronese, ch' oggi abita in Mantova. Dipinse Liberale una tavola in S. Vitale alla cappella degli Allegni, dentrovi S. Mestro (1) Confessore e Veronese, uomo di molta santità, posto in mezzo da un S. Francesco e S. Domenico. Nella Vittoria, Chiesa e Convento di certi Frati eremiti, dipinse nella cappella di San Girolamo in una tavola per la famiglia de' Scaltritegli un S. Girolamo in abito di Cardinale e un S. Francesco e S. Paolo molto lodati. Nel tramezzo della Chiesa di S. Giovanni in monte dipinse la Circoncisione di Cristo e altre cose che furono non ha molto rovinate, perchè pareva che quel tramezzo impedisse la bellezza della Chiesa. Essendo poi condotto Liberale dal Generale de' Monaci di monte Oliveto a Siena, miniò per quella religione molti libri, i quali gli riuscirono in modo ben fatti, che furono cagione ch' egli ne finì di miniar alcuni rimasi imperfetti, cioè solamente scritti nella libreria de' Piccolomini (2). Miniò anco per il Duomo di quella Città alcuni libri di cantofermo, e vi sarebbe dimorato più e fatto molte opere ch' aveva per le mani (*), ma cacciato dall'invidie e dalle persecuzioni, se ne partì per tornare a Verona con ottocento scudi ch' egli avea guadagnati, i quali prestò poi ai Monaci di S. Maria in Organo di monte Oliveto, traendone alcune entrate per vivere giornalmente. Tornato dunque a Verona, diede, più che ad altro, opera al miniare tutto il rimanente della sua vita. Dipinse a Bardolino, castello sopra il lago di Garda,

*Miniò libri da Coro.*

*In Siena perseguitato dall'invidia.*

(1) Il Commendatore del Pozzo lo chiama S. Metrone. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(2) Cioè fatta da Pio II che è in Siena rammentata a c. 251. To. IV.; essendosi Liberale portato in quella Città. *N. dell'* Ediz. *di Roma*.

(*) *Tra quelli che miniarono i libri surriferiti non mi venne fatto trovare il nome di Liberale*. F. G. D.

da, una tavola che è nella pieve, e un'altra per la Chiesa di S. Tommaso Apostolo, e una similmente nella Chiesa di S. Fermo, convento de' Frati di S. Francesco, alla cappella di S. Bernardo; il qual Santo dipinse nella tavola, e nella predella fece alcune istorie della sua vita. Fece anco nel medesimo luogo e in altri molti quadri da spose, de'quali n'è uno in casa di Mess. Vincenzio de' Medici in Verona, dentrovi la nostra Donna e il figliuolo in collo che sposa S. Caterina. Dipinse a fresco in Verona una nostra Donna e S. Giuseppe sopra il cantone della casa de' Cartaj per andare dal ponte nuovo a S. Maria in Organo, la qual'opera fu molto lodata. Avrebbe voluto Liberale dipingere in S. Eufemia la cappella della famiglia de' Rivi, la quale fu fatta per onorare la memoria di Giovanni Riva Capitano d'uomini d' arme nella giornata del Taro; ma non l'ebbe, perchè essendo allogata ad alcuni forestieri, fu detto a lui che per essere già molto vecchio, non lo serviva la vista; onde scoperta questa cappella, nella quale erano infiniti errori, disse Liberale che chi l'aveva allogata, aveva avuto peggior vista di lui. Finalmente essendo Liberale d'anni 84. o meglio, si lasciava governare dai parenti, e particolarmente da una sua figliuola maritata, la quale lo trattava insieme con gli altri malissimamente; perchè sdegnatosi con esso lei e con gli altri parenti, e trovandosi sotto la sua custodia Francesco Torbido detto il Moro, allora giovane e suo affezionatissimo e diligente pittore, lo istituì erede della casa e giardino ch' aveva a S. Giovanni in Valle, luogo in quella Città amenissimo, e con lui si ridusse, dicendo volere, che anzi godesse il suo uno che amasse la virtù, che chi disprezzava il prossimo. Ma non passò molto che si morì nel dì di S. Chiara l' anno 1536. e fu sepolto in San Giovanni in Valle d'anni 85. Furono suoi discepoli Gio: Francesco e Gio: Caroti, Francesco Torbido

*Detto di Liberale con cui tassò chi non gli fece fare una cappella.*

*Istituì suo erede il Moro, e si morì d'ann 85.*

*Allievi di Liberale.*

detto il Moro, e Paolo Cavazzuola, de'quali, perchè in vero sono bonissimi maestri, si farà menzione a suo luogo.

Gio: Francesco Caroto nacque in Verona l'anno 1470. e dopo avere apparato i primi principj delle lettere, essendo inclinato alla pittura, levatosi dagli studj della grammatica, si pose a imparare la pittura con Liberale Veronese, promettendogli ristorarlo delle sue fatiche. Così giovinetto dunque attese Gio: Francesco con tanto amore e diligenza al disegno, che con esso e col colorito fu nei primi anni di grande ajuto a Liberale Non molti anni dopo essendo con gli anni cresciuto il giudizio, vide in Verona l'opere d'Andrea Mantegna, e parendogli, siccome era in effetto, ch'elleno fossero d'altra maniera e migliori che quelle del suo maestro, fece sì col padre, che gli fu conceduto con buona grazia di Liberale acconciarsi col Mantegna; e così andato a Mantova e postosi con esso lui, acquistò in poco tempo tanto, che Andrea mandava di fuori dell' opere di lui per di sua mano. Insomma non andarono molti anni, che riuscì valente uomo. Le prime opere che facesse, uscito che fu di sotto al Mantegna, furono in Verona nella Chiesa dello spedale di S. Cosimo all'altare de'tre Magi, cioè i portelli che chiuggono il detto altare, ne' quali fece la Circoncisione di Cristo e il suo fuggire in Egitto con altre figure. Nella Chiesa de' Frati Gesuati, detta S. Girolamo, in due angoli d'una cappella fece la Madonna e l' angelo che l'annunzia. Al priore de'Frati di S. Giorgio lavorò in una tavola piccola un presepio, nel quale si vede ch'aveva assai migliorata la maniera, perchè le teste de' pastori e di tutte l'altre figure hanno così bella e dolce aria, che quest'opera gli fu molto e meritamente lodata; e se non fosse che il gesso di quest'opera, per essere stato male stemperato, si scrosta e la pittura si va consumando, questa sola sa-

*Gio: Francesco studiò sotto Liberale, ma poi andò sotto il Mantegna.*

*Opera in Verona con lode.*

la sarebbe cagione di mantenerlo vivo sempre nella memoria de' suoi cittadini. Essendogli poi allogato dagli uomini che governano la compagnia dell' Agnol Raffaello una loro cappella nella Chiesa di S. Eufemia, vi fece dentro a fresco due storie dell' Angiol Raffaello, e nella tavola a olio tre Angioli grandi, Raffaello in mezzo, e Gabriello e Michele dagli lati, e tutti con buon disegno e ben coloriti; ma nondimeno le gambe di detti angeli gli furono riprese, come troppo sottili e poco morbide; a che egli con piacevole grazia rispondendo, diceva che poi che si fanno gli Angeli con l' ale e con i corpi quasi celesti e aerei, siccome fossero uccelli, che ben si può far loro le gambe sottili e secche, acciò possano volare e andare in alto con più agevolezza. Dipinse nella Chiesa di S. Giorgio all' altare, dov' è un Cristo che porta la croce, S. Rocco e S. Bastiano con alcune storie nella predella di figure piccole e bellissime. Alla Compagnia della Madonna in S. Bernardino dipinse nella predella dell' altare di detta Compagnia la natività della Madonna e gl' Innocenti con varie attitudini negli uccisori e ne' gruppi de' putti difesi vivamente dalle loro madri; la qual' opera è tenuta in venerazione e coperta, perchè meglio si conservi; e questa fu cagione che gli uomini della fraternita di S. Stefano nel Duomo antico di Verona gli facessero fare al loro altare in tre quadri di figure simili tre storiette della nostra Donna, cioè lo sposalizio, la natività di Cristo, e la storia de'Magi. Dopo quest' opere parendogli essersi acquistato assai credito in Verona, disegnava Gio: Francesco di partirsi e cercare altri paesi; ma gli furono in modo addosso gli amici e parenti, che gli fecero pigliar per donna una giovane nobile e figliuola di M. Braliassarti Grandoni, la quale poi che si ebbe menata l'anno 1505. e avutone indi a non molto un figliuolo, ella si morì sopra parto; e così rimaso libero, si partì

*Prese moglie ma morì dopo fatto un figlio.*

*Se n'andò a Milano.*

Gio: Francesco di Verona e andossene a Milano, dove il Sig. Antonio Maria Visconte tiratoselo in casa, gli fece molte opere per ornamento delle sue case lavorare. Intanto essendo portata da un Fiammingo in Milano una testa d'un giovane ritratta di naturale e dipinta a olio, la qual'era da ognuno di quella Città ammirata, nel vederla Giovan Francesco se ne rise, dicendo: A me basta l'animo di farne una migliore; di che facendosi beffe il Fiammingo, si venne dopo molte parole a questo, che Gio: Francesco facesse la prova, e perdendo, perdesse il quadro fatto e 25. scudi, e vincendo, guadagnasse la testa del Fiammingo e similmente 25. scudi. Messosi dunque Gio: Francesco a lavorare con tutto il suo sapere, ritrasse un gentiluomo vecchio e raso con un sparviere in mano; ma ancora che molto somigliasse, fu giudicata migliore la testa del Fiammingo. Ma Gio: Francesco non fece elezione nel fare il suo ritratto d' una testa che gli potesse far onore; perchè se pigliava un giovane bello, e l' avesse bene imitato, come fece il vecchio, se non avesse passata la pittura dell' avversario, l'avrebbe almanco paragonata. Ma non per questo fu se non lodata la testa di Gio: Francesco, al quale il Fiammingo fece cortesia, perchè contentandosi della testa sola del vecchio raso, non volle altrimenti (come nobile e gentile) i venticinque ducati. Questo quadro venne poi col tempo nelle mani di Madonna Isabella d'Este Marchesana di Mantova, che lo pagò benissimo al Fiammingo, e lo pose per cosa singolare nel suo studio, nel quale aveva infinite cose di marmo, di conio, di pittura, e di getto bellissime. Dopo aver servito il Visconte, essendo Gio: Francesco chiamato da Guglielmo Marchese di Monferrato, andò volentieri a servirlo, essendo di ciò molto pregato dal Visconte; e così arrivato, gli fu assegnata bonissima provvisione; e egli messo mano a lavorare, fece in Casale a quel Signo-

*Marchesana di Mantova conservò una testa fatta da lui*

*Chiamato a servire il Marchese di Monferrato.*

Signore in una cappella, dov'egli udiva messa, tanti quadri, quanti bisognarono a empirla ed adornarla da tutte le bande, di storie del Testamento vecchio e nuovo lavorate con estrema diligenza, siccome anco fu la tavola principale. Lavorò poi per le camere di quel castello molte cose che gli acquistarono grandissima fama; e dipinse in S. Domenico per ordine di detto Marchese tutta la cappella maggiore, per ornamento d'una sepoltura, dove dovea essere posto; nella qual' opera si portò talmente Gio: Francesco, che meritò dalla liberalità del Marchese essere con onorati premj riconosciuto: il qual Marchese per privilegio lo fece uno de' suoi camerieri, come per un istrumento ch' è in Verona appresso gli eredi si vede. Fece il ritratto di detto Signore e della moglie, e molti quadri che mandarono in Francia, e il ritratto parimente di Guglielmo lor primogenito ancor fanciullo, e così quelli delle figliuole e di tutte le dame ch'erano al servigio della Marchesana (*). Morto il Marchese Guglielmo si partì Gio: Francesco da Casale, avendo prima venduto ciò che in quelle parti aveva, e si condusse a Verona, dove accomodò di maniera le cose sue e del figliuolo, al quale diede moglie, che in poco tempo si trovò esser ricco di più di sette mila ducati; ma non per questo abbandonò la pittura; anzi vi attese più che mai, avendo l' animo quieto, e non avendo a stillarsi il cervello per guadagnarsi il pane. Vero è, che o fosse per invidia o per altra cagione gli fu dato nome di pittore, che non sapesse fare se non figure piccole; perchè egli nel fare la tavola della cappella della Madonna in S. Fermo, convento de'Frati di S. Francesco, per mostrare ch'era calunniato a torto, fece le figure maggiori del vivo e tanto bene, ch'elle furono le mi-

*Ricompensato e fatto suo cameriere.*

*Ritrasse tutti que' Sigg., e morto il Marchese tornò a Verona.*

*Calunniato a torto che non sapesse fare, che figure piccole, alla prova riuscì squisito nelle grandi.*



(*) *Di tutte le anzidette pitture nessuna più rimane in detta Città; almeno a me non riuscì verificarne alcuna.* F. G. D.

migliori che avesse mai fatto. In aria è la nostra Donna che siede in grembo a S. Anna con alcuni angeli che posano sopra le nuvole, e a' piedi sono S. Piero S. Gio: Battista S. Rocco e S. Bastiano, e non lontano è in un paese bellissimo S. Francesco che riceve le stimate. E in vero quest'opera non è tenuta dagli artefici se non buona. Fece in S. Bernardino, luogo de' Frati Osservanti alla cappella della Croce Cristo che inginocchiato con una gamba, chiede licenza alla madre; nella qual'opera per concorrenza di molte notabili pitture che in quel luogo sono di mano d'altri maestri si sforzò di passarli tutti; onde certo si portò benissimo; perchè fu lodato da chiunque la vide, eccetto che dal Guardiano di quel luogo, il quale con parole mordaci, come sciocco e goffo solenne ch' egli era, biasimò Gio: Francesco con dire ch'aveva fatto Cristo sì poco reverente alla madre, che non s'inginocchiava se non con un ginocchio; a che rispondendo Gio: Francesco disse: Padre fatemi prima grazia d'inginocchiarvi e rizzarvi, e io poi vi dirò per qual cagione ho così dipinto Cristo. Il Guardiano dopo molti preghi inginocchiandosi, mise prima in terra il ginocchio destro e poi il sinistro, e nel rizzarsi alzò prima il sinistro e poi il destro; il che fatto, disse Gio: Francesco: Avete voi visto padre Guardiano, che non vi siete mosso a un tratto con due ginocchj nè così levato? Vi dico dunque, che questo mio Cristo sta bene, perchè si può dire o che s'inginocchj alla madre o che, essendo stato ginocchioni un pezzo, cominci a levare una gamba per rizzarsi; di che mostrò rimanere assai quieto il Guardiano; pure se n'andò in là così borbottando sottovoce. Fu Gio: Francesco molto arguto nelle risposte: onde si racconta ancora che essendogli una volta detto da un prete che troppo erano lascive le sue figure degli altari, rispose (1): Voi state

(1) La risposta è arguta, ma non sussiste nè scusa i pit-

fresco se le cose dipinte vi commuovono: pensate, com'è da fidarsi di voi, dove siano persone vive e palpabili. A Isola, luogo in sul lago di Garda, dipinse due tavole nella Chiesa degli Osservanti; e in Malsessino, terra sopra il detto lago, fece sopra la porta d'una Chiesa una nostra Donna bellissima, e in Chiesa alcuni Santi a requisizione del Fracastoro (1) poeta famosissimo, del quale era amicissimo. Al Conte Gio: Francesco Giusti dipinse, secondo l'invenzione (2) di quel Signore, un giovane tutto nudo eccetto le parti vergognose, il quale stando in fra due, e in atto di levarsi o non levarsi, aveva da un lato una giovane bellissima, finta per Minerva, che con una mano gli mostrava la Fama in alto e con l'altra lo eccitava a seguitarla, ma l'Ozio e la Pigrizia che erano dietro al giovane si affaticavano per ritenerlo; a basso era una figura con viso mastinotto e più di servo e d'uomo plebeo che di nobile, la quale aveva alle gomita attaccate due lumache grosse e si stava a sedere sopra un granchio, e appresso aveva un'altra figura con le mani piene di papaveri.. Questa invenzione, nella quale sono altre belle fantasie e particolari, e la quale fu condotta da Gio: Francesco con estremo amore e diligenza, serve per testiera d'una lettiera di quel Signore in un suo amenissimo luogo, detto S. Maria Stella, presso a Verona. Dipinse il medesimo al Con-

*Pittura misteriosa fatta d'ordine del Fracastoro.*

*Modellava figure bellissime.*



i pittori da gravissimo peccato, quando dipingono cose lascive che recano scandalo a chi le mira; e peggio poi, se sieno esposte nelle Chiese. *N. dell'Ed. di R.*

(1) Girolamo Fracastoro celebre e dotto medico ed eccellentissimo Poeta latino, autore della *Sifilide* poema latino. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Questa invenzione è di Prodico sofista, ed è registrata in Senofonte. E' stata anche mirabilmente dipinta da Annibale Caracci ne' mezzanini del palazzo Farnese, e intagliata in rame. Carlo Maratta eziandio espresse questo medesimo pensiero, il quale va parimente in istampa intagliato. *Nota dell' Ed. di R.*

al Conte Raimondo della Torre tutto un camerino di diverse storie di figure piccole. E perchè si dilettò di far di rilievo, e non solamente modelli per quelle cose che gli bisognavano e per acconciar panni addosso, ma altre cose ancora per suo capriccio, se ne veggiono alcune in casa degli eredi suoi, e particolarmente una storia di mezzo rilievo, che non è se non ragionevole. Lavorò di ritratti in medaglie, e se ne veggiono ancora alcuni, come quello di Guglielmo Marchese di Monferrato, il quale ha per roverscio un Ercole che ammazza . . . . . con un motto che dice: *Monstra domat*. Ritrasse di pittura il Conte Raimondo della Torre, M. Giulio suo Fratello, e M. Girolamo Fracastoro. Ma fatto Gio: Francesco vecchio, cominciò a ire perdendo nelle cose dell'arte, come si può vedere in S. Maria della Scala ne' portelli degli organi e nella tavola della famiglia de'Movi, dov'è un deposto di Croce, e in S. Nastasia nella cappella di S. Martino. Ebbe sempre Gio: Francesco grande opinione di se, onde non avrebbe messo in opera per cosa del mondo cosa ritratta da altri: perchè volendogli il Vescovo Gio: Matteo Giberti (1) far dipingere in Duomo nella cappella grande alcune storie della Madonna, ne fece fare in Roma a Giulio Romano suo amicissimo i disegni, essendo datario di Papa Clemente VII.; ma Gio: Francesco, tornato il Vescovo a Verona, non volle mai mettere que'disegni in opera; laddove il Vescovo sdegnato, gli fece fare a Francesco detto il Moro. Costui (2) era d'opinione, nè in ciò

*Per vecchiaja perdè di perfezione.*

*Disegni di Giulio Romano fatti condurre dal Moro per ordine del gran Vescovo Giberti, e rifiutati dal Carota.*

(1) Il Giberti fu celebre per bontà di vita e per dottrina. Era datario sotto Leon X e Clemente VII., e Vescovo di Verona, di cui fu segretario Francesco Berni. *N dell'Ediz. di Roma*.

(2) Francesco Torbido, detto il Moro di cui parla poco appresso il Vasari, dal quale ricavò tutto quel che di esso scrive nelle *Vite de' Pittori Veronesi* il commendatore del Pozzo num. X. Solo ci dice di più la sua nascita, che seguì in Verona nel 1470. *Nota ec.*

ciò si discostava dal vero. che il verniciare le tavole le guastasse, e le facesse piuttosto che non fariano divenir vecchie; e perciò adoperava lavorando la vernice negli scuri, e certi olj purgati; e così fu il primo che in Verona facesse bene i paesi, perchè se ne vede in quella Città di sua mano, che sono bellissimi. Finalmente essendo Gio: Francesco di 76. anni, si morì come buon cristiano, lasciando assai bene agiati i nipoti e Giovanni Caroti suo Fratello, il quale essendo stato un tempo a Venezia, dopo aver atteso all'arte sotto di lui, se n'era appunto tornato a Verona, quando Gio: Francesco passò all'altra vita: e così si trovò coi nipoti a vedere le cose che loro rimasero dell'arte; fra le quali trovarono un ritratto di un vecchio armato benissimo fatto e colorito. il quale fu la miglior cosa che mai fosse veduta di mano di Gio; Francesco; e così un quadretto, dentrovi un deposto di Croce, che fu donato al Sig. Spitech (1) uomo di grande autorità appresso al Re di Pollonia, il quale allora era venuto a certi bagni che sono in sul Veronese. Fu sepolto Gio: Francesco nella sua cappella di S. Niccolò nella Madonna dell'Organo ch' egli aveva delle sue pitture adornata.

*Diligenza per mantener fresche le pitture.*

*Morì d'anni 76.*

GIOVANNI CAROTI fratello del detto Giovan Francesco sebbene seguitò la maniera del fratello, egli nondimeno esercitò la pittura con manco riputazione. Dipinse costui la suddetta tavola della cappella di S. Niccolò, dov' è la Madonna sopra le nuvole, e da basso fece il suo ritratto di naturale e quello della Placida sua moglie. Fece anco nella Chiesa di S. Bartolommeo all' altare degli Schioppi, alcune figurette di Sante, e vi fece il ritratto di Madonna Laura degli Schioppi che fece

*Gio: Caroti seguitò la maniera di suo fratello.*

(1) Questo quadro adesso è posseduto dal Sig. Smith Consolo d'Inghilterra. amante e intelligente delle belle arti, e che appresso di se ne ha una raccolta degna d'un Principe. *N. dell' Ediz. di R.*

fece fare quella cappella, e la quale fu non meno per le sue virtù che per le bellezze celebrata molto dagli scrittori di quei tempi. Fece anco Giovanni accanto al Duomo in San Giovanni in fonte in una tavoletta piccola un S. Martino, e fece il ritratto di Mess. Marc'Antonio della Torre, quando era giovane, il quale riuscì poi persona letterata ed ebbe pubbliche letture in Padova ed in Pavia, e così anco Mess. Giulio: le quali teste sono in Verona appresso degli eredi loro. Al Priore di S. Giorgio dipinse un quadro d' una nostra Donna che, come buona pittura, è stato poi sempre e sta nella camera de' Priori. In un quadro dipinse la trasformazione d' Atteone in cervo per Brunetto maestro d'organi, il quale la donò poi a Girolamo Cicogna eccellente ricamatore ed ingegnere del Vescovo Ghiberti, ed oggi l'ha Messer Vincenzio Cicogna suo figliuolo. Disegnò Giovanni tutte le piante dell'anticaglie di Verona e gli archi trionfali ed il Colosseo, riviste dal Falconetto (1) architettore Veronese, per adornarne il libro dell'antichità di Verona, le quali avea scritte e cavate da quelle proprie Mess. Torello Saraina, che poi mise in stampa il detto libro, che da Giovanni Caroto mi fu mandato a Bologna (dove io allora faceva l'opera del refettorio di S. Michele in Bosco) insieme col ritratto del Rev. P. D. Cipriano da Verona, che due volte fu Generale de' Monaci di Mont'oliveto, acciò io me ne servissi, come feci in una di quelle tavole; il quale ritratto mandatomi da Giovanni è oggi in casa mia in Fiorenza con altre pitture di diversi maestri. Giovanni finalmente d'anni 60. in circa, essendo vivuto senza figliuoli e senza ambizione e con buone facoltà, si morì, essendo molto lieto per vedere alcuni suoi discepoli in buona riputazione, cioè

*Fece ritratti di diversi e famosi.*

*Disegnò tutte l'antichità di Verona date in stampa.*

*Morì lasciando ottimi allievi.*

(1) Di questo valent'uomo si parla poco più sotto distesamente. *N. dell' Ed. di R.*

cioè Anselmo Canneri (1), e Paolo Veronese che oggi lavora in Venezia ed è tenuto buon maestro (2). Anselmo ha lavorato molte opere a olio e in fresco, e particolarmente alla Soranza in sul Tesino, e a Castelfranco nel Palazzo de' Soranzi, ed in altri molti luoghi, e più che altrove in Vicenza. Ma per tornare a Giovanni, fu sepolto in S. Maria dell' Organo, dove avea dipinto di sua mano la cappella.

*Il Moro imparò i principj dell'arte da Giorgione.*

Francesco Torbido detto il Moro pittore Veronese imparò i primi principj dell'arte, essendo ancor giovinetto, da Giorgione da Castelfranco, il qual imitò poi sempre nel colorito e nella morbidezza. Ma essendo il Moro appunto in su l'acquistare, venuto a parole con non so chi, lo conciò di maniera, che fu forzato partirsi di Venezia e tornare a Verona, dove dismessa la pittura, per essere alquanto manesco e praticare con giovani nobili, siccome colui ch'era di bonissime creanze, stette senza esercitarsi un tempo; e così praticando fra gli altri con i Conti Sanbonifazi e Conte Giusti famiglie illustri di Verona, si fece tanto loro domestico, che non solo abitava le case loro, come se in quelle fosse nato, ma non andò molto che il Conte Zenovello Giusti gli diede una sua naturale figliuola per moglie, dandogli nelle proprie case un appartamento comodo per lui, per la moglie, e per i figli che gli nacquero. Dicono che Francesco stando ai servigi di quei Signori, portava sempre il lapis nella scarsella, ed in ogni

(1) Anselmo Canneri Veronese fu bravo pittore, perchè lavorò molto con Paolo Veronese, a cui ajutò nell'opere grandi; onde la fama di Paolo oscurò la sua. *Nota dell'Ed. di Roma.*

(2) Questi è il celebratissimo Paolo Cagliari allora giovane, e però poco di lui potè dire il Vasari, fuori che accennare il suo maestro. Il Padre Orlandi nell' *Abecedario* e il Cav. Ridolfi nella Vita d'esso Paolo lo fanno scolare d'Antonio Badile. *N. dell'Ed. di R.*

ogni luogo dove andava, purchè n' avesse agio, dipigneva qualche testa o altro sopra le mura: perchè il detto Conte Zenovello, vedendolo tanto inclinato alla pittura, alleggeritolo d'altri negozj, fece, come generoso Signore, ch'egli si diede tutto all'arte; e perchè egli si era poco meno che scordato ogni cosa, si mise col favore di detto Signo-

*In Verona tirato dal genio; vi si applicò di nuovo sotto Liberale.*

re sotto Liberale, allora famoso dipintore e miniatore; e così non lasciando mai di praticare col maestro, andò tanto di giorno in giorno acquistando, che non solo si risvegliarono in lui le cose dimenticate, ma n' ebbe in poco tempo acquistate tanto dell' altre, quanto bastarono a farlo valentuomo.

*Imitò Liberale ma colorì all' uso di Giorgione.*

Ma è ben vero, che sebbene tenne sempre la maniera di Liberale, imitò nondimeno nella morbidezza e colorire sfumato Giorgione suo primo precettore, parendogli che le cose di Liberale, buone per altro, avessero un poco del secco. Liberale adunque avendo conosciuto il bello spirito di

*Lasciato erede da Liberale.*

Francesco, gli pose tanto amore, che venendo a morte, lo lasciò erede del tutto, e l' amò sempre come figliuolo: e così morto Liberale, e rimaso

*Varie sue opere.*

Francesco nell' avviamento, fece molte cose che sono per le case private; ma quelle che sopra l'altre meritano essere commendate, e sono in Verona, sono primieramente la cappella maggiore del duomo colorita a fresco, nella volta della quale sono in quattro gran quadri la Natività della Madonna, la Presentazione al Tempio, ed in quello di mezzo che pare che sfondi sono tre angeli in aria che scortano all'insù e tengono una corona di stelle per coronar la Madonna, la quale è poi nella nicchia accompagnata da molti angeli, mentre è assunta in cielo, e gli Apòstoli in diverse maniere ed attitudini guardano in su, i quali

*Pitture fatte dal Moro sopra i disegni di Giulio Romano.*

Apostoli sono figure il doppio più che il naturale: e tutte queste pitture furono fatte dal Moro col disegno di Giulio Romano, come volle il Vescovo Gio. Matteo Giberti, che fece fare quest'ope-

ra e

ra e fu, come si è detto, amicissimo del detto Giulio. Appresso dipinse il Moro la facciata della casa de' Manuelli fondata sopra la spalla del ponte nuovo, e la facciata di Torello Saraina dottore, il qual fece il sopraddetto libro delle antichità di Verona. Nel Friuli dipinse similmente a fresco la cappella maggiore della badia di Rosazzo per lo Vescovo Gio. Matteo che l'aveva in commenda, e riedificò, come Signor da bene e veramente religioso, essendo stata empiamente lasciata, come le più si ritrovano essere, in rovina da chi avanti a lui l' aveva tenuta in commenda, ed atteso a trarne l'entrate, senza spendere un picciolo in servigio di Dio e della Chiesa. A olio poi dipinse il Moro in Verona e Venezia molte cose: e in S. Maria in Organo fece nella facciata prima le figure che vi sono a fresco, eccetto l' Angelo Michele e l' Angelo Raffaello, che sono di mano di Paolo Cavazzuola (1), e a olio fece la tavola della detta cappella, dove nella figura d'un S. Jacopo ritrasse M. Jacopo Fontani che la fece fare, oltre la nostra Donna ed altre bellissime figure; e sopra la detta tavola, in un semicircolo grande, quanto il foro della cappella, fece la Trasfigurazione del Signore e gli Apostoli a basso, che furono tenute delle migliori figure che mai facesse. In S. Eufemia alla cappella de' bombardieri fece in una tavola S. Barbara in aria, e nel mezzo e da basso un S. Antonio con la mano alla barba, che è una bellissima testa, e dall'altro lato un S. Rocco similmente tenuto bonissima figura; onde meritamente è tenuta quest'opera per lavorata con estrema diligenza ed unione di colori. Nella Madonna della Scala all'altare della Santificazione fece un S. Bastiano in un quadro a concorrenza di Paolo Cavazzuola che in un altro fece un S. Rocco, e dopo fece una tavola che fu portata a Bagolino,

terra

(1) Si parla poco appresso più a lungo di questo Cavazzuola. *N. dell'Ediz. di Roma.*

terra nelle montagne di Brescia. Fece il Moro molti ritratti; e nel vero le sue teste sono belle a maraviglia, e molto somigliano coloro per cui sono fatte. In Verona ritrasse il Conte Francesco Sanbonifazio, detto per la grandezza del corpo il Conte lungo, ed uno de' Franchi che fu una testa stupenda. Ritrasse anco Mess. Girolamo Verità; ma perchè il Moro era anzi lungo nelle sue cose che nò, questo si rimase imperfetto; ma nondimeno così imperfetto è appresso i figliuoli di quel buon Signore. Ritrasse anco, oltre molti altri, Mgr. de' Martini Veneziano Cav. di Rodi, ed al medesimo vendè una testa maravigliosa per bellezza e bontà, la quale aveva fatta molti anni prima per ritratto d'un Gentiluomo Veneziano figliuolo d' uno allora Capitano in Verona; la qual testa per avarizia di colui che mai non la pagò, si rimase in mano del Moro, che n'accomodò detto Mgr. Martini, il quale fece quello del Veneziano mutare in abito di pecorajo o pastore: la qual testa che è così rara, come qualsivoglia uscita da altro artefice, è oggi in casa degli eredi di detto Monsignore tenuta, e meritamente, in somma venerazione. Ritrasse in Venezia Mess. Alessandro Contarino procuratore di S. Marco e provveditore dell'armata, e Messer Michele Sanmichele per un suo carissimo amico, che portò quel ritratto ad Orvieto, ed un altro si dice che ne fece del medesimo Mess. Michele architetto, ch' è ora appresso Mess. Paolo Ramusio figliuolo di Mess. Gio: Battista (1). Ritrasse il Fracastoro celebratissimo poeta ad istanza di Mgr. Giberti che lo mandò al Giovio, il quale lo pose nel suo museo. Fece il Moro molt'altre cose delle quali non accade far menzione, comecchè tutte sieno dignissime di memoria, per essere stato così diligente coloritore, quanto altro che vivesse ai tempi suoi, e per aver messo nelle sue opere molto

*I ritratti da lui fatti sono a maraviglia.*

*Moro diligente coloritore a par di chi si fosse suo coetaneo.*

(1) Gio: Battista Ramusio Scrittore celebre di viaggi. *Nota dell'Edi. di Roma.*

to tempo e fatica; anzi tanta diligenza era in lui, come si vede anco talora in altri, che piuttosto gli dava biasimo; atteso che tutte l'opere accettava, e da ognuno l'arra, e poi le finiva quando Dio voleva; e se così fece in giovanezza, pensi ogni uomo quello che dovette fare negli ultimi anni, quando alla sua natural tardità s'aggiunse quella che porta seco la vecchiezza; per lo quale suo modo di fare ebbe spesso con molti degl' impacci e delle noje più che voluto non avrebbe; onde mossosi a compassione di lui Mess. Michele Sanmichele, se lo tirò in Venezia, e lo trattò come amico e virtuoso. Finalmente richiamato il Moro dai Conti Giusti suoi vecchi padroni in Verona, si morì appresso di loro ne' bellissimi palazzi di S. Maria in Stella, e fu sepolto nella Chiesa di quella villa, essendo accompagnato da tutti quegli amorevolissimi Signori alla sepoltura, anzi riposto dalle loro proprie mani con affezione incredibile, amandolo essi come padre, siccome quelli che tutti erano nati e cresciuti, mentre ch' egli stava in casa loro. Fu il Moro nella sua giovanezza destro e valoroso della persona, e maneggiò benissimo ogni sorta d'arme: fu fedelissimo agli amici e padroni suoi, ed ebbe spirito in tutte le sue azioni: ebbe amici particolari Mess. Michele Sanmichele architetto, il Danese (1) da Carrara scultore eccellente, e il molto Rev. e dottiss. Fr. Marco de' Medici, il quale dopo i suoi studj andava spesso a starsi col Moro per vederlo lavorare e ragionar seco amichevolmente per ricrear l'animo, quando era stracco negli studj.

*Morì finalmente in casa de' Conti Giusti.*

Fu discepolo e genero del Moro (avendo egli avuto due figliuole) BATTISTA D'AGNOLO che fu poi

(1) Del Danese Cataneo da Carrara scultore e poeta, vedi più a dilungo in fine della Vita di Jacopo Sansovino; e nel tom. II. delle *Lettere Pittoriche* pur se ne parla. *N. dell'Ed. di R.*

*Battista del Moro suo genero, che dipinse assai bene in Verona.*

poi detto BATTISTA DEL MORO; il quale sebbene ebbe che fare un pezzo per l'eredità che gli lasciò molto intrigata il Moro, ha lavorato nondimeno molte cose, che non sono se non ragionevoli. In Verona ha fatto un S. Gio: Battista nella Chiesa delle Monache di S. Giuseppe, e a fresco in S. Eufemia nel tramezzo sopra l'altare di S. Paolo l'istoria di quel Santo, quando convertito da Cristo s'appresenta ad Anania, la quale opera, sebben fece essendo giovinetto, è molto lodata. Ai Signori Conti Canossi dipinse due camere, e in una sala due fregi di battaglie molto belli e lodati da ognuno. In Venezia dipinse la facciata d'una casa vicina al Carmine non molto grande, ma ben molto lodata, dove fece una Venezia coronata e sedente sopra un lione, insegna di quella repubblica. A Camillo Trevisano dipinse la facciata della sua casa a Murano, ed insieme con Marco suo figliuolo dipinse il cortile di dentro d'istorie di chiaroscuro bellissime, ed a concorrenza di Paolo Veronese dipinse nella medesima casa un camerone che riuscì tanto bello, che gli acquistò molto onore ed utile. Ha lavorato il medesimo molte cose di minio; ed ultimamente in una carta bellissima un S. Eustachio che adora Cristo apparitogli fra le corna d'una cervia, e due cani appresso che non possono essere più belli; oltre un paese pieno di alberi, che andando pian piano allontanandosi e diminuendo, è cosa rarissima. Questa carta è stata lodata sommamente da infiniti che l'hanno veduta, e particolarmente dal Danese di Carrara che la vide, trovandosi in Verona a mettere in opera la cappella de'Signori Fregosi, che è cosa rarissima fra quante ne siano oggidì in Italia. Il Danese adunque veduta questa carta, restò stupefatto per la sua bellezza, e persuase al sopraddetto Fr. Marco de' Medici suo antico e singolare amico, che per cosa del mondo non se la lasciasse uscir di mano, per metterla fra l'altre sue cose rare che ha in tutte le professioni: per-

*Carta di minio lodata dal Danese.*

*Cappella de' Fregosi cosa rara.*

ni: perchè avendo inteso Battista che il detto padre n' aveva desiderio, per la stessa amicizia, la quale sapea ch' aveva col suo suocero tenuta, gliela diede, e quasi lo sforzò presente il Danese ad accettarla; ma nondimeno gli fu di pari cortesia quel buon padre non ingrato. Ma perchè il detto Battista e Marco suo figliuolo sono vivi, e tuttavia vanno operando, non si dirà altro di loro al presente.

*Orlando Fiacco discepolo del Moro ottimo in far ritratti.*

Ebbe il Moro un altro discepolo, chiamato Orlando Fiacco (1), il qual' è riuscito buon maestro e molto pratico in far ritratti, come si vede in molti che n' ha fatti bellissimi e molto simili al naturale. Ritrasse il Card. Caraffa nel suo ritorno di Germania, e lo rubò a lume di torchj, mentre che nel Vescovado di Verona cenava, e fu tanto simile al vero, che non si sarebbe potuto migliorare. Ritrasse anco, e molto vivamente, il Cardinal Lorena, quando venendo dal Concilio di Trento passò per Verona nel ritornassi a Roma; e così gli due Vescovi Lippomani di Verona, Luigi il zio e Agostino il nipote, i quali ha ora in un suo camerino il Conte Gio: Battista della Torre. Ritrasse Mess. Adamo Fumani canonico e gentiluomo litteratissimo di Verona, Mess. Vincenzio de' Medici da Verona, e Madonna Isotta sua consorte in figura di S. Elena, e M. Niccolò lor nipote. Parimente ha ritratto il Conte Antonio della Torre, il Conte Girolamo Canossi, ed il Conte Lodovico ed il Conte Paolo suoi fratelli, ed il Sig. Astorre Baglioni Capitan Generale di tutta la cavalleria leggiera di Venezia e Governatore di Verona armato d' arme bianche e bellissimo, e la sua consorte la Sig. Ginevra Salviati. Similmente



(1) Altri lo chiamano Flacco e lo fanno scolare d'Antonio Badile. Ma il Baldinucci vuole che ſtudiasse sotto Battiſta del Moro. *N. dell'Ed. di Roma.*

il Palladio architetto rarissimo (1), e molti altri, e tuttavia va seguitando per farsi veramente un' Orlando nell'arte della pittura, come fu quel primo gran Paladino di Francia.

*Altri pittori Veronesi.*

Essendosi sempre in Verona dopo la morte di Fr. Giocondo dato straordinariamente opera al disegno, vi sono d'ogni tempo fioriti uomini eccellenti nella pittura e nell'architettura, come oltre quello che si è veduto addietro, si vedrà ora nelle Vite di Francesco Monsignori, di Domenico Moroni e Francesco suo figliuolo, di Paolo Cavazzuola, di Falconetto architettore, e ultimamente di Francesco e Girolamo miniatori.

*Monsignori figliuolo di Alberto studiò sotto il Mantegna.*

Francesco Monsignori adunque figliuolo d'Alberto (2) nacque in Verona l'anno 1455. e cresciuto che fu dal padre, il quale si era sempre dilettato della pittura, sebbene non l'aveva esercitata se non per suo piacere, fu consigliato a dar' opera al disegno: perchè andato a Mantova a trovare il Mantegna, che allora in quella città lavorava, si affaticò di maniera, spinto dalla fama del suo precettore, che non passò molto che Francesco secondo Marchese di Mantova dilettandosi oltre modo della pittura, lo tirò appresso di se, gli diede l'anno 1487. una casa per suo abitare in Mantova, e assegnò provvisione onorata: dei quali benefizj non fu Francesco ingrato, perchè servì sem-

(1) Andrea Palladio, di cui è celebre l'opera d'Architettura. Il Cav. Ridolfi e il commendator del Pozzo dicono che ritrasse anche il famosissimo Tiziano. *Nota dell'Ed. di R.*

(2) Il P. Orlandi nel suo *Abecedario* narra varie cose di questo Francesco Monsignori, e in fine dell'articolo cita il Vasari, donde trasse quelle notizie, tra le quali è, che Francesco fu fratello di Fr. Giocondo, il che non ha detto il Vasari nè sò che altri l'abbia detto. La Vita di questo pittore è stata modernamente scritta dal commendator del Pozzo tra quelle de' Pittori Veronesi a c. 18. ma ricavata interamente da quanto ne ha scritto quì il Vasari. *N. dell' Ed. di R.*

sempre quel Signore con somma fedeltà e amorevolezza; onde fu più l'un giorno che l'altro amato da lui e beneficato, intanto che non sapeva uscir della Città il Marchese senza aver Francesco dietro, e fu sentito dire una volta che Francesco gli era tanto grato, quanto lo stato proprio. Dipinse costui molte cose a quel Signore nel palazzo di S. Sebastiano in Mantova, e fuori nel castello di Gonzaga e nel bellissimo palazzo di Marmitolo; e in questo avendo dopo molt'altre infinite pitture dipinto Francesco l'anno 1499. alcuni trionfi e molti ritratti di Gentiluomini della Corte, gli donò il Marchese la vigilia di Natale, nel qual giorno diede fine a quell'opere, una possessione di cento campi sul Mantovano in luogo detto la Marzotta con casa da Signore, giardino, praterie, e altri comodi bellissimi. A costui, essendo eccellentissimo nel ritrarre di naturale, fece fare il Marchese molti ritratti, di se stesso, de' figliuoli, e d'altri molti Signori di casa Gonzaga, i quali furono mandati in Francia e in Germania a donare a diversi Principi, e in Mantova ve ne sono ancora molti, com'è il ritratto di Federigo Barbarossa Imperadore, del Barbarigo Doge di Venezia, di Francesco Sforza Duca di Milano, di Massimiliano Duca pur di Milano che morì in Francia, di Massimiliano Imperadore, del Sig. Ercole Gonzaga che fu poi Cardinale, del Duca Federigo suo fratello, essendo giovinetto, del Sig. Gio: Francesco Gonzaga, di Mess. Andrea Mantegna pittore, e di molti altri, de' quali si serbò copia Francesco in carte di chiaroscuro, le quali sono oggi in Mantova appresso gli eredi suoi: nella qual Città fece in S. Francesco degli Osservanti sopra il pulpito S. Lodovico e S. Bernardino che tengono in un cerchio grande un nome di Gesù; e nel refettorio di detti Frati è in un quadro di tela grande, quanto la facciata da capo, il Salvatore in mezzo ai dodici Apostoli in prospettiva, che so-

*Ebbe dal Marchese di Mantova in remunerazione una grossa possessione.*

*Ritratti di gran Principi fatti da lui.*

*Pittura d'un Refettorio.*

no bellissimi e fatti con molte considerazioni, in fra i quali è un Giuda traditore con viso tutto differente dagli altri e con attitudine strana, e gli altri tutti intenti a' Gesù, che parla loro, essendo vicina la sua passione. Dalla parte destra di quest' opera è un S. Francesco grande, quanto il naturale, che è figura bellissima, e che rappresenta nel viso la santimonia stessa, e quella che fu propria di quel santissimo uomo, il qual Santo presenta a Cristo il Marchese Francesco che gli è a' piedi in ginocchioni ritratto di naturale, con un sajo lungo, secondo l'uso di que' tempi, saldato e crespo e con ricami a croci bianche, essendo forse egli allora Capitano de' Veneziani: avanti al Marchese detto è ritratto il suo primogenito, che fu poi il Duca Federigo, allora fanciullo bellissimo con le mani giunte: dall'altra parte è dipinto un S. Bernardino simile in bontà alla figura di San Francesco, il quale presenta a Cristo il Cardinal Sigismondo Gonzaga, fratello di detto Marchese in abito di Cardinale, e ritratto anch'egli dal naturale col rocchetto e posto ginocchioni: e innanzi al detto Cardinale, che è bellissima figura, è ritratta la Sig. Leonora figlia del detto Marchese, allora giovinetta, che fu poi Duchessa d'Urbino: la qual'opera tutta è tenuta dai più eccellenti pittori cosa maravigliosa. Dipinse il medesimo una tavola d'un S. Sebastiano, che poi fu messa alla madonna delle Grazie fuori di Mantova, e in questa pose ogni estrema diligenza, e vi ritrasse molte cose dal naturale. Dicesi che andando il Marchese a veder lavorare Francesco, mentre faceva quest' opera (come spesso era usato di fare), gli disse: Francesco, e'si vuole in fare questo Santo pigliare l' esempio da un bel corpo; a che rispondendo Francesco: Io vo imitando un facchino di bella persona, il qual lego a mio modo per far l'opera naturale; soggiunse il Marchese: Le membra di questo tuo Santo non somigliano il vero, perchè non mostrano

*Invenzione per rappresentare vivamente San Sebastiano.*

strano

strano essere tirate per forza, nè quel timore, che si dee immaginare in un uomo legato e saettato; ma dove tu voglia mi dà il cuore di mostrarti quello che tu dei fare per compimento di questa figura. Anzi ve ne prego, Signore, disse Francesco; ed egli: Come tu abbi quì il tuo facchino legato, fammi chiamare, e io ti mostrerò quello che tu dei fare. Quando dunque ebbe il seguente giorno legato Francesco il facchino in quella maniera che lo volle, fece chiamare segretamente il Marchese, non però sapendo quello ch' avesse in animo di fare. Il Marchese dunque uscito d'una stanza tutto infuriato con una balestra carica, corse alla volta del facchino, gridando ad alta voce: Traditore tu sei morto: io t'ho pur colto dove io voleva; ed altre simili parole: le quali udendo il cattivello facchino e tenendosi morto, nel voler rompere le funi con le quali era legato, nell' aggravarsi sopra quelle, e tutto essendo sbigottito, rappresentò veramente uno ch'avesse ad essere saettato, mostrando nel viso il timore e l'orrore della morte nelle membra stiracchiate e storte per cercar di fuggire il pericolo. Ciò fatto, disse il Marchese a Francesco: Eccolo acconcio, come ha da stare; il rimanente farai per te medesimo: il che tutto avendo questo pittore considerato, fece la sua figura di quella miglior perfezione che si può immaginare. Dipinse Francesco, oltre molt' altre cose, nel palazzo di Gonzaga la creazione de' primi Signori di Mantova, e le giostre che furono fatte in sulla piazza di S. Piero, la quale è quivi in prospettiva. Avendo il gran Turco per un suo uomo mandato a presentare al Marchese un bellissimo cane, un arco, e un turcasso, il Marchese fece ritrarre nel detto palazzo di Gonzaga il cane e il Turco che l'aveva condotto e l' altre cose: e ciò fatto, volendo vedere se il cane dipinto veramente somigliava, fece condurre uno de' suoi cani di Corte, nimicissimo al cane Turco là, dove era

*Regalo fatto dal gran Turco al Marchese.*

*Il cane dipinto gabbò un cane.*

dipinto sopra un basamento finto di pietra. Quivi dunque giunto il vivo, tosto che vide il dipinto, non altrimenti che se vivo stato fosse e quello stesso che odiava a morte, si lanciò con tanto impeto, sforzando chi lo teneva per addentarlo, che percosso il capo nel muro, tutto se lo ruppe. Si racconta ancora da persone che furono presenti, che avendo Benedetto Baroni nipote di Francesco un quadretto di sua mano poco maggiore di due palmi, nel qual'è dipinta una Madonna a olio dal petto in su quasi quanto il naturale, e in canto a basso il puttino dalla spalla in su, che con un braccio steso in alto sta in atto di carezzare la madre, si racconta, dico, che quando era l'Imperadore padrone di Verona, essendo in quella Città D. Alonso di Castiglia e Alarcone famosissimo Capitano per Sua Maestà e per lo Re Cattolico, che questi Signori essendo in casa del Conte Lodovico da Sesso Veronese, dissero avere gran desiderio di veder questo quadro: perchè mandato per esso, si stavano una sera contemplando a buon lume e ammirando l'artificio dell'opera, quando la Sig. Caterina moglie del Conte andò dov' erano que'Signori con uno de'suoi figliuoli, il quale aveva in mano uno di quelli uccelli verdi che a Verona si chiamano terrazzani, perchè fanno il nido in terra e si avvezzano al pugno, come gli sparvieri. Avvenne adunque, stando ella con gli altri a contemplare il quadro, che quell'uccello, veduto il pugno e il braccio disteso del bambino dipinto, volò per saltarvi sopra, ma non si essendo potuto attaccare alla tavola dipinta, e perciò caduto in terra, tornò due volte per posarsi in sul pugno del detto bambino dipinto, non altrimenti che se fosse stato un di que'putti vivi che se lo tenevano sempre in pugno: di che stupefatti que'Signori, vollero pagar quel quadro a Benedetto gran prezzo, perchè lo desse loro; ma non fu possibile per niuna guisa cavarglielo di mano. Non molto dopo, essen-

*Sul braccio d'un bambino volò più volte un augello per posarvisi.*

essendo i medesimi dietro a fargliele rubare un dì di S. Biagio in S. Nazzaro a una festa, perchè ne fu fatto avvertito il padrone, non riuscì loro il disegno. Dipinse Francesco in S. Polo di Verona una tavola a guazzo (1), che è molto bella, e un' altra in S. Bernardino alla cappella de' Bandi bellissima. In Mantova lavorò per Verona in una tavola, che è alla cappella dov' è sepolto S. Biagio nella Chiesa di S. Nazzaro de' Monaci neri, due bellissimi nudi, e una Madonna in aria col figliuolo in braccio, ed alcuni angeli che sono maravigliose figure. Fu Francesco di santa vita e nemico d'ogni vizio, che intanto non volle mai, non che altro, dipignere opere lascive, ancorchè dal Marchese ne fosse molte volte pregato; e simili a lui furono in bontà i fratelli, come si dirà a suo luogo. Finalmente Francesco essendo vecchio e patendo d'orina, con licenza del Marchese e per consiglio di medici andò con la moglie e con servitori a pigliar l'acqua de'bagni di Caldero sul Veronese; laddove avendo un giorno presa l'acqua, si lasciò vincere dal sonno, e dormì alquanto, avendolo in ciò per compassione compiaciuto la moglie; onde sopravvenutagli, mediante detto dormire, che è pestifero a chi piglia quell'acqua, una gran febbre, finì il corso della vita a' 2. di Luglio 1519.: il che essendo significato al Marchese,

*Altre opere fatte in Verona a guazzo e a olio.*

*Di buona vita non volle dipignere cose lascive.*

*Morì a' bagni e fu sepolto in Mantova.*



(1) Queste pitture in S. Paolo e in S. Bernardino credo che sieno perite, non ne trovando fatta memoria nella *Ricreazione Pittorica*, dove si numerano le pitture di Verona. Ma debbo avvertire, che i numeri dell' Indice non riscontran mai colle carte indicate. E in effetto nell' Indice non si troverà la tavola accennata quì appresso dal Vasari in S. Nazzario e Celso, eppure ne è fatta menzione a suo luogo, dove si descrive questa Chiesa. Nella tavola è rappresentata la Santiss. Vergine ec. secondo che dice il libro. Ma essendo l' altare dedicato a S. Biagio e S. Sebastiano, verisimilmente uno di quei nudi sarà quest' ultimo Santo. *N. dell'Ed. di R.*

ordinò subito per un corriere che il corpo di Francesco fosse portato a Mantova; e così fu' fatto quasi contra la volontà de' Veronesi, dove fu onoratissimamente sotterrato in Mantova nella sepoltura della Compagnia segreta in San Francesco. Visse Francesco anni 64., e un suo ritratto che ha Mess. Fermo fu fatto, quando era d'anni 50. Furono fatti in sua lode molti componimenti, e pianto da chiunque lo conobbe, come virtuoso e santo uomo che fu. Ebbe per moglie Madonna Francesca Gioacchini Veronese, ma non ebbe figliuoli.

*Parenti di Francesco tutti virtuosi.*

Il maggiore di tre fratelli che egli ebbe, fu chiamamato Monsignore, e perchè era persona di belle lettere, ebbe in Mantova ufficj dal Marchese di buone rendite per amor di Francesco. Costui visse ottant'anni, e lasciò figliuoli che tengono in Mantova viva la famiglia de' Monsignori. L'altro fratello di Francesco ebbe nome al secolo Girolamo e fra gli Osservanti di S. Francesco Fr. Cherubino, e fu bellissimo scrittore e miniatore. Il terzo, che fu Frate di S. Domenico osservante e chiamato Fr. Girolamo, volle per umiltà esser converso, e

*Opere di Fr. Girolamo Monsignori.*

fu non pur di santa e buona vita, ma anco ragionevole dipintore, come si vede nel convento di S. Domenico in Mantova, dove, oltre all' altre cose, fece nel refettorio un bellissimo cenacolo, e la passione del Signore, che per la morte sua rimase imperfetta. Dipinse il medesimo quel bellissimo cenacolo, che è nel refettorio de' Monaci di S. Benedetto nella ricchissima Badia che hanno in sul Mantovano. In S. Domenico fece l'altare del Rosario, e in Verona nel convento di S. Nastasia (1) fece a fresco una Madonna, S. Remigio Vescovo, e S. Nastasia; nel secondo chiostro e sopra la seconda porta del martello in un archetto una Madonna S. Domenico e S. Tommaso d' Aqui-

(1) Suppongo che queste pitture fatte in S. Anastasia sieno andate in malora, non ne trovando fatta menzione nella descrizione di questa Chiesa. *Nota ec.*

d'Aquino, e tutti di pratica (1). Fu Fr. Girolamo persona semplicissima, e tutto alieno dalle cose del mondo; e standosi in villa a un podere del convento per fuggire ogni strepito e inquietudine, teneva i danari che gli erano mandati dell'opere, de'quali si serviva a comprare colori e altre cose, in una scatola senza coperchio appiccata al palco, nel mezzo della sua camera, di maniera che ognuno che volea potea pigliarne; e per non si avere a pigliar noja ogni giorno di quello che avesse a mangiare, coceva il lunedì un caldajo di fagiuoli per tutta la settimana. Venendo poi la peste in Mantova, e essendo gl'infermi abbandonati da ognuno, come si fa in simili casi, Fr. Girolamo non da altro mosso che da somma carità, non abbandonò mai i poveri Padri ammorbati, anzi con le proprie mani gli servì sempre; e così non curando di perdere la vita per amor di Dio, e' s'infettò di quel male e morì di 60. anni con dolore di chiunque lo conobbe. Ma tornando a Francesco Monsignori, egli ritrasse, il che mi si era di sopra dimenticato, il Conte Ercole Giusti Veronese grande di naturale con una roba d'oro in dosso, come costumava di portare, che è bellissimo ritratto, come si può vedere in casa del Conte Giusto suo figliuolo.

*Morì per far la carità a' Frati appestati.*

DOMENICO MORONI (2) il qual nacque in Verona circa l'anno 1430. imparò l'arte della pittura da

*Nacque Domenico Moroni nel 1430. Imparò da' discepoli di Stefano.*

(1) Copiò molto le cose di Lionardo da Vinci e con gran diligenza, e fra l'altre il famosissimo Cenacolo che è nel refettorio de' Domenicani di Milano nel convento delle Grazie. Gran cosa che d'una pittura delle più celebri che sia al mondo, e che a gara fu copiata, non se ne trovi una stampa, quando tutto dì s' intagliano disegni che non son degni neppur d un' occhiata alla sfuggita! Ciò sarebbe molto onore alla fioritissima Città di Milano. *N dell'Ed di Roma*

(2) Fuvvi anche un Gio: Battista Moroni d'Albino, luogo poche miglia distante da Bergamo, pittore eccellente,

da alcuni che furono discepoli di Stefano (1) e, dall' opere ch' egli vide e ritrasse del detto Stefano, di Jacopo Bellini, di Pisano (2), e d'altri; e per tacere molti quadri che fece, secondo l'uso di que' tempi, che sono ne' monasterj e nelle case di privati, dico ch'egli dipinse a chiaroscuro di terretta verde la facciata d'una casa della Comunità di Verona sopra la piazza detta *de' Signori*, dove si veggiono molte fregiature e istorie antiche con figure e abiti de'tempi addietro molto bene accomodati; ma il meglio che si veggia di mano di costui, è in S. Bernardino il Cristo menato alla Croce con moltitudine di gente e di cavalli, che è nel muro sopra la cappella del monte della pietà, dove fece Liberale la tavola del Deposto con quegli angioli che piangono. Al medesimo fece dipignere dentro e fuori la cappella ch' è vicina a questa con ricchezza d' oro e molta spesa M. Niccolò de' Medici Cavaliere, il qual'era in que'tempi stimato il maggior ricco di Verona, e il quale spese molti danari in altre opere pie, siccome quegli ch' era a ciò da natura inclinato. Questo Gentiluomo, dopo aver molti monasterj e Chiese edificato, nè lasciato quasi luogo in quella città ove non facesse qualche segnalata spesa in onore di Dio, si elesse la sopraddetta cappella per sua sepoltura; negli ornamenti della quale si servì di Domenico, allora più famoso d'altro pittore in quella Città, essendo Liberale a Siena. Domenico adunque dipinse nella parte di dentro di questa cappella,

*Più famoso degli altri compatriotti*

lente, specialmente in ritratti, uno de' quali è nel palazzo Borghese quasi sconosciuto, ma fattomi avvertire dal Sig. Conte Giacomo Carrara gentiluomo Bergamasco quant' altri mai eruditissimo in materia di pittura e nella storia della medesima. *N. dell' Ed. di R.*

(1) Stefano da Zevio pur Veronese. Di esso scrive la vita il commendator del Pozzo num 8. Vedi sopra Tom IV. pagg. 306. e 309 e segg *N. dell' Ed. di R.*

(2) Cioè Vittore Pisano, detto Pisanello, del quale vedi la Vita nel tom. IV. a c. 33. e segg. *N. dell' Ed. di R.*

pella miracoli di S. Antonio da Padova, a cui è dedicata, e vi ritrasse il detto Cavaliere in un vecchio raso col capo bianco e senza berretta con veste lunga d'oro, come costumavano di portare i Cavalieri in que'tempi, la quale opera per cosa in fresco è molto ben disegnata e condotta. Nella volta poi di fuori, che è tutta messa a oro, dipinse in certi tondi i quattro Evangelisti, e nei pilastri dentro e fuori fece varie figure di Santi, e fra l'altre S. Elisabetta del terzo ordine di S. Francesco, S. Elena, e S. Caterina, che sono figure molto belle, e per disegno, grazia, e colorito molto lodate. Quest'opera dunque può far fede della virtù di Domenico, e della magnificenza di quel Cavaliere. Morì Domenico molto vecchio, e fu sepolto in S. Bernardino, dove sono le dette opere di sua mano, lasciando erede delle facoltà e della virtù sua Francesco Morone suo figliuolo; il quale avendo i primi principj dell'arte apparati dal padre, si affaticò poi di maniera, che in poco tempo riuscì molto miglior maestro che il padre stato non era, come l'opere che fece a concorrenza di quelle del padre chiaramente ne dimostrano. Dipinse adunque Francesco sotto l'opera di suo padre all' altare del monte nella Chiesa detta di S. Bernardino a olio le portelle (1) che chiuggono la tavola di Liberale, nelle quali dalla parte di dentro fece in una la Vergine e nell' altra S. Gio: Evangelista grandi quanto il naturale, e bellissimi nelle facce che piangono, nei panni, e in tutte l'altre parti. Nella medesima cappella dipinse abbasso nella facciata del muro che fa capo al tramezzo il miracolo che fece il Signore dei cinque pani e due pesci che saziarono le turbe, dove sono molte figure belle

*Cappella de' Medici in Verona.*

*Francesco suo figlio migliore in pittura del padre.*

(1) Al presente questi sportelli non vi son più nè la tavola di Liberale, anzi neppur quella di Paolo Veronese, che rappresentava la guarigione della suocera di S. Pietro, in luogo della quale è una copia. *Nota dell'Ed. di Roma.*

belle e molti ritratti di naturale, ma sopra tutte è lodato un S. Giovanni Evangelista, che è tutto svelto e volge le reni in parte al popolo. Appresso fece nell'istesso luogo allato alla tavola nei vani del muro, al qual'è appoggiata, un S. Lodovico Vescovo e Frate di S. Francesco e un'altra figura, e nella volta in un tondo che fora certe teste che scortano; e queste opere tutte sono molto lodate dai pittori Veronesi. Dipinse nella medesima Chiesa fra questa cappella e quella de' Medici all' altare della Croce, dove sono tanti quadri di pittura, un quadro che è nel mezzo sopra tutti, dov' è Cristo in Croce la Madonna e S. Giovanni, che è molto bello; e dalla banda manca di detto altare dipinse in un altro quadro, che è sopra quello del Carota, il Signore che lava i piedi agli Apostoli che stanno in varie attitudini, nella qual' opera dicono che ritraesse questo pittore se stesso in figura d'uno che serve a Cristo a portar l'acqua. Lavorò Francesco alla cappella degli Emilj nel Duomo un S. Jacopo e S. Giovanni che hanno in mezzo Cristo che porta la Croce, e sono queste due figure di tanta bellezza e bontà, quanto più non si può desiderare. Lavorò il medesimo molte cose a Lonico in una badia de' Monaci di Mont'Oliveto, dove concorrono molti popoli a una figura della Madonna, che in quel luogo fa miracoli assai. Essendo poi Francesco amicissimo e come fratello di Girolamo dai Libri (1) pittore e miniatore, presero a lavorare insieme le portelle degli organi di S. Maria in Organo de'Frati di Monte Oliveto: in una delle quali fece Francesco nel di fuori un San Benedetto vestito di bianco e S. Gio: Evangelista, e nel di dentro Daniello e Isaia profeti con due angioletti in aria, e il campo tutto pieno di bellissimi paesi; e dopo dipinse l'ancona (2) dell' alta-

*Opere di costui lodate da' pittori Veronesi.*

*Portelli dell' organo.*

(1) Di Girolamo de' Libri e di suo padre parla il Vasari poco più sotto. N. *dell' Ed. di* R.

(2) Questa tavola dell'altare è stata levata e postevi altre pitture. *Nota dell'Ed. di* Roma.

altare della Muletta, facendovi un S. Piero e un S. Giovanni, che sono poco più d'un braccio d'altezza, ma lavorati tanto bene e con tanta diligenza, che pajono miniati; e gl'intagli di quest'opera fece Fr. Giovanni da Verona maestro di tarsie e d'intaglio. Nel medesimo luogo dipinse Francesco nella facciata del coro due storie a fresco, cioè quando il Signore va sopra l'asina in Jerusalem, e quando fa orazione nell'orto; dove sono in disparte le turbe armate, che guidate da Giuda vanno a prenderlo. Ma sopra tutte è bellissima la sagrestia in volta tutta dipinta dal medesimo, eccetto il S. Antonio battuto dai demonj, il quale si dice essere di mano di Domenico suo padre. In questa sagrestia dunque, oltre il Cristo che è nella volta ed alcuni angioletti che scortano all'insù, fece nelle lunette diversi Papi, a due a due per nicchia in abito pontificale, i quali sono stati dalla religione di S. Benedetto assunti al Pontificato. Intorno poi alla sagrestia sotto alle dette lunette della volta è tirato un fregio alto quattro piedi e diviso in certi quadri, nei quali sono in abito monastico dipinti alcuni Imperadori, Re, Duchi, ed altri Principi, che lasciati gli Stati e Principati che avevano si sono fatti Monaci; nelle quali figure ritrasse Francesco del naturale molti dei monaci, che mentre vi lavorò, abitarono o furono per passaggio in quel monasterio; e fra essi vi sono ritratti molti novizj ed altri monaci d'ogni sorta, che sono bellissime teste e fatte con molta diligenza: e nel vero fu allora per quest'ornamento quella la più bella sagrestia che fosse in tutta Italia; perchè, oltre alla bellezza del vaso ben proporzionato e di ragionevole grandezza e le pitture dette che sono bellissime, vi è anco da basso una spalliera di banchi lavorati di tarsie e d'intaglio con belle prospettive così bene, che in que' tempi, e forse anche in questi nostri non si vede gran fatto meglio; perciocchè Fr. Giovanni da Verona

*Pitture della sagrestia di S. Maria in organo.*

*Sagrestia, che per pitture e tarsie ha poche pari in Italia.*

*Fr. Giovanni da Verona intagliatore di tarsie.*

rona

rona che fece quell' opera fu eccellentissimo in quell'arte, come si disse nella Vita di Raffaello da Urbino, e come ne dimostrano, oltre molte opere fatte nei luoghi della sua religione, quelle che sono a Roma nel palazzo del Papa (1), quelle di Mont'Oliveto di Chiusuri in sul Sanese, e in altri luoghi; ma quelle di questa sagrestia sono, di quante opere fece mai Fr. Giovanni, le migliori; perciocchè si può dire che quanto nell' altre vinse gli altri, tanto in queste avanzasse se stesso. Intagliò Fr. Giovanni per questo luogo, fra l'altre cose, un candelliere alto più di quattordici piedi per lo cero pasquale tutto di noce con incredibile diligenza, onde non credo che per cosa simile si possa veder meglio. Ma tornando a Francesco, dipinse nella medesima Chiesa la tavola che è alla cappella de' Conti Giusti, nella quale fece la Madonna e S. Agostino e S. Martino in abiti pontificali; e nel chiostro fece un deposto di Croce con le Marie e altri Santi, che per cose a fresco in Verona sono molto lodate. Nella Chiesa della Vettoria dipinse la cappella de' Fumanelli sotto il tramezzo che sostiene il coro, fatto edificare da M. Niccolò de'Medici Cavaliere; e nel chiostro una Madonna a fresco, e dopo ritrasse di naturale M. Antonio Fumanelli medico famosissimo per l'opere da lui scritte in quella professione. Fece anco a fresco sopra una casa che si vede, quando si cala il ponte delle navi per andar a S. Polo a man manca, una Madonna con molti Santi, che è tenuta per disegno e per colorito opera molto bella: e in Bra sopra la casa degli Sparvieri dirimpetto all'orto dei Frati di S. Fermo ne dipinse un'altra simile. Altre cose

(1) Nel Palazzo Vaticano nelle ſtanze particolarmente dipinte da Raffaello. Vero è che alcune per negligenza sono andate male. Di queſto Fr Giovanni scrive brevissimamente la Vita il Commendatore del Pozzo a c. 33. Viſſe 68. anni e morì nel 1537. *Nota dell' Ed. di Roma.*

*Francesco diede alle sue figure grazia, disegno, unione, e colorito vago. Morì Francesco nel 1529 e fu onoratissimo e onesto.*

cose assai dipinse Francesco, delle quali non accade far menzione, essendosi dette le migliori; basta ch' egli diede alle sue pitture grazia, disegno, unione; e colorito vago e acceso, quanto alcun'altro. Visse Francesco anni 55. e morì adì 16. di Maggio 1529. e fu sepolto in S. Domenico accanto a suo padre, e volle essere portato alla sepoltura vestito da Frate di S Francesco. Fu persona tanto da bene e così religiosa e costumata, che mai s' udì uscire di sua bocca parola che meno fosse che onesta.

*Cavazzuola suo discepolo dipinse in Verona.*

Fu discepolo di Francesco e seppe molto più che il maestro PAOLO CAVAZZUOLA Veronese, il quale fece molte opere in Verona, dico in Verona, perchè in altro luogo non si sà che mai lavorasse. In S. Nazzario, luogo de' Monaci neri in Verona, dipinse molte cose a fresco vicino a quelle di Francesco suo maestro, che tutte sono andate per terra nel rifarsi quella Chiesa dalla pia magnanimità del Rev. Padre D. Mauro Lonichi nobile Veronese e Abate di quel monasterio. Dipinse similmente a fresco sopra la casa vecchia de' Fumanelli nella via del Paradiso la Sibilla che mostra ad Augusto il Signor nostro in aria nelle braccia della madre, la qual'opera, per delle prime che Paolo facesse, è assai bella. Alla cappella de' Fontani in S. Maria in Organo dipinse pure a fresco due Angioli nel di fuori di detta cappella, cioè S. Michele e S. Raffaello. In S. Eufemia nella strada dove risponde la cappella dell' Angelo Raffaello, sopra una finestra che dà lume a un ripostiglio della scala di detto Angelo, dipinse quello e insieme Tobia guidato da lui nel viaggio, che fu bellissima operina. A S. Bernardino fece sopra la porta del campanello un S. Bernardino a fresco in un tondo; e nel medesimo muro più a basso sopra l'uscio d'un confessionario pur in un tondo un S. Francesco, che è bello e ben fatto, siccome è anco il S. Bernardino: e questo è quanto ai

lavo-

lavori, che si sa Paolo aver fatto in fresco. A olio poi nella Chiesa della Madonna della Scala all' altare della santificazione dipinse in un quadro un S. Rocco a concorrenza del S. Bastiano, che all'incontro dipinse nel medesimo luogo il Moro; il qual S. Rocco è una bellissima figura. Ma in S. Bernardino è il meglio delle figure (1) che facesse mai questo pittore; perciocchè tutti i quadri grandi che sono all'altare della Croce intorno all' ancona principale, sono di sua mano, eccetto quello dov'è il Crocifisso la Madonna e S. Giovanni, che è sopra tutti gli altri, il qual' è di mano di Francesco suo maestro. Allato a questo fece Paolo due quadri grandi nella parte di sopra, in uno de' quali è Cristo alla colonna battuto, e nell'altro la sua coronazione di spine con molte figure alquanto maggiori che il naturale; più a basso nel primo ordine, cioè nel quadro principale, fece Cristo deposto di Croce, la Madonna, la Maddalena, San Giovanni, Niccodemo, e Giuseppo, e in uno di questi ritrasse se stesso tanto bene, che par vivissimo, in una figura che è vicina al legno della Croce, giovane con barba rossa e con un scuffiotto in capo, come allora si costumava di portare. Dal lato destro fece il Signore nell' orto con i tre discepoli appresso, e dal sinistro dipinse il medesimo con la Croce in spalla condotto al monte Calvario; la bontà delle quali opere, che fanno troppo paragone a quelle che nel medesimo luogo sono di mano del suo maestro, daranno sempre luogo a Paolo fra i migliori artefici. Nel basamento fece alcuni Santi dal petto in su, che sono ritratti di naturale. La prima figura con l'abito di San Francesco fatta per un Beato è il ritratto di Fra Girolamo Recalchi nobile Veronese; la figura ch'è accanto a questa, fatta per San Bonaventura, è il ritratto di Fr. Bonaventura Recalchi fratello del detto

*L' opere superano il maestro.*

(1) Tutte queste figure son perite e non ve n' è rimaso alcun vestigio. *N. dell'Ed. di R.*

detto Fr. Girolamo; la testa del S. Giuseppo è il ritratto d' un agente de'Marchesi Malespini, che allora aveva carico dalla Compagnia della Croce di far fare quell' opera, e tutte sono bellissime teste. Nella medesima Chiesa fece Paolo la tavola della cappella di S. Francesco, nella quale, che fu l'ultima che facesse, superò se medesimo. Sono in questa sei figure maggiori che il naturale, S. Elisabetta del terzo ordine di S. Francesco, che è bellissima figura con aria ridente e volto grazioso e con il grembo pieno di rose, e pare che gioisca, veggendo per miracolo di Dio, che il pane ch'ella stessa, gran Signora, portava ai poveri fusse convertito in rose, in segno che molto era accetta a Dio quella sua umile carità di ministrare ai poveri con le proprie mani. In questa figura è il ritratto d'una gentildonna vedova della famiglia de'Sacchi. L'altre figure sono S. Bonaventura Cardinale e San Lodovico Vescovo, e l'uno e l'altro Frate di San Francesco; appresso a questi è S. Lodovico Re di Francia, S. Eleazzaro in abito bigio, e S. Ivone in abito sacerdotale. La Madonna poi che è di sopra in una nuvola con S. Francesco, e l' altre figure d'intorno, dicono non esser di mano di Paolo, ma d' un suo amico che gli ajutò lavorare questa tavola; e ben si vede che le dette figure non sono di quella bontà che sono quelle da basso: e in quella tavola è ritratta di naturale madonna Caterina de' Sacchi che fece fare quest' opera. Paolo dunque essendosi messo in animo di farsi grande e famoso, e perciò facendo fatiche intollerabili, infermò e si morì giovane di 31. anno, quando appunto cominciava a dar saggio di quello che si sperava da lui nell'età migliore: e certo se la fortuna non si attraversava al virtuoso operare di Paolo, sarebbe senza dubbio arrivato a quegli onori supremi, che migliori e maggiori si possono nella pittura desiderare: perchè dolse la perdita di lui non pure agli amici, ma tutti i virtuosi e a

*Ultima tavola che facesse Paolo.*

*Descrizione della sopradetta pittura.*

*Morì di 31. anni.*

chiunque lo conobbe, e tanto più essendo stato giovane di ottimi costumi e senza macchia d' alcun vizio. Fu sepolto in S. Polo, rimanendo immortale nelle bellissime opere che lasciò.

*Stefano Veronese pittor famoso, antenato al Falconetto.*

STEFANO VERONESE pittore rarissimo de' suoi tempi, come si è detto, ebbe un fratello carnale chiamato GIO. ANTONIO (1), il quale sebbene imparò a dipingere dal detto Stefano, non però riuscì se non meno che mezzano dipintore, come si vede nelle sue opere, delle quali non accade far menzione. Di costui nacque un figliuolo, che similmente fu dipintore di cose dozzinali, chiamato Jacopo. e di Jacopo nacquero GIO: MARIA detto FALCONETTO, del quale scriviamo la vita, e Gio. Antonio. Questo ultimo attendendo alla pittura, dipinse molte cose in Rovereto, castello molto onorato nel Trentino, e molti quadri in Verona, che sono per le case de' privati; similmente dipinse nella valle d' Adiace sopra Verona molte cose, e in Sacco riscontro a Rovereto in una tavola S. Niccolò con molti animali, e molte altre, dopo le quali finalmente si morì a Rovereto, dove era andato ad abitare. Costui fece sopra tutto begli animali e frutti, de' quali molte carte miniate e molto belle furono portate in Francia dal Mondella Veronese (2), e molte ne furono date da Agnolo suo figliuolo a Messer Girolamo Lioni in Venezia, Gentiluomo di bellissimo spirito.

*Gio. Antonio ha operato in frutti, animali, e miniature*

*Gio. Maria ingrandì la maniera del padre.*

Ma venendo oggimai a GIO. MARIA fratello di costui, egli imparò i principj della pittura dal padre, e gli aggrandì e migliorò assai, ancorchè non

(1) Il Commendatore del Pozzo chiama Gio: Maria questo fratello di Stefano, che è lo stesso, che egli avea chiamato Stefano da Zevio. *N. dell' Ed. di Roma*.

(2) Galeazzo Mondella bravo disegnatore e intagliatore di gioje. Nell' *Abecedario Pittorico* dell' edizione del 1743. che si dice corretto, è detto Mendelli. Fa di esso menzione il Vasari in fine della Vita di Valerio Vicentino. *N. dell' Ed. di Roma*.

non fusse anch'egli pittore di molta riputazione, come si vede nel Duomo di Verona alle cappelle de' Maffei e degli Emilj, e in San Nazzaro nella parte superiore della cupola, e in altri luoghi. Avendo dunque conosciuta costui la poca perfezione del suo lavorare nella pittura, e dilettandosi soprammodo dell' architettura, si diede a osservare e ritrarre con molta diligenza tutte le antichità di Verona sua patria. Risoltosi poi di voler veder Roma, e da quelle maraviglio e reliquie, che sono il vero maestro, imparare l'antichità, là se n'andò e vi stette dodici anni interi, il qual tempo spese per la maggior parte in vedere e disegnare tutte quelle mirabili antichità, cavando in ogni luogo tanto, che potesse vedere le piante e ritrovare tutte le misure; nè lasciò cosa in Roma o di fabbrica o di membra, come sono cornici, colonne, e capitelli di qualsivoglia ordine, che tutto non disegnasse di sua mano con tutte le misure. Ritrasse anco tutte le sculture che furono scoperte in que' tempi, di maniera che dopo detti dodici anni ritornò alla patria ricchissimo di tutti i tesori di quest' arte; e non contento delle cose della Città propria di Roma, ritrasse quanto era di bello e buono in tutta la campagna di Roma, infino nel Regno di Napoli, nel Ducato di Spoleto, e in altri luoghi. E perchè essendo povero, non aveva Gio. Maria molto il modo di vivere nè da trattenersi in Roma, dicono che due o tre giorni della settimana ajutava a qualcheduno lavorare di pittura, e di quel guadagno, essendo allora i maestri ben pagati, e buon vivere, vivea gli altri giorni della settimana, attendendo ai suoi studj d'architettura. Ritrasse dunque tutte le dette anticaglie, come fossero intere e le rappresentò in disegno, dalle parti e dalle membra cavando la verità e l'integrità di tutto il resto del corpo di quegli edificj con sì fatte misure e proporzioni, che non potette errare

*Attese all' Architettura, e ritrasse l'antichità di Verona.*

*Stette molto in Roma.*

*Tornò a Verona e dipinse in varj luoghi.*

in parte alcuna. Ritornato dunque Gio. Maria a Verona, e non avendo occasione di esercitare l'architettura, essendo la patria in travaglio per mutazione di Stato, attese per allora alla pittura, e fece molte opere. Sopra la casa di que' della Torre lavorò un' arme grande con certi trofei sopra, e per certi Signori Tedeschi consiglieri di Massimiliano Imperatore lavorò a fresco in una facciata della Chiesa piccola di S. Giorgio (1) alcune cose della Scrittura, e vi ritrasse que' due Signori Tedeschi grandi quanto il naturale, uno da una, l' altro dall' altra parte ginocchioni. Lavorò a Mantova al Sig. Luigi Gonzaga cose assai, e ad Osmo nella Marca d' Ancona alcune altre; e mentre che la Città di Verona fu dell' Imperadore, dipinse sopra tutti gli edificj pubblici l' armi Imperiali, e ebbe perciò buona provvisione e un privilegio dall' Imperadore, nel qual si vede, che gli concedè molte grazie e esenzioni sì per lo suo ben servire nelle cose dell' arte, e sì perchè era uomo di molto cuore, terribile, e bravo con l'arme in mano, nel che poteva anco aspettarsi da lui valorosa e fedel servitù; e massimamente tirandosi dietro per lo gran credito che aveva appresso i vicini il concorso di tutto il popolo, che abitava il borgo di S. Zeno, che è parte della Città molto popolata, e nella quale era nato e vi avea preso moglie nella famiglia de' Provali. Per queste cagioni adunque avendo il seguito di tutti quelli della sua contrada, non era per altro nome nella Città chiamato che il Rosso di S. Zeno. Perchè mutato lo

*Provvisionato dall' Imperatore.*

*Fu bravo di mano.*

(1) Nel libro intitolato *Ricreazione Pittorica* a c. 41. dove si dà notizia delle pitture che sono in Verona, si pongono queste pitture in S. Pier Martire Chiesa appresso S. Anastasia, e se il Vasari dice in S. Giorgio, ciò avviene perchè allora questa Chiesa era intitolata a questo Santo. Questo libro è stampato in Verona nel 1720. in 12. *N. dell' Ed. di Roma.*

lo Stato della Città e ritornata sotto gli antichi suoi Signori Veneziani, Gio. Maria, come colui che avea seguito la parte Imperiale, fu forzato per sicurtà della vita partirsi; e così andato a Trento, vi si trattenne, dipingendo alcune cose certo tempo; ma finalmente rassettate le cose, se n'andò a Padova, dove fu prima conosciuto e poi molto favorito da Monsignor Reverendissimo Bembo, che poco appresso lo fece conoscere al Magnifico M. Luigi Cornaro Gentiluomo Veneziano d'alto spirito e d'animo veramente regio, come ne dimostrano tante sue onoratissime imprese. Questi dunque dilettandosi, oltre all'altre sue nobilissime parti, delle cose d'architettura, la cognizione della quale è degna di qualunque gran Principe, e avendo perciò vedute le cose di Vitruvio, di Leonbattista Alberti, e d'altri che hanno scritto in questa professione, e volendo mettere le cose che aveva imparato in pratica, veduti i disegni di Falconetto, e con quanto fondamento parlava di queste cose, e chiariva tutte le difficoltà che possono nascere nella varietà degli ordini dell'architettura, s'innamorò di lui per sì fatta maniera, che tiratoselo in casa ve lo tenne onoratamente 21. anno, che tanto fu il rimanente della vita di Gio. Maria: il quale in detto tempo operò molte cose con detto M. Luigi, il quale desideroso di vedere l'anticaglie di Roma in fatto, come l'aveva vedute nei disegni di Gio. Maria, menandolo seco, se n'andò a Roma; dove avendo costui sempre in sua compagnia, volle vedere minutamente ogni cosa. Dopo tornati a Padova, si mise mano a fare col disegno e modello di Falconetto la bellissima, e ornatissima loggia che è in casa Cornara vicina al Santo, per far poi il palazzo secondo il modello fatto da Messer Luigi stesso; nella qual loggia è scolpito il nome di Gio. Maria in un pilastro. Fece il medesimo una porta Dorica molto grande

*Andò a Trento, e vi dipinse, poi tornò a Padova, dove fu amico del Bembo.*

*Luigi Cornaro lo riceve in casa e lo conduce a Roma.*

*Loggia fatta da Falconetto a Padova.*

*Porta Dorica al Palazzo del Capitano.*

e magnifica al palazzo del Capitano di detta terra, la qual porta, per opera schietta, è molto lodata da ognuno. Fece anco due bellissime porte della Città, l'una detta di S. Giovanni che va verso Vicenza, la quale è bella e comoda per li soldati che la guardano, e l'altra fu porta Savonarola che fu molto bene intesa. Fece anco il disegno e modello della Chiesa di S. Maria delle Grazie de' Frati di S. Domenico, e la fondò; la qual opera, come si vede dal modello, è tanto ben fatta e bella, che di tanta grandezza non si è forse veduto infino a ora una pari in altro luogo. Fu fatto dal medesimo il modello d'un superbissimo palazzo al Sig. Girolamo Savorgnano nel fortissimo suo castello d' Usopo nel Friuli, che allora fu fondato tutto e tirato sopra terra, ma morto quel Signore, si rimase in quel termine senza andar più oltre; ma se questa fabbrica si fosse finita, sarebbe stata maravigliosa. Nel medesimo tempo andò Falconetto a Pola d' Istria solamente per disegnare e vedere il teatro, anfiteatro, e arco che è in quella Città antichissima: e fu questi il primo che disegnasse teatri e anfiteatri, e trovasse le piante loro; e quelli che si veggono, e massimamente quel di Verona, vennero da lui, e furono fatti stampare da altri sopra i suoi disegni. Ebbe Gio. Maria animo grande, e come quegli che non aveva mai fatto altro che disegnare cose grandi antiche, null' altro desiderava se non che se gli presentasse occasione di far cose simili a quelle in grandezza, e talora ne faceva piante e disegni con quella stessa diligenza che avrebbe fatto se si avessero avuto a mettere in opera subitamente; e in questo, per modo di dire, tanto si perdeva, che non si degnava di far disegni di case private di Gentiluomini nè per villa nè per le Città, ancorchè molto ne fusse pregato. Fu molte volte Gio. Maria a Roma, oltre le dette di sopra, onde avea tanto

*Modello di un palazzo per il Savorgnano.*

*Andò a Pola per disegnare l'anfiteatro.*

fa-

famigliare quel viaggio, che per ogni leggiera occasione quando era giovane e gagliardo si metteva a farlo; e alcuni che ancor vivono raccontano, che venendo egli un giorno a contesa con un architetto forestiero, che a caso si trovò in Verona, sopra le misure di non so che cornicione antico di Roma, disse Gio. Maria dopo molte parole: Io mi chiarirò presto di questa cosa; e andatosene di lungo a casa, si mise in viaggio per Roma. Fece costui due bellissimi disegni di sepolture per casa Cornara, le quali dovevano farsi in Venezia in S. Salvadore, l' una per la Reina di Cipri di detta casa Cornara, e l' altra per Marco Cornaro Cardinale, che fu il primo che di quella famiglia fosse di cotale dignità onorato; e per mettere in opera detti disegni, furono cavati molti marmi a Carrara e condotti a Venezia dove sono ancora così rozzi nelle case di detti Cornari. Fu il primo Gio. Maria che portasse il vero modo di fabbricare e la buona architettura in Verona, Venezia, e in tutte quelle parti, non essendo stato innanzi a lui chi sapesse pur fare una cornice o un capitello, nè chi intendesse nè misura nè proporzione di colonna nè di ordine alcuno, come si può vedere nelle fabbriche che furono fatte innanzi a lui: la quale cognizione essendo poi molto stata ajutata da Fra Jocondo che fu ne' medesimi tempi, ebbe il suo compimento da Mess. Michele Sanmichele, di maniera che quelle parti deono perciò essere perpetuamente obbligate ai Veronesi, nella qual patria nacquero e in un medesimo tempo vissero questi tre eccellentissimi architetti; ai quali poi succedette il Sansovino, che oltre all' architettura, la quale già trovò fondata e stabilita dai tre sopraddetti, vi portò anco la scultura, acciò con essa venissero ad avere le fabbriche tutti quegli ornamenti che loro si convengono; di che si ha obbligo, se è così lecito di-

*Due bellissimi disegni di sepolcri.*

*Di tre gran soggetti di architettura in Verona egli fu il meglio.*

dire, alla rovina di Roma (1). Perciocchè essendosi i maestri sparsi in molti luoghi, furono le bellezze di queste arti comunicate a tutta l'Europa. Fece Gio. Maria lavorare di stucchi alcune cose in Venezia, e insegnò a mettergli in opera; e affermano alcuni, che essendo egli giovane fece di stucco lavorare la volta della cappella del Santo in Padova a Tiziano da Padova (2) e a molti altri, e ne fece lavorare in casa Cornara, che sono assai belli. Insegnò a lavorare a due suoi figliuoli, cioè ad Ottaviano che fu anch'esso pittore e a Provolo. Alessandro suo terzo figliuolo attese a fare armature in sua gioventù, e dopo datosi al mestier del soldo, fu tre volte vincitore in steccato, e finalmente essendo Capitano di fanteria morì combattendo valorosamente sotto Turino nel Piemonte, essendo stato ferito d'un'archibusata. Similmente Giovan Maria, essendo storpiato dalle gotte, finì il corso della vita sua in Padova in casa del detto Messer Luigi Cornaro che amò sempre come fratello, anzi quanto se stesso; e acciocchè non fossero i corpi di coloro in morte separati, i quali aveva congiunti insieme con gli animi l'amicizia e la virtù in questo Mondo, aveva disegnato esso Messer Luigi che nella sua stessa sepoltura, che si dovea fare, fosse riposto insieme con esso seco Gio. Maria e il facetissimo poeta Ruzzante, che fu suo famigliarissimo, e visse e morì in casa di lui: ma io non so se poi cotal disegno del magnifico Cornaro ebbe effetto. Fu Gio. Maria bel parlatore e molto arguto ne'motti, e nella conversazione affabile e piacevole, intanto che il Cornaro affermava

*Insegnò la professione a' figliuoli, che riuscirono buoni artefici.*

*Gio, Maria stroppiato dalla podagra finì i giorni in casa del Cornaro.*

*Fu bel parlatore e arguto nelle facezie.*

(1) Cioè alle disgrazie che accaddero in quei tempi in Roma, e alla rovina de' bravi Artefici e delle Belle Arti: e questo avvenne principalmente pel sacco dato a questa Metropoli del mondo sotto Clemente settimo. *N. dell'Ed. di R.*

(2) Tiziano Aspetti Padovano scultore nipote del famoso Tiziano. *N. dell' Ed. di R.*

mava che de' motti di Gio. Maria si sarebbe fatto un libro intero: e perchè egli visse allegramente, ancorchè fosse storpiato dalle gotte, gli durò la vita infino a 76. anni, e morì nel 1534. Ebbe sei figliuole femmine, delle quali cinque maritò egli stesso e la sesta fu dopo lui maritata dai fratelli a Bartolommeo Ridolfi Veronese, il quale lavorò in compagnia loro molte cose di stucco, e fu molto miglior maestro che essi non furono, come si può vedere in molti luoghi, e particolarmente in Verona in casa di Fiorio della Seta sopra il ponte nuovo, dove fece alcune camere bellissime, e alcune altre in casa de' Signori conti Canossi che sono stupende, siccome anco sono quelle che fece in casa de' Murati (1) vicino a S. Nazzaro, al Sig. Gio. Battista della Torre, a Cosimo Moneta banchiere Veronese alla sua bellissima villa (2), e a molti altri in diversi luoghi, che tutte sono bellissime. Afferma il Palladio architetto rarissimo, non conoscere persona nè di più bella invenzione nè che meglio sappi ornare con bellissimi partimenti di stucco le stanze, di quello che fa questo Bartolommeo Ridolfi: il quale fu, non sono molti anni passati, da Spitech Giordan, grandissimo Signore in Pollonia appresso al Re, condotto con onorati stipendj al detto Re di Pollonia, dove ha fatto e fa molte opere di stucco, ritratti grandi, medaglie, e molti disegni di palazzi e altre fabbriche con l' ajuto d'un suo figliuolo, che non è punto inferiore al padre.

*Ridolfi stuccatore condotto a servire il Re di Pollonia.*

Francesco vecchio dai Libri Veronese sebbene non si sa in che tempo nascesse appunto, fu alquanto innanzi a Liberale, e fu chiamato dai Libri per l' arte che fece di miniare libri, essendo egli vivuto, quando non era ancora stata trovata

*Francesco dai Libri, detto così perchè miniava libri*

(1) Ora de' Signori Conti Murati. *Nota ec.*

(2) Questa Villa s' appella Belfiore di Porcile posseduta di presente da' Signori Conti Sereghi. *Nota ec.*

vata la stampa e quando poi cominciò appunto a essere messa in uso. Venendogli dunque da tutte le bande libri a miniare, non era per altro cognome nominato che da' Libri, nel miniar de' quali era eccellentissimo e ne lavorò assai, perciocchè chi faceva la spesa dello scrivere ch' era grandissima, li voleva anco poi ornati più che si poteva di miniature. Miniò dunque costui molti libri di canto da coro che sono in Verona in S. Giorgio, in Santa Maria in Organo, e in San Nazzaro, che tutti son belli; ma bellissimo è un libretto, cioè due quadretti che si serrano insieme a uso di libro, nel quale è da un lato S. Girolamo d' opera minutissima e lavorata con molta diligenza, e dall' altro un S. Giovanni finto nell' isola di Patmos, e in atto di volere scrivere il suo libro dell' Apocalissi: la qual' opera, che fu lasciata al Conte Agostino Giusti da suo padre, è oggi in S. Lionardo de' Canonici Regolari, nel qual Convento ha parte il Padre Don Tommaso Giusti figliuolo di detto Conte. Finalmente avendo Francesco fatte infinite opere a diversi Signori, si morì contento e felice, perciocchè, oltre la quiete d' animo che gli dava la sua bontà, lasciò un figliuolo chiamato Girolemo tanto grande nell' arte, che lo vide avanti la morte sua molto maggiore che non era egli.

*Francesco fece un S. Girolamo e S. Gio. nell' Isola di Patmos.*

Questo GIROLAMO adunque nacque in Verona l'Anno 1472. e d' anni sedici fece in Santa Maria in Organo la tavola della cappella de' Lischi, la quale fu scoperta e messa al suo luogo con tanta maraviglia d' ognuno, che tutta la Città corse ad abbracciare e rallegrarsi con Francesco suo padre. E' in questa tavola un deposto di Croce con molte figure, e fra molte teste dolenti molto belle, è di tutte migliore una nostra Donna e un S. Benedetto molto commendati da tutti gli artefici; vi fece poi un paese e una parte della Città di Verona ritratta assai bene di naturale. Inanimito poi Giro-

*Lasciò il suo figliuolo Girolamo più eccellente di lui.*

*Tavola di Cristo deposto di Croce fatta da Girolamo.*

Girolamo dalle lodi che si sentiva dare, dipinse con buona pratica in S. Polo l'altare della Madonna, e nella Chiesa della Scala il quadro della Madonna con S. Anna, ch' è posto fra il S. Bastiano e il S. Rocco del Moro e del Cavazzuola. Nella Chiesa della Vittoria fece l'ancona dell' altar maggiore della famiglia de' Zoccoli, e vicino a questa la tavola di S. Onofrio della famiglia de' Cipolli, la qual'è tenuta per disegno e colorito la miglior'opera che mai facesse. Dipinse anco in S. Lionardo nel monte vicino a Verona la tavola dell'altar maggiore della famiglia de'Cartieri, la qual' è opera grande con molte figure e molto stimata da tutti, e soprattutto vi è un bellissimo paese. Ma una cosa accaduta molte volte a i giorni nostri ha fatto tenere quest'opera maravigliosa, e ciò è un arbore dipinto da Girolamo in questa tavola, al quale pare che sia appoggiata una gran seggiola, sopra cui posa la nostra Donna: perchè il detto arbore, che pare un lauro, avanza d'assai con i rami la detta sedia, se gli vede dietro fra un ramo e l'altro, che sono non molto spessi, un'aria tanto chiara e bella, ch'egli pare veramente un arbore vivo svelto e naturalissimo; onde sono stati veduti molte fiate uccelli entrati per diversi luoghi in Chiesa volare a quest'arbore per posarvisi sopra, e massimamente rondini che avevano i nidi nelle travi del tetto, e i loro rondinini parimente: e questo affermano aver veduto persone dignissime di fede, come fra gli altri il Padre D. Giuseppo Mangiuoli Veronese, stato due volte Generale di quella religione e persona di santa vita, che non affermerebbe per cosa del mondo cosa che verissima non fusse, e il P. D. Girolamo Volpini, similmente Veronese, e molti altri. Dipinse anco Girolamo in Santa Maria in Organo, dove fece la prima opera sua, in una delle portelle dell'organo (avendo l'altra dipinta Francesco Murone (1) suo

*Albero così ben dipinto che gabba gli uccelli stessi.*

(1) Francesco Murone, così chiamato dal Vasari, è lo

compagno) due Sante dalla parte di fuori, e nel di dentro un presepio, e dopo fece la tavola che è riscontro alla sua prima, dov' è una Natività del Signore, pastori, e paesi, e alberi bellissimi; ma soprattutto sono vivi e naturali due conigli lavorati con tanta diligenza, che si vede, non che altro, in loro la divisione de' peli. Un'altra tavola dipinse alla cappella de' Bonalivi con una nostra Donna a sedere in mezzo a due altre figure e certi angeli a basso che cantano. All'altare poi del Sacramento nell'ornamento fatto da Fr. Giovanni da Verona dipinse il medesimo tre quadretti piccoli che sono miniati (1). In quel di mezzo è un Deposto di Croce con due angioletti, e in quei dalle bande sono dipinti sei martiri, tre per ciascun quadro, ginocchioni verso il Sacramento, i corpi dei quali Santi sono riposti in quel proprio altare, e sono i primi tre Canzio, Canziano, e Canzianello, i quali furono nipoti di Diocleziano Imperadore; gli altri tre sono Proto, Grisogono, e Anastasio martirizzati *ad aquas gradatas* appresso ad Aquileja, e sono tutte queste figure miniate e bellissime, per essere valuto in questa professione Girolamo sopra tutti gli altri dell'età sua in Lombardia e nello Stato di Venezia. Miniò Girolamo molti libri ai Monaci di Montescaglioso nel Regno di Napoli, alcuni a S. Giustina di Padova, e molti altri alla Badia di Praja sul Padovano, e alcuni ancora a Candiana, monasterio molto ricco de' Canonici regolari di S. Salvadore, nel qual luogo andò in persona a lavorare, il che non volle mai fare in altro luogo; e stando quivi, imparò allora i primi principj di miniare D. Giulio Clovio (2), che

*Miniò con bravura sopra ogni altro in Lombardia.*

è lo stesso che Francesco Moroni figliuolo di Domenico; l'uno e l'altro nominati poco addietro *Nota ec.*

(1) Questi tre quadretti sono stati levati via, e postavi una tavola di Simone Brentana Veronese, e rifatto l'altare di bei marmi. *N. dell'Ed. di R.*

(2) Di questo eccellentissimo miniatore, le cui opere

ch'era Frate in quel luogo, il quale è poi riuscito il maggiore in quest'arte che oggidì viva in Italia. Miniò Girolamo a Candiana una carta d'un *Kyric* che è cosa rarissima, e ai medesimi la prima carta d'un salterio da coro, e in Verona molte cose per Santa Maria in Organo e ai Frati di S. Giorgio. Medesimamente ai Monaci negri di San Nazzario fece in Verona alcuni altri minii bellissimi. Ma quella che avanzò tutte l'altre opere di costui che furono divine, fu una carta, dov'è fatto di minio il Paradiso terrestre con Adamo e Eva cacciati dall'angelo che è loro dietro con la spada in mano; nè si potria dire quanto sia grande e bella la varietà degli alberi che sono in quest'opera, i frutti, i fiori, gli animali, gli uccelli, e l'altre cose tutte; la quale stupenda opera fece fare D. Giorgio Cacciamale Bergamasco, allora priore in S. Giorgio di Verona, il quale, oltre a molt'altre cortesie che usò a Girolamo, gli donò 60. scudi d'oro. Quest'opera dal detto padre fu poi donata in Roma a un Cardinale allora protettore di quella Religione, il quale mostrandola in Roma a molti Signori, fu tenuta la miglior'opera di minio che mai fosse insin'allora stata veduta. Faceva Girolamo i fiori con tanta diligenza, e così veri, belli, e naturali, che parevano ai riguardanti veri, e contraffaceva camei piccoli, e altre pietre e gioje intagliate di maniera, che non si poteva veder cosa più simile nè più minuta, e fra le figurine sue se ne veggiono alcune, come in camei e altre pietre finte, che non sono più grandi che una piccola formica, e si vede nondimeno in loro tutte le membra e tutti i muscoli tanto bene, che appena si può credere da chi non gli vede. Diceva Girolamo nell'ultima sua vecchiezza, che allora sapeva più che mai avesse saputo in quest'arte, e dove avevano ad andare tutte le botte, ma che poi nel

*D. Giulio Clovio ebbe da lui i principj.*

*Miniatura la più bella che facesse.*

*Contraffaceva i fiori e le gemme a meraviglia.*

opere sono stimate a carissimo prezzo, ne scrive la Vita il Vasari più a basso. *N. dell'Ediz. di Roma.*

nel maneggiar il pennello gli andavano al contrario, perchè non lo serviva più nè l' occhio nè la mano. Morì Girolamo l'anno 1555. a' due di Luglio d'età d'anni 83., e fu sepolto in S. Nazzario nelle sepolture della Compagnia di S. Biagio. Fu costui persona molto dabbene, nè mai ebbe lite nè travaglio con persona alcuna, e fu di vita molto innocente. Ebbe fra gli altri un figliuolo chiamato Francesco, il quale imparò l'arte da lui, e fece, essendo anco giovinetto, miracoli nel miniare, intanto che Girolamo affermava, di quell'età non aver saputo tanto, quanto il figliuolo sapeva; ma gli fu costui sviato da un fratello della madre, il quale essendo assai ricco e non avendo figliuoli, se lo tirò appresso, facendolo attendere in Vicenza alla cura d'una fornace di vetri che faceva fare. Nel che avendo speso Francesco i migliori anni, morta la moglie del zio, cascò da ogni speranza e si trovò aver perduto il tempo: perchè preso colui un'altra moglie, n'ebbe figliuoli, e così non fu altrimenti Francesco, siccome s' avea pensato, erede del zio. Perchè rimessosi all'arte dopo sei anni e imparato qualche cosa, si diede a lavorare, e fra l'altre cose fece una palla grande di diametro quattro piedi vota dentro, e coperto il di fuori, che era di legno, con colla di nervi di bue temperata in modo, ch' era fortissima nè si poteva temere in parte alcuna di rottura o d'altro danno. Dopo essendo questa palla, la quale doveva servire per una sfera terrestre, benissimo compartita e misurata con ordine e presenza del Fracastoro e del Beroldi, medici amendue e cosmografi e astrologi rarissimi, si dovea colorire da Francesco per M. Andrea Navagiero gentiluomo Veneziano e dottissimo poeta e oratore, il quale voleva farne dono al Re Francesco di Francia, al quale dovea per la sua repubblica andar' oratore. Ma il Navagiero essendo appena arrivato in Francia in su le poste, si morì, e quest'opera rimase

*Morì vecchio di vita innocente*

*Lasciò un figlio che valeva bene.*

*Sfera terrestre che doveva esser fatta da Francesco col consiglio del Fracastoro, e Beroldi per lo Navagiero uomini insigni.*

mase imperfetta, la quale sarebbe stata cosa rarissima, come condotta da Francesco, e col consiglio e parere di due sì grand'uomini. Rimase dunque imperfetta, e che fu peggio, quello ch'era fatto ricevette non so che guastamento in assenza di Francesco; tuttavia così guasta la comperò M. Bartolommeo Lonichi, che non ha mai voluto compiacerne alcuno, ancorchè ne sia stato ricerco con grandissimi preghi e prezzo. N'aveva fatto Francesco innanzi a questa due altre minori, l'una delle quali è in mano del Mazzanti arciprete del Duomo di Verona, e l'altra ebbe il Conte Raimondo dalla Torre, e oggi l'ha il Conte Gio: Battista suo figliuolo che la tiene carissima; perchè anco questa fu fatta con le misure e assistenza del Fracastoro, il quale fu molto famigliare amico del Conte Raimondo. Francesco finalmente increscendogli la tanta diligenza che ricercano i minj, si diede alla pittura e all'architettura, nelle quali riuscì peritissimo, e fece molte cose in Venezia e in Padova. Era in quel tempo il Vescovo di Tornai, Fiammingo nobilissimo e ricchissimo, venuto in Italia per dar opera alle lettere, vedere queste rovincie, e apparare le creanze e modi di vivere di quà: perchè trovandosi costui in Padova e dilettandosi molto di fabbricare, come invaghito del modo di fabbricare Italiano, si risolvè di portare nelle sue parti la maniera delle fabbriche nostre; e per poter ciò fare più comodamente, conosciuto il valore di Francesco, se lo tirò appresso con onorato stipendio per condurlo in Fiandra, dove aveva in animo di voler fare molte cose onorate; ma venuto il tempo di partire, e già avendo fatto disegnare le maggiori e migliori e più famose fabbriche di quà, il poverello Francesco si morì, essendo giovane e di bonissima speranza, lasciando il suo padrone per la sua morte molto dolente. Lasciò Francesco un solo fratello; nel quale essendo prete, rimane estinta la famiglia dei Libri, nella quale so-

*Si diede all' architettura e pittura.*

*Dovendo andare in Fiandra morì.*

no stati successivamente tre uomini (1) in questa professione molto eccellenti; e altri discepoli non sono rimasi di loro, che tengano viva quest'arte, eccetto D. Giulio Clovio sopraddetto, il quale l'apprese, come abbiam detto, da Girolamo, quando lavorava a Candiana, essendo lì Frate, e il quale l'ha poi inalzata a quel supremo grado, al quale pochissimi sono arrivati, e niuno l'ha trapassato giammai.

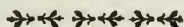
Io sapeva bene alcune cose de i sopraddetti eccellenti e nobili artefici Veronesi; ma tutto quello che n'ho raccontato, non avrei già saputo interamente, se la molta bontà e diligenza del Rev., e dottissimo Fr. Marco de' Medici Veronese e uomo pratichissimo in tutte le più nobili arti e scienze, e insieme il Danese Cataneo da Carrara eccellentissimo scultore, e miei amicissimi non me n'avessero dato quell' intero e perfetto ragguaglio che di sopra, come ho saputo il meglio (2), ho scritto a utile e comodo di chi leggerà queste nostre Vite, nelle quali mi sono state, e sono di grande ajuto le cortesie di molti amici, che per compiacermi e giovare al mondo si sono in ricercar questa cosa affaticati. E questo sia il fine delle Vite de i detti pittori Veronesi, di ciascuno de'quali non ho potuto avere i ritratti, essendomi questa piena notizia non prima venuta alle mani, che quando mi sono poco meno che alla fine dell'opera ritrovato.

VITA

(1) Di questi tre artefici insigni si vegga il Commendator del Pozzo; benchè dica pochissimo più di quel che dice il Vasari, anzi talora dice meno. *Nota dell' Ediz. di Roma*

(1) Da questa ingenua confessione del Vasari, si vede in che maniera ha composto queste Vite, e che se ha parlato scarsamente de' Forestieri, è provenuto dall'aver avute scarse notizie e pochi ajuti da quelli che n'erano stati da lui ricercati, e che come cittadini della stessa patria dovevano sapere la Vita e l'opere de'suoi compatriotti. Onde a torto viene tacciato il Vasari d'invidioso, quando scarsamente ha scritto de'professori non Toscani, il che ripeto a bella posta. *N. dell' Ed. di R.*

FRANC. GRANACCI

# VITA
# DI FRANCESCO GRANACCI
## PITTORE FIORENTINO.

GRandissima è la ventura di quegli artefici che accostano o nel nascere o nelle compagnie che si fanno in fanciullezza a quegli uomini, che il cielo ha eletto per segnalati e superiori agli altri nelle nostre arti; atteso che fuor di modo si acquista e bella e buona maniera nel vedere i modi del fare e l'opere degli uomini eccellenti: senza che anco la concorrenza e l'emulazione ha, come in altro luogo si è detto, gran forza negli animi nostri. Francesco Granacci adunque, del quale si è di sopra favellato (1), fu uno di quelli, che dal Magnifico Lorenzo de' Medici fu messo a imparare nel suo giardino, onde avvenne, che conoscendo costui ancor fanciullo il valore e la virtù di Michelagnuolo, e quanto crescendo fosse per produrre grandissimi frutti, non sapeva mai levarsegli d'attorno, anzi con sommessione e osservanza incredibile s'ingegnò sempre d'andar secondando quel cervello; di maniera che Michelagnolo fu forzato ad amarlo sopra tutti gli altri amici, e a confidar tanto in lui, che a niuno, più volentieri che al Granaccio, conferì mai le cose nè comunicò tutto quello che allora sapeva nell' arte: e così essendo ambidue stati insieme di com-

*Il Granacci ebbe col Bonarroti, e fu suo intimo amico.*



(1) Vedi nel Tom. V. a car. 203.

*Stette in bottega del Grillandajo e finì l'opere che lasciò imperfette.*

pagnia in bottega di Domenico Grillandai, avvenne, perchè il Granacci era tenuto dei giovani del Grillandai il migliore e quegli che avesse più grazia nel colorire a tempera e maggior disegno, che egli ajutò a Davitte e Benedetto Grillandai fratelli di Domenico a finire la tavola dell'altar maggiore di S. Maria Novella, la quale per la morte di esso Domenico era rimasa imperfetta; nel qual lavoro il Granaccio acquistò assai: e dopo fece della medesima maniera, che è detta tavola, molti quadri che sono per le case de' cittadini, e altri che furono mandati di fuori. E perchè era molto gentile e valeva assai in certe galanterie che per le feste di carnovale si facevano nella Città, fu sempre in molte cose simili dal Magnifico Lorenzo de' Medici adoperato; ma particolarmente nella mascherata che rappresentò il trionfo di Paolo Emilio della vittoria ch' egli ebbe di certe nazioni straniere; nella qual mascherata piena di bellissime invenzioni si adoperò talmente il Granacci, ancorchè fosse giovinetto, che ne fu sommamente lodato. Nè tacerò quì che il detto Lorenzo de' Medici fu primo inventore, come altra volta è stato detto, di quelle mascherate che rappresentano alcuna cosa, e sono dette a Firenze Canti (1), non si trovando che prima ne fossero state fatte in altri tempi. Fu similmente adoperato il Granacci l'anno 1513. negli apparati che si fecero magnifici e sontuosissimi per la venuta di Papa Leone X. de' Medici da Jacopo Nardi uomo dottissimo e di bellissimo ingegno; il quale avendogli ordinato il magistrato degli Otto di pratica, che facesse una bel-

*Trionfi di Paolo Emilio, e di Camillo da lui ridotti in mascherate.*

*Feste fatte in Firenze per la venuta di Papa Leone.*

(1) Erano chiamati Canti, perchè dalle persone mascherate si cantavano o si distribuivano certe Canzonette composte da' primi letterati di Firenze; le quali furono poi stampate, e sono tanto stimate per la purità della favella e per le ingegnose arguzie, quanto detestate per la disonestà e laidezza degli equivoci. Questo libro è intitolato: *Canti Carnascialeschi*. *Nota dell'Ed. di R.*

bellissima mascherata, fece rappresentare il trionfo di Cammillo: la quale mascherata, per quanto apparteneva al pittore, fu dal Granacci tanto bene ordinata a bellezza e adorna, che meglio non può alcuno immaginarsi: e le parole della canzona, che fece Jacopo, cominciavano:

*Contempla in quanta gloria sei salita*
*Felice alma Fiorenza;*
*Poichè dal Ciel discesa ecc.*

e quello che segue. Fece il Granacci pel medesimo apparato e prima e poi molte prospettive da Commedia, e stando col Grillandajo, lavorò stendardi da galea, bandiere, e insegne d'alcuni Cavalieri a sproni d' oro nell'entrare pubblicamente in Firenze, e tutto a spese de'Capitani di parte Guelfa, come allora si costumava, e si è fatto anco non ha molto a'tempi nostri. Similmente quando si facevano le Potenze (1) e l'armeggerie, fece molte belle invenzioni d' abbigliamenti e acconcimi; la qual maniera di feste, che è propria de'Fiorentini ed è piacevole molto, vedendosi uomini quasi ritti del tutto a cavallo in su le staffe cortissime rompere la lancia con quella facilità, che fanno i guerrieri ben serrati nell'arcione, si fecero tutte per la detta venuta di Leone a Fiorenza. Fece anco, oltre all'altre cose, il Granacci un bellissimo arco trionfale dirimpetto alla porta di Badia pieno di storie di chiaroscuro con bellissime fantasie; il qual'arco fu molto lodato, e particolarmente per l' invenzione dell'architettura e per aver finto per l'entrata della via del palagio il ritratto della medesima porta di Badia con le scalee e ogni altra cosa, che tirata in prospettiva, non

*Arco trionfale fatto dal Granacci.*



(1) *Potenze* erano certe brigate sollazzevoli che facevano tra loro gli uomini d'un quartiere della Città traveſtiti facendo il loro Re e la sua Corte ec. *N. dell'Edizione di Roma*.

non era dissimile la dipinta e posticcia dalla vera e propria; e per ornamento del medesimo arco fece di terra alcune figure di rilievo di sua mano bellissime, e in cima all'arco in una grande iscrizione queste parole: LEONI X. PONT. MAX. FIDEI CULTORI. Ma per venire oggimai ad alcune opere del Granacci che sono in essere, dico che avendo studiato il cartone di Michelagnolo, mentre ch'esso Bonarroti per la sala grande di palazzo il faceva, acquistò tanto e di tanto giovamento gli fu, ch'essendo Michelagnolo chiamato a Roma da Papa Giulio II. perchè dipignesse la volta della cappella di palazzo, fu il Granacci de' primi ricerchi da Michelagnolo, che gli ajutassero a colorire a fresco quell'opere, secondo i cartoni ch'esso Michelagnolo avea fatto. Ben'è vero che non piacendogli poi la maniera nè il modo di fare di nessuno, trovò via, senza licenziarli, chiudendo la porta a tutti e non si lasciando vedere, che tutti se ne tornarono a Fiorenza, dove dipinse il Granacci a Pierfrancesco Borgherini nella sua casa di borgo Santo Apostolo in Fiorenza in una camera, dove Jacopo da Pontormo, Andrea del Sarto, e Francesco Ubertini avevano fatto molte storie della vita di Giuseppo, sopra un lettuccio una storia a olio de'fatti del medesimo in figure piccole fatte con pulitissima diligenza e con vago e bel colorito, e una prospettiva, dove fece Giuseppo che serve Faraone, che non può essere più bella in tutte le parti. Fece ancora al medesimo pure a olio una Trinità in un tondo, cioè un Dio Padre che sostiene un Crocifisso; e nella Chiesa di S. Pier maggiore è in una tavola di sua mano un'Assunta (1) con molti angeli e con un San Tom-

*Acquistò molto nel cartone di Michelagnolo.*

*Lavorò a diversi.*

(1) Questa tavola è benissimo conservata, e non molti anni sono fu ripulita non so da chi, ma con quella diligenza che meritava un sì bel quadro. *Nota dell'Ed. di R.*

Tommaso, al quale ella dà la cintola, figura molto graziosa e che svolta tanto bene, che pare di mano di Michelagnolo; e così fatta è anco la nostra Donna: il disegno delle quali due figure di mano del Granacci è nel nostro libro con altri fatti similmente da lui. Sono dalle bande di questa tavola S. Paolo S. Lorenzo S. Jacopo e S. Giovanni, che sono tutte così belle figure, che questa è tenuta la migliore opera che Francesco facesse mai. E nel vero questa sola, quando non avesse mai fatto altro, lo farà tener sempre, come fu, eccellente dipintore. Fece ancora nella Chiesa di San Gallo, luogo già fuori della detta porta de' Frati Eremitani di S. Agostino, in una tavola la nostra Donna e due putti, S. Zanobi Vescovo di Fiorenza e S. Francesco; la qual tavola ch'era alla cappella de'Girolami, della qual famiglia fu detto S. Zanobi, è oggi in S. Jacopo tra' fossi in Firenze. Avendo Michelagnolo Bonarroti una sua nipote monaca in S. Apollonia di Firenze, e avendo perciò fatto l'ornamento e il disegno della tavola e dell'altar maggiore (1), vi dipinse il Granacci alcune storie di figurette piccole a olio e alcune grandi, che allora sodisfecero molto alle Monache e a i pittori ancora. Nel medesimo luogo dipinse da basso un'altra tavola, che per inavvertenza di certi lumi lasciati all'altare, abbruciò una notte, con alcuni paramenti di molto valore, che certo fu gran danno; perciocchè era quell'opera molto dagli artefici lodata. Alle Monache di S. Giorgio in su la costa fece nella tavola dell' altar maggiore (2) la

*Dipinse per una Nipote del Bonarroti.*

G iij nostra

(1) Tutte le pitture bellissime del Granacci che erano in su questo altare sono state tolte via dalle Monache, e forse sepolte in convento, e in luogo loro postavi una tavola del Veracini. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Di presente, che la Chiesa è stata rifatta, la tavola del Granacci è stata traportata nel monasterio di quelle Monache, e postavi in suo luogo una superbissima tavola d'Anton Domenico Gabbiani della venuta

dello

*Lavorava in drappi, e faceva cartoni per finestre.*

nostra Donna S. Caterina S. Gio: Gualberto S. Bernardo Uberti Cardinale e S. Fedele. Lavorò similmente il Granacci molti quadri e tondi sparsi per la Città nelle case de'gentiluomini, e fece molti cartoni per far finestre di vetro, che furono poi messi in opera da i Frati degl'Ingesuati di Fiorenza. Dilettossi molto di dipignere drappi e solo e in compagnia, onde oltre le cose dette di sopra, fece molti drapponi: e perchè faceva l' arte più per passar tempo, che per bisogno, lavorava agiatamente, e voleva tutte le sue comodità, fuggendo a suo potere i disagj più che altr' uomo; ma nondimeno conservò sempre il suo, senza esser cupido di quel d'altri; e perchè si diede pochi pensieri, fu piacevole uomo, e attese a godere allegramente. Visse anni 67. (1), alla fine de' quali di malattia ordinaria e di febbre finì il corso della sua vita, e nella Chiesa di S. Ambrogio di Firenze ebbe sepoltura nel giorno di S. Andrea Apostolo nel 1543.

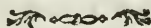
*Non lavorava per bisogno, era onorato di costumi e morì vecchio.*



dello Spirito Santo, intagliata poi in rame da Cosimo Mogalli pel Breviario impresso in Firenze in 4. *Nota dell' Ed di Roma*

(1 Nacque il Granacci nel 1477 e visse 67. anni. Morì nel 1544 secondo il Baldinucci Dec. 2 del sec. 4. a cart. 212. e secondo il Vasari nel 1543. ma è errore. *N. dell'Ed. di R.*

BACCIO D' AGNOLO

# VITA
# DI BACCIO D' AGNOLO
## ARCHITETTORE FIORENTINO.

SOmmo piacere mi piglio alcuna volta nel vedere i principj degli artefici nostri, per veder salire molti talora di basso in alto, e specialmente nell'architettura; la scienza della quale non è stata esercitata da parecchj anni addietro, se non da intagliatori o da persone sofistiche, che facevano professione senza saperne pure i termini e i primi principj d'intendere la prospettiva. E pur è vero che non si può esercitare l'architettura perfettamente, se non da coloro che hanno ottimo giudizio e buon disegno, o che in pitture, sculture o cose di legname abbiano grandemente operato; conciossiachè in essa si misurano i corpi delle figure loro, che sono le colonne, le cornici, i basamenti, e tutti gli ordini di quella, i quali a ornamento delle figure son fatti, e non per altra cagione; e per questo i legnajuoli di continuo maneggiandoli, diventano in ispazio di tempo architetti, e gli scultori similmente per lo situare le statue loro e per fare ornamenti a sepolture e altre cose tonde, col tempo l'intendono; e il pittore, per le prospettive e per la varietà dell' invenzioni e per li casamenti da esso tirati, non può fare che le piante degli edifizj non faccia; attesochè non si pongono case nè scale ne' piani, dove le figure posano, che la prima cosa non si tiri l' ordine e l'architettura. Lavorando dunque di rimessi Baccio

*Architettura non può esercitarsi che da esperti in pittura e scultura.*

*Baccio lavorò di rimesso d'intaglio in legno nella sua gioventù.*

nella sua giovanezza eccellentemente, fece le spalliere del coro di S. Maria Novella nella Cappella maggiore, nella quale sono un S. Gio: Battista e un S. Lorenzo bellissimi. D'intaglio lavorò l' ornamento della medesima cappella e quello dell' altar maggiore della Nunziata (1), l'ornamento dell'organo di S. Maria Novella, e altre infinite cose e pubbliche e private nella sua patria Fiorenza; dalla quale partendosi, andò a Roma, dove attese con molto studio alle cose d'architettura: e tornato, fece per la venuta di Papa Leone X. in diversi luoghi archi trionfali di legname. Ma per tuttociò non lasciando mai la bottega, vi dimoravano assai con esso lui, oltre a molti cittadini, i migliori e primi artefici dell'arte nostra; onde vi si facevano, massimamente la vernata, bellissimi discorsi e dispute d' importanza. Il primo di costoro era Raffaello da Urbino allora giovane, e dopo Andrea Sansovino, Filippino, il Majano (2), il Cronaca, Antonio e Giuliano Sangalli, il Granaccio, e alcuna volta, ma però di rado, Michelagnolo, e molti giovani Fiorentini e forestieri. Avendo adunque per siffatta maniera atteso Baccio all' architettura, e avendo fatto di se alcuno esperimento, cominciò a essere a Firenze in tanto credito, che le più magnifiche fabbriche che al suo tempo si facessero furono allogate a lui, ed egli fattone capo. Essendo Gonfaloniere Piero Soderini, Baccio insieme col Cronaca ed altri, come si è detto di sopra, si trovò alle deliberazioni che si fecero della sala grande di palazzo, e di sua mano lavorò di legname l'ornamento della tavola grande, che abbozzò Fr. Bartolommeo, disegnato da Filippino. In compagnia de' medesimi fece la scala che va in det-

*Poscia attese all'architettura, e perciò andò a Roma.*

*Tornò a Firenze e vi fece molte fabbriche, e la sala pubblica.*

(1) Fu tolto via quest'ornamento di legno, quando fu fatto di marmo con altro disegno il detto altar maggiore. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Cioè Benedetto o Giuliano, de'quali si è parlato. *N. dell' Ed. di R.*

detta sala con ornamento di pietra molto bello, e di mischio le colonne e porte di marmo della sala che oggi si chiama de' dugento. Fece in su la piazza di S. Trinita un palazzo a Giovanni Bartolini, il qual' è dentro molto adornato, e molti disegni per lo giardino (1) del medesimo in Gualfonda: e perchè fu il primo edifizio quel palazzo, che fosse fatto con ornamento di finestre quadre con frontespizj e con porta, le cui colonne reggessino architrave, fregio, e cornice, furono queste cose tanto biasimate dai Fiorentini con parole con sonetti e con appiccarvi filze di frasche, come si fa alle Chiese per le feste, dicendosi che aveva più forma di facciata di tempio che di palazzo; che Baccio fu per uscir di cervello: tuttavia sapendo egli che aveva imitato il buono e che l' opera stava bene, se ne passò (2). Vero è, che la cornice di tutto il palazzo riuscì, come si è detto in altro luogo (3), troppo grande; tuttavia l' opera è stata per altro sempre molto lodata. A Lanfredino Lanfredini fece fabbricare lungo Arno la casa loro, che è fra il ponte a S. Trinita e il Ponte alla Carraja; e su la piazza de' Mozzi cominciò, ma non finì, la casa de' Nasi, che risponde in sul renajo d' Arno. Fece ancora la casa de' Taddei a Taddeo di quella famiglia, che fu tenuta comodissima e bella. Diede a Pierfrancesco Borgherini i disegni della casa che fece in borgo S. Apostolo, e in quella con molta spesa fece fare gli ornamenti delle porte, cammini bellissimi, e particolarmente fece per ornamento d'una camera

*Palazzo de' Bartolini.*

*Casa de' Borgherini di suo disegno.*

(1) Il Marcheſe Riccardi adeſſo poſſiede queſto giardino. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Ma nel fregio della porta fece intagliare in lettere ben majuſcole: *carpere promptius, quam imitari*, intendendo del popolo Fiorentino *Nota dell' Ed. di Roma.*

(3) Nella Vita del Cronaca a c. 22. del Tom. VI. *N. dell' Ediz. di Roma.*

ra cassoni di noce pieni di putti intagliati con somma diligenza; la qual' opera sarebbe oggi impossibile a condurre a tanta perfezione, con quanta la condusse egli. Diedegli il disegno della villa ch' ei fece fare sul poggio di Bellosguardo, che fu di bellezza e di comodità grande e di spesa infinita. A Gio. Maria Benintendi fece un'anticamera e un ricinto d'un ornamento per alcune storie fatte da eccellenti maestri, che fu cosa rara. Fece il medesimo il modello (1) della Chiesa di S. Giuseppo da S. Nofri, e fece fabbricare la porta che fu l' ultima opera sua. Fece condurre di fabbrica il campanile di Santo Spirito in Fiorenza, che rimase imperfetto: oggi per ordine del Duca Cosimo si finisce col medesimo disegno di Baccio (2): e similmente quello di S. Miniato di Monte dall' artiglieria del campo battuto (3), non però fu mai rovinato: per lo che non minor fama s'acquistò per l'offesa che fece a'nemici, che per la bontà e bellezza con che Baccio l'aveva fatto lavorare e condurre. Essendo poi Baccio per la sua bontà e per essere molto amato dai cittadini, nell' Opera di S. Maria del Fiore per architetto, diede il disegno di fare il ballatojo che cigne intorno la cupola, il quale Pippo Brunelleschi sopraggiunto dalla morte aveva lasciato addietro, e benchè egli avesse anco di questo fatto il disegno, per le poca diligenza de'ministri dell' Opera erano andati male e perduti. Baccio adunque avendo fatto il

*Campanili da lui fatti.*

(1) Il Padre Richa tom. I. a c. 80. attribuisce a Baccio d' Agnolo il disegno della Chiesa di S. Giuseppe de' PP Minimi, e a cart 142. gli attribuisce un Cristo di legno che è in S. Piero, ma si crede di Baccio da Montelupo, il quale era scultore di professione, del qual Crocifisso fa menzione il Vasari Tom. VI. a c. 81 nella Vita del Montelupo. *N. dell'Ed. di Roma.*

(2) Ed è uno de' più belli campanili o il più bel campanile che io abbia veduto *N. dell' Ed. di Roma.*

(3) Cioè dal campo del Principe d' Oranges nell' assedio di Firenze del 1529. *N. dell' Ed. di R.*

*B[illegible] jo di S Maria del Fiore disegnato da Baccio con biasimo.*

il disegno e modello di questo ballatojo, mise in opera tutta la banda che si vede verso il canto de' Bischeri; ma Michelagnolo Bonarroti nel suo ritorno da Roma veggendo che nel farsi quest'opera si tagliavano le morse che aveva lasciato fuori non senza proposito Filippo Brunelleschi, fece tanto rumore, che si restò di lavorare, dicendo esso che gli pareva che Baccio avesse fatto una gabbia da grilli, e che quella macchina si grande richiedeva maggior cosa e fatta con altro disegno, arte, e grazia, che non gli pareva che avesse il disegno di Baccio, e che mostrerebbe egli, come s'aveva da fare. Avendo dunque fatto Michelagnolo un modello, fu la cosa lungamente disputata fra molti artefici e cittadini intendenti davanti (1) al Cardinale Giulio de' Medici; e finalmente non fu nè l'un modello nè l'altro messo in opera. Fu biasimato il disegno di Baccio in molte parti, non che di misura in quel grado non stesse bene, ma perchè troppo diminuiva a comparazione di tanta macchina; e per queste cagioni non ha mai avuto questo ballatojo il suo fine. Attese poi Baccio a fare i pavimenti di S Maria del Fiore, e altre sue fabbriche che non erano poche, tenendo egli cura particolare di tutti i principali monasterj e conventi di Firenze e di molte case di cittadini dentro e fuori della Città. Finalmente vici-

(1) Il Mondo è ſtato sempre a un modo. Bella disputa da farſi davanti a un Cardinale, se ſi doveſſe mettere in esecuzione o il disegno di Michelagnolo o di un legnajuolo, divenuto di più da se architetto (*a*)! *N. dell' Ed. di R.*

(*a*) *Questa nota non dovrebbe aver luogo, e molto meno trattandoſi di un Cardinale de' Medici; ognuno de' quali ſi sa quanto benemerito foſſe degli Arteſici e quanto intendente delle belle Arti. Che se al paragone del disegno di Baccio, non fu prescelto quello di Michelagnolo, convien dire che anch' eſſo patiſſe delle eccezioni; eſſendoſi in tale giudizio* lungamente disputato tra molti Artefici e cittadini intendenti. F. G. D.

*Morì vecchio e lasciò Giuliano, Filippo, e Domenico suoi figliuoli.*

vicino a 83. anni, essendo anco di saldo e buon giudizio, andò a miglior vita nel 1543. lasciando Filippo, Giuliano, e Domenico suoi figliuoli, dai quali fu fatto seppellire in San Lorenzo.

*Giuliano succedè nell' opera di S. Maria del Fiore.*

De' quali suoi figliuoli, che tutti dopo Baccio attesero all'arte dell' intaglio e falegname, Giuliano, ch'era il secondo, fu quegli che con maggiore studio, vivendo il padre e dopo, attese all'architettura, onde col favore del Duca Cosimo succedette nel luogo del padre all' Opera di Santa Maria del Fiore, e seguitò non pure in quel tempio quello che il padre avea cominciato, ma tutte l'altre muraglie ancora, le quali per la morte di lui erano rimase imperfette. Ed avendo in quel tempo M. Baldassarre Turini da Pescia a collocare una tavola di mano di Raffaello da Urbino nella principale Chiesa di Pescia, di cui era Proposto, e farle un ornamento di pietra intorno, anzi una cappella intera ed una sepoltura, condusse il tutto con suoi disegni e modelli Giuliano, il quale rassettò al medesimo la sua casa di Pescia con molte belle ed utili comodità. Fuor di Fiorenza a Montughi fece il medesimo a Messer Francesco Campagna, già primo segretario del Duca Alessandro e poi del Duca Cosimo de' Medici, una casetta piccola accanto alla Chiesa, ma onoratissima e tanto ben posta, che vagheggia, essendo alquanto rilevata, tutta la Città di Firenze ed il piano intorno: ed a Colle, patria del medesimo Campagna, fu murata una comodissima e bella casa col disegno del detto Giuliano, il quale poco appresso cominciò per M. Ugolino Grifoni, Monsignor d' Altopascio (1), un palazzo a San Miniato al Tedesco che fu cosa magnifica; ed a ser Giovanni Conti, uno de' segretarj del detto Sig. Duca Cosimo, acconciò con molti belli e comodi ornamenti la casa di Fiorenza; ma ben' è vero che nel fare le due finestre inginocchiate, le qua-

*Diverse opere col disegno di Giuliano.*

(1) *Altopascio* spedale vicino a Pescia. *N. ec.*

quali rispondono in su la strada, uscì Giuliano del modo suo ordinario e le tritò tanto con risalti, mensoline, e rotti, ch'elle tengono più della maniera Tedesca, che dell'antica e moderna vera e buona. E nel vero le cose d'architettura vogliono essere maschie, sode, e semplici, ed arricchite poi dalla grazia del disegno, e da un soggetto vario nella composizione che non alteri col poco o col troppo nè l'ordine dell'architettura nè la vista di chi intende. Intanto essendo tornato Baccio Bandinelli da Roma, dove aveva finito le sepolture di Leone e Clemente, persuase al Sig. Duca Cosimo allora giovinetto, che facesse nella sala grande del palazzo Ducale una facciata in testa tutta piena di colonne e nicchie, con un ordine di ricche statue di marmo, la qual facciata rispondesse con finestre di marmo e macigno in piazza. A che fare risoluto il Duca, mise mano il Bandinello a fare il disegno; ma trovato, come si è detto nella Vita del Cronaca, che la detta sala era fuor di squadra, e non avendo mai dato opera all' architettura il Bandinello, come quegli che la stimava arte di poco valore e si faceva maraviglia e rideva di chi le dava opera, veduta la difficultà di quest'opera, fu forzato conferire il suo disegno con Giuliano, e pregarlo che come architettore gli guidasse quell'opera; e così messi in opera tutti gli scarpellini ed intagliatori di S. Maria del Fiore, si diede principio alla fabbrica, risoluto il Bandinello col consiglio di Giuliano di far che quell' opera andasse fuor di squadra, secondando in parte la muraglia; onde avvenne che gli bisognò fare tutte le pietre con le quadrature bieche, e con molta fatica condurle col pifferello, ch' è uno strumento di una squadra zoppa, il che diede tanto disgrazia all'opera, che, come si dirà nella Vita del Bandinello, è stato difficile ridurla in modo, ch'ella accompagni l'altre cose: la qual cosa non sarebbe avvenuta, se il Bandinello avesse posse-

*Bandinello non ebbe in stima l' architettura.*

posseduto le cose d'architettura, com' egli possedeva quelle della scultura; per non dir nulla che le nicchie grandi, dove sono dentro nelle rivolte verso le facciate, riuscivano nane, e non senza difetto quella del mezzo, come si dirà nella Vita di detto Bandinello. Quest'opera dopo esservisi lavorato dieci anni, fu messa da canto, e così si è stata qualche tempo. Vero è che le pietre scorniciate e le colonne così di pietra del fossato, come quelle di marmo, furono condotte con diligenza grandissima dagli scarpellini ed intagliatori per cura di Giuliano, e dopo tanto ben murate, che non è possibile vedere le più belle commettiture e quadre tutte; nel che fare si può Giuliano celebrare per eccellentissimo; e quest' opera, come si dirà a suo luogo, fu finita in cinque mesi con un' aggiunta da Giorgio Vasari Aretino. Giuliano in tanto non lasciando la bottega, attendeva insieme co' fratelli a fare di molte opere di quadro e d' intaglio, ed a far tirare innanzi il pavimento di Santa Maria del Fiore, nel qual luogo, perchè si trovava capomaestro ed architettore, fu ricerco dal medesimo Bandinello di far piantare in disegno e modelli di legno sopra alcune fantasie di figure ed altri ornamenti per condurre di marmo l' altar maggiore di detta Santa Maria del Fiore: il che Giuliano fece volentieri, come bonaria persona e dabbene e come quegli che tanto si dilettava dell'architettura, quanto la spregiava il Bandinello, essendo anco a ciò tirato dalle promesse d' utili e d' onori ch' esso Bandinello largamente faceva. Giuliano dunque messo mano al detto modello, lo ridusse assai conforme a quello che già era semplicemente stato ordinato dal Brunellesco, salvo che Giuliano lo fece più ricco, raddoppiando con le colonne l'arco di sopra, il quale condusse a fine. Essendo poi questo modello, ed insieme molti disegni, portato dal Bandinello al Duca Cosimo, sua Eccellenza Illustrissima si risolvè

*Fece il modello dell' altar maggiore di S. Maria del Fiore.*

con

con animo regio a fare non pure l'altare, ma ancora l'ornamento di marmo che va intorno al coro, secondo che faceva l'ordine vecchio, a otto facce con quegli ornamenti ricchi, co' quali è stato poi condotto conforme alla grandezza e magnificenza di quel tempio; onde Giuliano con l'intervento del Bandinello diede principio a detto coro, senza alterar altro che l' entrata principale di quello, la qual' è dirimpetto al detto altare, e la quale egli volle che fosse appunto ed avesse il medesimo arco ed ornamento, che il proprio altare. Fece parimente due altri archi simili che vengono con l' entrata e l' altare a far croce; e questi per due pergami, come aveva anco il vecchio, per la musica ed altri bisogni del coro e dell' altare. Fece in questo coro Giuliano un ordine Jonico attorno all' otto facce, ed in ogni angolo pose un pilastro che si ripiega la metà, ed in ogni faccia uno; e perchè diminuiva al punto ogni pilastro che voltava al centro, veniva di dentro strettissimo e ripiegato, e dalla banda di fuori acuto e largo; la quale invenzione non fu molto lodata nè approvata per cosa bella da chi ha giudizio; attesochè in un opera di tanta spesa ed in luogo così celebre doveva il Bandinello, se non apprezzava egli l' architettura o non l' intendeva, servirsi di chi allora era vivo ed avrebbe saputo e potuto far meglio; ed in questo Giuliano merita scusa, perchè fece quello che seppe, che non fu poco; sebbene è più che vero che chi non ha disegno e grande invenzione da se, sarà sempre povero di grazia, di perfezione, e di giudizio ne' componimenti grandi d' architettura. Fece Giuliano un lettuccio di noce per Filippo Strozzi, che è oggi a Città di Castello in casa degli eredi del Sig. Alessandro Vitelli, ed un molto ricco e bel fornimento a una tavola, che fece Giorgio Vasari all' altare maggiore della badia di Camaldoli in Casentino, col disegno di detto Giorgio: e nella Chiesa di

*Descrizione degli ornamenti di marmo condotti da Giuliano per l' altare e pel coro del duomo.*

*Chi non ha disegno, ed invenzione, sarà sempre povero di grazia.*

di S. Agostino del monte Sansovino fece un altro ornamento intagliato per una tavola grande che fece il detto Giorgio. In Ravenna nella badia di Classi de' monaci di Camaldoli fece il medesimo Giuliano pure a un' altra tavola di mano del Vasari un altro bell' ornamento; ed a i monaci della badia di Santa Fiora in Arezzo fece nel refettorio il fornimento delle pitture che vi sono di mano di detto Giorgio Aretino. Nel vescovado della medesima Città dietro all' altare maggiore fece un coro di noce bellissimo col disegno del detto, dove si aveva a tirare innanzi l'altare; e finalmente poco anzi che si morisse fece sopra l'altar maggiore della Nunziata il bello e ricchissimo ciborio del Santissimo Sacramento e li due angioli di legno di tondo rilievo che lo mettono in mezzo (1). E questa fu l' ultima opera che facesse, essendo andato a miglior vita l' anno 1555.

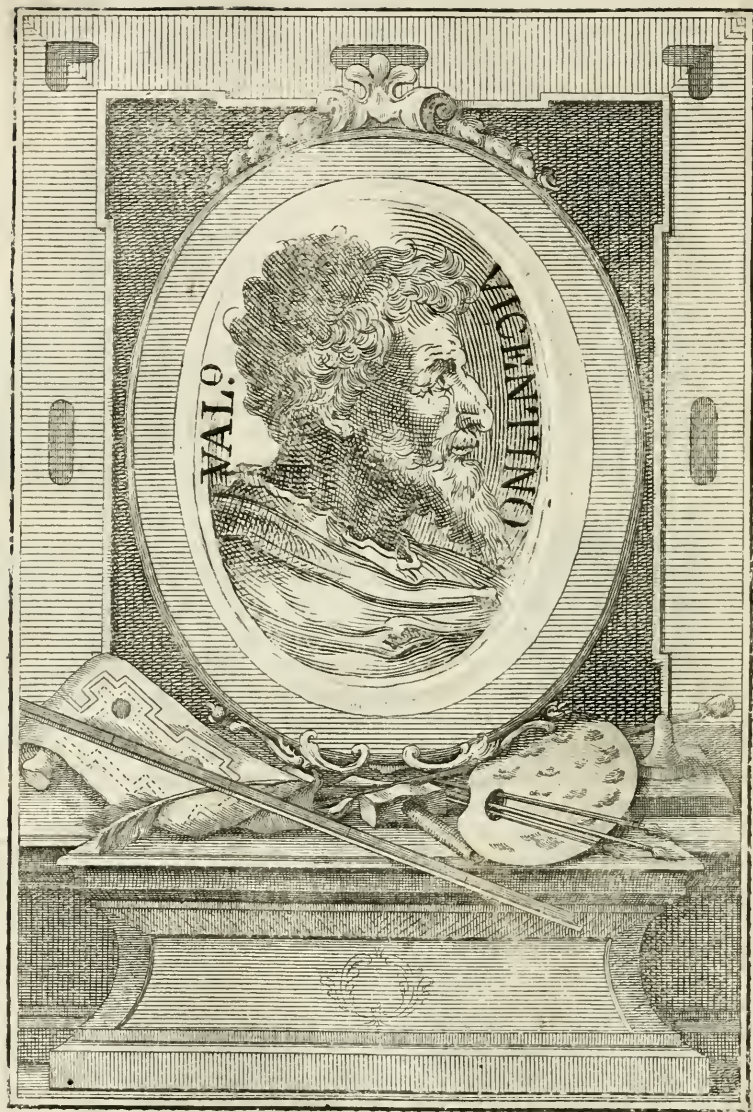
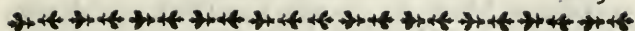
*Fece l'ultima opera nella Nunziata d' un ciborio, con angeli bellissimi, e morì l' anno 1555.*

Nè fu di minor giudizio Domenico fratello di detto Giuliano; perchè oltre che intagliava molto meglio di legname, fu anco molto ingegnoso nelle cose d' architettura, come si vede nella casa che fece fare col disegno di costui Bastiano da Montaguto nella via de' Servi, dove sono anco di legname molte cose di propria mano di Domenico; il qual fece per Agostino del Nero in su la piazza de' Mozzi le cantonate, ed un bellissimo terrazzo a quelle case de' Nasi, già cominciate da Baccio suo padre: e se costui non fosse morto così presto, avrebbe, si crede, di gran lunga avanzato suo padre e Giuliano suo fratello.

*Domenico suo fratello intese meglio l' intaglio, e forse l'architettura, come si vede nelle sue opere, ma morì presto.*

VITA

(1) Nella Nunziata d' Arezzo non si vede il ciborio nè i due angioli quì nominati. Bensì si conservano nel refettorio de' Monaci Benedettini di S. Fiora gli ornati delle pitture del Vasari e le pitture medesime. *Nota dell'Ed. di Roma*.

VAL.°
VICENTINO

# VITE
# DI VALERIO
## VICENTINO (1)
# DI GIOVANNI
## DA CASTEL BOLOGNESE
## DI
# MATTEO DAL NASSARO
## VERONESE
## E D' ALTRI ECCELLENTI INTAGLIATORI
## DI CAMMEI E GIOJE.

DA che i Greci negl'intagli delle pietre Orientali furono così divini, e ne'cammei perfettamente lavorarono, per certo mi parrebbe fare non piccolo errore, se io passasi con silenzio coloro che quei maravigliosi ingegni hanno nell'età nostra imitato; conciossiachè niuno è stato fra i moderni passati, secondo che si dice, ch' abbia passato i i detti antichi di finezza e di disegno in questa

*Gli antichi intagliarono perfettamente gemme e cammei.*



(1) Il ritratto che di Valerio ci ha dato il Vasari, si rassomiglia totalmente a quello che l'eruditissimo Sig. Mariette ha inserito nella sua *Storia degl' Intagliatori in Pietre fini*, ricavato da un medaglione, che egli possiede. *N. dell'Ed. di Roma.*

presente e felice età, se non questi che quì di sotto conteremo. Ma prima che io dia principio, mi convien fare un discorso breve sopra quest' arte dell'intagliar le pietre dure e le gioje, la quale dopo le rovine di Grecia e di Roma ancora essa si perdè insieme con l'altre arti del disegno. Di queste opere dell' intagliare in cavo e di rilievo se n'è visto giornalmente in Roma, trovarsi spesso tra le rovine cammei e corniole, sardoni ed altri eccellentissimi intagli. E molti e molti anni stette perduta, che non si trovava chi vi attendesse; e sebbene si faceva qualche cosa, non era di maniera, che se ne dovesse far conto, e per quanto se n'ha cognizione, non si trova che si cominciasse a far bene e dar nel buono, se non nel tempo di Papa Martino V. e di Paolo II. e andò crescendo di mano in mano, per fino che 'l Magnifico Lorenzo de' Medici, il quale si dilettò assai degl'intagli e de' cammei antichi, e fra lui e Piero suo figliuolo ne ragunarono gran quantità, e massimamente calcidonj, corniole, ed altra sorta di pietre intagliate rarissime, le quali erano con diverse fantasie dentro che furono cagione che per metter l'arte nella loro Città e' conducessero di diversi paesi maestri, che oltra al rassettar loro queste pietre, condussero dell' altre cose rare in quel tempo. Imparò da questi per mezzo del Magnifico Lorenzo questa virtù dell'intaglio in cavo un giovane Fiorentino, chiamato Giovanni delle Corniole, il quale ebbe questo cognome, perchè le intagliò eccellentemente, come ne fanno testimonio infinite che se ne veggono di suo grandi e piccole; ma particolarmente una grande, dove egli fece dentro il ritratto di Fr. Girolamo Savonarola nel suo tempo adorato in Fiorenza per le sue predicazioni, ch'era rarissimo intaglio. Fu suo concorrente Domenico (1) de' Cammei Milanese, che allora

*Alcuni moderni si sono loro accostati, e forse gli hanno superati.*

*Quest' arte fu prodotta al tempo di Papa Martino, e d'allora in quà è sempre cresciuta.*

*Da queste opere raccolte da Lorenzo de' Medici, imparò Gio. delle Corniole.*

(1) Di Domenico Compagni, detto de' Cammei, si veg-

ra vivendo il Duca Lodovico il Moro, lo ritrasse in cavo in un balascio della grandezza più d'un giulio, che fu cosa rara e de' migliori intagli che si fusse visto de' maestri moderni. Accrebbe poi in maggiore eccellenza quest'arte nel pontificato di Papa Leone X. per la virtù ed opere di Pier Maria da Pescia, che fu grandissimo imitatore delle cose antiche; e gli fu concorrente Michelino, che valse non meno di lui nelle cose piccole e grandi, e fu tenuto un grazioso maestro. Costoro apersero la via a quest'arte tanto difficile; poichè intagliando in cavo, che è proprio un lavorare al bujo, da che non serve ad altro la cera che per occhiali a vedere di mano in mano quel che si fa, la ridussero finalmente che Giovanni da Castel Bolognese e Valerio Vicentino, e Matteo dal Nassaro ed altri facessero tante bell'opere, di che noi faremo memoria. E per dar principio, dico che GIOVANNI BERNARDI da Castel Bolognese, il quale nella sua giovanezza stando appresso il Duca Alfonso di Ferrara, gli fece in tre anni che vi stette onoratamente molte cose minute, delle quali non accade far menzione; ma di cose maggiori la prima fu, ch'egli fece in un pezzo di cristallo incavato tutto il fatto d'arme della Bastia, che fu bellissimo; e poi in un incavo d'acciajo il ritratto di quel Duca per far medaglie, e nel riverso Gesù Cristo preso dalle turbe. Dopo andato a Roma, stimolato dal Giovio, per mezzo d'Ippolito Cardinal de' Medici e di Giovanni Salviati Cardinale ebbe comodità di ritrarre Clemente VII. onde ne fece un incavo per medaglie che fu bellissimo, e nel rovescio quando Gioseffo si manifestò a' suoi fratelli (1); di che fu da sua Santità rimunerato col

*Fu suo concorrente Domenico dai Camemi.*

*Pier Maria da Pescia e Michelino buoni maestri.*

*Gio da Castel Bolognese stette col Duca di Ferrara, e gli fece alcune cose miniate.*

*Andò a Roma, e fece ritrattini ed incavi per medaglie, e fu premiato da Clemente VII.*

H ij

vegga il terzo tomo delle *Lettere Pittoriche* num 153. ec. ed il Sig. Mariette nella *Storia degl'Intagliatori di Pietre dure. N. dell'Ed. di R.*

(1) Questa medaglia si può vedere intagliata in rame

col dono d'una Mazza, che è un uffizio, del quale cavò poi al tempo di Paolo III. vendendolo dugento scudi. Al medesimo Clemente fece in quattro tondi di cristallo i quattro Evangelisti che furono molto lodati e gli acquistarono la grazia e l'amicizia di molti Reverendissimi, ma particolarmente quella del Salviati e del detto Ippolito Cardinale de' Medici unico rifugio de' virtuosi, il quale ritrasse in medaglie d'acciajo ed al quale fece di cristallo quando ad Alessandro Magno è presentata la moglie di Dario; e dopo venuto Carlo V. a Bologna a incoronarsi, fece il suo ritratto in un acciajo; ed improntata una medaglia d'oro, la portò subito all'Imperadore, il quale gli donò cento doble d'oro, facendolo ricercare se voleva andar seco in Ispagna; il che Giovanni ricusò, con dire che non potea partirsi dal servizio di Clemente e d'Ippolito Cardinale, per gli quali avea alcuna opera cominciata che ancora era imperfetta. Tornato Giovanni a Roma, fece al detto Cardinale de' Medici il ratto delle Sabine, che fu bellissimo; per le quali cose conoscendosi di lui molto debitore il Cardinale, gli fece infiniti doni e cortesie; ma quello fu di tutti maggiore, quando partendo il Cardinale per Francia accompagnato da molti Signori e Gentiluomini, si voltò a Giovanni che vi era fra gli altri, e levatasi dal collo una picciola collana, alla quale era appiccato un cammeo che valeva oltre seicento scudi, gliela diede, dicendogli che la tenesse insino al suo ritorno, con animo di sodisfarlo poi di quanto conosceva ch'era degna la virtù di Giovanni; il quale Cardinale morto (1), venne il detto cammeo in mano del Cardinal Farnese; per lo quale lavorò poi Gio-

*Ritrasse Carlo V. in medaglia e n'ebbe grosso premio.*

*Il Card. Ippolito Medici ebbe da costui molte bell'opere, e gliene fu grato.*

me presso il P. Bonanni nel suo libro intitolato *Numism. Rom. Pontif.* pag 185 num. VI. Le medaglie di questo artefice son lodate fin da Benvenuto Cellini nella sua Vita a cart. 89. *N. dell'Ed. di R.*

(1) Il Cardinale Ippolito morì nel 1535.

Giovanni molte cose di cristallo, e particolarmente per una croce un Crocifisso ed un Dio Padre di sopra, e dalli lati la nostra Donna e S. Giovanni e la Maddalena a' piedi; e in un triangolo a' piedi della croce fece tre storie della passione di Cristo, cioè una per angolo: e per due candelieri d'argento (1) fece in cristallo sei tondi; nel primo è il centurione che prega Cristo che sani il figliuolo; nel secondo la Probatica Piscina; nel terzo la Trasfigurazione in sul monte Tabor; nel quarto è il miracolo de' cinque pani e due pesci; nel quinto quando cacciò i venditori del tempio; e nell'ultimo la resurrezione di Lazzarò (2), che tutti furono rarissimi. Volendo poi fare il medesimo Cardinal Farnese una cassetta d'argento ricchissima, fattone fare l'opera a Marino (3) orefice Fiorentino, di che altrove si ragionerà, diede a fare a Giovanni tutti i vani de' cristalli, i quali li condusse tutti pieni di storie e di marmo di mezzo rilievo; fece le figure d'argento e gli ornamenti tondi con tanta diligenza, che non fu mai fatta altr' opera con tanta e simile perfezione; sono di mano di Giovanni nel corpo di questa cassa intagliate in ovati queste storie con arte maravigliosa, la caccia di Meleagro e del porco Calidonio, le Baccanti ed una

*Lavorò bellissimi finimenti per il Cardinale Farnese.*

*Descrizione d'alcune storiette intagliate in cristallo per una cassetta.*



(1) La croce e i due candelieri furono donati dal Cardinal Farnese alla basilica Vaticana. *N. dell' Ed. di Roma*.

(2) Il disegno di questa storia di Lazzaro è nel museo del Sig. Mariette, e par opera di Perin del Vaga; come anche possiede i due disegni uno di Bacco trionfante e l'altro della battaglia delle Amazzoni, rammentati quì dal Vasari. Amendue si trovano intagliati in rame, il secondo de' quali da Enea Vico. Annibal Caracci ha preso molto dalla prima di queste stampe per fare lo sfondo della galleria Farnese, come avverte bene il Sig. Mariette a cart. 83. del Trattato *delle Pietre intagliate*. *Nota dell' Edi. di Roma*.

(3) Il Sig Giulianelli nelle *Memorie degl' Intagliatori* a c. 31. lo chiama Mariano. *N. dell' Ed. di R.*

una battaglia navale, e similmente quando Ercole combattè con l'Amazzoni, ed altre bellissime fantasie del Cardinale; e ne fece fare i disegni finiti a Perino del Vaga e ad altri maestri. Fece appresso in un cristallo il successo della presa della Goletta, ed in altro la guerra di Tunisi. Al medesimo Cardinale intagliò pur in cristallo la nascita di Cristo, quando era nell' orto, quando è preso da' Giudei, quando è menato ad Anna, Erode, e Pilato, quando è battuto e poi coronato di spine, quando porta la croce, quando è confitto e levato in alto, ed ultimamente la sua Santissima e Gloriosa Resurrezione: le quali opere tutte furono non solamente bellissime, ma fatte anco con tanta prestezza, che ne restò ogni uomo maravigliato. Ed avendo Michelagnolo fatto un disegno (il che mi era dimenticato di sopra) al detto Cardinale de' Medici (1) d' un Tizio a cui mangia un avoltojo il cuore, Giovanni l' intagliò benissimo in cristallo; siccome anco fece con un disegno del medesimo Bonarroti un Fetonte, che per non sapere guidare il carro del Sole, cadè in Po, dove piangendo le sorelle sono convertite in alberi (2). Ritrasse Giovanni Madama Margherita d'Austria (3) figliuo-

*Figurine della paſſione di Criſto intagliate con maraviglia e preſtezza.*

*Disegni di ſavole del Bonarroti condotti in gemme dal Caſtel Bolognese.*

(1) Il Cardinale de'Medici quì accennato, è il Cardinale Ippolito. *N dell'Ed. di R*

(2) Queſti due disegni del Bonarroti sono intagliati in rame. Uno schizzo del Fetonte fatto per Tommaso de' Cavalieri gentiluomo Romano ſi trova preſſo il Signor Mariette, sotto il quale di pugno del Bonarroti ſi legge: *Signor Tommaſi, se queſto schizzo non vi piace, ditelo a Urbino* &c con quel di più che ſi può vedere a cart 119. deli *Istoria degl' Intagliatori* &c. di detto Sig. Mariette, e a cart. 33 della traduzione di eſſa *Storia* fatta dall' erudito Sig. Giulianelli ſtampata in Livorno 1753. L' intaglio in criſtallo del Tizio è nel museo del Sig. Principe di Forano. Del Fetonte ſi trova la ſtampa tra le *Gemme* del Maffei tom. IV. a c. 151. *Nota dell' Ed. di R*

(3) Queſto ritratto di Margherita d'Auſtria è adeſſo tra

figliuola di Carlo V. Imperadore, stata moglie del Duca Alessandro de' Medici, ed allora donna del Duca Ottavio Farnese, e questo fece a concorrenza di Valerio Vicentino; per le quali opere fatte al Cardinal Farnese ebbe da quel Signore in premio un uffizio d'un Giannizzero, del quale trasse buona somma di danari; ed oltre ciò fu dal detto Signore tanto amato che n' ebbe infiniti altri favori; nè passò mai il Cardinale da Faenza, dove Giovanni aveva fabbricato una comodissima casa, che non andasse ad alloggiare con esso lui. Fermatosi dunque Giovanni in Faenza, per quietarsi dopo aver molto travagliato nel Mondo, vi si dimorò sempre; ed essendogli morta la prima moglie della quale non avea avuto figliuoli, prese la seconda, di cui ebbe due maschj ed una femmina, con i quali, essendo agiato di possessioni e d'altre entrate che gli rendevano meglio di quattrocento scudi, visse contento insino a' sessant'anni; alla quale età pervenuto, rendè l'anima a Dio il giorno della Pentecoste l'anno 1555.

*Acquistò comodità da vivere onorevolmente.*

*Morì in Faenza.*

Matteo del Nassaro essendo nato in Verona d'un Jacopo dal Nassaro calzolajuolo, attese molto nella sua prima fanciullezza non solamente al disegno, ma alla musica ancora, nella quale fu eccellente, avendo in quella per maestri avuto Marco Carrà ed il Tromboncino Veronesi, che allora stavano col Marchese di Mantova. Nelle cose dell'intaglio gli furono di molto giovamento due Veronesi d'onorate famiglie, con i quali ebbe continua pratica; l'uno fu Niccolo' Avanzi, il quale lavorò in Roma privatamente cammei, corniole, ed altre pietre, che furono portate a diversi Principi; e hacci di quelli che si ricordano aver veduto

*Nassaro ch' ebbe la sua origine in Verona, attese da principio al disegno ed alla musica.*

*Fu ajutato da due altri Veronesi che privatamente lavorarono in gemme e disegnarono assai bene.*



tra le molte eccellenti pietre intagliate che possiede il Sig Smith nominato quì addietro, e si vedrà in una Dattiloteca che darà alle stampe tra non molto il Sig. Gio. Battista Pasquali in Venezia. *Nota dell' Ed. di Roma.*

duto in un lapislazulo largo tre dita di sua mano la natività di Cristo con molte figure, il quale fu venduto alla Duchessa d'Urbino (1) come cosa singolare; l'altro fu GALEAZZO (2) MONDELLA, il quale oltre all'intagliar le gioje, disegnò benissimo. Da questi due adunque avendo Matteo tutto quello che sapevano apparato venutogli un bel pezzo di diaspro alle mani verde e macchiato di gocciole rosse, come sono i buoni, v'intagliò dentro un deposto di Croce con tanta diligenza, che fece venire le piaghe in quelle parti del diaspro ch'erano macchiate di sangue, il che fece essere quell'opera rarissima, ed egli commendatone molto; il quale diaspro fu venduto da Matteo alla Marchesana Isabella da Este. Andatosene poi in Francia, dove portò seco molte cose di sua mano, perchè gli facessero luogo in Corte del Re Francesco I., fu introdotto a quel Signore che sempre tenne in conto tutte le maniere de' virtuosi; il qual Re avendo preso molte delle pietre da costui intagliate, toltolo al servigio suo, e ordinatogli buona provvisione. non l'ebbe men caro per essere eccellente sonatore di liuto ed ottimo musico, che per il mestiere dell'intagliar le pietre. E di vero niuna cosa accende maggiormente gli animi alle virtù, che il veder quelle essere apprezzate e premiate dai Principi e Signori, in quella maniera che ha sempre fatto per l'addietro l'Illustrissima Casa de' Medici ed ora fa più che mai, e nella maniera che fece il detto Re Francesco veramente magnanimo. Matteo dunque stando al servigio di questo Re, fece non pure per Sua Maestà molte cose rare, ma quasi a tutti i più nobili Signori

*Andò in Francia, e fu ricevuto dal Re Francesco.*

(1) Vedova di Guidubaldo di Montefeltro Duca d'Urbino. *N. dell' Ediz. di Roma.*

(2) Il Sig. Giulianelli lo chiamò Galea Mondella, ma si corresse. Con questa spiegazione vera e naturale si difende il Sig. Mariette da ciò che gli oppone il Signor Canonico Giulianelli. *N. dell' Ed. di Roma.*

gnori e Baroni di quella Corte, non essendovi quasi niuno che non avesse (usandosi molto allora di portare cammei ed altre simili gioje al collo e nelle berrette) dell'opere sue. Fece al detto Re una tavola per l'altare della cappella di Sua Maestà, che si faceva portare in viaggio tutta piena di figure d'oro, parte tonde e parte di mezzo rilievo con molte gioje intagliate sparse per le membra delle dette figure. Incavò parimente molti cristalli, gli esempj de'quali in solfo e gesso si veggiono in molti luoghi, ma particolarmente in Verona: dove sono tutti i pianeti bellissimi ed una Venere con un Cupido che volta le spalle, il quale non può esser più bello. In un bellissimo calcedonio, stato trovato in un fiume, intagliò divinamente Matteo la testa d'una Dejanira quasi tutta tonda con la spoglia del leone in testa e con la superficie lionata, ed in un filo di color rosso ch'era in quella pietra accomodò Matteo nel fine della testa del leone il rovescio di quella pelle tanto bene, che pareva scorticata di fresco; in un'altra macchia accomodò i capelli, e nel bianco la faccia ed il petto, e tutto con mirabile magisterio; la qual testa ebbe insieme con l'altre cose il detto Re Francesco; ed una impronta ne ha oggi in Verona il Zoppo orefice che fu suo discepolo. Fu Matteo liberalissimo e di grande animo, in tanto che piuttosto arebbe donato l'opere sue che vendutele per vilissimo prezzo: perchè avendo fatto a un Barone un cammeo d'importanza, e volendo colui pagarlo una miseria, lo pregò strettamente Matteo che volesse accettarlo in cortesia; ma colui non lo volendo in dono e pur volendolo pagare picciolissimo prezzo, venne in collera Matteo, ed in presenza di lui con un martello lo stiacciò. Fece Matteo per lo medesimo Re molti cartoni per panni d'arazzo, e con essi, come volle il Re, bisognò che andasse in Fiandra e tanto vi dimorasse, che fossero tessuti di seta e d'oro, i quali finiti e condotti

*Operò in diversi luoghi e per tutto con mirabile magistero.*

*Fu liberale e piuttosto donava, che vendere pe poco.*

dotti in Francia, furono tenuti cosa bellissima. Finalmente, come quasi tutti gli uomini fanno, se ne tornò Matteo alla patria, portando seco molte cose rare di que' paesi, e particolarmente alcune tele di paesi fatte in Fiandra a olio ed a guazzo, e lavorati da bonissime mani, le quali sono ancora per memoria di lui tenute in Verona molto care dal Sig. Luigi e Sig. Girolamo Stoppi. Tornato Matteo a Verona, si accomodò di stanza in una grotta cavata sotto un sasso, al quale è sopra il giardino de'Frati Gesuati, luogo che oltre all'esser caldissimo il verno e molto fresco la state, ha una bellissima veduta. Ma non potè godersi Matteo questa stanza fatta a suo capriccio, quanto arebbe voluto, perchè liberato che fu della sua prigionia il Re Francesco, mandò subito per uno a posta a richiamar Matteo in Francia e pagargli la provvisione, eziandio del tempo ch'era stato in Verona, e giunto là, lo fece maestro de' conj della zecca; onde Matteo presa moglie in Francia, s'accomodò, poichè così piacque al Re suo Signore, a vivere in que' paesi; della qual moglie ebbe alcuni figliuoli, ma a lui tanto dissimili, che n' ebbe poca contentezza. Fu Matteo così gentile e cortese, che chiunque capitava in Francia non pure della sua patria Verona, ma Lombardo, carezzava straordinariamente (1). Fu suo amicissimo in quelle parti Paolo Emilio Veronese. che scrisse l'istorie Franzesi in lingua Latina. Fece Matteo molti discepoli. e fra gli altri un suo Veronese fratello di Domenico Bruscia Sorzi (2), due suoi nipoti che andarono in Fiandra, e altri molti Italiani e Franzesi, de' quali non accade far menzione: e finalmente si morì, non molto dopo la morte del Re Francesco di Francia.

*Tornò a Verona, e di là richiamato dal Re, lo fece maestro de' regi conj, e s'ammogliò.*

*Era cortesissimo, carezzò gl'Italiani, e fu amico di Paolo Emilio istorico.*

Ma

(1) Vedi la Vita del Cellini a c. 220. che fu suo amico. *N. dell' Ed. di Roma.*

(2) Domenico Ricci pittor Veronese scolare del Caroto. Fu detto Brugiasorci, perchè suo padre trovò molti ordigni da ammazzare i sorci. *N. dell'Ed. di R.*

Ma per venire oramai all' eccellente virtù di VALERIO VICENTINO (1), del quale si ragionerà, egli condusse tante cose grandi e piccole d'intaglio e cavo e di rilievo ancora con una pulitezza e facilità, che è cosa da non credere; e se la Natura avesse fatto così buon maestro Valerio di disegno (2), com'ella lo fece eccellentissimo nello intaglio e diligente e pazientissimo nel condur l'opere sue, da che fu tanto espedito, avrebbe passato di gran lunga gli antichi, come li paragonò; e con tutto ciò ebbe tanto ingegno, che si valse sempre o de' disegni d'altrui o degl'intagli antichi nelle sue cose. Condusse Valerio a Papa Clemente VII. una cassetta tutta di cristalli condotta con mirabil magisterio, che n'ebbe da quel Pontefice per sua fattura scudi due mila d'oro; dove Valerio intagliò in que' cristalli tutta la passione di Gesù Cristo col disegno d'altri; la qual cassetta fu poi donata da Papa Clemente al Re Francesco a Marsilia (3), quando andò a marito la sua nipote al Duca d'Orleans, che fu poi il Re Arrigo. Fece Valerio per il medesimo Papa alcune paci bellissime, e una croce di cristallo divina, e similmente conj da improntar medaglie, dov'era il ritratto di Papa Clemente con rovesci bellissimi, e fu cagione che nel tempo suo quest'arte si accrebbe di tanti maestri, che innanzi al sacco di Roma da Milano e d'altri paesi n'era cresciuto sì gran numero, ch'era una maraviglia. Fece Valerio le medaglie de' dodici Imperadori co' lor rovesci cavate dall' antico più belle, e gran numero di medaglie Greche: intagliò tante altre cose di cristallo

*Valerio Vicentino eccellente negli incavi grandi, e piccoli.*

*Ebbe 2000. scudi d'oro per l'intaglio di una cassetta di maravigliose figure.*

(1) Valerio Belli di Vicenza. *Nota ec.*

(2) Il Sig. Mariette dice che Valerio bevve a cattivi fonti a c. 124. e vuol dire che studiò con cattivo metodo, avendo trascurato il disegno che era fondamento della sua arte. *N. dell' Ediz. di R.*

(3) Nell'edizione de'Giunti si legge a Nizza, ma è sbaglio. *Nota dell'* Ed. *di* R.

stallo, che non si vede altro, che pieno le botteghe degli orefici e il Mondo delle cose sue formate o di gesso o di zolfo o d' altre misture da i cavi, dove ei fece storie, o figure o teste. Costui aveva una pratica tanto terribile, che non fu mai nessuno del suo mestiero, che facesse più opere di lui. Condusse ancora a Papa Clemente molti vasi di cristalli, de' quali parte donò a diversi Principi, e parte fur posti in Fiorenza nella Chiesa di San Lorenzo insieme con molti vasi ch' erano in Casa Medici, già del magnifico Lorenzo vecchio e d' altri di quella Illustrissima casa, per conservare le reliquie di molti Santi, che quel Pontefice donò per memoria sua a quella Chiesa, che non è possibile veder la varietà de' garbi di que' vasi che son parte di sardoni, agate, amatisti, lapislazzuli, e parte plasme e elitropie e diaspri, cristalli, corniole, che per la valuta e bellezza loro non si può desiderar più. Fece a Papa Paolo III. una Croce e due candelieri pur di cristallo, intagliatovi dentro storie della passione di Gesu Cristo in varj spartimenti di quell' opera, e infinito numero di pietre piccole e grandi, che troppo lungo saria il volerne far memoria. Trovansi appresso il Cardinal Farnese molte cose di mano di Valerio, il quale non lasciò manco cose lavorate che facesse Giovanni sopraddetto, e d'anni 78. ha fatto con l'occhio e con le mani miracoli stupendissimi, e ha insegnato l'arte a una sua figliuola che lavora benissimo. Era Valerio tanto vago di procacciare antichità di marmi e impronte di gesso antiche e moderne e disegni e pitture di mano di rari uomini, che non guardava a spesa niuna; onde la sua casa in Vicenza è piena e di tante varie cose adorna, che è uno stupore. E nel vero si conosce che quando uno porta amore alla virtù, egli non resta mai infino alla fossa, onde n' ha merito e lode in vita, e si fa dopo la morte immortale. Fu Valerio molto premiato delle fa-

*Operò con gran pratica, e ebbe pochi pari.*

*Lavorò in ogni sorta di gemme.*

*Fu vaghissimo dell' antichità, e pitture, e ebbe gran premj delle sue virtù. Morì vecchio.*

tiche

tiche sue, ed ebbe uffizj e benefizj assai da que' Principi ch'egli servì; onde possono quelli che sono rimasi dopo lui mercè d'esso mantenersi in grado onorato. Costui quando non potè più, per li fastidj che porta seco la vecchiezza, attendere all'arte, nè vivere, rendè l'anima a Dio l'anno 1546.

Fu ne' tempi addietro in Parma il MARMITA, il quale un tempo attese alla pittura, poi si voltò all'intaglio, e fu grandissimo imitatore degli antichi. Di costui si vede molte cose bellissime. Insegnò l'arte a un suo figliuolo chiamato Lodovico, che stette in Roma gran tempo col Cardinal Giovanni de' Salviati e fece per questo Signore quattro ovati intagliati di figure nel cristallo molto eccellenti, che fur messi in una cassetta d'argento bellissima che fu donata poi alla illustrissima Signora Leonora di Toledo Duchessa di Fiorenza. Costui fece fra molte sue opere un cammeo con una testa di Socrate molto bella, e fu gran maestro di contraffar medaglie antiche, delle quali ne cavò grandissima utilità. Seguitò in Fiorenza DOMENICO DI POLO Fiorentino eccellente maestro d'incavo, il quale fu discepolo di Giovanni delle Corniole, di che s'è ragionato, il qual Domenico a' nostri giorni ritrasse divinamente il Duca Alessandro de' Medici, e ne fe conj in acciajo e bellissime medaglie con un rovescio, dentrovi una Fiorenza. Ritrasse ancora il Duca Cosimo il primo anno che fu eletto al governo di Fiorenza, e nel rovescio fece il disegno del capricorno, e molti altri intagli di cose piccole, che non scade farne memoria, e morì d'età d'anni 65. Morto Domenico, Valerio, il Marmita, e Giovanni da Castel Bolognese, rimasero molti che gli hanno di gran lunga avanzati, come in Venezia LUIGI ANICHINI Ferrarese, il quale di sottigliezza d'intaglio ed acutezza di fine ha le sue cose fatto apparire mirabili. Ma molto più ha passato innanzi a tutti in grazia, bontà

*Ebbe un figlio che fece intagli, e cammei bellissimi.*

*Domenico di Polo in Fiorenza lavorò assai bene.*

*Il Greco fece sottilissimi intagli come Anichini.*

tà, e perfezione, e nell'essere universale ALESSANDRO CESARI, cognominato il GRECO (1), il quale ne' cammei e nelle ruote ha fatto intagli di cavo e di rilievo con tanta bella maniera e così conj d'acciajo in cavo con i bulini ha condotte le minutezze dell' arte con quella estrema diligenza, che maggiore non si può imaginare; e chi vuole stupire de' miracoli suoi, miri una medaglia fatta a Papa Paolo III. del ritratto suo, che par vivo col suo rovescio, dove è Alessandro Magno che gettato a' piedi del gran Sacerdote di Jerosolima (2), l' adora, che son figure da stupire e che non è possibile far meglio; e Michelagnolo Bonarroti stesso guardandole, presente Giorgio Vasari, disse, ch'era venuta l'ora della morte nell' arte, perciocchè non si poteva veder meglio. Costui fe per Papa Giulio III. la sua medaglia l'anno Santo 1550. con un rovescio di que' prigioni che al tempo degli antichi erano ne' loro giubbilei liberati, che fu bellissima e rara medaglia, con molti altri conj e ritratti per la zecca di Roma, la quale ha tenuta esercitata molti anni. Ritrasse Pier Luigi Farnese Duca di Castro, il Duca Ottavio suo figliuolo; e al Cardinale Farnese fece in una medaglia il suo ritratto, cosa rarissima, che la testa fu d'oro e il campo d' argento. Costui condusse la testa del Re Arrigo di Francia per il Cardinale Farnese della grandezza più d' un giulio in una corniola d'intaglio in cavo, che è stato uno de' più begl' intagli moderni che si sia veduto mai per disegno, grazia, bontà, e diligenza. Vedonsi ancora molti altri intagli di sua mano in cammei; ed è perfettissima una femmina ignuda fatta con grand' arte; e così un altro, dov' è un leone, e parimente un putto, e molti piccoli che non acca-

*Detto del Bonarroti per stupore dell' Opere del Greco.*

*Fece ritratti di diversi Principi.*

(1) Nella prima stampa fatta dal Torrentino si legge: *Cesati*.

(2) Questa medaglia è intagliata in rame presso il P. Bonanni *Numism. Ponif.* pag. 199. n. 33. *N. ec.*

*Focione in Cammeo maraviglioso.*

accade ragionare: ma quello che passò tutti, fu la testa di Focione Ateniese, che è miracolosa e il più bel cammeo che si possa vedere.

*Cammeo di gran prezzo fatto dal Rosso Milanese, in cui i sono molti ritratti de' Principi di Toscana.*

Si adopera ancora oggi ne' cammei Gio. Antonio de' Rossi Milanese bonissimo maestro, il quale, oltra alle belle opere che ha fatto di rilievo e di cavo in varj intagli, ha per l' Illustrissimo Duca Cosimo de' Medici condotto un cammeo grandissimo, cioè un terzo di braccio alto e largo parimente, nel quale ha cavato dal mezzo in su due figure, cioè Sua Eccellenza e la Illustrissima Duchessa Leonora sua consorte, che ambidue tengono un tondo con le mani, dentrovi una Fiorenza. Sono appresso a questi ritratti di naturale il Principe Don Francesco con Don Giovanni Cardinale, Don Garzia, e Don Ernando, e Don Pietro, insieme con donna Isabella, e donna Lucrezia tutti lor figliuoli, che non è possibile vedere la più stupenda opera di cammeo nè la maggior di quella; e perchè ella supera tutti i cammei e opere piccole ch' egli ha fatte, non ne farò altra menzione, potendosi veder l' opere.

*Cosimo da Trezzo stimato dal Re di Spagna.*

Cosimo da Trezzo (1) ancora ha fatto molte opere degne di questa professione, il quale ha meritato per le rare qualità sue, che il gran Re Filippo Cattolico di Spagna lo tenga appresso di se con premiarlo e onorarlo per le virtù sue nell'intaglio in cavo e di rilievo della medesima professione, che non ha pari per far ritratti di naturale, nel quale egli vale infinitamente e nell'altre cose.

Di Filippo Negrolo (2) Milanese intagliatore di cesello in arme di ferro con fogliami e figure

(1) Cosimo da Trezzo Milanese servì Filippo II. pel ciborio dell' Escuriale, lavorandovi quelle pietre intagliate, e que' cammei che l adornano; ma credo che debba dire Jacopo e non Cosimo. *N. dell' Ed. di Roma.*

(2) Filippo Negrolo è molto lodato anche dal Lomazzo nell'*Idea della Pittura*. *N. dell' Ed. di R.*

*Negrolo e Misuroni Milanesi eccellenti nell'intagliare.*

re non mi distenderò, avendo operato, come si vede, in rame cose che si veggono fuori di suo, che gli hanno dato fama grandissima.

E Gaspero e Girolamo Misuroni Milanesi intagliatori, de' quali s' è visto vasi e tazze di cristallo bellissime, e particolarmente n'hanno condotti per il Duca Cosimo due, che sono miracolosi; oltre che ha fatto in un pezzo di elitropia un vaso di maravigliosa grandezza e di mirabile intaglio; così un vaso grande di lapislazzuli ( ) che ne merita lode infinita; e Jacopo da Trezzo (2) fa in Milano il medesimo: che nel vero hanno renduta quest' arte molto bella e facile. Molti sarebbono che io potrei raccontare che nell'intaglio di cavo per le medaglie, teste, e rovescj hanno paragonato e passato gli antichi, come Benvenuto Cellini, che al tempo ch' egli esercitò l'arte dell'orefice in Roma sotto Papa Clemente, fece due medaglie, dove oltre alla testa di Papa Clemente, che somigliò che par viva, fece in un rovescio la Pace che ha legato il Furore e brucia l'armi, e nell'altra Moisè che avendo percosso la pietra, ne cava l'acqua per il suo popolo assetato, che non si può far più in quell'arte: così poi nelle monete e medaglie che fece

*Cellini eccellente artefice in Roma.*

(1) I vasi quì nominati veramente bellissimi si conservano in Firenze nella galleria Medicea con una quantità prodigiosa di molti altri, oltre quelli che sono nella Chiesa di S. Lorenzo, dove si conservano le reliquie: e questi vasi sono tutti legati in oro e adorni di perle rare e diamanti e altre gemme preziose. *N. dell'Ed. di* R.

(2) Jacopo da Trezzo fu anche celebre gettatore di metalli, di cui Bernardino Campi insigne pittor Cremonese fece il ritratto, come dice il Baldinucci nella Vita di detto Campi Dec. I. della part 2. del sec. 4. a c. 63. Il P. Orlandi nell' *Abecedario* dice che Jacopo servì Filippo II per sette anni in fare il tabernacolo o sia ciborio dell'Escuriale. Il Baldinucci non dice altro se non che nel 1584. servì quel Re, e che fece il ritratto di Gio. Fidarola governator di Milano, suppongo in pietra dura. *N. dell'Ed. di R.*

fece per il Duca Alessandro in Fiorenza. Del Cavalier LIONE ARETINO (1), che ha in questo fatto il medesimo, altrove se ne farà memoria, e dell' opere che ha fatto e ch'egli fa tutavia.

*Galeotto Romano di questa professione.*

PIETRO PAOLO GALEOTTO (2) Romano fece ancor lui e fa appresso il Duca Cosimo medaglie de' suoi ritratti e conj di monete e opere di tarsia, imitando gli andari di maestro Salvestro, che in tale professione fece in Roma cose maravigliose e fu eccellentissimo maestro.

*Pastorino Sanese fece infinità di ritratti con pasta di colori naturali, e conj per monete e medaglie.*

PASTORINO DA SIENA (3) ha fatto il medesimo nelle teste di naturale, che si può dire che abbia ritratto tutto il mondo di persone e Signori grandi, e virtuosi e altre basse genti. Costui trovò uno stucco sodo da fare i ritratti, che venissero coloriti a guisa de' naturali, con le tinte delle barbe, capelli, e color di carni, che le ha fatte parer vive; ma si debbe molto più lodare negli acciai, di che ha fatto conj di medaglie eccellenti. Troppo sarei lungo, se io avessi di questi che fanno ritratti di medaglie di cera a ragionare, perchè oggi ogni orefice ne fa, e Gentiluomini assai vi si sono dati e vi attendono, come Gio. Battista Sozzini a Siena e il Rosso de' Giugni a Fiorenza e infiniti altri che non ne vo' ora più ragionare: e per dar fine a questi, tornerò agl' intagliatori di acciajo, come GIROLAMO FAGIUOLI Bolognese intagliatore di cesello e di rame; e in Fiorenza DOMENICO POGGINI (4), che ha fatto e fa conj



(1) Vedi le *Lettere Pittoriche*.

(2) Nell'*Abecedario* non è neppur nominato. *N. ec.*

(3) Il Vasari ha parlato di questo Pastorino, e del Fagiuoli altrove. *N. dell' Ed. di Roma*.

(4) Fu il Poggini anche scultore e fonditor di metalli e attese alla poesia e operò molto nell' esequie del Bonarroti. Chi vuol altre notizie sopra gl' intagliatori di gioje che son fioriti dipoi fino a' nostri tempi, veda l'eruditissima e diligentissima opera del Sig. Mariette

*Altri che virtuosamente hanno operato in questa professione.*

per la zecca con le medaglie del Duca Cosimo, e lavora di marmo statue, imitando in quel che può i più rari ed eccellenti uomini che abbiano fatto mai cose rare in queste professioni.

VITA

riette intitolata *Traité des Pierres gravées*, benchè di soverchio criticata dal Sig. Dott. Giulianelli, alla quale ha fatto anche qualche giunta. *N. dell'* Ed. *di* R.

MARC ANTONIO BOLO.

# VITA
# DI MARCANTONIO
# BOLOGNESE
## E D'ALTRI INTAGLIATORI DI STAMPE.

PErchè nelle teoriche della Pittura si ragionò poco delle stampe di rame, bastando per allora mostrare il modo dell' intagliar l' argento col bulino, che è un ferro quadro tagliato a sghembo e che ha il taglio sottile; se ne dirà ora con l' occasione di questa vita quanto giudicheremo dover' essere a bastanza. Il principio dunque dell'intagliare le stampe venne da Maso Finiguerra Fiorentino circa gli anni di nostra salute 1460. perchè costui tutte le cose che intagliò in argento per empirle di niello (1), le improntò con terra, e gittatovi sopra solfo liquefatto, vennero improntate e ripiene di fumo; onde a olio mostravano il medesimo che l' argento; e ciò fece ancora con carta umida e con la medesima tinta, aggravandovi sopra con un rullo tondo, ma piano per tutto, il che non solo le faceva apparire stampate, ma venivano come disegnate di penna. Fu seguitato costui da Baccio Baldini orefice Fiorentino, il quale non avendo molto disegno, tutto quello che fece fu con invenzione e disegno di Sandro Botticello.

*Maso Finiguerra intagliò in argento prima d' ogni altro.*

*Baldini orefice seguì con disegni del Botticello. Il Mantegna in Rome intagliò molte sue opere.*



(1) Niellate, cioè lavorate di niello: che cosa poi sia questo lavoro e come si faccia, si può vedere nell' *Introduzione* a quest' opera, Tom. I. pag. 200 cap. 33. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

*Martino d' Anversi stampò successivamente*

Questa cosa venuta a notizia d'Andrea Mantegna in Roma, fu cagione ch' egli diede principio a intagliare molte sue opere, come si disse nella sua vita. Passata poi questa invenzione in Fiandra, un Martino, che allora era tenuto in Anversa eccellente pittore, fece molte cose e mandò in Italia gran numero di disegni stampati, i quali tutti erano contrassegnati in questo modo M. C. (1); e i primi furono le cinque vergini stolte con le lampade spente e le cinque prudenti con le lampade accese, e un Cristo in croce con S. Giovanni e la Madonna a' piedi, il quale fu tanto buono intaglio, che Gherardo (2) miniatore Fiorentino si mise a contraffarlo di bulino, e gli riuscì benissimo, ma non seguitò più oltre, perchè non visse molto. Dopo mandò fuora Martino in quattro tondi i quattro Evangelisti, e in carte piccole Gesù Cristo con i dodici Apostoli, e Veronica con sei Santi della medesima grandezza, e alcune arme de' Signori Tedeschi sostenute da uomini nudi e vestiti e da donne. Mandò fuori similmente un S. Giorgio che ammazza il serpente, un Cristo che sta innanzi a Pilato mentre si lava le mani, e un transito di nostra Donna assai grande, dove sono tutti gli Apostoli; e questa fu delle migliori carte che mai intagliasse costui. In un'altra fece S. Antonio (3) battuto dai diavoli e portato in aria da una infinità di loro in le più varie e bizzarre forme che si possano immaginare; la qual carta tanto piacque a Mi-

(1) Il P. Orlandi nell' *Abecedario Pittorico*, dove spiega le marche degl' Intagliatori, a questa M. C. dice: *Martinus de Clef, o Clivensis Augustanus*, che fu un pittore d' Anversa. Il maestro d' Alberto fu Bonmartino, che forse è quegli che quì accenna il Vasari. *N. dell'* Ediz. *di Roma*.

(2) La Vita di questo Gherardo si può vedere nel Tom IV. a c. 151. *N. dell' Ed. di R.*

(3) Questa carta molto fresca e ben conservata è nella Raccolta Corsini, ed ha la marca M. ♁ S. Vi è chi spiega Martino Zagel. *N. dell' Ed. di* R.

a Michelagnolo, essendo giovinetto, che si mise a colorirla. Dopo questo Martino cominciò Alberto Duro in Anversa (1) con più disegno e miglior giudizio e con più belle invenzioni a dare opera alle medesime stampe, cercando d'imitar'il vivo e d'accostarsi alle maniere Italiane, le quali egli sempre apprezzò assai: e così, essendo giovanetto, fece molte cose che furono tenute belle quanto quelle di Martino, e le intagliava di sua mano propria, segnandole col suo nome: e l'anno 1503. mandò fuori una nostra Donna piccola, nella quale superò Martino e se stesso; e appresso in molte altre carte cavalli, a due cavalli per carta, ritratti dal naturale e bellissimi; e in un'altra il figliuol prodigo, il quale stando a uso di villano ginocchioni con le mani incrocicchiate, guarda il cielo, mentre certi porci mangiano in un trogolo; e in questa sono capanne a uso di ville Tedesche bellissime. Fece un San Bastiano piccolo legato con le braccia in alto, e una nostra Donna che siede col figliuolo in collo e un lume di finestra gli dà addosso, che per cosa piccola non si può veder meglio. Fece una femmina alla Fiamminga a cavallo con uno staffiere a piedi; e in un rame maggiore intagliò una ninfa portata via da un mostro marino, mentre alcun altre ninfe si bagnano. Della medesima grandezza intagliò con sottilissimo magisterio, trovando la perfezione e il fine di quest'arte, una Diana che bastona una ninfa,

*Alberto Duro perfezionò quest'arte.*

*Descrizione di molte eccellenti opere d'Alberto.*



(1) Credo che debba dire Norimberga, dove nacque Alberto nel 1470 e morì nel 1528 Fu scolare di Bonmartino pittore e intagliatore Fiammingo. La prima carta che deſſe fuori Alberto fu nel 1497. avendo 27. anni, e rappresentava tre donne nude, come le tre Grazie, con una palla pendente sopra il loro capo, ricavate da una carta d'Israel di Mecken, come ha il Sandrart, o di Menz. come ha il Baldinucci. Le ſtampe in rame d'Alberto Duro ſi dice comunemente eſſere cento dieci, e di quelle in legno non è ſtato fatto il computo. *N. dell' Ed. di R.*

fa, la quale si è messa per essere difesa in grembo a un satiro; nella qual carta volle Alberto mostrare che sapeva fare gl'ignudi. Ma ancora che questi maestri fussero allora in que' paesi lodati, ne'nostri sono per la diligenza solo dell' intaglio l' opere loro commendate: e voglio credere che Alberto non potesse peravventura far meglio, come quegli che non avendo comodità d'altri, ritraeva, quando aveva a fare ignudi, alcuni de'suoi garzoni che dovevano avere, come hanno per lo più i Tedeschi, cattivo ignudo, sebbene vestiti si veggiono molti begli uomini di que' paesi. Fece molti abiti diversi alla Fiamminga in diverse carte stampate piccole, di villani e villane che suonano la cornamusa e ballano, alcuni che vendono polli e altre cose, e d'altre maniere assai. Fece uno che dormendo in una stufa, ha intorno Venere che l'induce a tentazione in sogno, mentre che Amore salendo sopra due zanche si trastulla, e il diavolo con un soffione, ovvero mantice lo gonfia per l'orecchie. Intagliò anco due S. Cristofani diversi che portano Cristo fanciullo bellissimi e condotti con molta diligenza ne'capelli sfilati e in tutte l'altre cose: dopo le quali opere vedendo con quanta lunghezza di tempo intagliava in rame, e trovandosi avere gran copia d' invenzioni diversamente disegnate, si mise a intagliare in legno; nel qual modo di fare coloro che hanno maggior disegno hanno più largo campo da poter mostrare la loro perfezione: e di questa maniera mandò fuori l'anno 1510. due stampe piccole, in una delle quali è la decollazione di S. Giovanni, e nell'altro quando la testa del medesimo è presentata in un bacino a Erode che siede a mensa; e in altre carte S. Cristofano, S. Sisto Papa, S. Stefano e S. Lorenzo. Perchè veduto questo modo di fare essere molto più facile che l' intagliare in rame, seguitandolo, fece un S. Gregorio che canta la messa, accompagnato dal diacono e suddiacono: e cresciutogli

togli l'animo, fece in un foglio reale l'anno 1510. parte della passione di Cristo, cioè ne condusse, con animo di fare il rimanente, quattro pezzi; la cena, l'esser preso di notte nell'orto, quando va al Limbo a trarne i Santi Padri, e la sua gloriosa Resurrezione; e la detta seconda parte fece anco in un quadretto a olio molto bello, che è oggi in Firenze appresso al Sig. Bernardetto de' Medici: e sebbene sono poi state fatte l'altre otto parti, che furono stampate col segno d'Alberto, a noi non pare verisimile che siano opera di lui, attesochè sono mala cosa, e non somigliano nè le teste nè i panni nè altra cosa la sua maniera; onde si crede che siano state fatte da altri dopo la morte sua per guadagnare, senza curarsi di dar questo carico ad Alberto. E che ciò sia vero, l'anno 1511. egli fece della medesima grandezza in venti carte tutta la Vita di nostra Donna tanto bene, che non è possibile per invenzione, componimenti di prospettiva, casamenti, abiti, e teste di vecchj e giovani far meglio. E nel vero se quest' uomo sì raro, sì diligente, e sì universale avesse avuto per patria la Toscana, com' egli ebbe la Fiandra, e avesse potuto studiare le cose di Roma, come abbiamo fatto noi, sarebbe stato il miglior pittore de' paesi nostri, siccome fu il più raro e il più celebrato che abbiano mai avuto i Fiamminghi (1). L'anno medesimo seguitando di sfogare i suoi capricci, cercò Alberto di fare della medesima grandezza quindici forme intagliate in legno della terribile visione che S. Giovanni Evangelista scrisse nell'isola di Patmos nel suo Apocalisse: e così messo mano all'opera, con quella sua imaginativa stravagante e molto a proposito a cotal soggetto figurò tutte quelle cose così celesti come terrene tan-

*Quattro pezzi della Passione fatti da Alberto.*

*Vita della B. V. in 20. pezzi bellissima.*

*Apocalisse figurata dal Duro.*



(1) Alberto non fu, dico, Fiammingo, ma Tedesco. In questo errore è caduto anche il Malvasia, che a cart. 64. del Primo Tomo lo chiama il gran Fiammingo. *N. dell' Ed. di R.*

tanto bene, che fu una maraviglia, e con tanta varietà di fare in quelli animali e mostri che fu gran lume a molti de' nostri artefici che si sono serviti poi dell'abbondanza e copia delle belle fantasie e invenzioni di costui. Vedesi ancora di mano del medesimo in legno un Cristo ignudo, che ha intorno i misterj della sua passione e piange con le mani al viso i peccati nostri, che per cosa piccola non è se non lodevole. Dopo cresciuto Alberto in facoltà e in animo, vedendo le sue cose essere in pregio, fece in rame alcune carte che fecero stupire il mondo. Si mise anco ad intagliare per una carta d'un mezzo foglio la Malinconia con tutti gl'istromenti che riducono l'uomo e chiunque gli adopera a essere malinconico, e la ridusse tanto bene, che non è possibile col bulino intagliare più sottilmente. Fece in carte piccole tre nostre Donne variate l'una dall'altre, e d'un sottilissimo intaglio. Ma troppo sarei lungo, se io volessi tutte l'opere raccontare che uscirono di mano ad Alberto. Per ora basti sapere che avendo disegnato per una passione di Cristo 36. pezzi, e poi intagliatili, si convenne con Marcantonio Bolognese di mandar fuori insieme queste carte; e così capitando in Venezia, fu quest'opera cagione che si sono poi fatte in Italia cose maravigliose in queste stampe, come di sotto si dirà.

*Marcantonio discepolo del Francia.*

Mentre che in Bologna Francesco Francia attendeva alla pittura, fra molti suoi discepoli fu tirato innanzi, come più ingegnoso degli altri, un giovane chiamato Marcantonio, il quale per essere stato molti anni col Francia, e da lui molto amato, s'acquistò il cognome de' Franci (1). Costui dunque, il quale aveva miglior disegno che il suo maestro, maneggiando il bulino con facilità e con grazia, fece, perchè allora erano molto in uso, cinture ed altre molte cose niellate, che furono bellissime, perciocchè era in quel mestiero vera-

(1) Fu Marcantonio della famiglia Raimondi. *N. ec.*

veramente eccellentissimo. Venutogli poi desiderio, come a molti avviene, d'andare pel mondo e vedere diverse cose e i modi di fare degli altri artefici, con buona grazia del Francia se n' andò a Venezia, dove ebbe buon ricapito fra gli artefici di quella Città. Intanto capitando in Venezia alcuni Fiamminghi con molte carte intagliate e stampate in legno e in rame d' Alberto Duro, vennero vedute da Marcantonio in su la piazza di S. Marco: perchè stupefatto della maniera del lavoro e del modo di fare d'Alberto, spese in dette carte quasi quanti denari aveva portati da Bologna, e fra l' altre cose comperò la passione di Gesù Cristo intagliata in 36. pezzi di legno in quarto foglio, stata stampata di poco dal detto Alberto, la quale opera cominciava dal peccare d'Adamo ed essere cacciato di Paradiso dall'angelo, infino al mandare dello Spirito Santo: e considerato Marcantonio quanto onore ed utile si avrebbe potuto acquistare, chi si fusse dato a quell'arte in Italia, si dispose di volervi attendere con ogni accuratezza e diligenza; e così cominciò a contraffare di quegli intagli d' Alberto, studiando il modo de' tratti ed il tutto delle stampe che aveva comperate; le quali per la novità e bellezza loro erano in tanta riputazione, che ognuno cercava d'averne. Avendo dunque contraffatto in rame d'intaglio grosso, come era il legno che aveva intagliato Alberto, tutta la detta passione e vita di Cristo in 36. carte, e fattovi il segno che Alberto faceva nelle sue opere, cioè questo AD (1), riuscì tanto simile, di maniera che non sapendo nessuno ch' elle fussero fatte da Marcantonio, erano credute d'Alberto, e per opere di lui vendute e comperate,

*Andato a Venezia contraffà l' opere del Duro.*

(1) La marca più comune, e più nota di Alberto fu questa quì: AD *N. dell' Ed. di Roma.*

te: la qual cosa essendo scritta in Fiandra (1) ad Alberto, e mandatogli una di dette passioni contraffatte da Marcantonio, venne Alberto in tanta collera, che partitosi di Fiandra, se ne venne a Venezia, e ricorso alla Signoria, si querelò di Marcantonio, ma però non ottenne altro, se non che Marcantonio non facesse più il nome nè il segno sopraddetto d'Alberto nelle sue opere. Dopo le quali cose andatosene Marcantonio a Roma, si diede tutto al disegno (2); ed Alberto tornando in Fiandra, trovò un altro emulo che già aveva cominciato a fare di molti intagli sottilissimi a sua concorrenza; e questi fu Luca d'Olanda (3), il quale sebbene non aveva tanto disegno, quanto Alberto, in molte cose lo paragonava col bulino. Fra le molte cose che costui fece e grandi e belle, furono le prime l'anno 1509. due tondi (4), in uno de' quali è Cristo che porta la Croce e nell'altro è la sua Crocifissione. Dopo mandò fuori un Sansone, un Davidde a cavallo, un S. Pietro Martire

*Alberto sdegnato venne a Venezia per vietarglielo.*

*Luca d'Olanda ebbe meno disegno, ma fu più diligente del Duro.*

(1) Si corregga in Germania. *N. ec.*

(2) Il Malvasia pertutto accusa il Vasari di mala intenzione contro i Bolognesi; ma cade nello stesso fallo; e come la passione accieca, così in queste parole del Vasari che Marcantonio andato a Roma si diede tutto al disegno, gli ha fatto credere che il Vasari voglia dire, che Marcantonio non sapendo disegnare, si messe in Roma a fare il noviziato in questa arte. Vedilo nel Tom. I. a c. 74 Ma ognun vede che vuol dire, che sotto Raffaello potendosi mettere a dipignere, come tutti gli altri, attese unicamente al disegno, sul quale non si finisce mai d'imparare, e in esso divenne affatto eccellente. Così fece la Fage. *N. dell'Ed. di R.*

(3) Luca d'Olanda fu figliuolo di Ugo Jacopi bravo pittore. Nacque in Leida nel 1495. D'anni 9. cominciò ad intagliare in rame. Morì giovane d'anni 39. e fu creduto di veleno. Vedi di Baldinucci decenn. 1. sec. 4. a cart. 177. e il Sandrart, che ne parla lungamente lib. 3. p. 2. n. 41. a c. 228. *N. dell'Ed. di R.*

(4) Questi due tondi furono fatti per dipignere nelle vetriate. *N. dell'Ed. di R.*

tire con i suoi percussori. Fece poi in una carta in rame un Saul a sedere e Davidde giovinetto che gli suona intorno. Nè molto dopo avendo acquistato assai, fece in un grandissimo quadro di sottilissimo intaglio Virgilio spenzolato dalla finestra nel cestone (1) con alcune teste e figure tanto maravigliose ch'elle furono cagione che assottigliando Alberto per questa concorrenza l'ingegno, mandasse fuori alcune carte stampate tanto eccellenti, che non si può far meglio, nelle quali volendo mostrare quanto sapeva, fece un uomo armato a cavallo per la fortezza umana tanto ben finito, che vi si vede il lustrare dell' arme e del pelo d'un cavallo nero, il che fare è difficile in disegno; aveva quest'uomo forte la morte vicina, il tempo in mano, e il diavolo dietro; evvi similmente un can peloso fatto con le più difficili sottigliezze che si possono fare nell'intaglio. L'anno 1512. uscirono fuori di mano del medesimo sedici storie piccole in rame della passione di Gesù Cristo tanto ben fatte, che non si possono vedere le più belle, dolci, e graziose figurine, nè che abbiano maggior rilievo. Da questa medesima concorrenza mosso il detto Luca d'Olanda, fece dodici pezzi simili e molto belli, ma non già così perfetti nell' intaglio e nel disegno: oltre a questi un S. Giorgio, il quale conforta la fanciulla che pian-ge

*Opere di Luca d' Olanda lodate.*

(1) Di Virgilio fu detto che una meretrice Romana lo tenne sospeso in un corbello fuori della finestra d' una torre a vista di chi passava per farlo deridere, e che egli per magia estinse tutti i fuochi di Roma, e fece che non si potessero raccendere, se non andando a riaccendergli alle parti segrete di quella Donna, e ciascuno era necessitato ad andarvi, perchè questi fuochi non si comunicavano ad altri. Vedi Gabriel Naudeo *Apologia de' grandi uomini falsamente sospetti di magia* cap. 21. La carta di Marcantonio con le sole tre Dee nude fatte per istudio della stampa grande del giudizio di Paride è nella Raccolta della Libreria Corsini. *N. dell' Ed. di Roma.*

ge per aver ad essere dal serpente divorata; un Salomone che adora gl'idoli; il battesimo di Cristo; Piramo e Tisbe; Assuero e la Regina Ester ginocchioni. Dall'altro canto Alberto non volendo essere da Luca superato nè in quantità nè in bontà d'opere, intagliò una figura nuda sopra certe nuvole, e la Temperanza con certe ale mirabili con una coppa d'oro in mano ed una briglia, ed un paese minutissimo; ed appresso un S. Eustachio inginocchiato dinanzi al cervo che ha il Crocifisso fra le corna: la qual carta è mirabile e massimamente per la bellezza d'alcuni cani in varie attitudini, che non possono essere più belli. E fra i molti putti ch'egli fece in diverse maniere per ornamenti d'armi e d'imprese, ne fece alcuni che tengono uno scudo, dentro al quale è una morte con un gallo per cimiere, le cui penne sono in modo sfilate, che non è possibile fare col bulino cosa di maggior finezza. E ultimamente mandò fuori la carta del San Girolamo che scrive ed è in abito di Cardinale col leone a'piedi che dorme, ed in questa finse Alberto una stanza con finestre di vetri, nella quale percuotendo il Sole, ribatte i raggi là, dove il Santo scrive tanto vivamente, che è una maraviglia: oltre che vi sono libri, oriuoli, scritture, e tante altre cose, che non si può in questa professione far più nè meglio. Fece poco dopo, e fu quasi dell'ultime cose sue, un Cristo con i dodici Apostoli piccoli l'anno 1523. Si veggiono anco di suo molte teste di ritratti naturali in istampa, come Erasmo Roterodamo, il Cardinale Alberto di Brandimburgo Elettore dell'Imperio, e similmente quello di lui stesso. Nè con tutto che intagliasse assai, abbandonò mai la pittura, anzi di continuo fece tavole, tele, e altre dipinture tutte rare: e che è più, lasciò molti scritti di cose attenenti all'intaglio, alla pittura, alla prospettiva, ed all'architettura. Ma per tornare agl'intagli delle stampe, l'opere di costui furo-

*San Girolamo d'Alberto.*

furono cagione che Luca d'Olanda seguitò quanto potè le vestigie d'Alberto: e dopo le cose dette fece quattro storie intagliate in rame de' fatti di Giuseppe, i quattro Evangelisti, i tre angeli che apparvero ad Abraam nella valle Mambre, Susanna nel bagno, Davidde che ora, Mardocheo che trionfa a cavallo, Lotto inebriato dalle figliuole, la creazione d'Adamo e d'Eva, il comandar loro Dio che non mangino del pomo d'un albero ch' egli mostra, Caino che ammazza Abelle suo fratello: le quali tutte carte uscirono fuori l'anno 1529. Ma quello che più che altro diede nome e fama a Luca, fu una carta grande, nella quale fece la crocifissione di Gesù Cristo, ed un'altra dove Pilato lo mostra al popolo, dicendo: *Ecce Homo:* le quali carte che sono grandi, e con gran numero di figure, sono tenute rare; siccome è anco una conversione di S. Paolo e l'essere menato così cieco in Damasco. E queste opere bastino a mostrare che Luca si può annoverare fra coloro che con eccellenza hanno maneggiato il bulino. Sono le composizioni delle storie di Luca molto proprie e fatte con tanta chiarezza ed in modo senza confusione, che par proprio che il fatto ch' egli esprime, non dovesse essere altrimenti, e sono più osservate secondo l'ordine dell'arte, che quelle d'Alberto. Oltre ciò si vede ch' egli usò una discrezione ingegnosa nell' intagliare le sue cose; conciossiachè tutte l'opere che di mano in mano si vanno allontanando, sono manco tocche, perchè elle si perdono di veduta, come si perdono dall' occhio le naturali che vede da lontano, e però le fece con queste considerazioni e sfumate e tanto dolci, che col colore non si farebbe altrimenti; le quali avvertenze hanno aperto gli occhi a molti pittori. Fece il medesimo molte stampe piccole; diverse nostre Donne, i dodici Apostoli con Cristo, e molti Santi e Sante, e arme e cimieri, ed altre cose simili; ed è molto bello un villano che

*Alberto attese all' architettura, prospettiva, e pittura.*

*Crocifissione, Ecce homo, e conversione di S. Paolo di Luca.*

che facendosi cavare un dente, sente sì gran dolore, che non s' accorge che in tanto una donna gli vota la borsa; le quali tutte opere d' Alberto e di Luca sono state cagione che dopo loro molti altri Fiamminghi e Tedeschi hanno stampato opere simili bellissime.

*M. Antonio in Roma lavorò in rame la Lucrezia di Raffaello. Giudizio di Paride intagliato, causa stupore in tutta Roma.*

Ma tornando a Marcantonio, arrivato in Roma intagliò in rame una bellissima carta di Raffaello da Urbino, nella quale era una Lucrezia (1) Romana che si uccideva, con tanta diligenza e bella maniera, che essendo portata da alcuni amici suoi a Raffaello, egli si dispose a mettere fuori in istampa alcuni disegni di cose sue; e appresso un disegno che già avea fatto del giudizio di Paris, nel quale Raffaello per capriccio aveva disegnato il carro del Sole, le ninfe de' boschi, quelle delle fonti, e quelle de' fiumi, con vasi, timoni, ed altre belle fantasie attorno; e così risoluto, furono di maniera intagliate da Marcantonio, che ne stupì tutta Roma (2). Dopo queste fu intagliata la carta degl' Innocenti con bellissimi nudi femmine e putti, che fu cosa rara (3); ed il Netunno con istorie

(1) Due sono le Lucrezie Romane che intagliò Marcantonio, e amendue queste carte sono rare, e una è un poco più grande dell' altra. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Ci sono le tre Dee sole intagliate per suo studio da Marcantonio, che poi riportò nella detta carta del giudizio in grande. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(3) Della strage degl' Innocenti ve ne sono due intagli fatti ambidue da Marcantonio sul medesimo disegno. Racconta il Malvasia tom. 1. pag. 64. che la prima fosse da lui intagliata di commissione d' un Signore Romano, ma che poi la rintagliasse per se, a fine di venderla, con maggior pulizia e morbidezza, e che per distinguerla dalla prima, vi fece nell' alto della carta in un canto sulla destra un albero in lontananza, che comunemente si chiama la felcetta; benchè sembri piuttosto la cima d' un abeto; e che per questo rintaglio fosse fatto ammazzare da quel Signore che gli aveva fatto fare la prima, ma non so se sia vero. Il disegno della

rie piccole d'Enea intorno, il bellissimo ratto d'Elena (1), pur disegnato da Raffaello, e un'altra carta dove si vede morire Santa Felicita, bollendo nell'olio, e i figliuoli essere decapitati: le quali opere acquistarono a Marcantonio tanta fama, ch' erano molto più stimate le cose sue pel buon disegno che le Fiamminghe, e ne facevano i mercanti buonissimo guadagno. Aveva Raffaello tenuto molti anni a macinar colori un garzone chiamato il Baviera, e perchè sapea pur qualche cosa, ordinò che Marcantonio intagliasse e il Baviera attendesse a stampare, per così finire tutte le storie sue, vendendole e in grosso e a minuto a chiunque ne volesse: e così messo mano all' opera, stamparono una infinità di cose che gli furono di grandissimo guadagno, e tutte le carte furono da Marcantonio segnate con questi segni, per lo nome di Raffaello Sanzio da Urbino R. S., e per quello di Marcantonio M. F. (2). L'opere furono queste: una Venere che Amore l'abbraccia, disegnata da Raffaello; una storia nella quale Dio Padre benedisce il seme di Abram, dov' è l'ancilla con due putti. Appresso furono intagliati tutti i tondi (3), che Raffaello aveva fatto nelle camere del palazzo Papale, dove fa la Cognizione delle cose, Calliope col suono in mano, la Provvidenza e la Giustizia; dopo in un disegno la storia che dipinse Raffaello nella medesima camera del monte Parnaso con Apollo, le Muse, e i poeti; e appresso Enea che porta in collo Anchise, mentre

*Altre opere che stampò Marcantonio.*

della strage degl' Innocenti era in mano del Cardinal d' Este. *N. dell'Ed. di R.*

(1) Cioè il ratto d' Elena, quando è fatta imbarcare per forza; carta più dell'altre rara. *N. dell'Ed di R.*

(2) Talvolta non vi fece marca veruna, e spesso una tavoletta senza che dentro vi fosse scritto. *Nota dell'Ed. di R.*

(3) Vedi Tom. V. a c. 259. e 260.

tre che arde Troja (1), il qual disegno avea fatto Raffaello per farne un quadretto. Messero dopo questo in istampa la Galatea (2) pur di Raffaello sopra un carro tirato in mare da i delfini con alcuni Tritoni che rapiscono una Ninfa; e queste finite, fece pure in rame molte figure spezzate disegnate similmente da Raffaello, un Apollo con un suono in mano, una Pace alla quale porge Amore un ramo d' ulivo, le tre Virtù teologiche, e le quattro morali; e della medesima grandezza un Gesù Cristo con i dodici Apostoli, e in un mezzo foglio la nostra Donna che Raffaello aveva dipinta nella tavola d'Araceli, e parimente quella che andò a Napoli in S. Domenico con la nostra

(1) In questa stampa sono queste parole: 160. B. 4.
Quest è costui, che a Troja il padre Anchise
Trasse dal foco, e dopo longo errore
Sotto la rupe Antandra a posar mise.
Questa stampa d' Enea intagliata da Marcantonio si trova nella libreria Corsini in uno de' gran tomi di Marcantonio. *N. dell'Ed. di R.*

(2) In una antica postilla manoscritta, posta quì dove il Vasari cominciò a parlare di Marco da Ravenna e di Agostino Veneziano, trovo quanto appresso: „ Dalla cena del Signore, e dalla Galatea si vede „ chiaramente che la tabella non è di Marcantonio, „ come si è tenuto fino adesso, ma dev' essere di Gio: „ Battista o de' suoi figli Mantovani; particolarmen„ te si può conoscere dallo Stregozio, ch' è di Giulio „ Romano, dov' è la tabella, e non può essere inta„ gliato da altri, che da questi Mantovani. Si nota co„ me Agostino Veneziano ha fatto la tabella col nome „ suo dentro A. V. e altre volte ha fatto la tabella „ separata, e il nome anco separato dalla tabella „. Non istarò ad esaminare questa postilla nè a pensare che autorità possa avere, essendo senza il nome di chi l' ha fatta; ben posso dire che il carattere è antico. Dico altresì che ho veduto lo Stregozio con la sola tavoletta bianca, e l' ho veduto con la stessa tavoletta e con R. S. intagliate sul corno che suona un giovanetto montato sopra una capra. Questa cifra significa Raffaello Sanzio, onde s' inganna chi lo crede invenzione di Giulio Romano. *N. dell'Ed. di R.*

stra Donna, S. Girolamo, e l'angelo Raffaello con Tobia, e in una carta piccola una nostra Donna che abbraccia, sedendo sopra una seggiola, Cristo fanciulletto mezzo vestito; e così molt'altre Madonne ritratte dai quadri che Raffaello aveva fatto di pittura a diversi. Intagliò dopo queste un San Giovanni Battista giovinetto a sedere nel deserto, e appresso la tavola che Raffaello fece per S. Giovanni in monte della S. Cecilia con altri Santi, che fu tenuta bellissima carta: e avendo Raffaello fatto per la cappella del Papa tutti i cartoni de i panni d'arazzo, che furono poi tessuti di seta e d'oro, con istorie di S. Piero, S. Paolo, e S. Stefano, Marcantonio intagliò la predicazione di S. Paolo, la lapidazione di S. Stefano, e il rendere il lume al cieco (1); le quali stampe furono tanto belle per l'invenzione di Raffaello, per la grazia del disegno, e per la diligenza e intaglio di Marcantonio, che non era possibile veder meglio. Intagliò appresso un bellissimo Deposto di croce con invenzione dello stesso Raffaello con una nostra Donna svenuta che è maravigliosa; e non molto dopo la tavola di Raffaello che andò in Palermo d'un Cristo che porta la croce, che è una stampa molto bella; e un disegno che Raffaello avea fatto d'un Cristo in aria con la nostra Donna, S. Gio. Battista, e S. Caterina in terra ginocchioni, e San Paolo Apostolo ritto, la quale fu una grande e bellissima stampa; e questa, siccome l'altre, essendo già quasi consumate per troppo essere state adoperate, andarono male, e furono portate via da i Tedeschi e altri nel sacco di Roma. Il medesimo intagliò in profilo il ritratto di Papa Clemente VII. a uso

*Stampa i Cartoni degli arazzi di Raffaello.*

*Ritratti di Principi, e letterati.*



(1) Tutti i disegni di questi arazzi in num. 7. furono dipoi intagliati in grande da Dorignì, e in piccolo da Simon Gribelin. Di questi cartoni vedi nel Tomo V. a c. 306. e segg. I fregj di essi tessuti a chiaroscuro sono intagliati da Pietro Santi Bartoli Perugino. *N. dell' Ed. di Roma.*

a uso di medaglia col volto raso, e dopo Carlo V. Imperadore che allora era giovane, e poi un'altra volta, di più età; e similmente Ferdinando Re de' Romani, che poi succedette nell'Imperio al detto Carlo V. Ritrasse anche in Roma di naturale Messer Pietro Aretino poeta famosissimo, il qual ritratto fu il più bello che mai Marcantonio facesse; e non molto dopo i dodici Imperadori antichi in medaglie; delle quali carte mandò alcune Raffaello in Fiandra ad Alberto Duro, il quale lodò molto Marcantonio, e all'incontro mandò a Raffaello, oltre molt'altre carte, il suo ritratto, che fu tenuto bello affatto. Cresciuta dunque la fama di Marcantonio, e venuta in pregio e riputazione la cosa delle stampe, molti si erano acconci con esso lui per imparare. Ma tra gli altri fecero gran profitto Marco da Ravenna, che segnò le sue stampe col segno di Raffaello R. S. e Agostino Veneziano, che segnò le sue opere in questa maniera A. V. i quali due misero in stampa molti disegni di Raffaello, cioè una nostra Donna con Cristo morto a giacere e disteso, e a' piedi S. Giovanni, la Maddalena, Niccodemo, e l'altre Marie; e di maggior grandezza intagliarono un' altra carta, dov' è la nostra Donna con le braccia aperte e con gli occhi rivolti al cielo in atto pietosissimo, e Cristo similmente disteso e morto. Fece poi Agostino in una carta grande una Natività con i pastori e angeli e Dio Padre sopra, e intorno alla capanna fece molti vasi così antichi come moderni, e così un profumiere, cioè due femmine con un vaso in capo traforato. Intagliò una carta d'uno converso in lupo, il quale va ad un letto per ammazzare uno che dorme. Fece ancora Alessandro con Rossana, a cui egli presenta una corona reale, mentre alcuni Amori le volano intorno e le acconciano il capo, e altri si trastullano con l'armi d'esso Alessandro. Intagliarono i medesimi la cena di Cristo con i dodici Apostoli in una carta assai

*Altri artefici eccellenti che attesero ad intagliare stampe.*

sai grande, e una Nunziata, tutti con disegno di Raffaello; e dopo due storie delle nozze di Psiche (1), state dipinte da Raffaello non molto innanzi; e finalmente fra Agostino e Marco sopraddetto furono intagliate quasi tutte le cose che disegnò mai o dipinse Raffaello, e poste in istampa, e molte ancora delle cose state dipinte da Giulio Romano, e poi ritratte da quelle; e perchè delle cose del detto Raffaello quasi niuna ne rimanesse che stampata non fosse da loro, intagliarono in ultimo le storie ch' esso Giulio avea dipinto nelle logge col disegno di Raffaello. Veggionsi ancora alcune delle prime carte col segno M. R. cioè Marco Ravignano, e altre col segno A. V. cioè Agostino Veneziano, essere state rintagliate sopra le loro da altri, come la creazione del Mondo, e quando Dio fa gli animali, il sacrifizio di Caino e di Abelle e la sua morte, Abraam che sacrifica Isaac, l' arca di Noè e il diluvio e quando poi n' escono gli animali, il passare del mar rosso, la tradizione della legge dal monte Sinai per Moisè, la manna, David che ammazza Golìa, già stato intagliato da Marcantonio, Salomone che edifica il tempio, il giudizio delle femmine del medesimo, la visita della Regina Saba; e del Testamento nuovo, la natività, la resurrezione di Cristo, e la missione dello Spirito Santo (2); e tutte

*Marco e Agostino stamparono l' opere di Raffaello e di Giulio Romano.*

 que-

(1) Le carte della favola di Psiche ricavata da Apulejo sono 38. nella raccolta Corsini, ed hanno sotto una ottava in rima, e queste due non entrano tra quelle. Le due carte, che accenna quì il Vasari, furono ricavate dalla volta dipinta da Raffaello nel palazzetto della Lungara, detto la Farnesina. Ma le 38. carte furono ricavate dai disegni non mai eseguiti, e sono intagliate la maggior parte dagli scolari di Marcantonio. *N. dell' Ediz. di Roma.*

(2) Non credo che le storie della Bibbia dipinte nelle logge Vaticane sieno state intagliate tutte dagli scolari di Marcantonio. Le intagliarono bensì molti altri

queste furono stampate vivente Raffaello; dopo la morte del quale essendosi Marco e Agostino divisi, Agostino fu trattenuto da Baccio Bandinelli scultore Fiorentino, che gli fece intagliare col suo disegno una notomia che avea fatta d'ignudi secchi e d'ossame di morti, e appresso una Cleopatra, che amendue furono tenute molto buone carte. Perchè cresciutogli l'animo, disegnò Baccio e fece intagliare una carta grande, delle maggiori che ancora fossero state intagliate infino allora, piena di femmine vestite e di nudi che ammazzano per comandamento d'Erode (1) i piccoli fanciulli innocenti. Marcantonio intanto seguitando d'intagliare, fece in alcune carte i dodici Apostoli piccoli in diverse maniere, e molti Santi e Sante, acciocchè i poveri pittori che non hanno molto disegno se ne potessero ne' loro bisogni servire. Intagliò anco un nudo che ha un lione a' piedi, e vuol fermare una bandiera grande gonfiata dal vento che è contrario al volere del giovane, un altro che porta una base addosso, e un S. Girolamo piccolo che considera la morte, mettendo un dito nel cavo d'un teschio che ha in mano; il che fu invenzione e disegno di Raffaello; e dopo una Giustizia la quale ritrasse dai panni di cappella, ed appresso l'Aurora tirata da due cavalli, ai quali l'Ore mettono la briglia; e dall'antico ritrasse le tre Grazie, ed una storia di nostra Donna che saglie i gradi del tempio (2). Dopo queste cose Giulio Romano, il quale vivente Raffaello suo maestro non volle mai per modestia fare alcuna delle

*Agostino intaglio una notomia pel Baldinucci.*

*E la strage degl' Innocenti.*

tri tutte quante, siccome si è notato nel Tom. V. a c. 295. *N. dell' Ed. di R.*

(1) La strage degl' Innocenti del Bandinello fu intagliata da Martino Rota. *N. ec.*

(2) Credo che questa sia la carta, dove Gesù è sopra un alto trono a sedere, e due donne se gli presentano che forse sono Marta e Maddalena, che salgono i gradi del trono. *N. dell' Ed. di R.*

delle sue cose stampare, per non parere di voler competere con esso lui; fece, dopo ch'egli fu morto, intagliare a Marcantonio due battaglie di cavalli bellissime in carte assai grandi, e tutte le storie di Venere d' Apollo e di Jacinto, ch'egli avea fatto di pittura nella stufa che è alla vigna di Messer Baldassarre Turini da Pescia; e parimente le quattro storie della Maddalena, e i quattro Evangelisti che sono nella volta della cappella della Trinità, fatte per una meretrice, ancorchè oggi sia di Messer Agnolo Massimi. Fu ritratto ancora e messo in istampa dal medesimo un bellissimo pilo antico, che fu di Majano ed è oggi nel cortile di S. Pietro, nel quale è una caccia d'un leone e dopo una delle storie di marmo antiche che sono sotto l' arco di Costantino; e finalmente molte storie che Raffaello aveva disegnate per il corridore e logge di palazzo, le quali sono state poi rintagliate da Tommaso Barlacchi insieme con le storie de' panni che Raffaello fece pel concistoro pubblico. Fece dopo queste cose Giulio Romano in venti fogli intagliare (1) da Marcantonio in quan-

*Giulio Romano vivendo Raffaello, non volle mai che s'intagliasse cosa di suo.*

K iij

(1) Il Dolce nel suo *Dialogo* a c. 238. fa, che il Fabbrini attribuisca questi disegni a Raffaello, e lo fa poi correggere dall' Aretino con dire che furono fatti da Giulio Romano, come è vero, non essendo capace l'animo nobile di Raffaello di far simil porcheria; e per ricoprir Giulio dice, che venuti alle mani di Marcantonio, gl' intagliò quasi senza sua saputa. Aggiunge di poi, che l' Aretino fu quegli, che liberò dalle mani di Leone X Marcantonio e lo sottrasse al meritato gastigo; il che è falso, perchè non fu ciò a tempo di Leone, ma di Clemente VII. e perchè, come dice bene il Vasari, non so chi fosse di loro più colpevole, e finalmente chi s' interpose per Marcantonio presso il Papa, fu il Cardinal Ippolito de' Medici e Baccio Bandinelli, come quì dice il Vasari, a cui è da dar più fede, che trattò familiarmente con queste persone, che al Dolce che stava a Venezia e non aveva peravventura veduto pure in viso nessuno di essi. *N. dell' Ed. di* R.

quanti diversi modi, attitudini, e positure giacciono i disonesti uomini con le donne, e che fu peggio, a ciascun modo fece Messer Pietro Aretino un disonestissimo sonetto; in tanto che io non so qual fusse più brutto o lo spettacolo dei disegni di Giulio all' occhio o le parole dell' Aretino agli orecchi: la qual' opera fu da Papa Clemente molto biasimata; e se quando ella fu pubblicata, Giulio non fosse già partito per Mantova, ne sarebbe stato dallo sdegno del Papa aspramente gastigato; e poichè ne furono trovati di questi disegni in luoghi dove meno si sarebbe pensato, furono non solamente proibiti, ma preso Marcantonio e messo in prigione; e n'arebbe avuto il malanno, se il Cardinale de' Medici e Baccio Bandinelli, che in Roma serviva il Papa, non l'avessono scampato. E nel vero non si dovrebbono i doni di Dio adoperare, come molte volte si fa, in vituperio del mondo e in cose abominevoli del tutto. Marcantonio uscito di prigione finì d'intagliare per esso Baccio Bandinelli una carta grande che già aveva cominciata, tutta piena d' ignudi che arrostivano in su la graticola S. Lorenzo, la quale fu tenuta veramente bella, ed è stata intagliata con incredibile diligenza, ancorchè il Bandinello, dolendosi col Papa a torto di Marcantonio, dicesse, mentre Marcantonio l'intagliava, che gli faceva molti errori; ma ne riportò il Bandinello di questa così fatta gratitudine quel merito, di che la sua poca cortesia era degna; perciocchè avendo finita Marcantonio la carta, prima che Baccio lo sapesse, andò, essendo del tutto avvisato al Papa, che infinitamente si dilettava delle cose del disegno, e gli mostrò l' originale stato disegnato dal Bandinello, e poi la carta stampata; onde il Papa conobbe che Marcantonio con molto giudizio avea non solo non fatto errori, ma correttone molti fatti dal Bandinello e non di picciola importanza, e che più avea saputo ed operato egli con l'intaglio, che Baccio col disegno, e

*Bandinello tassava ingiustamente Marcantonio.*

così

così il Papa lo commendò molto, e lo vide poi sempre volentieri, e si crede che gli avrebbe fatto del bene; ma succedendo il sacco di Roma, divenne Marcantonio poco meno che mendico, perchè oltre al perdere ogni cosa, se volle uscire dalle mani degli Spagnuoli, gli bisognò sborsare una buona taglia; il che fatto si partì di Roma nè vi tornò mai poi; laddove poche cose si veggiono fatte da lui da quel tempo in quà. E' molto l'arte nostra obbligata a Marcantonio, per aver'egli in Italia dato principio alle stampe con molto giovamento ed utile dell'arte e comodo di tutti i virtuosi, onde altri hanno poi fatte l'opere che di sotto si diranno.

*Nel sacco di Roma Marcantonio divenne quasi mendico.*

Agostino Veneziano adunque, del quale si è di sopra ragionato, venne dopo le cose dette a Fiorenza con animo d'accostarsi ad Andrea del Sarto, il quale dopo Raffaello era tenuto de' migliori dipintori d'Italia: e così da costui persuaso Andrea a mettere in istampa l'opere sue, disegnò un Cristo morto sostenuto da tre angioli; ma perchè ad Andrea non riuscì la cosa così appunto secondo la fantasia sua, non volle mai più mettere alcuna sua opera in istampa; ma alcuni dopo la morte sua hanno mandato fuori la Visitazione di S. Elisabetta, e quando S. Giovanni battezza alcuni popoli, tolti dalla storia di chiaroscuro ch'esso Andrea dipinse nello Scalzo (1) di Fiorenza. Marco da Ravenna parimente, oltre le cose che si sono dette, le quali lavorò in compagnia d'Agostino, fece molte cose da per se, che si conoscono al suo già detto segno e sono tutte e buone e lodevoli. Molti altri ancora sono stati dopo costoro che hanno benissimo lavorato d'intagli e fatto sì, che ogni provincia ha potuto godere e vedere l'onorate fatiche degli uomini eccellenti. Nè è mancato a chi sia bastato l'animo di fare con le stampe di legno carte che pajono fatte col pennello, a guisa di chiaroscuro; il che è stato cosa inge-

*Agostino lavorò per Andrea del Sarto in Firenze.*



(1) Vedi nel Tom. VI. a c. 149. e 150.

*Carte a chiaroscuro, inventate da Ugo da Carpi.*

ingegnosa e difficile; e questi fu Ugo da Carpi, il quale sebbene fu mediocre pittore, fu nondimeno in altre fantasticherie d' acutissimo ingegno. Costui dico, come si è detto nelle teoriche al trentesimo capitolo, fu quegli che primo si provò e gli riuscì felicemente, a fare con due stampe, una delle quali a uso di rame gli serviva a tratteggiar l'ombre e con l'altra faceva la tinta del colore, perchè graffiava in dentro con l'intaglio e lasciava i lumi della carta in modo bianchi, che pareva, quando era stampata, lumeggiata di biacca. Condusse Ugo in questa maniera con un disegno di Raffaello fatto di chiaroscuro, una carta nella quale è una Sibilla a sedere che legge, ed un fanciullo vestito che le fa lume con una torcia: la qual cosa essendogli riuscita, preso animo tentò Ugo di far carte con stampe di legno di tre tinte: la prima faceva l'ombra, l' altra ch' era una tinta di colore più dolce faceva un mezzo, e la terza graffiata faceva la tinta dal campo più chiara e i lumi della carta bianchi; e gli riuscì in modo anco questa, che condusse una carta dove Enea porta addosso Anchise, mentre che arde Troja. Fece appresso un Deposto di croce, e la storia di Simon Mago che già fece Raffaello nei panni d' arazzo della già detta cappella; e similmente Davide che ammazza Golìa, e la fuga de' Filistei, di che aveva fatto Raffaello il disegno per dipignerla nelle logge papali; e dopo molte altre cose di chiaroscuro, fece nel medesimo modo una Venere con molti Amori che scherzano: e perchè, come ho detto, fu costui dipintore, non tacerò ch' egli dipinse a olio senza adoperare pennello, ma con le dita e parte con suoi altri istrumenti capricciosi, una tavola che è in Roma all' altare del Volto Santo; la qual tavola essendo io una mattina con Michelagnolo a udir messa al detto altare, e veggendo in essa scritto che l' aveva fatta Ugo da Carpi senza pennello, mostrai ridendo cotale iscrizione a Michelagnolo,

*Altre carte con tre legni impresse.*

il

il quale ridendo anch'esso rispose: Sarebbe meglio che avesse adoperato il pennello e l'avesse fatta di migliore maniera. Il modo adunque di fare le stampe in legno di due sorte, e fingere il chiaroscuro trovato da Ugo, fu cagione che seguitando molto le costui vestigie, si sono condotte da altri molte bellissime carte: perchè dopo lui Baldassarre Peruzzi pittore Sanese fece di chiaroscuro simile una carta d'Ercole che caccia l'avarizia carica di vasi d'oro e d'argento dal monte di Parnaso, dove sono le Muse in diverse belle attitudini, che fu bellissima: e Francesco Parmigiano intagliò in un foglio reale aperto un Diogene (1) che fu più bella stampata, che alcuna che mai facesse Ugo. Il medesimo Parmigiano avendo mostrato questo modo di fare le stampe con tre forme ad Antonio da Trento, gli fece condurre in una carta grande la decollazione di S. Pietro e S. Paolo di chiaroscuro; e dopo in un'altra fece con due stampe sole la Sibilla Tiburtina che mostra ad Ottaviano Imperadore Cristo nato in grembo alla Vergine, e uno ignudo che sedendo volta le spalle in bella maniera; e similmente in un ovato una nostra Donna a giacere, e molt'altre che si veggiono fuori di suo stampate dopo la morte di lui da Joannicolo Vicentino; ma le più belle poi sono state fatte da Domenico Beccafumi Sanese dopo la morte del detto Parmigiano, come si dirà largamente nella vita di esso Domenico. Non è anco stata se non lodevole invenzione l'essere stato trovato il modo da intagliare le stampe più facilmente che col bulino, sebbene non vengono così nette, cioè con l'acqua-

*Pittura fatta da Ugo con le dita taſſata dal Bonarroti.*

*Il medeſimo lavorò di chiaroscuro, e anche Baldaſſarr da Siena, e*

*Parmigianino imparò e fece così condurre i suoi disegni.*

*Stampe da acquaforte,*

(1) Queſto Diogene ha davanti a se un gallo pelato; e fu fatto da Diogene per derider Platone che diſſe l'uomo eſſere un animale di due piedi senza piuma. Laerz. l. 6. pag. 147. Il Diogene non fu intagliato dal Parmigianino, ma da Ugo da Carpi, come ſi legge nella ſtampa fatta in legno. *N. dell'Ed. di R.*

l' acquaforte, dando prima in sul rame una coverta di cera o di vernice o colore a olio, e disegnando poi con un ferro che abbia la punta sottile che graffi la cera o la vernice o il colore che sia: perchè messavi poi sopra l' acqua da partire rode il rame di maniera che lo fa cavo, e vi si può stampare sopra: e di questa sorta fece Francesco Parmigiano molte cose piccole che sono molto graziose, siccome una natività di Cristo, quando è morto e pianto dalle Marie, uno de panni di cappella fatti col disegno di Raffaello, e molt' altre cose. Dopo costoro ha fatto cinquanta carte di paesi varj e belli Battista pittore Vicentino (1) e Battista del Moro Veronese (2); e in Fiandra ha fatto Girolamo Cock (3) l'arti liberali; e in Roma Fra Bastiano Veneziano (4) la Visitazione della

(1) Queſto Battiſta Vicentino non è regiſtrato nell' *Abecedario* nè tra gli intagliatori nè tra i pittori. *N. dell'Ed. di R.*

(2) Battiſta del Moro è lo ſteſſo che Battiſta d'Angelo, e fu detto del Moro per eſſer genero ed erede di Francesco Torbido detto il Moro. Di queſto Battiſta scrive la vita il Cavalier Fr. Bartolommeo del Pozzo nelle *Vite de' Pittori Veroneſi* num. 46. Francesco Torbido nell' *Abecedario* riſtampato dal Guarienti, è chiamato per isbaglio Torbino. *N. dell'Ed. di R.*

(3) Il Vasari lo chiama Girolamo Coca. Ma forse è sbaglio della ſtampa. Il P. Orlandi scrive che il Cock fu chiamato Cocco Fiammingo, e che intagliò molti disegni di Martino Emskerken, che il Baldinucci a cart. 5 della Prefazione dell'*Arte dell' intagliare* lo chiama Emskein credo per errore di ſtampa. Vedi poco più sopra in queſta Vita di Marcantonio. *N. dell'Ed. di Roma.*

(4) *E in Roma Fra Baſtiano Veneziano la Viſitazione della Pace.* Si legga: E in Roma di Fr. Baſtiano Veneziano la Viſitazione della Pace. Di queſta pittura se ne parla quì sopra dal Vasari. La Viſitazione del Salviati è dipinta a fresco nell'Oratorio di S. Giovanni decollato detto della Misericordia, perchè i suoi confrati aſſiſtono a' giuſtiziati. Queſta pittura era bellissima,

della Pace e quella di Francesco Salviati della Misericordia, la festa di Testaccio, oltre a molte opere che ha fatto in Venezia Battista Franco pittore, e molti altri maestri. Ma per tornare alle stampe semplici di rame, dopo che Marcantonio ebbe fatto tante opere, quanto si è detto di sopra, capitando in Roma il Rosso, gli persuase il Baviera che facesse stampare alcuna delle cose sue; onde egli fece intagliare a Gian Jacopo del Caraglio (1) Veronese, che allora aveva bonissima mano e cercava con ogni industria d'imitare Marcantonio, una sua figura di notomia secca, che ha una testa di morte in mano e siede sopra un serpente, mentre un cigno canta; la qual carta riuscì di maniera, che il medesimo fece poi intagliare in carte di ragionevole grandezza alcuna delle forze d' Ercole: l' ammazzar dell'Idra, il combatter col Cerbero, quando uccide Cacco, il rompere le corna al toro, la battaglia de' Centauri, e quando Nesso centauro mena via Dejanira; le quali carte riuscirono tanto belle e di buono intaglio, che il medesimo Jacopo condusse, pure col disegno del Rosso, la storia delle Piche, le quali per voler contendere e cantare a prova e a gara con le Muse furono convertite in cornacchie. Avendo poi il Baviera fatto disegnare al Rosso per un libro venti Dei posti in certe nicchie con i loro istrumenti, furono da Gian Jacopo Caraglio intagliati con bella grazia e maniera, e non molto dopo le loro trasformazioni;

*Altri che hanno stampato ad acquaforte.*

*Opere del Rosso incise dal Caraglio Veronese.*

lissima, ma è andata male, perchè è stata rinfrescata e ritocca. Ne abbiamo una bellissima stampa di Bartolommeo Passarotti, il cui nome è notato a rovescio, Malvas. pag. 1. cart. 83 e un' altra intagliata da Mathan. Il pensiero di questa pittura è stato preso poco non men che di pianta da un anonimo pittor Franzese, del quale ci è la stampa. *N. dell'Ed. di R.*

(1) Di Gio. Giacomo Caraglio uomo tanto illustre poco dice il Vasari; ma il Cavaliere dal Pozzo non dice niente di più; onde non è stato il Vasari scarso per passione. *N. dell'Ediz. di Roma.*

sformazioni; ma di queste non fece il disegno il Rosso se non di due, perchè venuto col Baviera in differenza, esso Baviera ne fece fare dieci a Perino del Vaga. Le due del Rosso furono il ratto di Proserpina e Fillare trasformato in cavallo, e tutte furono dal Caraglio intagliate con tanta diligenza, che sempre sono state in pregio. Dopo cominciò il Caraglio per il Rosso il ratto delle Sabine che sarebbe stato cosa molto rara; ma sopravvenendo il sacco di Roma, non si potè finire, perchè il Rosso andò via, e le stampe tutte si perderono; e sebbene questa è venuta poi col tempo in mano degli stampatori, è stata cattiva cosa per aver fatto l' intaglio chi non se ne intendeva, e tutto per cavar danari. Intagliò appresso il Caraglio per Francesco Parmigiano in una carta lo sposalizio di nostra Donna, e altre cose del medemo; e dopo per Tiziano Vecellio in un' altra carta la natività che già aveva esso Tiziano dipinta, che fu bellissima. Questo Gian Jacomo Caraglio dopo aver fatto molte stampe di rame, come ingegnoso si diede a intagliare cammei e cristalli; in che essendo riuscito non meno eccellente che in fare le stampe di rame, ha atteso poi appresso al Re di Pollonia non più alle stampe di rame, come cosa bassa, ma alle cose delle gioje, a lavorare d' incavo, e all' architettura: perchè essendo stato largamente premiato dalla liberalità di quel Re, ha speso e rinvestito molti danari in sul Parmigiano per ridursi in vecchiezza a godere la patria e gli amici e discepoli suoi e le sue fatiche di molti anni.

*Opere del Parmigiano e di Tiziano in rame.*

*Caraglio si diede a intagliare gemme.*

Dopo costoro è stato eccellente negli intagli di rame Lamberto Suave (1) di mano del quale si veggio-

(1) Lamberto detto Lombardo o Lamberto Suterman, che si scrisse nelle sue stampe *L. Suavius*, fu maestro d' Uberto Golizio, il quale pubblicò nel 1565 la sua Vita scritta da Domenico Lampsonio. Nacque 1506 Ve-

veggiono in tredici carte Cristo con i dodici Apostoli condotti, quanto all' intaglio, sottilmente a perfezione; e s' egli avesse avuto nel disegno più fondamento, come si conosce fatica, studio, e diligenza nel resto, così sarebbe stato in ogni cosa maraviglioso, come apertamente si vede in una carta piccola d' un S. Paolo che scrive, e in una carta maggiore una storia della resurrezione di Lazzaro, nella quale si veggiono cose bellissime, e particolarmente è da considerare il foro d' un sasso nella caverna, dove finge che Lazzaro sia sepolto, ed il lume che dà addosso ad alcune figure, perchè è fatto con bella e capricciosa invenzione. Ha similmente mostrato di valere assai in questo esercizio Gio. Battista Mantovano discepolo di Giulio Romano; fra l' altre cose in una nostra Donna che ha la Luna sotto i piedi ed il figliuolo in braccio, e in alcune teste con cimieri all'antica molto belle, e in due carte, nelle quali è un capitano di bandiera a piè e uno a cavallo; e in una carta parimente, dov' è un Marte armato che siede sopra un letto, mentre Venere mira un Cupido allattato da lei, che ha molto del buono. Son' anco molto capricciose di mano del medesimo due carte grandi, nelle quali è l' incendio di Troja fatto con invenzione, disegno, e grazia straordinaria, le quali e molte altre carte di mano di costui son segnate con queste lettere I. B. M. Nè è stato meno eccellente d' alcuno de' sopraddetti Enea Vico da Parma (1), il quale, come si vede, intagliò in rame il ratto d' Elena del Rosso, e così col disegno

*Gio. Battista Mantovano intagliò assai bene.*

*Enea Vico intagliatore in rame.*

Vedi il Baldinucci Dec. 4. del sec. 4. a cart. 303 Il Sandrart lib 3. cap. 10. num. 85 lo chiama Uberto, e il Baldinucci lo nomina Enrico, ma sono due diversi artefici, e di Enrico parla il Sandrart suddetto al cap. 14. num. 108. *N. dell' Ed. di R.*

(1) Enea Vico è scusabile, se ha preso de' granchj in genere di medaglie, perchè in quel tempo era la scienza delle medaglie nell' infanzia. *N. dell'Ed. di R.*

gno del medesimo in un'altra carta Vulcano con alcuni Amori, che alla sua fucina fabbricavano saette, mentre anco i Ciclopi lavoravano, che certo fu bellissima carta; e in un'altra fece la Leda di Michelagnolo e una Nunziata col disegno di Tiziano: la storia di Giuditta che Michelagnolo dipinse nella cappella, e il ritratto del Duca Cosimo de' Medici quando era giovane tutto armato col disegno del Bandinello, e il ritratto ancora d'esso Bandinello, e dopo la zuffa di Cupido e d'Apollo presenti tutti gli Dei; e se Enea fusse stato trattenuto dal Bandinello, e riconosciuto delle sue fatiche, gli avrebbe intagliato molte altre carte bellissime. Dopo essendo in Fiorenza Francesco allievo de'Salviati pittore eccellente, fece a Enea intagliare, ajutato dalla liberalità del Duca Cosimo, quella gran carta della Conversione di S. Paolo piena di cavalli e di soldati, che fu tenuta bellissima e diede gran nome ad Enea; il quale fece il ritratto del Sig. Giovanni de' Medici Padre del Duca Cosimo con un ornamento pieno di figure. Parimente intagliò il ritratto di Carlo V. Imperatore con un ornamento pieno di vittorie e di spoglie fatte a proposito, di che fu premiato da Sua Maestà e lodato da ognuno; ed in un'altra carta molto ben condotta fece la vittoria che Sua Maestà ebbe in su l'Albio; e al Doni fece a uso di medaglie alcune teste di naturale con belli ornamenti: Arrigo Re di Francia, il Cardinal Bembo, Mess. Lodovico Ariosto, il Gello Fiorentino, Mess. Lodovico Domenichi, la Signora Laura Terracina, Mess. Cipriano Morosino, ed il Doni. Fece ancora per Don Giulio Clovio rarissimo miniatore in una carta San Giorgio a cavallo che ammazza il serpente, nella quale ancorchè fusse, si può dire, delle prime cose che intagliasse, si portò molto bene. Appresso perchè Enea avea l'ingegno elevato e desideroso di passare a maggiori e più lodate imprese, si diede agli studj dell'antichità e particolarmente delle

*Ritratti di Principi ec. ad uso di medaglie.*

delle medaglie antiche, delle quali ha mandato fuori più libri stampati, dove sono l'effigie vere di molti Imperadori, e loro mogli con l'iscrizioni e riversi di tutte le sorte, che possono arrecare a chi se ne diletta cognizione e chiarezza delle storie, di che ha meritato e merita gran lode; e chi l'ha tassato ne' libri delle medaglie, ha avuto il torto, perciocchè chi considera le fatiche che ha fatto, e quanto siano utili e belle, lo scuserà se in qualche cosa di non molta importanza avesse fallato: e quegli errori che non si fanno se non per male informazioni o per troppo credere o avere con qualche ragione diversa opinione dagli altri, sono degni d'essere scusati, perchè di così fatti errori hanno fatto Aristotile, Plinio, e molti altri. Disegnò anco Enea a comune sodisfazione e utile degli uomini cinquanta abiti di diverse nazioni; cioè come costumano di vestire in Italia, in Francia, in Ispagna, in Portogallo, in Inghilterra, in Fiandra e in altre parti del Mondo, così gli uomini come le donne, e così i contadini come i cittadini, il che fu cosa d'ingegno e bella e capricciosa. Fece ancora un albero di tutti gl' Imperatori che fu molto bello; e ultimamente dopo molti travagli e fatiche si riposa oggi sotto l'ombra d'Alfonso II. Duca di Ferrara, al quale ha fatto un albero della genealogia de' Marchesi e Duchi Estensi; per le quali tutte cose e molt'altre che ha fatto e fa tuttavia, ho di lui voluto fare questa onorata memoria fra tanti virtuosi. Si sono adoperati intorno agl' intagli di rame molti altri, i quali sebbene non hanno avuto tanta perfezione, hanno nondimeno con le loro fatiche giovato al Mondo, e mandato in luce molte storie ed opere di maestri eccellenti, e dato comodità di vedere le diverse invenzioni, e maniere de' pittori a coloro che non possono andare in que' luoghi dove sono l'opere principali, e fatto avere cognizione agli oltramontani di molte cose che non sapevano; ed ancorchè molte carte

*Tassato nelle medaglie, e difeso.*

*Cinquanta abiti di diverse nazioni intagliati da Enea.*

*Altri stampatori.*

sia-

siano state mal condotte dall' ingordigia degli stampatori, tirati più dal guadagno che dall' onore; pur si vede, oltre quelle che si sono dette, in qualcun' altra essere del buono, come nel disegno grande della facciata della cappella del Papa del giudizio di Michelagnolo Bonarroti stato intagliato da Giorgio Mantovano (1), e come nella crocifissione di S. Pietro e nella conversione di S. Paolo dipinte nella cappella Paulina di Roma ed intagliate da Gio. Battista de' Cavalieri; il quale ha poi con altri disegni messo in istampe di rame la meditazione di S. Gio. Battista, il Deposto di croce della cappella che Daniello Ricciarelli da Volterra dipinse nella Trinità da Roma (2), ed una nostra Donna con molti angeli, ed altre opere infinite. Sono poi da altri state intagliate molte cose cavate da Michelagnolo a requisizione d' Antonio Lanferri (3) che ha tenuto stampatori per simile esercizio, i quali hanno mandato fuori libri con pesci d' ogni sorta; ed appresso il Fetonte, il Tizio, il Ganimede, i Saettatori, la Baccaniera, il Sogno e la Pietà ed il Crocifisso fatti da Michelagnolo alla marchesana di Pescara; ed oltre ciò i quattro poe-

*Opere di Giorgio Mantovano molto utili.*

(1) Di questo Giorgio Mantovano non fa menzione alcuna il Baldinucci; e il P. Orlandi nel catalogo degl' Intagliatori pone Giorgio Ghisi Mantovano, che credo che sia quello nominato quì dal Vasari, e di esso porta la cifra nella tavola B al num. 39. Per altro di questo Giorgio abbiamo una carta singolare ricavata dalla pittura di Raffaello nelle stanze Vaticane, chiamata comunemente la scuola d' Atene. *Nota dell' Ed. di Roma*.

(2) E' stato stampato poi da Dorigny. *N. ec.*

(3) Il Vasari nell' edizioni antecedenti nomina più volte Antonio Lanferri, ma si dee leggere Laferri. Questi era un mercante di stampe in Roma, e in esse sempre si trova scritto Laferri; onde il P. Orlandi erra doppiamente nel catalogo degl' Intagliatori, prima chiamandolo *Lanferrius*, e poi ponendolo tra gl' Intagliatori, quando egli non era altro che un venditore di carte. *Nota dell' Ediz. di R.*

poeti della cappella, ed altre storie e disegni stati intagliati e mandati fuori tanto malamente, che io giudico ben fatto tacere il nome di detti intagliatori e stampatori. Ma non debbo già tacere il detto Antonio Lanferri e Tommaso Barlacchi, perchè costoro ed altri hanno tenuto molti giovani a intagliare stampe con i veri disegni di mano di tanti maestri, che è bene tacerli per non essere lungo, essendo stati in questa maniera mandati fuori, non che altro, grottesche, tempj antichi, cornici, base, capitelli, e molt' altre cose simili con tutte le misure; laddove vedendo ridurre ogni cosa in pessima maniera, Sebastiano Serlio Bolognese architettore, mosso da pietà, ha intagliato in legno ed in rame due libri d'architettura, dove sono fra l'altre cose trenta porte rustiche e venti delicate, il qual libro è intitolato al Re Arrigo di Francia. Parimente Antonio Labbaco (1) ha mandato fuori con bella maniera tutte le cose di Roma antiche e notabili con le loro misure fatte con intaglio sottile e molto ben condotto da . . . . Perugino. Nè meno ha in ciò operato Jacopo Barozzo da Vignola architettore, il quale in un libro intagliato in rame ha con una facile regola insegnato ad aggrandire e sminuire, secondo gli spazj de' cin-

*Il Serlio stampò d'architettura, e Antonio Labbaco.*

*Architettura del Vignola.*



(1) Antonio Labacco fu architetto e allievo di Antonio da S Gallo, come nella Vita di questo dice il Vasari. Il P. Orlandi se n' esce con una parola nel suo *Abecedario*, dicendo solo ch' era intagliatore delle antichità Romane, ma poi neppure lo porta nell' Indice degl' intagliatori. Egli prese moglie nel 1528. Ha dato alla luce libri d' antiche architetture molto stimate e bene intese circa al 1550. Tra le *Lettere Pittoriche* è una sua lettera nel Tom. II. num. 118. a cart. 377. dove si sottoscrive *Antonio alias Abacco*, onde pare che si dovesse scrivere Antonio l' Abacco. La lettera è scritta in Roma e mandata a Siena a Baldassar Peruzzi. Di suo abbiamo il modello grande di San Pietro, che è in Belvedere, fatto sul disegno del San Gallo. *N. dell'* Ed. *di* R.

cinque ordini d'architettura; la qual'opera è stata utilissima all' arte, e se gli deve avere obbligo; siccome anco per gli suoi intagli e scritti d'architettura si deve a Giovanni Cugini (1) da Parigi. In Roma, oltre ai sopraddetti, ha talmente dato opera a questi intagli di bulino Niccolò Beatricio Loteringo (2), che ha fatto molte carte degne di lode, come sono due pezzi di pili con battaglie di cavalli stampati in rame, ed altre carte tutte piene di diversi animali ben fatti, ed una storia della figliuola della vedova risuscitata da Gesù Cristo condotta fieramente col disegno di Girolamo Mosciano (3) pittore da Brescia. Ha intagliato il medesimo da un disegno di mano di Michelagnolo una Nunziata, e messo in stampa la nave di musaico che fe Giotto (4) nel portico di S. Piero. Da Venezia similmente son venute molte carte in legno e in rame bellissime; da Tiziano in legno molti paesi, una natività di Cristo, un S. Girolamo, ed un San Francesco; ed in rame il Tantalo, l' Adone ed altre molte carte, le quali da Giulio Bonasone Bolognese sono state intagliate con alcune altre di Raffaello, di Giulio Romano, del Parmigiano, e di tanti altri maestri, di quanti ha potuto aver disegni: e Battista Franco pittor Veneziano ha intagliato parte col bulino e parte con acqua da partire molte opere di mano di diversi maestri, la natività di Cristo, l' adorazione de' Magi, e la predicazione di S. Piero, alcune carte degli Atti degli Apostoli con molte cose del Testamento vecchio: ed è tant' oltre proceduto quest' uso e modo di

*Varie stampe uscite in diversi luoghi di disegni d'eccellenti pittori.*

(1) Gio. Cugini in Franzese Cousin fu di Soucy presso a Sens. Vedi Des Piles *Abregè sur les vies des Peintres*. *N. dell'Ed. di R.*

(2) Cioè Niccolò Beatricetro Lorenese. *N. ec.*

(3 Cioè Girolamo Muziano eccellente paesista *N. ec.*

(4) La stampa della navicella di Giotto è rara assai onde si vede rintagliata nella *Roma Sotterranea con le spiegazioni* ec. Tom. I. a cart. 193. *N. dell' Ed. di Roma.*

di stampare, che coloro che ne fanno arte tengono disegnatori in opera continuamente, i quali ritraendo ciò che si fa di bello, lo mettono in istampa, onde si vede che di Francia son venute stampate dopo la morte del Rosso tutte quelle che si son potute trovare di sua mano, come Clelia con le Sabine che passano il fiume, alcune maschere fatte per lo Re Francesco simili alle Parche, una Nunziata bizzarra, un ballo di dieci femmine, e il Re Francesco che passa solo al tempio di Giove, lasciandosi dietro l'Ignoranza e altre figure simili; e queste furono condotte da Renato (1) intagliatore di rame, vivente il Rosso; e molte più ne sono state disegnate e intagliate dopo la morte di lui: e oltre molt'altre cose, tutte l'istorie d'Ulisse, e non che altro, vasi, lumiere, candelieri, saliere e altre cose simili infinite state lavorate di argento con disegno del Rosso. E Luca Penni ha mandato fuori due satiri che danno bere a un Bacco, e una Leda che cava le frecce del turcasso a Cupido, Susanna nel bagno, e molte altre carte cavate dai disegni del detto e di Francesco Bologna Primaticcio, oggi abate di S. Martino in Francia; e fra questi sono il giudizio di Paris, Abraam che sacrifica Isaac, una nostra Donna, Cristo che sposa Santa Caterina, Giove che converte Calisto in orsa, il Concilio degli Dei, Penelope che tesse con altre sue donne, e altre cose infinite stampate in legno e fatte la maggior parte col bulino, le quali sono state cagione che si sono di maniera assottigliati gl'ingegni, che si sono intagliate figure piccoline tanto bene, che non è possibile condurle a maggior finezza. E chi non vede senza maraviglia l'opere di Francesco Marcolini da Forlì? il qual oltre all'altre cose stampò il libro del Giardino de' pensieri in legno, ponendo nel principio

*Renato intagliatore dell' opere del Rosso.*

*Opere del Primaticci intagliate da Luca Penni.*



(1) Renato detto in Franzese René Boivin, di cui si hanno molti rabeschi e fogliami antichi. La sua marca era questa R. *Nota dell' Ed. di Roma.*

*Marcolino da Forlì fece il Giardino de' pensieri.*

una sfera da astrologi e la sua testa col disegno di Giuseppo Porta (1) da Castelnuovo della Garfagnana, nel qual libro sono figurate varie fantasie, il Fato, l' Invidia, la Calamità, la Timidità, la Laude, e molt' altre cose simili, che furono tenute bellissime. Non furono anco se non lodevoli le figure che Gabriel Giolito stampatore de' libri mise negli *Orlandi Furiosi*, perciocchè furono condotte con bella maniera d'intagli, come furono anco gli undici pezzi di carte grandi di notomia che furono fatte da Andrea Vessalio e disegnate da Giovanni di Calcare (2) Fiammingo pittore eccellentissimo, le quali furono poi ritratte in minor foglio e intagliate in rame dal Valverde, che scrisse della notomia dopo il Vessalio. Fra molte carte poi che sono uscite di mano ai Fiamminghi da dieci anni in quà, sono molto belle alcune disegnate da un Michele (3) pittore, il quale lavorò molti anni

*Il Giolito pose bellissime stampe ne' suoi libri*

*Vessallio fece incidere la notomia da Calcare.*

(1) Gioseffo Porta detto del Salviati, perchè fu scolare di Cecchino Salviati. Vedi la sua vita presso il Ridolfi a c. 221. par. I. Vedi anche altrove in quest' Opera, dove il Vasari numera molte pitture di Giuseppe Porta pittore di molta stima. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Gio di Calcar, Città del Ducato di Cleves, studiò sotto Tiziano, e contraffece la sua maniera e quella di Raffaello fino a ingannare gl' intendenti. Intagliò in rame, lavorò di cera e di creta, e morì in Napoli nel 1546. Il Sandrart nel lib. 3 part 2. cap 6. ne porta il suo ritratto Di esso dice: *Omnes pictorum, sculptorum, & architectorum Italorum effigies, quæ in opere Vasarii continentur, & meliores haud facile fieri possent, ab illo confectæ sunt. N dell' Ed. di R.*

(3) Questo Michele Fiammingo accennato quì dal Vasari credo che non possa essere altri che Michele Cocxiè, che fu grande imitatore di Raffaello e de' più illustri pittori Fiamminghi; onde si sturbò malamente quando vide arrivare in Fiandra le stampe di Girolamo Cock, cavate dai disegni e dall'opere di Raffaello, come dice il Decamps a cart 58 del Tom. I *delle Vite de' Pittori Fiamminghi* ec. stampate in Parigi nel 1753. Tra le molte opere intagliate da Girolamo Cock

anni in Roma in due cappelle che sono nella Chiesa de' Tedeschi, le quali carte sono la storia delle serpi di Moise, e trentadue storie di Psiche e d' Amore, che sono tenute bellissime. Girolamo Cock (1) similmente Fiammingo, ha intagliato col disegno e invenzione di Martino Emskerken in una carta grande Dalida, che tagliando i capelli a Sansone, ha non lontano il tempio de' Filistei, nel quale, rovinate le torri, si vede la strage e rovina de' morti e la paura de' vivi che fuggono. Il medesimo in tre carte minori ha fatto la creazione d' Adamo e Eva, il mangiar del pomo, e quando l' angelo li caccia di Paradiso; e in quattro altre carte della medesima grandezza il diavolo che nel cuore dell' uomo dipinge l' avarizia e l' ambizione, e nell' altre tutti gli affetti che i sopraddetti seguono. Si veggiono anco di sua mano 27. storie della medesima grandezza di cose del Testamento vecchio dopo la cacciata d'Adamo del Paradiso, disegnate da Martino con fierezza e pratica molto risoluta e molto simile alla maniera Italiana. Intagliò appresso Girolamo in sei tondi i fatti di Susanna, e altre 23. storie del Testamen-

*Cock Fiammingo delineò e incise molte cose di Martino Emskerken.*

 to

Cock riferite in questa e nelle seguenti pagine, mi stupisco che il Vasari non abbia annoverata tra le prime la carta della Teologia dipinta nell' appartamento Vaticano da Raffaello e intagliata dal Cock nel 1552. che è una stampa stimabile. E' impercettibile come il Vasari attribuisca a un Fiammingo la storia di Psiche, che tutti sanno e veggono essere invenzione di Raffaello, e l' intaglio di Marcantonio e de' suoi scolari, oltrechè queste stampe non sono 32. ma 38. *N. dell' Ed. di Roma.*

(1) Girolamo Cock, o Coca come si legge nell' edizione de' Giunti del Vasari, intagliò le cose di Martino Emskerken, il quale fu Olandese nato nel 1498. due quadri grandi del quale possiede il Signor Conte di Brill primo Ministro del Re di Pollonia, grandissimo dilettante di pittura. Vedi la vita di esso Martino nel Sandrart l. 3, par. 2. c. 12. num. 99. p. 265. *N. dell' Ed. di R.*

to vecchio simili alle prime di Abraam, cioè in sei carte i fatti di David, in otto pezzi quelli di Salamone, in quattro quelli di Judit e Susanna; e del Testamento nuovo intagliò 29. carte, cominciando dall' Annunziazione della Vergine insino a tutta la passione e morte di Gesù Cristo. Fece anco col disegno del medesimo Martino le sette opere della misericordia, e la storia di Lazzaro ricco e Lazzaro povero, e in quattro carte la parabola del Samaritano ferito da' ladroni, e in altre quattro carte quella che scrive S. Matteo al 18. capitolo de i talenti. E mentre che Liè Frynch a sua concorrenza fece in dieci carte la vita e morte di San Gio. Battista, egli fece le dodici tribù in altrettante carte, figurando per la lussuria Ruben in sul porco, Simeone con la spada per l'omicidio, e similmente gli altri capi delle tribù con altri segni e proprietà della natura loro. Fece poi d'intaglio più gentile in dieci carte le storie e i fatti di Davidde, da che Samuele l'unse fino a che se n' andò dinanzi a Saule, e in sei altre carte fece l' innamoramento d' Amon con Tamar sua sorella e lo stupro e morte del medesimo Amon; e non molto dopo fece della medesima grandezza dieci storie de fatti di Jobbe, e cavò da tredici capitoli de' proverbj di Salamone cinque carte della sorta medesima. Fece ancora i Magi; e dopo in sei pezzi la parabola che è in S. Matteo al 12. di coloro che per diverse cagioni ricusano d' andar' al convito del Re, e colui che v' andò, non avendo la veste nuziale. E della medesima grandezza in sei carte alcuni degli Atti degli Apostoli; e in otto carte simili figurò in varj abiti otto donne di perfetta bontà, sei del Testamento vecchio, Jael, Ruth, Abigail, Judit, Ester, e Susanna; e del nuovo Maria Vergine madre di Gesù Cristo e Maria Maddalena: e dopo queste fece intagliare in sei carte i trionfi della Pacienza con varie fantasie; nella prima è sopra un carro la Pacienza che ha in

*Serie dell' opere intagliate da Liè Frynch.*

*Trionfi della pazienza bellissimi.*

mano uno stendardo, dentro al quale ha una rosa fra le spine: nell'altra si vede sopra un'ancudine un cuore che arde percosso da tre martella, e il carro di questa seconda carta è tirato da due figure, cioè dal Desiderio che ha l'ale sopra gli omeri, e dalla Speranza che ha in mano un'ancora, e si mena dietro, come prigiona, la Fortuna che ha rotto la ruota. Nell' altra carta è Cristo in sul carro con lo stendardo della Croce e della sua Passione, e in su i canti sono gli Evangelisti in forma d'animali; e questo carro è tirato da due Angeli, e dietro ha quattro prigioni, il Diavolo, il Mondo ovvero la Carne, il Peccato, e la Morte. Nell'altro trionfo è Isaac nudo sopra un camello, e nella bandiera che tiene in mano è un pajo di ferri da prigione, e si tira dietro l'altare col montone, il coltello, ed il fuoco. In un' altra carta fece Joseffo che trionfa sopra un bue coronato di spighe e di frutti con uno stendardo, dentro al quale è una cassa di pecchie; ed i prigioni che si trae dietro sono Zeffira (1) e l' Invidia che si mangiano un cuore. Intagliò in un altro trionfo David sopra un lione con la cetera e con uno stendardo in mano, dentro al quale è un freno, e dietro a lui è Saul prigione e Semei con la lingua fuora. In un' altra è Tobia che trionfa sopra l'asino, e ha in mano uno stendardo, dentrovi una fonte, e si trae dietro legati, come prigioni, la Povertà e la Cecità. L' ultimo de' sei trionfi è S. Stefano Protomartire, il quale trionfa sopra un elefante, e ha nello stendardo la Carità, e i prigioni sono i suoi persecutori; le quali tutte sono state fantasie capricciose e piene d' ingegno, e tutte furono intagliate da Jeronimo Cock, la cui mano è fiera, sicura, e gagliarda molto. Intagliò il medesimo con bel capriccio in una carta la Fraude e l' Avarizia; e in un'altra bellissima una Baccaneria con putti che ballano. In un'altra fece Moisè



(1) Forse dee dire: l'Ira.

*Eccellenza della mano del Cock.*

che passa il mare Rosso, secondo che l'aveva dipinta Agnolo Bronzino pittore Fiorentino nel palazzo del Duca di Fiorenza nella cappella di sopra; a concorrenza del quale, pur col disegno del Bronzino, intagliò Giorgio Mantovano una natività di Gesù Cristo che fu molto bella. E dopo queste cose intagliò Jeronimo per colui che ne fu inventore dodici carte delle vittorie, battaglie, e fatti d'arme di Carlo V.: ed al Verese pittore e gran maestro in quelle parti di prospettiva in venti carte diversi casamenti, ed a Jeronimo Bos (1) una carta di San Martino con una barca piena di diavoli in bizzarrissime forme; e in un'altra un alchimista che in diversi modi consumando il suo e stillandosi il cervello, getta via ogni suo avere, tanto che al fine si conduce allo spedale con la moglie e con i figliuoli; la qual carta gli fu disegnata da un pittore che gli fece intagliare i sette peccati mortali con diverse forme di demonj, che furono cosa fantastica e da ridere; il Giudizio universale, ed un vecchio il quale con una lanterna cerca della quiete fra le mercerie del mondo e non la trova: e similmente un pesce grande che si mangia alcuni pesci minuti, e un Carnovale che godendosi con molti a tavola, caccia via la Quaresima, e in un'altra poi, la Quaresima che caccia via il Carnovale; e tante altre fantastiche e capricciose invenzioni, che sarebbe cosa fastidiosa a volere di tutte ragionare. Molti altri Fiamminghi hanno con sottilissimo studio imitata la maniera d'Alberto Duro, come si vede nelle loro stampe, e particolarmente in quelle di Alberto Aldegraft (2) che con inta-

(1) Giralamo Bos di Bolduc. in lat. *Boscoducensis* pittore fantastico. Di varj suoi quadri ſtravaganti fa la descrizione il P. Orlandi nel suo *Abecedario* e il Sandrart libr. 3 part. 2. cap. 6. num. 43. pag. 231. *N. dell'Ed. di R*

(2) Trovo nominato nell'*Abecedario* Alberto Aldograft

intaglio di figure piccole ha fatto quattro storie della creazione d'Adamo, quattro dei fatti di Abraam e di Lotto, ed altre quattro di Susanna che sono bellissime. Parimente G. P. (1) ha intagliato in sette tondi piccioli le sette opere della misericordia, otto storie tratte dai libri de' Re, un Regolo messo nella botte piena di chiodi, ed Artemisia che è una carta bellissima. Ed I. B. (2) ha fatto i quattro Evangelisti tanto piccoli, che è quasi impossibile a condurli; ed appresso cinque altre carte molto belle, nella prima delle quali è una vergine condotta dalla Morte così giovanetta alla fossa, nella seconda Adamo, nella terza un villano, nella quarta un Vescovo, e nella quinta un Cardinale tirato ciascuno, come la vergine, dalla Morte all'ultimo giorno, e in alcun' altre molti Tedeschi che vanno con loro donne a' piaceri, ed alcuni Satiri belli e capricciosi. E da . . . . si veggono intagliati con diligenza i quattro Evangelisti non men belli, che si siano dodici storie del figliuol Prodigo di mano di M. con molta diligenza. Ultimamente Francesco Flori (3) pittore in quelle parti famoso ha fatto gran

*Altri Fiamminghi ch' hanno imitato Alberto Duro.*

graft e nel catalogo degl' intagliatori Aldograft, ed è detto di Vesfalia, e che fioriſſe nel 1551. La sua cifra è nella tavola A al num 32 Nella Raccolta delle ſtampe della libreria Corſini sono circa 200. pezzi di ſtampe di queſto autore Lo trovo da altri nominato Arrigo Aldegraef Vedi il Baldinucci dec. 4. sec. 4. c. 307. *N. dell'* Ediz. *di Roma*.

(1) GP. significa Giorgio Pens, uno di quegl' intagliatori che in Francia ſi dicono i piccoli maeſtri. Fu di Norimberga, e viſſe al tempo di Marcantonio. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Queſti è Jacopo Bink, e ſi crede di Norimberga dal medeſimo Sandrart lib. 3 part. 2. c 4. n. 32. p. 223. *N dell' Ed. di Roma*.

(3) Francesco Flori d'Anversa. Di eſſo dice il Sandrart: *Belgarum noſtrorum fuit gloria;* libr. 3. part. 2. c 10. n. 32. p. 252. dove parla lungamente di queſto artefice, il quale fu a Roma, dove ſtudiò molto le cose

*Disegni del Flori condotti in ſtampe dal Cock.*

gran numero di disegni e d'opere, che poi sono state intagliate per la maggior parte da Girolamo Cock, come sono in dieci carte le forze d'Ercole, e in una grande tutte l'azioni dell'umana vita, in un'altra gli Orazj ed i Curiazj che combattono in uno steccato, il giudizio di Salomone, ed un combattimento fra i Pigmei ed Ercole, ed ultimamente ha intagliato un Caino che ha ucciso Abelle, e sopra gli sono Adamo ed Eva che lo piangono: similmente un Abraam che sopra l'altare vuol sacrificare Isaac, con infinite altre carte piene di tante varie fantasie, che è uno stupore ed una maraviglia considerare che sia stato fatto nelle stampe di rame e di legno. Per ultimo basti vedere gl' intagli di questo nostro libro dei ritratti de'pittori scultori ed architetti disegnati da Giorgio Vasari e dai suoi creati, e state intagliate da maestro Cristofano Coriolano (1), che ha operato ed opera di con-

se del Bonarroti. Morì nel 1570. d'anni 50.: forse gli abbreviò i giorni lo smoderato bere. Anche il Baldinucci nel dec. 5. del sec. 4. a cart. 342. raccolse di eſſo molte importanti notizie. *N. dell'Ed di R*

(1) Coriolano ha intagliato in legno eccellentemente. Nelle sue ſtampe per altro ſi scrive Bartolommeo. *N. dell' Ediz. di Roma.*

( Quì l'autore delle note prende uno sbaglio grande, credendo che il Coriolano del Vasari ſi ſia scritto Bartolommeo. Si rifà poi dicendo il reſto; ma c'è dell' imbroglio. Il fatto ſi è che il Coriolano, che ha intagliato quelle di Guido, viveva da 80. anni dopo l'altro, e queſti ſi chiamava Bartolommeo, ed era Cavaliere. *N. dell' Ed. di Firenze* ).

Vedaſi il Malvaſia nelle note delle ſtampe di Guido. E così lo chiama sempre il Malvaſia, ma il Vasari e il Baldinucci lo chiaman Criſtofano, benchè il Vasari non espresse il casato, ma lasciò lo spazio bianco, che io ho ripieno col cognome di Coriolano sulla fede del Baldinucci. Queſto Coriolano penso che foſſe padre o zio di Bartolommeo, perchè queſto ultimo non potè intagliare i ritratti del Vasari, che furono pubblicati nel 1568. eſſendo che era vivo nel 1647 del qual anno è segnata la carta ultima de' giganti disegnati da Guido

continuo in Venezia infinite cose degne di memoria. E per ultimo di tutto il giovamento che hanno gli Oltramontani avuto dal vedere, mediante le stampe, le maniere d'Italia, e gl' Italiani dall' aver veduto quelle degli stranieri e Oltramontani, si deve avere per la maggior parte obbligo a Marcantonio Bolognese, perchè oltre all'aver'egli ajutato i principj di questa professione, quanto si è detto, non è anco stato per ancora chi l'abbia gran fatto superato, sibbene pochi in alcune cose gli hanno fatto paragone: il qual Marcantonio non molto dopo la sua partita di Roma si morì in Bologna; e nel nostro libro sono di sua mano alcuni disegni d' angeli fatti di penna ed altre carte molto belle ritratte dalle camere che dipinse Raffaello da Urbino; nelle quali camere fu Marcantonio, essendo giovane, ritratto da Raffaello in uno di que' palafrenieri che portano Papa Julio II. in quella parte, dove Onia sacerdote fa orazione (1). E questo sia il fine della vita di Marcantonio Bolognese e degli altri sopraddetti intagliatori di stampe, de' quali ho voluto fare questo lungo sì, ma necessario discorso per soddisfare non solo agli stu-

*Coriolano ha intagliato in legno i ritratti del presente libro dell'edizione de' Giunti.*

*Marcantonio ha fatto gran benefizio a' professori.*

*Partito di Roma morì.*

do Reni e intagliati da Bartolommeo. Si è veduto quì addietro a cart 164. che il Sandrart attribuisce a Gio. di Calcar l' intaglio in legno de'ritratti che sono nell' edizione de' Giunti, ma s' inganna e bisogna credere al Vasari. Così s' inganna il Baldinucci che dec 4. sec. 4. a cart 329. dice che il Vasari non disegnò i detti ritratti de' pittori, ma li fece disegnare da' suoi allievi. Coriolano fu padre di Bartolommeo, ed era Tedesco e non Bolognese. Il P. Orlandi non l'ha posto nel suo *Abecedario*, nè nel Catalogo degl' intagliatori. Nel detto *Abecedario* per altro si legge: Gio. Battista Coriolano Bolognese fratello del Cavalier Cristofano già descritto. Ma non solamente non è descritto questo Cristofano, ma non è ne pur nominato. Nomina bensì una Teresa Maria Coriolana figliuola di Bartolommeo, che studiò sotto la Sirani. *N. dell'Ed. di R.*

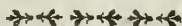
(1) Cioè nell istoria d' Eliodoro flagellato dagli angioli. *N. ec.*

studiosi delle nostre arti, ma a tutti coloro ancora che di così fatte opere si dilettano (1).

VITA

(1) Chi brama un inventario delle ſtampe intagliate da Marcantonio il più copioso che io abbia veduto, lo troverà nel primo Tomo del Malvaſia a c. 68. *N. dell'Ed. di R.*

ANTONIO DA SANGALLO

# VITA
# D'ANTONIO
## DA S. GALLO
### ARCHITETTORE FIORENTINO.

QUanti Principi illustri e grandi e d' infinite ricchezze abbondantissimi lascerebbono chiara fama del nome loro, se con la copia de' beni della fortuna avessero l'animo grande ed a quelle cose volto, che non pure abbelliscono il mondo, ma sono d'infinito utile e giovamento universale a tutti gli uomini! E quali cose possono o dovrebbono fare i Principi e grandi uomini, che maggiormente e nel farsi per le molte maniere d'uomini che s'adoprano, e fatte perchè durano quasi in perpetuo, che le grandi e magnifiche fabbriche ed edifizj? E di tante spese che fecero gli antichi Romani, allora che furono nel maggior colmo della grandezza loro, che altro n' è rimaso a noi con eterna gloria del nome Romano, che quelle reliquie di edifizj che noi, come cosa santa, onoriamo, e come sole bellissime c' ingegniamo (1) d' imitare? Alle quali cose quanto avessero l'animo volto alcun Principi che furono al tempo d'Antonio Sangallo architettore Fiorentino, si vedrà ora chiaramente nella vita che di lui scriviamo.

Fu dunque figliuolo Antonio di Bartolommeo Picconi di Mugello bottajo, ed avendo nella sua fanciullezza imparato l' arte del legnajuolo, si partì

(1) Ora le guastiamo e roviniamo. *N. ec.*

tì di Fiorenza, sentendo che Giuliano da Sangallo suo zio era in faccende a Roma insieme con Antonio suo fratello: perchè da bonissimo animo volto alle faccende dell'arte dell'architettura, e seguitando quelli, prometteva di se que' fini che nell'età matura cumulatamente veggiamo per tutta l'Italia in tante cose fatte da lui. Ora avvenne ch'essendo Giuliano, per l'impedimento ch'ebbe di quel suo male di pietra, sforzato ritornare a Fiorenza, Antonio venne in cognizione di Bramante da Castel Durante architetto, che cominciò per esso, ch'era vecchio e dal parletico impedito le mani non poteva come prima operare, a porgergli ajuto ne' disegni che si facevano; dove Antonio tanto nettamente e con pulitezza conduceva, che Bramante trovandoli di parità misuratamente corrispondenti, fu forzato lasciargli la cura d'infinite fatiche ch'egli aveva a condurre, dandogli Bramante l'ordine che voleva, e tutte le invenzioni e componimenti che per ogni opera s'avevano a fare; nelle quali con tanto giudizio, espedizione, e diligenza si trovò servito da Antonio, che l'anno 1512. Bramante gli diede la cura del corridore che andava a' fossi di Castel Sant'Agnolo; della quale opera cominciò avere una provvisione di dieci scudi il mese; ma succedendo poi la morte di Giulio II. l'opera rimase imperfetta. Ma lo aversi acquistato Antonio già nome di persona ingegnosa nell'architettura, e che nelle cose delle muraglie avesse bonissima maniera, fu cagione che Alessandro prima Cardinal Farnese, poi Papa Paolo III. venne in capriccio di far restaurare il suo palazzo vecchio ch'egli in Campo di Fiore con la sua famiglia abitava; per la quale opera disiderando Antonio venire in grado, fece più disegni in variate maniere, fra i quali uno ch've n'era accomodato con due appartamenti fu quello che a Sua Sig. Reverendissima piacque, avendo egli il Sig. Pier Luigi e il Sig. Ranuccio suoi figliuoli, i quali pensò doverli

*Antonio tirato a Roma dal buon nome de'zii, studiò sotto di essi l'architettura.*

*Servì a Bramante in molte fabbriche.*

*Fece alcuni disegni del palazzo Farnese.*

li lasciare di tal fabbrica accomodati: e dato a tale opera principio, ordinatamente ogni anno si fabbricava un tanto. In questo tempo al macello de' Corbi a Roma vicino alla colonna Trajana, fabbricandosi una Chiesa col titolo di Santa Maria da Loreto, ella da Antonio (1) fu ridotta a perfezione con ornamento bellissimo. Dopo questo Messer Marchionne Baldassini vicino a Sant' Agostino fece condurre col modello e reggimento d'Antonio un palazzo (2), il quale è in tal modo ordinato, che per piccolo ch' egli sia, è tenuto per quello ch' egli è, il più comodo ed il primo alloggiamento di Roma, nel quale le scale, il cortile, le logge, le porte, ed i cammini con somma grazia sono lavorati. Di che rimanendo M. Marchionne sodisfattissimo, deliberò che Perino del Vaga pittore Fiorentino vi facesse una sala di colorito e storie ed altre figure, come si dirà nella Vita sua; i quali ornamenti gli hanno recato grazia e bellezza infinita. Accanto a torre di Nona ordinò e finì la casa de' Centelli, la quale è piccola, ma molto comoda: e non passò molto tempo che andò a Gradoli, luogo su lo stato del Reverendissimo Cardinal Farnese, dove fece fabbricare per quello un bellissimo ed utile palazzo; nella quale andata fece grandissima utilità nel restaurare la rocca di Capo di monte con ricinto di mura basse e ben foggiate; e fece allora il disegno della fortezza Caprarola. Trovandosi Monsignor Reverendissimo Farnese con tanta sodisfazione servito in tante opere da Antonio, fu costretto a volergli bene e di con-

*Varj edifizj col disegno d'Antonio.*

(1) Per onore d' Antonio da S. Gallo voglio avvertire che il cupolino della cupola della Madonna di Loreto, ch' è d' un' architettura molto ſtrana, non è di suo disegno, ma di Giacomo del Duca Siciliano. *N. dell' Ed. di Roma*

(2) Palazzetto dirimpetto alla poſta di Venezia posseduto di presente dal Signor Conte Palma. *N. dell' Ed. di R.*

continuo gli accrebbe amore, e sempre che potè farlo, gli fece favore in ogni sua impresa. Appresso volendo il Cardinale Alborense lasciar memoria di se nella Chiesa della nazione, fece fabbricare da Antonio e condurre a fine in San Giacomo degli Spagnuoli una cappella di marmi ed una sepoltura per esso; la qual cappella fra' vani di pilastri fu da Pellegrino da Modana, come si è detto, tutta dipinta; e su l' altare da Jacopo del Sansovino fatto un S. Jacopo di marmo bellissimo; la qual' opera d' architettura è certamente tenuta lodatissima per esservi la volta di marmo con uno spartimento di ottangoli bellissimo. Nè passò molto che M. Bartolommeo Ferratino per comodità di se e beneficio degli amici, e ancora per lasciare memoria onorata e perpetua fece fabbricare da Antonio su la piazza d' Ameliá un palazzo, il quale è cosa onoratissima e bella, dove Antonio acquistò fama ed utile non mediocre. Essendo in questo tempo in Roma Antonio di Monte Cardinale di S. Prassede, volle che il medesimo gli facesse il palazzo, dove poi abitò, che risponde in Agone, dov' è la statua di maestro Pasquino, e nel mezzo che risponde nella piazza far fabbricare una torre, la quale con bellissimo componimento di pilastri e finestre dal primo ordine fino al terzo con grazia e con disegno gli fu da Antonio ordinata e finita (*), e per Francesco dell'Indaco

*Cappella di S. Giacomo.*

(*) *Giova quì avvertire che volendo S. E. D Luigi Braschi Onesti fabbricarsi un magnifico palazzo col disegno del Ch. Sig. Cav. Morelli nel luogo appunto, dove il Sangallo fabbricò l' enunciata abitazione pel Cardinal di S Prassede, atterrato poc' anzi il casamento informe che la cingeva dalla parte di mezzodì e ponente, conservò intatto questo bello edifizio. La quale avvertenza vien trascurata pur troppo da molti moderni guastadori, i quali nelle rimanenti migliori opere temendo la critica delle proprie di molto inferiori a quelle, fanno man bassa sopra più d' un rispettabile*

daco lavorata di terretta a figure e storie dalla banda di dentro e di fuora. In tanto avendo fatta Antonio stretta servitù col Cardinal d'Arimini, gli fece fare quel Signore in Tolentino della Marca un palazzo; onde oltra l'essere Antonio stato premiato, gli ebbe il Cardinale di continuo obbligazione. Mentre che queste giravano, e la fama d'Antonio crescendo si spargeva, avvenne che la vecchiezza di Bramante ed alcuni suoi impedimenti lo fecero cittadino dell'altro mondo: perchè da Papa Leone subito furono costituiti tre architetti sopra la fabbrica di San Pietro, Raffaello da Urbino, Giuliano da Sangallo zio d'Antonio, e Fr. Giocondo da Verona (*). E non andò molto che Fr. Giocondo si partì di Roma, e Giuliano essendo vecchio, ebbe licenza di poter ritornare a Fiorenza. Laonde Antonio avendo servitù col Reverendissimo Farnese, strettissimamente lo pregò che volesse supplicare a Papa Leone che il luogo di Giuliano suo zio gli concedesse: la qual cosa fu facilissima a ottenere, prima per le virtù d'Antonio ch'erano degne di quel luogo, poi per lo interesse della benevolenza fra il Papa e 'l Reverendissimo Farnese; e così in compagnia di Raffaello da Urbino si continuò quella fabbrica assai freddamente. Andando poi il Papa a Civitavecchia per fortificarla e in compagnia d'esso infiniti Signori, e fra gli altri Gio. Paolo Baglioni e 'l Sig. Vitello, e similmente di persone ingegnose Pietro Navarra e Antonio Marchisi architetto allora di fortificazioni, il quale per commissione del Papa era venuto da Napoli, e ragionandosi di fortificare detto luogo, infinite e varie circa ciò furono le opinioni,

*Tre grand' uomini sopra la fabbrica del Vaticano.*

*Disegno d'Antonio per restaurare Civitavecchia.*



*tabile monumento dell' Arte antica per non sapere agguagliarne lo stile nelle aggiunte o nelle ristorazioni che vi fanno.* F. G. D

(*) *Vedi la nostra Prefazione di questo libro, in cui è riferito un passo di Giulio Cesare Scaligero, il quale pone in miglior lume questa verità.* F. G. D.

ni, e chi un disegno e chi un altro facendo, Antonio fra tanti ne spiegò loro uno, il quale fu confermato dal Papa e da quei Signori e architetti, come di tutti migliore per bellezza e fortezza e bellissime e utili considerazioni; onde Antonio ne venne in grandissimo credito appresso la Corte. Dopo questo riparò la virtù d'Antonio a un gran disordine per questa cagione. Avendo Raffaello da Urbino nel fare le loggie papali e le stanze che sono sopra i fondamenti per compiacere ad alcuni lasciati molti vani con grave danno del tetto per lo peso che sopra quelli si aveva a reggere; già cominciava quell' edifizio a minacciare rovina pel troppo gran peso che aveva sopra; e sarebbe certamente rovinato, se la virtù d' Antonio con ajuto di puntelli e travate non avesse ripiene di dentro quelle stanzerelle, e rifondando per tutto, non l'avesse ridotte ferme e saldissime, com' elle furono mai da principio. Avendo intanto la nazione Fiorentina col disegno di Jacopo Sansovino cominciata in strada Giulia dietro a banchi la Chiesa loro, si era nel porla messa troppo dentro nel fiume: perchè essendo a ciò stretti dalla necessità, spesano dodici mila scudi in un fondamento in acqua, che fu da Antonio con bellissimo modo e fortezza condotto; la qual via non potendo esser trovata da Jacopo, si trovò per Antonio e fu murata sopra l'acqua parecchie braccia, e Antonio ne fece un modello così raro, che se l'opera si conduceva a fine, sarebbe stata stupendissima. Tuttavia fu gran disordine e poco giudizio (1) quello di chi allora era capo in Roma di quella Nazione, perchè non dovevano mai permettere che gli

*Fortificò le logge papali che minacciavano rovina.*

(1) Ma molto meno giudizio mostrarono in non apprendersi a uno de' tre ammirabili disegni che ne avea fatto apposta Michelagnolo Bonarroti, e neppure averne tenuto conto, e nè anche d'un modello di essi tre disegni; il qual modello fu finito di disperdersi nel principio di questo secolo. *N. dell'Ed. di* R.

gli Architetti fondassero una Chiesa sì grande in un fiume tanto terribile per acquistare venti braccia di lunghezza e gittare in un fondamento tante migliaja di scudi per aver a combattere con quel fiume in eterno, potendo massimamente far venire sopra terra quella Chiesa col tirarsi innanzi e col darle un' altra forma, e che è più, potendo quasi con la medesima spesa darle fine: e se si confidarono nelle ricchezze de' mercanti di quella Nazione, si è poi veduto col tempo quanto fosse cotale speranza fallace; perchè in tanti anni che tennero il papato Leone e Clemente de' Medici e Giulio III. e Marcello, ancorchè visse pochissimo, i quali furono del dominio Fiorentino, con la grandezza di tanti Cardinali e con le ricchezze di tanti mercanti si è rimaso e si sta ora nel medesimo termine (1) che dal nostro Sangallo fu lasciato: e perciò deono e gli architetti e chi fa fare le fabbriche pensare molto bene al fine e ad ogni cosa, prima che all' opere d' importanza mettano le mani. Ma per tornare ad Antonio, egli per commissione del Papa, che una state lo menò seco in quelle parti, restaurò la rocca (2) di Monte Fiascone già stata edificata da Papa Urbano, e nell'Isola Vicentina per volere del Cardinal Farnese fece nel Lago di Bolsena due tempietti piccoli, uno de' quali era condotto di fuori a otto facce e dentro tondo, e l' altro era di fuori quadro e dentro a otto facce, e nelle facce de' cantoni erano quattro nicchie, una per ciascuno; i quali due tempietti condotti con bell'ordine fecero testimonianza, quanto sapesse Antonio usare la varietà ne' termini dell' architettura. Mentre che questi tempj si fabbricavano, tornò Antonio in Roma, dove diede principio in sul canto di Santa Lucia, laddove

*Fortificò dal lato del fiume S. Gio. de' Fiorentini.*

*Deve molto bene considerare la qualità del sito l' architetto prima che pongano mano all'opera.*



(1) E' stato finito da Giacomo della Porta. *N. ec.*

(2) Questa rocca ora è diroccata quasi affatto, ma i tempietti nell' Isola maggiore del lago di Bolsena sono in piedi. *N. dell'Ediz. di Roma.*

*Chiesa di Monserrato isolata in Roma e altri tempietti e case.*

ve è la nuova zecca, al palazzo del Vescovo di Cervia, che poi non fu finito. Vicino a corte Savella fece la Chiesa di Santa Maria di Monserrato, la quale è tenuta bellissima; e similmente la casa d'un marrano, che è dietro al palazzo di Cibò vicina alle case de' Massimi. In tanto morendo Leone, e con esso lui tutte le belle e buone arti tornate in vita da esso e da Giulio II. suo antecessore, succedette Adriano VI. nel pontificato, dal quale furono talmente tutte l' arti e tutte le virtù battute, che se il governo della Sede apostolica fusse lungamente durato nelle sue mani, interveniva a Roma nel suo pontificato quello che intervenne altra volta, quando tutte le statue avanzate alle rovine de' Goti (così le buone come le ree) furono condannate al fuoco; e già aveva cominciato Adriano (1), forse per imitare i pontefici de' già detti tempi, a ragionare di volere gettare per terra la cappella del divino Michelagnolo, dicendo ch' ell' era una stufa d' ignudi, e sprezzando tutte le buone pitture e le statue, le chiamava lascivie del mondo (2) e cose obbrobriose ed abominevoli;

*Papa Adriano poco intendente della pittura non gradiva il Giudizio del Bonarroti.*

(1) Adriano era un buono e santo Papa, e aveva ragione a proibire la sfacciata nudità che al suo tempo si portava in trionfo da' pittori e dagli scultori di quella stagione. Che poi volesse gettare a terra il Giudizio del Bonarroti, sarà stata una di quelle caricature calunniose, di che è stata sempre madre feconda la Città di Roma. *N. dell'Ed. di R.*

(2) Chi ha letto istorie di que' tempi, crederà il Vasari troppo affezionato alla casa de' Medici, che veramente ha dato al Mondo Eroi d'immortal memoria, tra quali per altro Clemente VII. non si può dire che faccia la più splendida figura. Ma forse le troppe disgrazie che occorsero al suo tempo alla Chiesa ne furono la cagione. Il Vasari poi per avventura scrisse questa Vita nel principio del suo pontificato, e quando la stampò, non la rivide, come si conoscerà da altri luoghi, che io anderò notando (*). *N. dell'Edi. di R.*

(*) *Il Vasari dice apertamente in più di un luogo, e specialmente nella sua Vita, che egli scrisse queste Vite parecchj anni dopo la morte di Clemente VII.* F.G.D.

minevoli; la qual cosa fu cagione che non pure Antonio, ma tutti gli altri begl' ingegni si fermarono; in tanto che al tempo di questo Pontefice non si lavorò, non che altro, quasi punto alla fabbrica di San Pietro, alla quale doveva pur almeno essere affezionato; poichè dell' altre cose mondane si volle tanto mostrare nimico. Perciò dunque attendendo Antonio a cose di non molta importanza, restaurò sotto questo Pontefice le navi piccole della Chiesa di S. Jacopo degli Spagnuoli e accomodò la facciata dinanzi con bellissimi lumi. Fece lavorare il tabernacolo dell' immagine di ponte di trivertino, il quale benchè piccolo sia, ha però molta grazia; nel quale poi lavorò Perino del Vaga a fresco una bella operetta. Erano già le povere virtù per lo vivere d' Adriano mal condotte, quando il cielo mosso a pietà di quelle, volle con la morte d' uno farne risuscitar mille; onde lo levò del mondo e gli fece dar luogo a chi meglio doveva tenere tal grado e con altro animo governare le cose del mondo: perchè creato Papa Clemente VII. pieno di generosità, seguitando le vestigie di Leone e degli altri antecessori della sua Illustrissima famiglia, si pensò che avendo nel Cardinalato fatto belle memorie, dovesse nel Papato avanzare tutti gli altri di rinnovamenti di fabbriche e adornamenti. Quella elezione adunque fu di refrigerio a molti virtuosi, ed ai timidi e ingegnosi animi che si erano avviliti diede grandissimo fiato e desideratissima vita; i quali perciò risorgendo, fecero poi quell' opere bellissime che al presente veggiamo. E primieramente Antonio per commissione di Sua Santità messo in opera, subito rifece un cortile in palazzo dinanzi alle logge che già furono dipinte con ordine di Raffaello; il qual cortile fu di grandissimo comodo e bellezza, perchè dove si andava prima per certe vie storte e strette, allargandole Antonio e dando loro miglior forma, le fece comode e belle. Ma questo

*Clemente rinovò la protezione delle belle arti.*

luogo non istà oggi in quel modo che lo fece Antonio, perchè Papa Giulio III. ne levò le colonne che vi erano di granito per ornarne la sua vigna, ed alterò ogni cosa (1). Fece Antonio in Banchi la facciata della zecca vecchia di Roma (2) con bellissima grazia in quell' angolo girato in tondo, che è tenuto cosa difficile e miracolosa, ed in quell' opera mise l'arme del Papa. Rifondò il resto delle logge papali, che per la morte di Leone non s'erano finite, e per la poca cura d'Adriano non s'erano continuate nè tocche; e così secondo il volere di Clemente furono condotte a ultimo fine. Dopo volendo Sua Santità fortificare Parma e Piacenza, dopo molti disegni e modelli che da diversi furono fatti, fu mandato Antonio in que' luoghi e seco Giulian Leno (3) sollecitatore di quelle fortificazioni; e là arrivati, essendo con Antonio Labacco (4) suo creato Pier Francesco da Viterbo ingegnere valentissimo e Michele da S. Michele (5) architetto Veronese, tutti insieme condussero a perfezione i disegni di quelle fortificazioni; il che fatto, rimanendo gli altri, se ne tornò Antonio a Roma (6), dove essendo poca comodità di stan-

*Parma e Piacenza fortificate da Antonio con altri ingegneri.*

(1) Papa Giulio disfece una cosa bella per farne una cosa egualmente bella o forse più. Ma talora si disfà un ornamento o una fabbrica eccellente per fare una cosa incomparabilmente peggiore. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Ora è quivi posto il banco di S. Spirito, e la zecca traportata dietro a S. Pietro. *N. dell' Ed. di R.*

(3) Di Giuliano Leno ha parlato il Vasari altrove in quest' opera. *N. dell' Ed. di R.*

(4) Di Antonio Labacco Vedi nel Tom. II. delle *Lettere Pittoriche* a cart. 378. *N dell' Ed. di R.*

5 Chi consulterà l' *Abecedario* del P. Orlandi, anche dell' edizione notabilmente accresciuta dal Guarienti, crederà che il Sammichele fosse un architettuccio ordinario, perchè nè pur il nome vi troverà; e pure egli fu uno de' più gran professori di quel beato secolo, come si vedrà più sotto nella lunga Vita che di lui scrive il Vasari. *N. dell' Ed di R.*

(6) Nel 1526. e passò per Firenze. *N. ec.*

stanze in palazzo, ordinò Papa Clemente che Antonio sopra la ferreria cominciasse quelle dove si fanno i concistori pubblici, le quali furono in modo condotte, che il Pontefice ne rimase sodisfatto, e fece farvi poi sopra le stanze de' camerieri di Sua Santità. Similmente fece Antonio sopra il tetto di queste stanze altre stanze comodissime, la quale opera fu pericolosa molto per tanto rifondere. E nel vero in questo Antonio valse assai, attesochè le sue fabbriche mai non mostrarono un pelo, nè fu mai fra i moderni altro architetto più sicuro nè più accorto in congiugnere mura.

*Fece diversi appartamenti in Vaticano.*

Essendosi al tempo di Papa Paolo II. la Chiesa della Madonna di Loreto, ch'era piccola e col tetto in su i pilastri di mattoni alla salvatica, rifondata e fatta di quella grandezza ch'ella essere oggi si vede, mediante l'ingegno e virtù di Giuliano da Majano, ed essendosi poi seguitata dal cordone di fuori in su da Sisto IV. e da altri come si è detto, finalmente al tempo di Clemente, non avendo prima fatto mai pur un minimo segno di rovina, s'aperse l'anno 1526. di maniera, che non solamente erano in pericolo gli archi della tribuna, ma tutta la Chiesa in molti luoghi per essere stato il fondamento debole e poco a dentro. Perchè essendo da detto Papa Clemente mandato Antonio a riparare a tanto disordine, giunto ch'egli fu a Loreto, puntellando gli archi ed armando il tutto con animo risolutissimo e di giudizioso architetto, la rifondò tutta, e ringrossando le mura e i pilastri fuori e dentro, le diede bella forma nel tutto e nella proporzione de' membri, e la fece gagliarda da poter reggere ogni gran peso, continuando un medesimo ordine nelle crociere e navate della Chiesa con superbe modanature d'architravi sopra gli archi, fregj, e cornicioni, e rendè sopra modo bello e ben fatto l' imbasamento de' quattro pilastri grandi che vanno intorno alle otto facce della tribuna che reggono i quattro archi,

*Rifondò la fabbrica della S. Casa con molto giudizio.*

cioè i tre delle crociere, dove sono le cappelle, e quello maggiore della nave del mezzo; la quale opera merita certo d'essere celebrata per la migliore che Antonio facesse giammai, e non senza ragionevole cagione; perciocchè coloro che fanno di nuovo alcun' opera o la levano da i fondamenti, hanno facoltà di potere alzarsi, abbassarsi, e condurla a quella perfezione che vogliono, e fanno migliore senza essere da alcuna cosa impediti: il che non avviene a chi ha da regolare o restaurare le cose cominciate da altri e mal condotte o dall' artefice o dagli avvenimenti della fortuna; onde si può dire che Antonio risuscitasse un morto e facesse quello che quasi non era possibile. E fatte queste cose, ordinò ch'ella si coprisse di piombo, e diede ordine come s'avesse a condurre quello che restava da farsi: e così per opera di lui ebbe quel famoso tempio miglior forma e miglior grazia che prima non aveva, e speranza di lunghissima vita. Tornato poi a Roma dopo che quella Città era stata messa a sacco, trovandosi il Papa in Orvieto, vi pativa la Corte grandissimo disagio d'acqua, onde, come volle il Pontefice, murò Antonio un pozzo tutto di pietra in quella Città largo 25. braccia con due scale a chiocciola intagliate nel tufo l'una sopra l'altra, secondo che il pozzo girava (1); nel fondo del quale pozzo si scende per le dette due scale a lumaca in tal maniera, che le bestie che vanno per l'acqua, entrano per una porta e calano per una delle due scale, ed arrivate in sul ponte, dove si carica l'acqua, senza tornare in dietro passano all'altro ramo della lumaca che gira sopra quella della scesa, e per un'

*Pozzo in Orvieto con due scale a lumache.*

(1) Un pozzo simile nel castello di Sciambort vien rammemorato dal Bodrand nel suo *Dizionario geografico* alla v. *Chambort*. Questo era un palazzo di delizie di Francesco I. e di alcuni Re suoi successori, e quel pozzo dovrebbe esser posteriore a questo del Sangallo. *N. dell' Ed. di R.*

un'altra porta diversa e contraria alla prima riescono fuori del pozzo; la qual'opera che fu cosa ingegnosa, comoda, e di maravigliosa bellezza, fu condotta quasi a fine innanzi che Clemente morisse (*); e perchè restava solo a farsi la bocca di esso pozzo, la fece finire Papa Paolo III., ma non come aveva ordinato Clemente col consiglio d'Antonio, che fu molto per così bell'opera commendato. E' certo che gli antichi non fecero mai edifizio pari a questo nè d'industria nè d'artifizio, essendo in quello così fatto il tondo del mezzo, che infino al fondo dà lume per alcune finestre alle due scale sopraddette. Mentre si faceva quest'opera, ordinò l'istesso Antonio la fortezza d'Ancona, la quale fu col tempo condotta al suo fine. Deliberando poi Papa Clemente, al tempo che Alessandro de' Medici suo nipote era Duca di Fiorenza, di fare in quella Città una fortezza inespugnabile, il Sig. Alessandro Vitelli, Pier Francesco da Viterbo, e Antonio ordinarono e fecero condurre con tanta prestezza quel castello ovvero fortezza che è tra la porta al Prato e San Gallo, che mai niuna fabbrica simile antica o moderna fu condotta sì tosto al suo termine. In un torrione che fu il primo a fondarsi, chiamato il Toso, furono messi molti epigrammi e medaglie con cirimonie e solennissima

*Fortezza d'Ancona e quella di Firenze.*

lennissima

(*) *Io sono di parere che partito Clemente VII. per Bologna, e cessato in esso il timore d'un' assedio per essersi rappacificato coll' Imperatore, rimanesse imperfetto il lavoro del pozzo, seguitando Antonio colla Corte il Papa a detta Città, dove si dovevano fare solenni feste e ed apparati per l'incoronazione di Carlo V. Merita di essere veduta una stampa in rame ordinata ultimamente dal dottissimo mio Sig. Cardinale Carrara sopra il disegno cavato da una pittura del Brusasorzi, esprimente l'ingresso solenne dell' Imperatore in Bologna; e sopratutto in essa debbono pregiarsi i ritratti al naturale di molti illustri personaggi Italiani e Forestieri che formavano la nobilissima comitiva con abbigliamenti all' usanza di que' tempi.* F. G. D.

lennissima pompa, la quale opera è celebrata oggi per tutto il mondo e tenuta inespugnabile. Fu per ordine d' Antonio condotto a Loreto il Tribolo scultore, Raffaello da Monte Lupo, Francesco di S. Gallo allora giovine, e Simon Cioli, i quali finirono le storie di marmo cominciate per Andrea Sansovino. Nel medesimo luogo condusse Antonio il Mosca Fiorentino intagliatore di marmo eccellentissimo, il quale allora lavorava, come si dirà nella sua Vita, un cammino di pietra agli eredi di Pellegrino da Fossombrone, che per cosa d' intaglio riuscì opera divina (1). Costui, dico, a' prieghi d' Antonio si condusse a Loreto, dove fece festoni che sono divinissimi, onde con prestezza e diligenza restò l' ornamento di quella camera di nostra Donna del tutto finito, ancorchè Antonio in un medesimo tempo allora avesse alle mani cinque opere d' importanza; alle quali tutte, benchè fussero in diversi luoghi e lontane l' una dall' altra, di maniera suppliva, che non mancò mai da fare a niuna: perchè dov' egli alcuna volta non poteva così tosto essere, serviva l' ajuto di Battista suo fratello: le quali cinque opere erano la detta fortezza di Fiorenza (2), quella d' Ancona, l'opera di Loreto, il palazzo Apostolico, e il pozzo d' Orvieto. Morto poi Clemente e creato Sommo Pontefice Paolo III. Farnese, venne Antonio, essendo stato amico del Papa mentre era Cardinale, in maggior credito: perchè avendo sua Santità fatto

*Scultori insigni condotti a Loreto da Antonio.*

(1) Questo cammino non è più in essere di cui si parla anche nella Vita di Simon Mosca in quest' Opera. Pellegrino da Fossombrone o Fossombroni era nobile cittadino Aretino, e nella sua casa d'Arezzo fece fare questo cammino. *N dell'Ed di R.*

(2) Per questo da Roma mandava i disegni e gli ordini per proseguire questa fortezza a Nanni Unghero, che li mostrava al Duca Alessandro, come si raccoglie dalle lettere del detto Nanni scritte al Sangallo, che si vedono stampate nel terzo Tomo delle *Lettere Pittoriche* num. 159. 160. e 161. *N. dell' Ed. di R.*

to Duca di Castro il Sig. Pier Luigi suo figliuolo, mandò Antonio a fare il disegno della fortezza, che quel Duca vi fece fondare, e del palazzo che è in su la piazza chiamato l'osteria, e della zecca che è nel medesimo luogo murata di travertino, a similitudine di quella di Roma. Nè questi disegni solamente fece Antonio in quella Città (1), ma ancora molti altri di palazzi e altre fabbriche a diverse persone terrazzane e forestieri che edificarono con tanta spesa, che a chi non le vede pare incredibile, così sono tutte fatte senza risparmio, ornate, e agiatissime: il che, non ha dubbio, fu fatto da molti per far piacere al Papa, essendochè anco con questi mezzi, secondo l'umore de' Principi, si vanno molti procacciando favori: il che non è se non cosa lodevole, venendone comodo, utile, e piacere all'universale. L'anno poi che Carlo V. Imperadore tornò vittorioso da Tunisi, essendogli stati fatti in Messina, in Puglia, e in Napoli onoratissimi archi pel trionfo di tanta vittoria, e dovendo venire a Roma, fece Antonio al palazzo di S. Marco di commissione del Papa un arco trionfale (2) di legname in sotto squadra, acciocchè potesse servire a due strade, tanto bello, che per opera di legname non s'è mai veduto il più superbo nè il più proporzionato; e se in cotal'opera fosse stata la superbia e la spesa de' marmi, come vi fù studio, artifizio, e diligenza nell' ordine e nel condurlo, si sarebbe potuto meritamente per le statue e storie dipinte e altri ornamenti fra le sette moli del mondo annoverare. Era quest' arco posto in su l'ultimo canto che volge alla piazza principale, d'opera Corintia con quattro colonne tonde per banda messe d'argento, e i capitelli intagliati con bellissime foglie, tutti messi d'oro

*Fortezza di Castro, e altri edifizj ivi alzati.*

*Arco trionfale fatto per Carlo V.*

(1) Demolita la Città si perdè il tutto. *N. ec.*

(2) Di quest' arco trionfale si può vedere la descrizione nel principio della Vita di Battista Franco. *N. dell' Ed. di R.*

d'oro da ogni banda. Eranvi bellissimi architravi, fregj, e cornicioni posati con risalti sopra ciascuna colonna, fra le quali erano due storie dipinte per ciascuna; tal che faceva uno spartimento di quattro storie per banda, ch'erano fra tutte due le bande otto storie, dentrovi, come si dirà altrove chi le dipinse, i fatti dell'Imperadore. Eravi ancora per più ricchezza per finimento del frontespizio da ogni banda sopra detto arco due figure di rilievo di braccia quattro e mezzo l'una, fatte per una Roma, e le mettevano in mezzo due Imperadori di casa d'Austria, che dinanzi era Alberto e Massimiliano, e dall'altra parte Federico e Ridolfo; e così da ogni parte in su' cantoni erano quattro prigioni, due per banda, con gran numero di trofei pur di rilievo e l'arme di Sua Santità e di Sua Maestà, tutte fatte condurre con l'ordine d'Antonio da scultori eccellenti e dai migliori pittori che fossero allora a Roma. E non solo quest'arco fu da Antonio ordinato, ma tutto l'apparato della festa che si fece per ricevere un sì grande ed invittissimo Imperadore. Seguitò poi il medesimo per lo detto Duca di Castro la fortezza di Nepi e la fortificazione di tutta la Città, che è inespugnabile e bella. Dirizzò nella medesima Città molte strade, e per i cittadini di quella fece disegni di molte case e palazzi. Facendo poi fare Sua Santità i bastioni di Roma che sono fortissimi, e venendo fra quelli compresa la porta di San Spirito, ella fu fatta con ordine e disegno d'Antonio con ornamento rustico di trevertini in maniera molto soda e molto rara con tanta magnificenza, ch'ella pareggia le cose antiche: la quale opera dopo la morte d'Antonio fu chi cercò, più da invidia mosso che da alcuna ragionevole cagione, per vie straordinarie di farla rovinare, ma non fu permesso da chi poteva (1). Fu con ordine del medesimo

*Fortezza di Nepi, e altre fatte da Antonio*

*Altre fortificazioni in Roma.*

(1) Ma è altresì vero che quantunque manchi poco

mo rifondato quasi tutto il palazzo apostolico, che oltre quello che si è detto, in altri luoghi molti minacciava rovina; e in un fianco particolarmente la cappella di Sisto, dove sono l'opere di Michelagnolo, e similmente la facciata dinanzi, senza che mettesse un minimo pelo, cosa più di pericolo che d' onore. Accrebbe la sala grande della detta cappella di Sisto, facendovi in due lunette in testa quelle finestrone terribili con sì maravigliosi lumi e con que' partimenti buttati nella volta e fatti di stucco tanto bene e con tanta spesa, che questa si può mettere per la più bella e ricca sala che infino allora fusse nel mondo; ed in su quella accompagnò per potere andare in S. Pietro, alcune scale così comode e ben fatte, che fra l'antiche e moderne non si è veduto ancor meglio: e similmente la cappella Paulina, dove si ha da mettere il Sacramento, che è cosa vezzosissima e tanto bella e sì bene misurata e partita, che per la grazia che si vede, pare che ridendo e festeggiando ti s' appresenti. Fece Antonio la fortezza di Perugia nelle discordie che furono tra i Perugini ed il Papa; la quale opera (nella quale andarono per terra le case de' Baglioni) fu finita con prestezza maravigliosa, e riuscì molto bella. Fece ancora la fortezza d' Ascoli, e quella in pochi giorni condusse a tal termine, ch'ella si poteva guardare; il che gli Ascolani ed altri non pensavano che si dovesse poter fare in molti anni; onde avvenne nel mettervi così tosto la guardia che quei popoli restarono stupefatti e quasi nol credevano. Rifondò ancora in Roma per difendersi dalle piene, quando il Tevere ingrossa, la casa sua in strada Giulia, e non solo diede principio, ma condusse a buon

*Cappella Paolina.*

*Fortezza di Perugia e d' Ascoli.*

co a terminare questa magnifica porta, ella non è stata mai nello spazio di più di 200. anni terminata, benchè si sieno spesi in tal tempo molti millioni in murare, e talora in far fabbriche poco gloriose. *N. dell' Ediz. di Roma.*

buon termine il palazzo ch' egli abitava vicino a S. Biagio ch'oggi è del Cardinale Riccio da Montepulciano (1) che l'ha finito con grandissima spesa e con ornatissime stanze, oltre quello che Antonio vi aveva speso, ch'erano state migliaja di scudi. Ma tutto quello che Antonio fece di giovamento e d'utilità al mondo è nulla a paragone del modello della venerandissima e stupendissima fabbrica di S. Pietro di Roma, la quale essendo stata a principio ordinata da Bramante, egli con ordine nuovo e modo straordinario l'aggrandì e riordinò, dandole proporzionata composizione e decoro, così nel tutto, come ne'membri, come si può vedere nel modello fatto per mano d'Antonio Labacco suo creato di legname e interamente finito: il qual modello, che diede ad Antonio nome grandissimo, con la pianta di tutto l'edifizio sono stati dopo la morte d'Antonio Sangallo messi in istampa dal detto Antonio Labacco, il quale ha voluto perciò mostrare quanta fusse la virtù del Sangallo, e che si conosca da ogni uomo il parere di quell' architetto; essendo stati dati nuovi ordini in contrario da Michelagnolo Bonarroti, per la quale riordinazione sono poi nate molte contese, come si dirà a suo luogo (2). Pareva a Michelagnolo ed a molti altri ancora ch'hanno veduto il modello del Sangallo, e quello che da lui fu messo in opera, che il componimento d'Antonio venisse troppo sminuzzato da i risalti e da i membri che sono piccoli, siccome anco sono le colonne, archi sopra archi, e cornici sopra cornici. Oltre ciò pare che non piaccia che i due campanili che vi faceva, le quattro tribune piccole, e la cupola maggiore avessino quel finimento ovvero ghirlanda di colonne molte e piccole; e parimente non piacevano molto e non piacciono quelle tante aguglie che vi sono per finimento, parendo che in ciò detto modello

*Modello di S. Pietro in Vaticano del San Gallo.*

(1) Ora de' Marchesi Sacchetti. *N. ec.*

(2) Nella Vita di Michelagnolo. *N. ec.*

dello imiti più la maniera ed opera Tedesca, che l'antica e buona ch'oggi osservano gli architetti migliori. Finiti da Labacco tutti i detti modelli, poco dopo la morte d'Antonio si trovò che detto modello di San Pietro costò (quanto appartiene solamente all'opere de' legnajuoli e legname) scudi quattro mila cento ottantaquattro; nel che fare Antonio Labacco che n'ebbe cura si portò molto bene, essendo molto intendente delle cose d'architettura, come ne dimostra il suo libro stampato delle cose di Roma, che è bellissimo: il qual modello che si trova oggi in S. Piero nella cappella maggiore (1) è lungo palmi 35. e largo 26. ed alto palmi 20. e mezzo, onde sarebbe venuta l'opera secondo questo modello, lunga palmi 1040. cioè canne 104. e larga palmi 360. che sono canne 36. perciocchè, secondo la misura de' muratori, la canna che corre a Roma è dieci palmi. Fu donato ad Antonio per la fatica di questo suo modello e molti disegni fatti da i deputati sopra la fabbrica di S. Pietro scudi mille cinquecento, de' quali n'ebbe contanti mille ed il restante non riscosse, essendo poco dopo tal'opera passato all'altra vita. Ringrossò i pilastri della detta Chiesa di S. Pietro, acciocchè il peso di quella tribuna posasse gagliardamente, e tutti i fondamenti sparsi empiè di soda materia e fece in modo forti, che non è da dubitare che quella fabbrica sia per fare più peli, o minacciare rovina (2), come fece al tempo di Bramante: il qual magistero se fusse so-

*Costò 4184. scudi, e vi fu assistente Labacco suo allievo.*

*Fortificò la fabbrica di S. Pietro in modo che non teme di rovina.*

(1) Ora è a Belvere nelle stanze che sono dietro alla gran nicchia. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Due volte è stata sparsa voce che questa fabbrica ammirabile minacciava rovina per intrigo e raggiro degli architetti. E l'aver dato loro orecchio è costato molte e molte migliaja di scudi, e ha pregiudicato alla fabbrica con indebolirla, credendo per altro di fortificarla. Ma gli architetti hanno caro che si spenda, e si spenda assai. *N. dell' Ed. di R.*

sopra la terra, come è nascoso sotto, farebbe sbigottire ogni terribile ingegno: per le quali cose la fama e il nome di questo mirabile artefice dovrà aver sempre luogo fra i più rari intelletti (*). Trovasi che infino al tempo degli antichi Romani sono stati e sono ancora gli uomini di Terni e quelli di Narni inimicissimi fra loro, perciocchè il lago delle Marmora alcuna volta tenendo in collo, faceva violenza all'uno de'detti popoli; onde quando quei di Narni lo volevano aprire, i Ternani in niun modo a ciò volevano acconsentire; per lo che è sempre stata differenza fra loro, o abbiano governato Roma i Pontefici o sia stata soggetta agl' Imperadori. E al tempo di Cicerone fu egli mandato dal Senato a comporre tal differenza, ma si rimase non risoluta. Laonde essendo per questa medesima cagione l'anno 1546. mandati Ambasciadori a Papa Paolo III. egli mandò loro Antonio a terminar quella lite; e così per giudizio di lui fu risoluto che il detto lago da quella banda, dov'è il muro, dovesse sboccare; e lo fece Antonio con grandissima difficoltà tagliare; onde avvenne per lo caldo ch'era grande ed altri disagi, essendo Antonio pur vecchio e cagionevole, che si ammalò di febbre in Terni e non molto dopo rendè l'anima; di che sentirono gli amici e parenti suoi infinito dolore, e ne patirono molte fabbriche, ma particolarmente il palazzo de' Farnesi vicino a campo di Fiore. Aveva Papa Paolo III., quando era Alessandro Cardinal Farnese, condotto il detto palazzo a bonissimo termine, e nella facciata dinanzi fatto parte del primo finestrato, la sala di dentro

*Antiche differenze tra Narni e Terni terminate da Antonio.*

*Ivi morì.*

(*) *La principal gloria di avere suggerito il modo di rifondare il grandioso edifizio della Basilica Vaticana si deve al mio Fr. Giocondo Veronese, il quale solo (come scrive Giulio Cesare Scaligero) dagli schizzi di Bramante entrò nelle vedute di questo Architetto, e meglio ne comprese il disegno, come si disse nella prefazione di questo libro.* F. G. D.

tro e avviata una banda del cortile, ma non però era tanto innanzi questa fabbrica, che si vedesse la sua perfezione; quando essendo creato Pontefice, Antonio alterò tutto il primo disegno, parendogli avere a fare un palazzo non più da Cardinale, ma da Pontefice. Rovinate dunque alcune case che gli erano intorno e le scale vecchie, le rifece di nuove e più dolci, accrebbe il cortile per ogni verso, e parimente tutto il palazzo, facendo maggior corpi di sale e maggior numero di stanze e più magnifiche con palchi d'intaglio bellissimi e molti altri ornamenti; e avendo già ridotta la facciata dinanzi col secondo finestrato al suo fine, si aveva solamente a mettere il cornicione che reggesse il tutto intorno intorno; e perchè il Papa, che aveva l'animo grande e era d'ottimo giudizio, voleva un cornicione il più bello e più ricco che mai fosse stato a qualsivoglia altro palazzo, volle, oltre quelli ch'aveva fatto Antonio, che tutti i migliori architetti di Roma facessero ciascuno il suo per appigliarsi al migliore, e farlo nondimeno mettere in opera da Antonio; e così una mattina che desinava in Belvedere, gli furono portati innanzi tutti i detti disegni, presente Antonio, i maestri de' quali furono Perino del Vaga, Fr. Bastiano del Piombo, Michelagnolo Bonarroti, e Giorgio Vasari che allora era giovane e serviva il Cardinal Farnese, di commissione del quale e del Papa aveva pel detto cornicione fatto non un solo, ma due disegni variati. Ben'è vero che il Bonarroti non portò il suo da per se, ma lo mandò per detto Giorgio Vasari, al quale, essendo egli andato a mostrargli i suoi disegni, perchè gli dicesse l'animo suo come amico, diede Michelagnolo il suo, acciocchè lo portasse al Papa, e facesse sua scusa che non andava in persona per sentirsi indisposto. Presentati dunque tutti i disegni al Papa, Sua Santità li considerò lungamente e li lodò tutti per ingegnosi e bellissi-

*Ampliò il palazzo de' Farnesi.*

*Disegni del cornicione al palazzo Farnese.*

mi, ma quello del divino Michelagnolo sopra tutti: le quali cose non passavano se non con mal'animo d'Antonio, al quale non piaceva molto questo modo di fare del Papa, ed avrebbe voluto far egli di suo capo ogni cosa: ma più gli dispiaceva ancora il vedere che il Papa teneva gran conto di un Jacopo Melighino Ferrarese e se ne serviva nella fabbrica di S. Piero per architetto, ancorchè non avesse nè disegno nè molto giudizio nelle sue cose, con la medesima provvisione ch' aveva Antonio, al quale toccavano tutte le fatiche; e ciò avveniva, perchè questo Melighino essendo stato famigliare servitore del Papa molti anni senza premio, a Sua Santità piaceva di rimunerarlo per quella via: oltrechè aveva cura di Belvedere e d'alcun'altre fabbriche del Papa. Poi dunque che il Papa ebbe veduti tutti i sopraddetti disegni, disse, e forse per tentare Antonio: Tutti questi son belli, ma non sarà male che noi veggiamo ancora uno che n' ha fatto il nostro Melighino: perchè Antonio risentendosi un poco, e parendogli che il Papa lo burlasse, disse: Padre santo, il Melighino è un architettore da motteggio: il che udendo il Papa che sedeva, si voltò verso Antonio e gli rispose, chinandosi con la testa quasi infino in terra: Antonio, noi vogliamo che Melighino sia un architettore da dovero, e vedetelo alla provvisione: e ciò detto si partì, licenziandoli tutti: ed in ciò volle mostrare che i Principi (1) molte volte, più che i meriti, conducono gli uomini a quelle grandezze che vogliono. Questa cornice fu poi fatta da Michelagnolo, come si dirà nella vita di lui, che rifece quasi in altra forma tutto quel palazzo. Rimase dopo la morte d'Antonio Battista Gobbo suo fratello, persona ingegnosa, che spese tutto il

*E' posto in opera qui il di Michelagnolo.*

(1) I Principi conducono gli uomini a quelle grandezze che vogliono, come dice quì il Vasari, ma non alla virtù quanto all'intrinseco nè alla stima quanto all'esterno. *N. dell' Ed. di R.*

il tempo nelle fabbriche d' Antonio, che non si portò molto bene verso lui; il quale Battista non visse molti anni dopo la morte d'Antonio, e morendo lasciò ogni suo avere alla Compagnia della Misericordia de' Fiorentini in Roma con carico che gli uomini di quella facessero stampare un suo libro d'osservazioni sopra Vitruvio: il qual libro non è mai venuto in luce, ed è opinione che sia buon' opera (1), perchè intendeva molto bene le cose dell'

*Battista Gobbo fratello d' Antonio, buono architetto, scrisse dell' arte.*

N ij

(1) Queste osservazioni sono alcune note marginali sopra l'opera di Vitruvio stampata dal Supplicio, e una traduzione in un tomo a parte dell' opera medesima, la qual traduzione è tanto oscura, che forse per questo non è stata mai stampata, e si vede che quanto il Sangallo era fondato nell'architettura, tanto era poco perito nel tradurre da una lingua a un'altra. Questo Vitruvio stampato dal Supplicio ch' è la prima e più antica edizione, dove sono le note marginali e le figure molto ben fatte da questo Sangallo, si trova nella libreria Corsini insieme colla traduzione di Vitruvio e di Frontino fatte dal medesimo Sangallo per anco Mss. ma lo stamparle adesso sarebbe vano, dopo che è uscito alla luce l' elegantissima e bellissima traduzione di Vitruvio del Sig. Marchese Berardo Galliani, la quale è molto pura pel fatto della lingua e molto chiara per intendersi, il che non era così dell' altre traduzioni oscure quanto il Latino, oltre l' esser questa arricchita di note necessarie e molto dotte. L'epitaffio quì riferito è perduto. Il Vasari aveva raccolto una gran massa di disegni di questi Sangalli. Tra questi vi eran molti pensieri di San Pietro Vaticano, e molti di Giuliano per la facciata di S. Lorenzo di Fiorenza, e la pianta d' un pezzo di questa Città verso la porta a Pinti, dove i Medici pensavano col suo disegno di fare un gran palazzo, il quale disegno è molto curioso. Molti, e per poco tutti questi disegni raccolti dal Vasari son venuti in potere del Sig. Mariette. Anche appresso il Signor Cavalier Gio. Antonio Pecci si trova un libro intero originale di disegni e d'architetture di Giuliano zio di quest' Antonio, il qual libro è stimabilissimo (*a*). *Nota dell'* Ed *di Roma*.

(*a*) *Si crede parimente del Sangallo un altro libro di disegni esistente in Siena nella raccolta Ciaccheriana*. F. G. D.

dell arte, ed era d'ottimo giudizio, e sincero e dabbene. Ma tornando ad Antonio, essendo egli morto in Terni, fu condotto a Roma e con pompa grandissima portato alla sepoltura, accompagnandolo tutti gli artefici del disegno e molti altri; e dopo fu da i soprastanti di S. Pietro fatto mettere il corpo suo in un deposito vicino alla cappella di Papa Sisto in S. Pietro con l'infrascritto epitaffio:

*Antonio se polto con pompa in S. Pietro.*

*Antonio sancti Galli Florentino Urbe munienda ac publ. operibus, præcipueque D. Petri templo ornan. architectorum facile principi, dum Velini lacus emissionem parat, Paulo Pont. Max. auctore, Interamne intempestive extincto Isabella Deta uxor mæstiss. posuit* 1546. *III. Kalend. Octobr.*.

E per vero dire, essendo stato Antonio eccellentissimo architettore, merita non meno d'esser lodato e celebrato, come le sue opere ne dimostrano, che qualsivoglia altro architettore antico o moderno.

VITA

GIVLIO
ROMANO

# VITA DI GIULIO ROMANO PITTORE.

FRa i molti, anzi infiniti discepoli di Raffaello da Urbino, de' quali la maggior parte riuscirono valenti, niuno ve n'ebbe che più lo imitasse nella maniera, invenzione, disegno, e colorito di Giulio Romano, nè chi fra loro fosse di lui più fondato, fiero, sicuro, capriccioso, vario, abbondante e universale: per non dire al presente ch' egli fu dolcissimo nella conversazione, gioviale, affabile, grazioso, e tutto pieno d' ottimi costumi; le quali parti furono cagione ch' egli fu di maniera amato da Raffaello, che se gli fusse stato figliuolo, non più l'arebbe potuto amare; onde avvenne, che si servì sempre di lui nell'opere di maggiore importanza, e particolarmente nel lavorare le logge papali per Leone X. Perchè avendo esso Raffaello fatto i disegni dell' architettura, degli ornamenti, e delle storie, fece condurre a Giulio molte di quelle pitture, e fra l' altre la creazione d' Adamo ed Eva, quella degli animali, il fabbricare dell' arca di Noè, il sagrifizio, e molt' altre opere che si conoscono alla maniera, come è quella dove la figliuola di Faraone con le sue donne trova Moisè nella cassetta gettato nel fiume dagli Ebrei; la quale opera è maravigliosa per un paese molto ben condotto. Ajutò anco a Raffaello colori-

*Tra tutti i buoni allievi di Raffaello fu il più eccellente.*

*Condusse Giulio molte istorie nelle logge papali e nelle stanze.*

re molte cose nella camera di torre Borgia, dove è l'incendio di borgo, e particolarmente l' imbasamento fatto di colore di bronzo, la Contessa Matilda, il Re Pipino, Carlo Magno, Gottifredi Buglioni Re di Jerusalem, con altri benefattori della Chiesa, che sono tutte bonissime figure; parte della quale storia uscì fuori in istampa non è molto tolta da un disegno di mano d'esso Giulio: il quale lavorò anco la maggior parte delle storie che sono in fresco nella loggia d'Agostino Ghigi, e a olio lavorò sopra un bellissimo quadro d'una Santa Elisabetta, che fu fatto da Raffaello e mandato al Re Francesco di Francia, insieme con un altro quadro d'una S. Margherita (1) fatto quasi interamente da Giulio col disegno di Raffaello, il quale mandò al medesimo Re il ritratto della Vice-Reina di Napoli, del quale non fece Raffaello altro che il ritratto della testa di naturale, ed il rimanente finì Giulio; le quali opere, che a quel Re furono gratissime, sono ancora in Francia a Fontanablò nella cappella del Re (2). Adoperandosi dunque in que-

*Lavorò nelle logge del Ghigi e colorì quadri per il Re di Francia.*

(1) Questa S. Margherita è stata intagliata da Filippo Tommasini nel 1589 e dedicata *Jo. Baptistae Raimundo Gallo*, e poi da Luigi Surugue Il Sig. Lepiciè nel *Catalogo* ragionato de' quadri del Re tom 2. a c. 92. riferisce che Pietro Dan racconta nel suo *Tesoro delle maraviglie di Fontanablò*, che un Signore Fiorentino ne fece un presente alla Chiesa di S. Martino de' Campi di Parigi, donde fu tratto poi da Enrico IV. S'avverta che Vosterman il giovane ha intagliata una S. Margherita in piedi, come questa del Re, ma in diversa attitudine, che potrebb' essere ricavata da un primo pensiero di Raffaello, a cui l'attribuisce questo intagliatore. Il detto quadro non è più a Fontanablò nella cappella del Re, ma bensì nel suo gabinetto. *N. dell' Ediz. di Roma*.

(2) Questo quadro non è nel *Catalogo* de' quadri del Re.

Il numero che accenna questa nota non è stato dallo stampatore posto al suo luogo. Io aveva intenzione che fosse posto al quadro di S. Elisabetta, che non trova-

questa maniera Giulio in servigio di Raffaello suo maestro, ed imparando le più difficili cose dell'arte che da esso Raffaello gli erano con incredibile amorevolezza insegnate, non andò molto che seppe benissimo tirare in prospettiva, misurare gli edifizj, e lavorar piante: e disegnando alcuna volta Raffaello e schizzando a modo suo l'invenzioni, le faceva poi tirare misurate e grandi a Giulio per servirsene nelle cose d'architettura; della quale cominciando a dilettarsi Giulio, vi attese di maniera, che poi esercitandola, venne eccellentissimo maestro. Morto Raffaello e rimasi eredi di lui Giulio e Gio. Francesco detto il Fattore con carico di finire l'opere di esso Raffaello incominciate, condussero onoratamente la maggior parte a perfezione. Dopo avendo Giulio Cardinale de' Medici, il qual fu poi Clemente VII. preso un sito in Roma sotto monte Mario, dove, oltre una bella veduta, erano acque vive, alcune boscaglie in ispiaggia,

*Divenne dotto in prospettiva, e architettura.*



trovavo registrato nel *Catalogo* del Re, ma m'ingannavo a cagione della mala espressione del Vasari che in vece di una S. Elisabetta, dovea dire: Una santa Famiglia, che è quella notata a c. 84. del detto *Catalogo*, intagliata da Edelinck eccellentissimamente, e quasi colla stessa perfezione rintagliata pura bulino da Giacomo Frey Svizzero, e non Fiammingo, come dice il P. Orlandi. Bensì manca il ritratto della Viceregina di Napoli, quando non si prendesse per esso il ritratto di Giovanna d'Aragona registrato nel *Catalogo* a c. 94. che vi si dice essere stato mandato a Francesco I. dal Cardinale Ippolito de' Medici. Ma nella Vita di Fr. Bastiano del Piombo quì appresso trovo, che il detto Cardinale mandò al Re Francesco il ritratto della Signora Giulia Gonzaga che stava a Fondi, il che avrà potuto far nascere dell'equivoco. Tuttavia due difficultà c'incontro; l'una è che quel ritratto non era di Raffaello, e l'altra che la Signora Giulia non è detta Viceregina di Napoli, benchè credo verisimile ch'ella fosse. Ma nella nota de' quadri di Fr. Bastiano posseduti dal Re, non è fatto memoria di questo ritratto; onde la cosa rimane più scura che mai. *N. dell'Ed. di R.*

gia, ed un bel piano, che andando lungo il Tevere perfino a Ponte-Molle, aveva da una banda e dall'altra una largura di prati che si estendeva quasi fino alla porta di San Piero, disegnò nella sommità della spiaggia sopra un piano che vi era fare un palazzo con tutti gli agj e comodi di stanze, logge, giardini, fontane, boschi, ed altri che si possono più belli e migliori desiderare, e diede di tutto il carico a Giulio; il quale presolo volentieri e messovi mano, condusse quel palagio che allora si chiamò la vigna de' Medici, ed oggi di Madama, a quella perfezione che di sotto si dirà (1). Accomodandosi dunque alla qualità del sito e alla voglia del Cardinale, fece la facciata dinanzi di quello in forma di mezzo circolo a uso di teatro, con uno spartimento di nicchie e finestre d'opera Jonica tanto lodato, che molti credono che ne facesse Raffaello il primo schizzo, e poi fusse l'opera seguitata e condotta a perfezione da Giulio; il quale vi fece molte pitture nelle camere ed altrove, e particolarmente passato il primo ricetto dell'entrata in una loggia bellissima ornata di nicchie grandi e piccole intorno, nelle quali è gran quantità di statue antiche, e fra l'altre vi era un Giove, cosa rara, che fu poi dai Farnesi mandato al Re Francesco di Francia con molt' altre statue bellissime; oltre alle quali nicchie ha la detta loggia lavorata di stucchi, e tutte dipinte le pareti e le volte con molte grottesche di mano di Giovanni da Udine. In testa di questa loggia fece Giulio in fresco un Polifemo grandissimo con infinito numero di fanciulli e satirini che gli giuocano intorno;

*Villa Madama disegno di Giulio.*

(1) Non fu finita la facciata che era cominciata a uso di teatro, se forse non è stata mezza demolita. Ora poi è guasto quasi il tutto. Si saliva sopra la loggia per una scala a chiocciola triangolare ingegnosissima, che io ho veduta, ma in cattivo stato. Adesso poi è stata tutta demolita stante la barbarie di questo secolo. *N. dell' Ed. di* R.

no; di che riportò Giulio molta lode, siccome fece ancora di tutte l'opere e disegni che fece per quel luogo, il quale adornò di peschiere, pavimenti, fontane rustiche, boschi, e altre cose simili tutte bellissime e fatte con bell'ordine e giudizio. Ben'è vero che sopravvenendo la morte di Leone, non fu per allora altrimenti seguitata quest'opera, perchè creato nuovo Pontefice Adriano e tornatosene il Cardinal de' Medici a Fiorenza, restarono indietro insieme con questa tutte l'opere pubbliche cominciate dal suo antecessore. Giulio intanto e Gio. Francesco diedero fine a molte cose di Raffaello ch'erano rimase imperfette, e s'apparecchiavano a mettere in opera parte de'cartoni ch'egli avea fatto per le pitture della sala grande del palazzo, nella quale avea Raffaello cominciato a dipignere quattro storie de' fatti di Costantino Imperadore; e aveva, quando morì, coperta una facciata di mistura per lavorarvi sopra a olio; quando s'avvidero, Adriano, come quello che nè di pitture o sculture nè d'altra cosa buona si dilettava, non si curare ch'ella si finisse altrimenti. Disperati adunque Giulio e Gio. Francesco, e insieme con esso loro Perino del Vaga, Giovanni da Udine, Bastiano Viniziano, e gli altri artefici eccellenti furono poco meno (vivente Adriano) che per morirsi di fame. Ma, come volle Dio, mentre che la Corte avvezza nelle grandezze di Leone era tutta sbigottita, e che tutti i migliori artefici andavano pensando dove ricoverarsi, vedendo niuna virtù essere più in pregio, morì Adriano (1), e fu creato Sommo Pontefice Giulio Cardinale

*Morte di Leone X. interrompe in Roma l'esercizio delle buone arti, ripreso sotto Clemente VII.*

(1) Adriano VI. santo uomo e dotto nelle cose teologiche morì nell'anno 1523 a' 24 di Settembre dopo aver regnato 20. mesi e 16. giorni (*a*). *Nota dell' Ed. di Roma.*

(*a*) *La migliore apologia che far si possa di questo Pontefice viene da uno di quelli che avevano ragione a dolersi*

*Dopo Adriano creato Clemente.*

dinale de' Medici che fu chiamato Clemente VII. col quale risuscitarono in un giorno insieme con l'altre virtù tutte l'arti del disegno; e Giulio e Gio. Francesco si misero subito d'ordine del Papa a finire tutti lieti la detta sala di Costantino, e gettarono per terra tutta la facciata coperta di mistura per dover' essere lavorata a olio, lasciando però nel suo essere due figure ch'eglino avevano prima dipinte a olio, che sono per ornamento intorno a certi Papi, e ciò furono una Giustizia e un' altra figura simile (1). Era il partimento di questa sala, perchè era bassa, stato con molto giudizio disegnato da Raffaello, il quale aveva messo ne' canti di quella sopra tutte le porte alcune nicchie grandi con ornamento di certi putti che tenevano diverse imprese di Leone, gigli, diamanti, penne, e altre imprese di Casa Medici, e dentro alle nicchie sedevano alcuni Papi in Pontificale con un'

*Descrizione della Sala di Costantino.*

*dolersi della parsimonia del santo Padre. Girolamo Negri (vedi il libro* 1. *delle* Lettere di Principi ec. *In Venezia appresso Ziletti* 1564 ) *scrive a M. Antonio Micheli da* Roma *a dì* 14 *d' Agosto* 1522. „ *Questa Città „ ha cominciato a respirare dopo tanti mali, et è una „ quasi comune allegrezza; dico quasi, perchè quelli, „ che si mangiarono il Pontificato, n' hanno dolore, „ quanto si può credere „. E sotto il* 1. *di Settembre di detto anno scrive „: Richiesto (Papa Adriano) da certi „ Cardinali di pigliare servitori, a tutti ha risposto „ non poter per adesso, perchè vuol prima sdebitar la „ Chiesa, e poi fare l' altre cose „. E poco innanzi „ dice del medesimo Pontefice „: Dilettasi sopra tutto di „ lettere, massimamente Ecclesiastiche, nè può patire „ un prete indotto „. E' ben vero che ai Letterati e agli Artefici dispiaceva tale parsimonia, per cui lo stesso Girolamo scrive in data de'* 18. *di Novembre* 1523. „ *Le buone lettere, già quasi fugate dalla barbarie preterita, sperano di essere restituite.* Est enim genuinum „ Mediceæ familiæ decus fovere musas „. *Nel che si uniforma ai lamenti del Vasari; ma non perciò può condannarsi il fine rettissimo di Adriano VI.* F. G. D.

(1) Queste figure dipinte a olio si giudicano da' periti dell'arte di mano di Raffaello. *N. dell'Ed. di R.*

un'ombra per ciascuno dentro alla nicchia, e intorno a i detti Papi erano alcuni putti a uso d'angioletti che tenevano libri e altre cose a proposito in mano, e ciascun Papa aveva dalle bande due virtù che lo mettevano in mezzo, secondo che più aveva meritato; e come Pietro Apostolo aveva da un lato la Religione, dall'altro la Carità ovvero Pietà, così tutti gli altri avevano altre simili virtù; e i detti Papi erano Damaso I. Alessandro I. Leone III. Gregorio Silvestro e alcuni altri, i quali tutti furono tanto bene accomodati e condotti da Giulio, il quale in quest'opera a fresco fece i migliori, che si conosce che vi durò fatica e pose diligenza, come si può vedere in una carta d'un San Silvestro, che fu da lui proprio molto ben disegnata, e ha forse molto più grazia che non ha la pittura di quello. Benchè si può affermare che Giulio espresse sempre meglio i suoi concetti ne' disegni che nell'operare o nelle pitture, vedendosi in quelli più vivacità fierezza e affetto; e ciò potette forse avvenire, perchè un disegno lo faceva in un'ora tutto fiero e acceso nell'opera, dove nelle pitture consumava i mesi e gli anni. Onde venendogli a fastidio e mancando quel vivo e ardente amore che si ha quando si comincia alcuna cosa, non è maraviglia se non dava loro quell'intera perfezione che si vede ne' suoi disegni. Ma tornando alle storie, dipinse Giulio in una delle facce un parlamento che Costantino fa a' soldati, dove in aria appare il segno della Croce in uno splendore con certi putti e lettere che dicono: IN HOC SIGNO VINCES. E un nano che a' piedi di Costantino si mette una celata in capo è fatto con molt'arte (1). Nella maggior facciata poi è una battaglia di cavalli, fatta vicino a Ponte Molle, dove Costantino mise in rotta Massenzio; la quale opera per gli feriti e morti che

*Giulio migliore ne' disegni che nelle pitture.*

*Battaglia bellissima condotta bravamente da Giulio.*

(1) Gradaffo nano, su cui è un capitolo del Berni. *N. dell' E. di R.*

che vi si veggiono, e per le diverse e strane attitudini de' pedoni e cavalieri, che combattono aggruppati, fatti fieramente, è lodatissima: senza che vi sono molti ritratti di naturale: e se questa storia non fusse troppo tinta e cacciata di neri, di che Giulio si dilettò sempre ne' suoi coloriti, sarebbe del tutto perfetta: ma questo le toglie molta grazia e bellezza (1). Nella medesima fece tutto il paese di Monte Mario, e nel fiume Tevere Massenzio che sopra un cavallo tutto terribile e fiero anniega. Insomma si portò di maniera Giulio in quest' opera, che per così fatta sorta di battaglia ella è stata gran lume a chi ha fatto cose simili dopo lui; il quale imparò tanto dalle colonne antiche di Trajano e d'Antonino che sono in Roma, che se ne valse molto negli abiti de' soldati, nell' armadure, insegne, bastioni, steccati, arieti, e in tutte l'altre cose da guerra che sono dipinte per tutta quella sala; e sotto queste storie dipinse di color di bronzo intorno intorno molte cose, che tutte son belle e lodevoli (2). Nell'altra facciata fece S. Silvestro Papa che battezza Costantino, figurando il proprio bagno che è oggi a S. Giovanni Laterano fatto da esso Costantino, e vi ritrasse Papa

*Altra istoria, dove ritrasse al naturale il Papa ed altri uomini illustri.*

(1) Questa battaglia è intagliata da molti in antico, ma con molte varietà avendola ricavata dagli schizzi fatto per istudio. Ma poi Pietro Aquila la intagliò in grande, ricavandola dalla pittura, ed è una delle maggiori stampe che vada in giro, ed è molto bella per disegno e per intaglio, benchè nell' *Abecedario Pittorico* non se ne faccia menzione, dove si numerano l' opere di questo degno artefice. Questa battaglia fu intagliata da Marco da Ravenna per eccellenza, e vi è la marca R. S Si trova questa carta nella libreria Corsini, e da piedi vi era un' iscrizione, della quale il tempo non ha lasciato altro che si possa leggere, che *Antuerpiæ* *N dell' Ed di* R.

(2) I chiari scuri di questa sala e altri fregi della medesima sono intagliati divinamente da Pietro Santi Bartoli. *N. dell' Ed di R.*

pa Clemente di naturale nel San Silvestro che battezza con alcuni assistenti parati e molti popoli: e fra'molti famigliari del Papa che vi ritrasse similmente di naturale, vi ritrasse il Cavalierino, che allora governava sua Santità, Mess. Niccolò Vespucci Cavaliere di Rodi; e sotto questa nel basamento fece in figure finte di bronzo Costantino che fa murare la Chiesa di S. Piero di Roma, alludendo a Papa Clemente, e in queste ritrasse Bramante architetto e Giulian Lemi (1) col disegno in mano della pianta di detta Chiesa, che è molto bella storia. Nella quarta faccia sopra il cammino di detta sala figurò in prospettiva la Chiesa di S. Piero di Roma con la residenza del Papa in quella maniera che sta, quando il Papa canta la Messa Pontificale con l'ordine de' Cardinali e altri Prelati di tutta la Corte, e la cappella de'cantorj e musici, e il Papa a sedere, figurato per S. Silvestro che ha Costantino a'piedi ginocchioni, il quale gli presenta una Roma d'oro fatta come quelle che sono nelle medaglie antiche, volendo perciò dimostrare la dote ch'esso Costantino diede alla Chiesa Romana. Fece Giulio in questa storia molte femmine che ginocchioni stanno a vedere cotale cerimonia, le quali sono bellissime, e un povero che chiede la limosina, un putto sopra un cane che scherza, e i lanzi della guardia del Papa, che fanno far largo e star indietro il popolo, come si costuma; e fra i molti ritratti che in quest' opera sono, vi si vede di naturale esso Giulio pittore e il Conte Baldassarre Castiglioni formatore del Cortegiano (2) e suo amicissimo, il Pontano, il Murallo, e molti altri letterati e cortigiani. Intorno e fra le finestre dipinse Giulio molte imprese e poesie che furono vaghe e capricciose, onde piacque

*Vi ritrasse se stesso il Castiglione il Pontano ed altri gran letterati.*

(1) Credo che questi sia quel Giuliano scolare di Bramante nominato dal Vasari nella vita di esso Bramante e quivi chiamato Giuliano Leno. *N. dell'Ed. di R.*

(2) Libro celebre e stimato assai. *N. ec.*

piacque molto ogni cosa al Papa, il quale lo premiò di cotali fatiche largamente. Mentre che questa sala si dipigneva, non potendo essi sodisfare anco in parte agli amici, fecero Giulio e Gio. Francesco in una tavola un' Assunzione di nostra Donna che fu bellissima, la quale fu mandata a Perugia e posta nel monasterio delle Monache di Monteiucci: e dopo Giulio ritiratosi da se solo, fece in un quadro una nostra Donna con una gatta dentrovi, tanto naturale che pareva vivissima, onde fu quel quadro chiamato il quadro della gatta. In un altro quadro grande fece un Cristo battuto alla colonna, che fu posto sopra l'altare (1) della Chiesa di S. Prasedia in Roma. Nè molto dopo M. Gio. Matteo Giberti, che fu poi Vescovo di Verona e allora era datario di Papa Clemente, fece far a Giulio, ch'era molto suo dimestico amico, il disegno d'alcune stanze che si murarono di mattoni vicino alla porta del palazzo del Papa, le quali rispondono sopra la piazza di San Piero, dove stanno a sonare i trombetti (2) quando i Cardinali vanno a concistoro, con una salita di comodissime scale che si possono salire a cavallo ed a piedi (3). Al medesimo M. Gio. Matteo fece in una tavola una lapidazione di S. Stefano, la quale mandò a un suo benefizio in Genova intitolato S. Stefano, nella qual tavola, che è per invenzione, grazia, e componimento bellissima, si vede, mentre i Giudei lapidano S. Stefano, il

*Fece altre opere per diversi.*

*Tavola di S. Stefano in Genova.*

(1) Questo quadro ora è in sagrestia, e quello dell' Assunta nominato poco addietro è all' altare di Montelucci, dove fu posto a principio, ed è cosa oltre ogni credere eccellentissima, e par dipinto l' anno passato. *N. dell'Ed. di R.*

(2) Adesso i trombetti stanno a sonare, quando i Cardinali vanno alle cappelle a S Pietro, sulla Loggia di Castel S. Angelo che è in faccia al ponte. *N. dell'Ed. di Roma.*

(3) Queste stanze furon demolite nel farsi le nuove fabbriche. *N. dell'Ed. di R.*

il giovane Saulo sedere sopra i panni di quello. In somma non fece mai Giulio la più bell' opera di questa per le fiere attitudini de' lapidatori e per la bene espressa pacienza di Stefano (1), il quale pare che veramente veggia sedere Gesù Cristo alla destra del Padre in un cielo dipinto divinamente: la qual' opera insieme col benefizio diede M. Gio. Matteo a' Monaci di monte Oliveto che n' hanno fatto un Monasterio. Fece il medesimo Giulio a Jacopo Fuccheri Tedesco per una cappella che è in S. Maria de Anima in Roma una bellissima tavola a olio, nella quale è la nostra Donna, S. Anna, S. Giuseppo, S. Jacopo, S. Giovanni putto, e ginocchioni è S. Marco Evangelista che ha un leone a' piedi, il quale standosi a giacere con un libro, ha i peli che vanno girando secondo ch' egli è posto; il che fu difficile e bella considerazione; senza che il medesimo leone ha certe ale sopra le spalle con le penne così piumose e morbide, che non pare quasi da credere che la mano d' un artefice possa cotanto imitare la natura. Vi fece oltre ciò un casamento che gira a uso di teatro in tondo con alcune statue così belle e bene accomodate, che non si può veder meglio: e fra l' altre vi è una femmina che filando guarda una sua chioccia e alcuni pulcini, che non può esser cosa più naturale; e sopra la nostra Donna sono alcuni putti che sostengono un padiglione molto ben fatti e graziosi: e se anco questa tavola non fosse stata tanto tinta di nero, onde è divenuta scurissima, certo sarebbe stata molto migliore (2). Ma questo nero fa perdere o smarrire la mag-

*Quadro nella cappella dell' Anima.*

*Troppo nero offende alcune opere di Giulio.*

(1) Il Cartone di questa tavola si conserva nella libreria della Vallicella, e richiederebbe qualche carezza, perchè non andasse male. *N. dell'* Ed. *di* R.

(2 E' stata per molto tempo questa tavola in sagrestia. Provò del nocumento nella parte inferiore per un' inondazione del Tevere, ma fu passabilmente restaurata,

maggior parte delle fatiche che vi sono dentro; conciossiachè il nero, ancorchè sia verniciato, fa perdere il buono, avendo in se sempre dell' alido o sia carbone o avorio abbruciato o nero di fumo o carta arsa. Fra' molti discepoli ch'ebbe Giulio mentre lavorò queste cose, i quali furono Bartolommeo da Castiglioni (1), Tommaso Paparello Cortonese, Benedetto Pagni da Pescia, quelli di cui più familiarmente si serviva fu Giovanni da Lione e Raffaello dal Colle del borgo S. Sepolcro, l' uno e l' altro de' quali nella sala di Costantino e nell'altre opere delle quali si è ragionato avevano molte cose ajutato a lavorare. Onde non mi par da tacere ch' essendo essi molto destri nel dipignere e molto osservando la maniera di Giulio nel mettere in opera le cose che disegnava loro, eglino colorirono col disegno di lui, vicino alla zecca vecchia (2) in Banchi un' arme di Papa Clemente VII., cioè la metà ciascuno di loro con due figure a uso di Termini che mettono la detta arme

*Allievi che ajutarono Giulio nelle sue opere.*

ſtaurata, rimanendo intatte le figure. Ma pochi anni sono eſſendo ſtata abbellita la cappella dell'altar maggiore con tutto il presbiterio, è ſtata collocata sul detto altare la tavola di Giulio, ma prima l' è ſtata data una vernice e fatto non so che altro in maniera, che non è più quella. E benchè allora a chi non intende pareſſe ravvivata, chi intendeva la credette perduta; e ben ora ſi vede, perchè ogni giorno diventa più nera, oltre l' eſſerſi fin da principio perdute le tinte di Giulio. Fu intagliata la tavola di Giulio che è nell' Anima da M. L. cioè da Michele Lucchese, e dedicata a Giulio Cesarini nel 1604 *N. dell' Ed. di R.*

(1) Di coſtui non ſi sa che ci ſia pittura alcuna al pubblico, pure bisogna dire che foſſe valentuomo, dacchè Giulio se ne prevaleva per farſi ajutare. Lo ſteſſo ſi può dire di Tommaso Paperello e di Benedetto Pagani, il quale fu anche da Giulio condotto seco a Mantova. *N. dell' Ed. di R.*

(2) La zecca vecchia era dove di presente è il banco di S. Spirito, e il disegno dell' edifizio fu fatto da Bramante. *N. dell'Ed. di Roma.*

me in mezzo: ed il detto Raffaello non molto dopo col disegno d'un cartone di Giulio dipinse a fresco dentro la porta del palazzo del Cardinale della Valle in un mezzo tondo una nostra Donna che con un panno cuopre un fanciullo che dorme, e da una banda sono S. Andrea Apostolo e dall' altra S. Niccolò, che fu tenuta con verità pittura eccellente. Giulio in tanto essendo molto domestico di M. Baldassarre Turini da Pescia, fatto il disegno e modello, gli condusse sopra il monte Janicolo (1), dove sono alcune vigne che hanno bellissima veduta (2), un palazzo con tanta grazia e tanto comodo per tutti quelli agi che si possono in un sì fatto luogo desiderare, che più non si può dire; ed oltre ciò furono le stanze non solo adornate di stucchi, ma di pittura ancora, avendovi egli stesso dipinto alcune storie di Numa Pompilio, ch' ebbe in quel luogo il suo sepolcro. Nella stufa di questo palazzo dipinse Giulio alcune storie di Venere, d'Amore, e d' Apollo e di Giacinto con l' ajuto de' suoi giovani, che tutte sono in istampa; ed essendosi del tutto diviso da Gio. Francesco, fece in Roma diverse opere d'architettura, come fu il disegno della casa degli Alberini in Banchi; sebbene alcuni credono che quell'ordine venisse da Raffaello; e così un palazzo che oggi si vede sopra la piazza della dogana di Roma, che è stato per essere di bell'ordine posto in stampa; e per se fece sopra un canto del macello de' Corbi, dov' era la sua casa nella quale egli nacque, un bel principio di finestre, il quale per poca cosa che sia, è molto grazioso; per le quali sue ottime qualità

*Palazzo sul Gianicolo fatto da Giulio e dipintovi.*



(1) Al presente questo Casino è posseduto dal Sig. Duca Lante. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Intorno a questo sito era la villa di Marziale (l. 4. epigr. 64) che è il posto, donde si vede tutta Roma e donde, come egli dice,

*Totam possis æstimare* Romam.

*N. dell' Ed. di R.*

lità essendo Giulio dopo la morte di Raffaello per lo migliore artefice d' Italia celebrato, il Conte Baldassarre Castiglioni che allora era in Roma ambasciadore di Federigo Gonzaga Marchese di Mantova ed amicissimo, come s' è detto, di Giulio, essendogli dal Marchese suo Signore comandato che procacciasse di mandargli un architettore per servirsene ne' bisogni del suo palagio e della Città, e particolarmente ch' avrebbe avuto carissimo Giulio, tanto adoperò il Conte con prieghi e con promesse, che Giulio disse che anderebbe ogni volta, pur che ciò fusse con licenza di Papa Clemente; la quale licenza ottenuta, nell' andare il Conte a Mantova per quindi poi andare mandato dal Papa all' Imperadore, menò Giulio seco; ed arrivato lo presentò al Marchese, che dopo molte carezze gli fece dare una casa fornita onorevolmente, e gli ordinò provvisione ed il piatto per lui, per Benedetto Pagni suo creato, e per un altro giovane che lo serviva; e che è più, gli mandò il Marchese parecchie canne di velluto e raso, altri drappi e panni per vestirsi; e dopo intendendo che non aveva cavalcatura, fattosi venire un suo favorito cavallo chiamato Ruggieri, glie lo donò; e montato che Giulio vi fu sopra, se n' andarono fuori della porta di San Bastiano lontano un tiro di balestra, dove sua Eccellenza aveva un luogo e certe stalle, chiamato il Te (1), in mezzo a una prateria, dove teneva la razza de' suoi cavalli e cavalle; e quivi arrivati, disse il Marchese che arebbe voluto senza guastare la muraglia vecchia accomodare un poco di luogo da potervi andare e ridurvisi tal volta a desinare o a cena per ispasso. Giulio udita la volontà del Marchese, veduto il tutto e levata la pianta di quel sito, mise mano all' opera; e servendosi delle mura vecchie, fece in una parte maggiore la prima sala, che si vede oggi

*Va a' servigi del Signor di Mantova.*

*Accolto dal Marchese.*

*Fabbrica bellissima del Te.*

(1) Nel Tom. III. del Richardson a c. 690 è la pianta del Te, e la descrizione del medesimo. *N. ec.*

oggi all'entrata, col seguito delle camere che la mettono in mezzo: e perchè il luogo non ha pietre vive nè comodi di cave da potere far conci e pietre intagliate, come si usa nelle muraglie da chi può farlo, si servì di mattoni e pietre cotte, lavorandole poi di stucco; e di questa materia fece colonne, basi, capitelli, cornici, porte, finestre e altri lavori con bellissime proporzioni, e con nuova e stravagante maniera negli ornamenti delle volte, con spartimenti dentro bellissimi, e con ricetti riccamente ornati; il che fu cagione che da un basso principio si risolvesse il Marchese di far poi tutto quello edifizio a guisa d' un gran palazzo. Perchè Giulio fatto un bellissimo modello tutto fuori e dentro nel cortile d'opera rustica, piacque tanto a quel Signore, che ordinata buona provvisione di danari, e da Giulio condotti molti maestri, fu condotta l' opera con brevità al suo fine; la forma del qual palazzo è così fatta (1). E' questo edifizio quadro, e ha nel mezzo un cortile scoperto a uso di prato ovvero piazza, nella quale sboccano in croce quattro entrate; la prima delle quali in prima vista trafora ovvero passa in una grandissima loggia che sbocca per un'altra nel giardino, e due altre vanno a diversi appartamenti, e queste sono ornate di stucchi e di pitture; e nella sala, alla quale dà entrata la prima, è dipinta in fresco la volta fatta in varj spartimenti, e nelle facciate sono ritratti di naturale tutti i cavalli più belli e più favoriti della razza del Marchese, e insieme con essi i cani di quello stesso mantello o macchie, che sono i cavalli, co'nomi loro, che tutti furono disegnati da Giulio, e coloriti sopra

*Descrizione di quel palazzo e giardino.*

O ij la

(1) Anche il Filibien ne' *Trattenimenti sopra le Vite ec. de' più eccellenti pittori*, edizione d'Amfterdam del 1706 a c. 114 descrive questo ammirabil palazzo, del quale sarebbe desiderabile, averne una pianta in misura e più grande di quella imperfetta che ce n' ha data il Richardson. *N. dell' Ed. di R.*

la calcina a fresco da Benedetto Pagni e da Rinaldo Mantovano (1) pittori e suoi creati; e nel vero così bene, che pajono vivi. Da questa si cammina in una stanza che è in sul canto del palazzo, la quale ha la volta fatta con spartimento bellissimo di stucchi, e con variate cornici in alcuni luoghi tocche d'oro; e queste fanno un partimento con quattro ottangoli, che levano nel più alto della volta un quadro, nel quale è Cupido che nel cospetto di Giove (che è abbagliato nel più alto da una luce celeste) sposa Psiche alla presenza di tutti gli Dei; della quale storia non è possibile veder cosa fatta con più grazia e disegno, avendo Giulio fatto scortare quelle figure con la veduta al sotto in su tanto bene, che alcune di quelle non sono a fatica lunghe un braccio, e si mostrano nella vista da terra di tre braccia nell'altezza. E nel vero sono fatte con mirabile arte e ingegno, avendo Giulio saputo far sì, che oltre al parer vive (così hanno rilievo), ingannano con piacevole veduta l'occhio umano. Sono poi negli ottangoli tutte l'altre prime storie di Psiche, dell'avversità che le avvennero per lo sdegno di Venere, condotte con la medesima bellezza e perfezione; e in altri angoli sono molti Amori, come ancora nelle finestre che secondo gli spazj fanno varj effetti: e questa volta è tutta colorita a olio di mano di Benedetto e Rinaldo sopraddetti. Il restante adunque delle storie di Psiche sono nelle facce da basso che sono le maggiori, cioè in una a fresco, quando Psiche è nel bagno e gli Amori la lavano e appresso con bellissimi gesti la rasciugano; in un'altra parte s'appresta il convito da Mercurio, mentr'ella si lava, con le Baccanti che suonano, dove sono le Grazie che con bellissima manie-

*Grand'artifizio di Giulio nel scortare le figure di sotto in su.*

*Favola di Psiche e sua perfezione.*

(1) Rinaldo Mantovano morì giovane. Di suo in Mantova è qualche tavola al pubblico. Il Pagni era Pesciatino, e nella sua patria vi sono belle opere di sua mano. *N. dell' Ediz. di Roma.*

maniera fioriscono la tavola, e Sileno sostenuto da' satiri col suo asino, e sopra una capra a sedere ha due putti che le suggono le poppe, mentre si sta in compagnia di Bacco che ha a' piedi due tigri, e sta con un braccio appoggiato alla credenza, dall' uno de' lati della quale è un cammello e dall' altro un liofante; la qual credenza, che è a mezzo tondo in botte è ricoperta di festoni di verzure e fiori e tutta piena di viti cariche di grappoli d' uve e di pampani, sotto i quali sono tre ordini di vasi bizzarri, bacini, boccali, tazze, coppe, e altri così fatti con diverse forme e modi fantastichi e tanto lustranti, che pajono di vero argento e d' oro, essendo contraffatti con un semplice colore di giallo e d' altro così bene, che mostrano l' ingegno, la virtù, e l' arte di Giulio, il quale in questa parte mostrò esser vario ricco e copioso d' invenzione e d' artifizio (1): poco lontano si vede Psiche che mentre ha intorno molte femmine che la servono e la presentano, vede nel lontano fra i poggi spuntar Febo col suo carro solare guidato da quattro cavalli, mentre sopra certe nuvole si sta Zefiro tutto nudo a giacere, che soffia per un corno che ha in bocca soavissime aure che fanno gioconda e placida l' aria che è d' intorno a Psiche; le quali storie furono non sono molti anni stampate col disegno di Battista Franco Veneziano, che le ritrasse in quel modo appunto ch'elle furono dipinte con i cartoni grandi di Giulio da Benedetto da Pescia e da Rinaldo Mantovano, i quali misero in opera tutte queste storie, eccetto che il Bacco, il Sileno, e i due putti che poppano la capra: ben'è vero che l'opera fu poi quasi tutta ritocca da Giulio, onde è, come fusse tutta sta-

*Benedetto da Pescia, e Rinaldo Mantovano le dipinsero, ma il tutto fu poi ritoccato da Giulio.*



(1) Questa pittura è intagliata in rame. *Pur* una stampa molto stimabile si trova della detta Diana Mantovana, e dedicata nel 1575 a Claudio Gonzaga, dove Febo col suo carro sorge dal mare, che il Vasari dice che spunta da' poggi. *N. dell' Edi. di R.*

stata fatta da lui: il qual modo ch'egli imparò da Raffaello suo precettore, è molto utile per i giovani che in esso si esercitano, perchè riescono per lo più eccellenti maestri: e sebbene alcuni si persuadono essere da più di chi li fa operare, conoscono questi cotali, mancata la guida loro prima che siano al fine o mancando loro il disegno e l'ordine d'operare, che per aver perduta anzi tempo o lasciata la guida, si trovano come ciechi in un mare d'infiniti errori. Ma tornando alle stanze del Te, si passa da questa camera di Psiche in un'altra stanza tutta piena di fregj doppj di figure di basso rilievo lavorate di stucco col disegno di Giulio da Francesco Primaticcio Bolognese, allora giovane, e da Gio. Battista Mantovano, ne' quali fregj è tutto l'ordine de' soldati che sono a Roma (1) nella colonna Trajana lavorati con bella maniera, e in un palco ovvero soffittato d'un'anticamera è dipinto a olio, quando Icaro ammaestrato dal padre Dedalo, per volere troppo alzarsi volando, veduto il segno del Cancro e il carro del Sole tirato da quattro cavalli in iscorto, vicino al segno del Leone, rimane senz'ali, essendo dal calore del Sole distrutta la cera; e appresso il medesimo precipitando si vede in aria quasi cascare addosso

*Primaticcio Gio Battista Mantovano fecero la stanza de' bassirilievi col disegno di Giulio Icaro cadente e Dedalo volante.*

(1) Questi fregi di bassorilievo che rappresentano gli ordini de' soldati Romani sono stati intagliati da Pietro Santi Bartoli, e parimente da A. B. Stella, come si ha dal Richardson Tom. 3 pag 692. Io non so chi sia questo Stella, conoscendo Jacopo pittore di merito e Claudio che fu buono intagliatore, e del quale abbiamo la Crocifissione di Gesù Cristo, invenzione di Niccolò Pussino. Ne abbiamo anche una stampa di Diana Mantovana, dedicata a Scipione Gonzaga. Il Filibien suddetto crede che questi stucchi sieno una copia de' bassirilievi della colonna Trajana; il che non è vero, perchè sono in su quel gusto, ma d'invenzione di Giulio quanto alla disposizione delle figure, le quali ha vestite come quelle di detta colonna. *N. dell' Ed. di R.*

dosso a chi lo mira tutto tinto nel volto di color di morte; la quale invenzione fu tanto bene considerata e immaginata da Giulio, ch' ella par proprio vera; perciocchè vi si vede il calore del Sole friggendo abbruciar l'ali del misero giovane, il fuoco acceso far fumo, e quasi si sente lo scoppiare delle penne che abbruciano, mentre si vede scolpita la morte nel volto d' Icaro, e in Dedalo la passione e il dolore vivissimo: e nel nostro libro de' disegni di diversi pittori è il proprio disegno di questa bellissima storia di mano d' esso Giulio; il quale fece nel medesimo luogo le storie de'dodici mesi dell' anno, e quello che in ciascuno d'essi fanno l' arti più dagli uomini esercitate: la qual pittura non è meno capricciosa e di bella invenzione e dilettevole, che fatta con giudizio e diligenza. Passata quella loggia grande lavorata di stucchi e con molte armi e altri vari ornamenti bizzarri, s'arriva in certe stanze piene di tante varie fantasie, che vi s'abbaglia l' intelletto; perchè Giulio, ch' era capricciosissimo ed ingegnoso, per mostrare quanto valeva, in un canto del palazzo che faceva una cantonata simile alla sopraddetta stanza di Psiche, disegnò di fare una stanza, la cui muraglia avesse corrispondenza con la pittura per ingannare quanto più potesse gli uomini che dovevano vederla. Fatto dunque fondare quel cantone, ch'era in luogo paludoso, con fondamenti alti e doppj, fece tirare sopra la cantonata una gran stanza tonda e di grossissime mura, acciocchè i quattro cantoni di quella muraglia dalla banda di fuori venissero più gagliardi e potessino regger' una volta doppia e tonda a uso di forno; e ciò fatto, avendo quella camera cantoni, vi fece per lo girare di quella a'suoi luoghi murare le porte, le finestre, ed il cammino di pietre rustiche a caso scantonate, e quasi in modo scommesse e torte, che parea proprio pendessero in su un lato e rovinassero veramente: e murata questa stanza così

stranamente, si mise a dipignere in quella la più capricciosa invenzione che si potesse trovare, cioè Giove che fulmina i giganti: e così figurato il Cielo nel più alto della volta, vi fece il trono di Giove, facendolo in iscorto al disotto in su ed in faccia, e dentro a un tempio tondo sopra le colonne trasforato di componimento Jonico, e con l' ombrella nel mezzo sopra il seggio, con l' aquila sua, e tutto posto sopra le nuvole; e più a basso fece Giove irato che fulmina i superbi giganti, e più a basso è Giunone che gli ajuta, ed intorno i Venti che con certi visi strani soffiano verso la terra, mentre la Dea Opis si volge con i suoi leoni al terribile rumor de' fulmini, siccome ancor fanno gli altri Dei e Dee, e massimamente Venere che è accanto a Marte, e Momo con le braccia aperte pare che dubiti che non rovini il Cielo, e nondimeno sta immobile. Similmente le Grazie si stanno tutte piene di timore, e l'Ore appresso quelle nella medesima maniera; ed insomma ciascuna Deità si mette con i suoi carri in fuga. La Luna con Saturno e Jano vanno verso il più chiaro de' nuvoli per allontanarsi da quell' orribile spavento e furore; ed il medesimo fa Nettuno, perciocchè con i suoi delfini pare che cerchi fermarsi sopra il tridente, e Pallade con le Muse sta guardando che cosa orribile sia quella, e Pan abbracciata una Ninfa che trema di paura, pare voglia scamparla da quello incendio e lampi de' fulmini, di che è pieno il Cielo. Apollo si sta sopra il carro solare, ed alcune dell' Ore pare, che vogliano ritenere il corso de' cavalli. Bacco e Sileno con Satiri e Ninfe mostrano aver grandissima paura (*), e Vulcano col

*Stanza de' Giganti fulminati.*

*Giove irato e li Dei intimoriti.*

(*) *Tanta paura negli Dei potrebbe parere esagerata; poichè Orazio dipinse l'uomo forte impavido tra le ruine del mondo intero. Si può per altro scusare in parte Giulio, avendo riguardo all' opinione degli antichi, i quali sì fatte Divinità fecer soggette alle passioni de' mortali.* F. G. D.

col ponderoso martello sopra una spalla guarda verso Ercole che parla di quel caso con Mercurio, il quale si sta allato a Pomona tutta paurosa, come sta anche Vertunno con tutti gli altri Dei sparsi per quel Cielo, dove sono tanto bene sparsi tutti gli affetti della paura, così in coloro che stanno come in quelli che fuggono, che non è possibile, non che vedere, immaginarsi più bella fantasia di questa in pittura. Nelle parti da basso, cioè nelle facciate che stanno per ritto sotto il resto del girare della volta, sono i giganti, alcuni de' quali sotto Giove hanno sopra di loro monti e addosso grandissimi sassi, i quali reggono con le forti spalle per fare altezza e salita al Cielo, quando s'apparecchia la rovina loro. Perchè Giove fulminando e tutto il Cielo adirato contra di loro, pare che non solo spaventi il temerario ardire de' giganti, rovinando loro i monti addosso, ma che sia tutto il mondo sottosopra e quasi al suo ultimo fine: ed in questa parte fece Giulio Briareo in una caverna oscura quasi ricoperto da pezzi altissimi di monti, gli altri giganti tutti infranti, ed alcuni morti sotto le rovine delle montagne. Oltre ciò si vede per un straforo nello scuro d'una grotta che mostra un lontano fatto con bel giudizio, molti giganti fuggire, tutti percossi da' fulmini di Giove, e quasi per dovere allora essere oppressi dalle rovine de' monti come gli altri. In un'altra parte figurò Giulio altri giganti, a' quali rovinano sopra tempj, colonne, ed altri pezzi di muraglie, facendo di quei superbi grandissima strage e mortalità: ed in questo luogo è posto fra queste muraglie che rovinano il cammino della stanza, il quale mostra, quando vi si fa fuoco, che i giganti ardono, per esservi dipinto Plutone che col suo carro tirato da cavalli secchi ed accompagnato dalle Furie infernali si fugge nel centro

*Rovina e morte de' giganti.*

tro (1): e così non si partendo Giulio con questa invenzione del fuoco dal proposito della storia, fa ornamento bellissimo al cammino. Fece oltre ciò Giulio in quest' opera per farla più spaventevole e terribile, che i giganti grandi e di strana statura (essendo in diversi modi dai lampi e da' folgori percossi) rovinano a terra, e quale innanzi e quale a dietro si stanno, chi morto, chi ferito, e chi da monti e rovine di edifizj ricoperto. Onde non si pensi alcuno vedere mai opera di pennello più orribile e spaventosa nè più naturale di questa; e chi entra in quella stanza, vedendo le finestre, le porte, ed altre così fatte cose torcersi e quasi per rovinare, e i monti e gli edifizj cadere, non può non temere che ogni cosa non gli rovini addosso, vedendo massimamente in quel cielo tutti gli Dei andare chi quà e chi là fuggendo: e quello che è in quest'opera maraviglioso, è il veder tutta quella pittura non avere principio nè fine, ed attaccata tutta e tanto bene continuata insieme, senza termine o tramezzo di ornamento, che le cose che sono appresso de' casamenti pajono grandissime, e quelle che allontanano, dove sono paesi, vanno perdendo in infinito; onde quella stanza che non è lunga più di quindici braccia, pare una campagna di paese: senza ch'essendo il pavimento di sassi tondi piccioli murati per coltello, ed il cominciare delle mura che vanno per diritto dipinte de' medesimi sassi, non vi appare canto vivo, e viene a parere quel piano grandissima cosa: il che fu fatto con molto giudizio e bell' arte da Giulio (2), al quale per così fatte invenzioni

(1) La ſtanza de' giganti descritta quì fu intagliata eccellentemente da Pietro Santi Bartoli suddetto. Il Padre del Richardson Tom. 3. a c. 694. aveva una copia di queſta caduta de' Giganti fatta dal Rubens e colorita a olio di chiaroscuro. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Accennando quì il Vasari altre stanze, forse in-

ni deono molto gli artefici nostri. Diventò in quest' opera perfetto coloritore il sopraddetto Rinaldo Mantovano, perchè lavorando con i cartoni di Giulio, condusse tutta quest'opera a perfezione ed insieme l'altre stanze; e se costui non fosse stato tolto al mondo così giovane, come fece onore a Giulio mentre visse, così arebbe fatto dopo morte. Oltre a questo palazzo, nel qual fece Giulio molte cose degne d'esser lodate, le quali si tacciono per fuggire la troppa lunghezza, rifece di muraglia molte stanze del castello, dove in Mantova abita il Duca, e due scale a lumaca grandissime con appartamenti ricchissimi e ornati di stucco per tutto; e in una sala fece dipignere tutta la storia e guerra Trojana: e similmente in un' anticamera dodici storie a olio sotto le teste de'dodici Imperatori, state prima dipinte da Tiziano Vecellio, che sono tenute rare. Parimente a Marmiruolo, luogo lontano da Mantova cinque miglia, fu fatta con ordine e disegno di Giulio una comodissima fabbrica e grandi pitture non men belle che quelle del castello e del palazzo del Te. Fece il medesimo in S. Andrea di Mantova, alla cappella della Signora Isabella Buschetti in una tavola a olio una nostra Donna in atto d'adorare il puttino Gesù che giace in terra, e Giuseppo e l'asino e il bue vicini a un presepio: e da una banda San Gio. Evangelista e dall'altra San Longino (1) figure grandi quan-

*Altre opere fatte per il Duca, e per altri.*

intende delle ſtanze oscure che corrispondono sulla galleria, e che ora non sono custodite e ſtanno espoſte a chi vi vuole entrare; perciò le pitture son poco conservate. In una di eſſe è Apollo con Marſia, e in un' altra Orfeo, che suona davanti a Plutone, delle quali pitture abbiamo le ſtampe. L'altre poi che rispondono sul giardino, sono luminose e ſtanno serrate, e però le pitture de' Giganti e di Pſiche e di Venere e degli Orazj e de' Curiazj ec. sono in buono ſtato. *Nota dell' Ed. di Roma*

(1) Queſta tavola fu trasportata non so come in Inghilterra,

to il naturale. Nelle facciate poi di detta cappella fece colorire a Rinaldo con suoi disegni due storie bellissime, cioè in una la crocifissione di Gesù Cristo con i ladroni ed alcuni angeli in aria, e da basso i crocifissori con le Marie, e molti cavalli, de' quali si dilettò sempre, e li fece bellissimi a maraviglia, e molti soldati in varie attitudini. Nell' altra fece quando al tempo della Contessa Matilda si trovò il sangue di Cristo che fu opera bellissima: e dopo fece Giulio al Duca Federigo in un quadro di sua propria mano la nostra Donna che lava Gesù Cristo fanciulletto che sta in piedi dentro a un bacino, mentre S. Giovannino getta l'acqua fuori d' un vaso, le quali amendue figure che sono grandi quanto il naturale, sono bellissime, e dal mezzo in su nel lontano sono di figure piccole alcune Gentildonne che vanno a visitarla; il qual quadro fu poi donato dal Duca alla Signora Isabella Buschetta: della quale Signora fece poi Giulio il ritratto e bellissimo in un quadretto piccolo d' una Natività di Cristo alto un braccio, che è oggi appresso al Sig. Vespasiano Gonzaga, con un altro quadro donatogli dal Duca Federigo, e pur di mano di Giulio; nel quale è un giovane e una giovane abbracciati insieme sopra un letto in atto di farsi carezze, mentre una vecchia dietro a un uscino nascosamente li guarda, le quali figure sono poco meno che il naturale e molto graziose; ed in casa del medesimo è in un altro quadro molto eccellente un S. Girolamo bellissimo di mano pur di Giulio. E appresso del Conte Niccola Maffei è un quadro d' un Alessandro Magno con una Vittoria in mano grande quanto il naturale ritratto da una medaglia antica, che è cosa molto bella. Do-

*Ritratti e tavole fatte per diversi.*

ghilterra, e alla morte del Re Carlo I. la comprò Jabach per il Re di Francia. Ella è ben conservata fino al presente, come si legge nel catalogo del Sig. Lepiciè Tom. 1. a c. 112., e fu intagliata dal Desplaces. *N. dell' E. di R.*

Dopo queste opere dipinse Giulio a fresco per M Girolamo organista del Duomo di Mantova suo amicissimo sopra un cammino a fresco un Vulcano che mena con una mano i mantici e con l'altra che ha un pajo di molle tiene il ferro d' una freccia che fabbrica, mentre Venere ne tempera in un vaso alcune già fatte e le mette nel turcasso di Cupido: e questa è una delle belle opere che mai facesse Giulio, e poco altro in fresco si vede di sua mano (1). In San Domenico fece per Messer Lodovico da Fermo in una tavola un Cristo morto, il quale s' apparecchiano Giuseppo e Niccodemo di por nel sepolcro, ed appresso la Madre e l' altre Marie e S. Giovanni Evangelista; ed un quadretto, nel quale fece similmente un Cristo morto, è in Venezia in casa Tommaso da Empoli Fiorentino. In quel medesimo tempo, ch'egli queste ed altre pitture lavorava, avvenne che il Sig. Giovanni de' Medici (2) essendo ferito da un moschetto, fu portato a Mantova, dov' egli si morì; perchè Messer Pietro Aretino affezionatissimo servidore di quel Signore ed amicissimo di Giulio volle che così morto esso Giulio lo formasse di sua mano; ond' egli fattone un cavo in sul morto, ne fece un ritratto che stette poi molti anni appresso il detto Aretino. Nella venuta di Carlo V. Imperadore a Mantova per ordine del Duca fece Giulio molti bellissimi apparati d'archi, prospettive

*Vulcano fatto fresco.*

*Gio. de' Medici ritratto da Giulio ad istanza dell' Aretino.*

(1) Vorrà dire che poco dipinse Giulio a fresco in Mantova. Del resto in Roma ci è molto di suo dipinto su i muri, e se non altro, la battaglia immensa di Costantino, e l' altre pitture del Vaticano e della Farnesina e del Casino del Duca Lante ec. richieggono quasi mezza la vita d' un uomo (*a*). *N. dell'*Ediz. *di* R.

(*a*) *Intende quì il Vasari, che dopo l'anzidetta pittura egli poco più fece a fresco di sua mano. Infatti le opere posteriori furono quasi tutte dipinte a fresco su i cartoni di Giulio da' suoi scolari*. F. G. D.

(2) Detto Gio delle Bande nere, padre di Cosimo I. Granduca di Toscana. *N. dell' Ed. di R.*

*Per l' arrivo di Carlo V. in Mantova fece archi trionfali, e altre opere capricciose.*

ve per commedie, e molt'altre cose, nelle quali invenzioni non aveva Giulio pari, e non fu mai il più capriccioso nelle mascherate, e con fare stravaganti abiti per giostre feste e torneamenti, come allora si vide, con stupore e maraviglia di Carlo Imperadore e di quanti v'intervennero. Diede oltre ciò per tutta quella Città di Mantova in diversi tempi tanti disegni di cappelle, case, giardini, e facciate, e talmente si dilettò d'abbellirla ed ornarla, che la ridusse in modo che dov'era prima sottoposta al fango e piena d' acqua brutta a certi tempi e quasi inabitabile, ell'è oggi per industria di lui asciutta, sana, e tutta vaga e piacevole. Mentre Giulio serviva quel Duca, rompendo un anno il Po gli argini suoi, allagò in modo Mantova, che in certi luoghi bassi della Città s' alzò l'acqua presso a quattro braccia; onde per molto tempo vi stavano quasi tutto l'anno le ranocchie: perchè pensando Giulio in che modo si potesse a ciò rimediare, adoperò di maniera, ch'ella ritornò per allora nel suo primo essere: ed acciò altra volta non avvenisse il medesimo, fece che le strade per comandamento del Duca s'alzarono tanto da quella banda, che superata l'altezza dell'acque, i casamenti rimasero al di sopra: e perchè da quella parte erano casucce piccole e deboli e di non molta importanza, diede ordine che si riducessero a miglior termine, rovinando quelle per alzare le strade, e riedificandone sopra delle maggiori e più belle per utile e comodo della Città; alla qual cosa opponendosi molti con dire al Duca che Giulio faceva troppo gran danno, egli non volle udire alcuno; anzi facendo allora Giulio maestro delle strade, ordinò che non potesse niuno in quella Città murare senz' ordine di Giulio, per la qual cosa molti dolendosi e alcuni minacciando Giulio, venne ciò all' orecchie del Duca; il quale usò parole sì fatte in favore di Giulio, che fece conoscere che quanto si facesse in disfavore o danno di quello, lo

*Nobilitò Mantova d edifizj, e strinse d'argini il Po.*

lo reputerebbe fatto a se stesso, e ne farebbe dimostrazione. Amò quel Duca di maniera la virtù di Giulio, che non sapeva vivere senza lui e all' incontro Giulio ebbe a quel Signore tanta riverenza; che più non è possibile immaginarsi; onde non dimandò mai per se o per altri grazia che non l'ottenesse, e si trovava, quando morì, per le cose avute da quel Duca avere d' entrata più di mille ducati. Fabbricò Giulio per se una casa in Mantova dirimpetto a S. Barnaba, alla quale fece di fuori una facciata fantastica tutta lavorata di stucchi coloriti, e dentro la fece tutta dipignere e lavorare similmente di stucchi, accomodandovi molte anticaglie condotte da Roma e avute dal Duca, al quale ne diede molte delle sue. Disegnava tanto Giulio e per fuori e per Mantova, che è cosa da non credere; perchè, come si è detto, non si poteva edificare, massimamente nella Città, palagi o altre cose d' importanza se non con disegni di lui. Rifece sopra le mura vecchie la Chiesa di S. Benedetto di Mantova vicina al Po, luogo grandissimo e ricco de' monaci neri, e con suoi disegni fu abbellita tutta la Chiesa di pitture e tavole bellissime: e perchè erano in sommo pregio in Lombardia le cose sue, volle Gio. Matteo Giberti Vescovo di quella Città, che la tribuna del Duomo di Verona, come s'è detto altrove, fusse tutta dipinta dal Moro Veronese con i disegni di Giulio: il qual fece al Duca di Ferrara molti disegni per panni d' arazzo, che furono poi condotti di seta e d'oro da maestro Niccolò e Gio. Battista Rosso Fiamminghi, che ne sono fuori disegni in istampa stati intagliati da Gio. Battista Mantovano (1), il qua-

*Fece il Duca a Giulio portar rispetto da Mantovani.*

*Fabbricò per se una casa bizzarra.*

*Ristorò San Benedetto di Mantova e fece i disegni per la tribuna di Verona.*

(1) Le carte delle battaglie sono intagliate eccellentemente, e in alcune è scritto I. R. MANTVANVS. IN. ma non si conosce bene se dica I. R. ovvero I. B Se si legge I R. vorrebbe dire IVLIVS ROMANVS; il che concorderebbe con quell' *invenit*, ma scor-

quale intagliò infinite cose disegnate da Giulio, e particolarmente oltre a tre battaglie intagliate da altri, un medico ch' appicca le coppette sopra le spalle a una femmina, una nostra Donna che va in Egitto, e Giuseppo ha a mano l'asino per la cavezza, e alcuni angeli fanno piegare un dattero perchè Cristo ne colga de' frutti. Intagliò similmente il medesimo col disegno di Giulio una lupa in sul Tevere che allatta Remo e Romulo, e quattro storie di Plutone di Giove e Nettuno, che si dividono per sorte il Cielo, la terra, e il mare. Similmente la capra Alfea che tenuta da Melissa, nutrisce Giove (1); e in una carta grande molti uomini in una prigione con varj tormenti cruciati. Fu anche stampato con invenzione di Giulio il parlamento che fecero alle rive del fiume con l'esercito Scipione e Annibale, la Natività di S. Gio. Bat-

*Varie carte intagliate sopra l'opere di Giulio.*

scorda col *Mantuanus*, se non si volesse dire, aver Giulio col lungo domicilio e l' avervi comprato degli stabili e fabbricatasi una casa acquistata la cittadinanza di Mantova. Se si legge I. B. potrebbe dire *Ioannes Baptista*; ma non si accorda con quell' *invenit*, perchè l' invenzione si crede di Giulio Romano, per quello che ne dice quì il Vasari. Ma il P. Orlandi nella *Spiegazione delle cifre degli Intagliatori* dietro all' *Abecedario*, alla I. B. M asserisce che Gio. Battista Mantovano fu scolare di Giulio Romano, intagliò di propria invenzione l' incendio di Troja ed altre stampe Ma nell' *Abecedario* dice solamente che intagliò queste carte, che furono le più studiate ed erudite che abbia fatte. Tuttavia sono intagliate in maniera talmente superiore alla sua consueta, che pare impossibile che sieno opera sua; e in effetto in alcune si legge: GEORGIVS PENCZ PICTOR NVRINBERG. FACIEBAT ANNO MDXXXIX. del qual professore si è parlato in questo Tomo a pag 169. Il Vasari quivi dice che intagliò la morte d' Attilio Regolo; il che fu invenzione di Giulio Romano, benche quì non ne faccia memoria, come neppure della cattura di S. Pietro e di S. Paolo intagliata dal Mantovano, e delle tre Parche, che Giulio dipinse nel Te. *N. dell' Ed. di R.*

(1) Intagliata da Pietro Santi. *N. ec.*

Battista intagliata da Sebastiano da Reggio e molt' altre state intagliate e stampate in Italia. In Fiandra parimente e in Francia sono state stampate infinite carte con li disegni di Giulio, delle quali, comecchè bellissimi siano, non accade far memoria, come nè anche di tutti i suoi disegni, avendone egli fatto per modo di dire le some; e basti che gli fu tanto facile ogni cosa dell'arte, e particolarmente il disegnare, che non ci è memoria di chi abbia fatto più di lui. Seppe ragionare Giulio, il quale fu molto universale d'ogni cosa, ma sopra tutto delle medaglie, nelle quali spese assai danari e molto tempo per averne cognizione; e sebbene fu adoperato quasi sempre in cose grandi, non è però ch' egli non mettesse anco talor mano a cose menomissime per servigio del suo Signore e degli amici; nè aveva sì tosto uno aperto la bocca per aprirgli un suo concetto, che l'aveva inteso e disegnato. Fra le molte cose rare che aveva in casa sua, vi era in una tela di rensa sottile il ritratto naturale d' Alberto Duro di mano di esso Alberto che lo mandò, come altrove si è detto (1), a donare a Raffaello da Urbino; il qual ritratto era cosa rara, perchè essendo colorito a guazzo con molta diligenza e fatto d' acquerelli, l' aveva finito Alberto senza adoperare biacca, e in quel cambio si era servito del bianco della tela, delle fila della quale sottilissime aveva tanto ben fatti i peli della barba, ch'era cosa da non potersi immaginare, non che fare, e al lume traspareva da ogni lato: il qual ritratto, che a Giulio era carissimo, mi mostrò egli stesso per miracolo, quando vivendo lui, andai per mie bisogne a Mantova. Morto il Duca Federigo, dal quale più che non si può credere era stato amato Giulio, se ne travagliò di maniera, che si sarebbe partito di Mantova, se il Cardinale fratello del Duca, a cui era rimaso il governo dello Stato per essere i figliuo-

*Per la morte del Duca Federico Giulio fu trattenuto dal Cardinal Gonzaga.*



(1) Vedi nel Tom. V. a c 284.

li di Federigo piccolissimi, non l'avesse ritenuto in quella Città, dove aveva moglie, figliuoli, case, villaggi, e tutti altri comodi che ad agiato Gentiluomo sono richiesti: e ciò fece il Cardinale, oltre alle dette cagioni, per servirsi del consiglio e ajuto di Giulio in rinnovare e quasi far di nuovo tutto il Duomo di quella Città. A che messo mano Giulio, lo condusse assai innanzi con bellissima forma. In questo tempo Giorgio Vasari ch'era amicissimo di Giulio, sebbene non si conoscevano se non per fama e per lettere, nell'andare a Venezia fece la via per Mantova per vedere Giulio e l'opere sue; e così arrivato in quella Città, andando per trovar l'amico senza essersi mai veduti, scontrandosi l'un l'altro si conobbero, non altrimenti che se mille volte fussero stati insieme presenzialmente: di che ebbe Giulio tanto contento e allegrezza, che per quattro giorni non se lo staccò mai, mostrandogli tutte l'opere sue, e particolarmente tutte le piante degli edifizj antichi di Roma, di Napoli, di Pozzuolo, di Campagna, e di tutte l'altre migliori antichità, di che si ha memoria, disegnate parte da lui e parte da altri. Dipoi aperto un grandissimo armario, gli mostrò le piante di tutti gli edifizj ch'erano stati fatti con suoi disegni e ordine, non solo in Mantova e in Roma, ma per tutta la Lombardia, e tanto belli, che io per me non credo che si possano vedere nè le più nuove nè le più belle fantasie di fabbriche nè meglio accomodate. Dimandando poi il Cardinale a Giorgio quello che gli paresse dell'opere di Giulio, gli rispose (esso Giulio presente) ch'elle erano tali, che ad ogni canto di quella Città meritava che fusse posta la statua di lui, e che per averla egli rinnovata la metà di quello Stato non sarebbe stata bastante a rimunerare le fatiche e virtù di Giulio; a che rispose il Cardinale, Giulio essere più padrone di quello Stato, che non era egli: e perchè era Giulio amorevolissimo, e specialmente

*Vasari accolto da Giulio vide le sue opere.*

cialmente degli amici, non è alcun segno d'amore e di carezze che Giorgio non ricevesse da lui. Il qual Vasari partito di Mantova e andato a Venezia e di là tornato a Roma in quel tempo appunto che Michelagnolo aveva scoperto nella cappella il suo Giudizio, mandò a Giulio per Messer Nino Nini da Cortona segretario del detto Cardinale di Mantova tre carte (1) de' sette peccati mortali ritratti dal detto Giudizio di Michelagnolo, che a Giulio furono oltre modo carissimi, sì per essere quello ch' egli erano, e sì perchè avendo allora a fare al Cardinale una cappella in palazzo, ciò fu un destargli l'animo a maggiori cose che quelle non erano che aveva in pensiero. Mettendo dunque ogni estrema diligenza in fare un cartone bellissimo, vi fece dentro con bel capriccio quando Pietro ed Andrea chiamati da Cristo lasciano le reti per seguitarlo, e di pescatori di pesci divenire pescatori d' uomini. Il quale cartone che riuscì il più bello che mai avesse fatto Giulio, fu poi messo in opera da Fermo Guisoni pittore e creato di Giulio, oggi eccellente maestro. Essendo non molto dopo i soprastanti della fabbrica di S. Petronio di Bologna desiderosi di dar principio alla facciata dinanzi di quella Chiesa, con grandissima fatica vi condussero Giulio in compagnia d' un architetto Milanese, chiamato Tofano Lombardino, uomo allora molto stimato in Lombardia per molte fabbriche che si vedevano di sua mano. Costoro dunque avendo fatti più disegni, ed essendosi quelli di Baldassare Peruzzi Sanese perduti, fu sì bello e bene ordinato uno che fra gli altri ne fece Giulio, che meritò riceverne da quel popolo lode grandissima, e con liberalissimi doni esser riconosciuto nel suo ritornarsene a Mantova. In tanto essendo di que' giorni morto Antonio Sangallo in Ro-

*Il Guisoni condusse il più bel cartone che mai facesse Giulio.*

*Giulio fece il disegno per la facciata di S. Petronio di Bologna.*



(1) Suppongo che queste tre carte contenessero varj gruppi d'anime dannate per quei peccati. *N. dell' Ed. di Roma.*

Roma, e rimasi perciò in non piccolo travaglio i deputati della fabbrica di San Piero, non sapendo essi a cui voltarsi per dargli carico di dovere con l'ordine cominciato condurre sì gran fabbrica a fine, pensarono niuno poter' essere più atto a ciò che Giulio Romano, del quale sapevano tutti quanta l' eccellenza fosse ed il valore; e così avvisando che dovesse tal carico accettare più che volentieri per impatriarsi onoratamente e con grossa provvisione, lo feciono tentare per mezzo d' alcuni amici suoi, ma in vano; perocchè sebbene di bonissima voglia sarebbe andato, due cose lo ritennero; il Cardinale, che per niun modo volle che si partisse: e la moglie con amici e parenti, che per tutte le vie lo sconfortarono. Ma non avrebbe peravventura potuto in lui niuna di queste due cose, se non si fosse in quel tempo trovato non molto ben sano: perchè considerando egli di quanto onore ed utile sarebbe potuto essere a se ed a' suoi figliuoli accettar sì onorato partito, era del tutto volto, quando cominciò a ire peggiorando del male, a voler fare ogni sforzo che il ciò fare non gli fusse dal Cardinale impedito. Ma perchè era di sopra stabilito che non andasse più a Roma, e che quello fusse l'ultimo termine della sua vita, fra il dispiacere ed il male si morì in pochi giorni in Mantova, la quale poteva pur concedergli che come aveva abbellita lei, così ornasse ed onorasse la sua patria Roma. Morì Giulio d'anni 54. lasciando un solo figliuolo maschio, al quale per la memoria che teneva del suo maestro, aveva posto nome Raffaello: il qual giovinetto avendo a fatica appreso i primi principj dell' arte con speranza di dover riuscire valent' uomo, si morì anch' egli non dopo molti anni insieme con sua madre moglie di Giulio: onde non rimase di lui altri che una figliuola chiamata Virginia, che ancor vive in Mantova maritata a Ercole Malatesta. A Giulio, il quale infinitamente dolse a chiunque

*Chiamato a Roma per architetto di S. Pietro muore.*

que

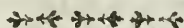
que lo conobbe, fu dato sepoltura in S. Barnaba con proposito di fargli qualche onorata memoria; ma i figliuoli e la moglie, mandando la cosa d'oggi in domani, sono anch'eglino per lo più mancati senza farne altro. E' pure stato un peccato che di quell' uomo, che tanto onorò quella Città, non è stato chi n'abbia tenuto conto nessuno, salvo coloro che se ne servivano, i quali se ne sono spesso ricordati ne' bisogni loro. Ma la propria virtù sua che tanto l'onorò in vita, gli ha fatto mediante l' opere sue eterna sepoltura dopo la morte, che nè il tempo nè gli anni consumeranno. Fu Giulio di statura nè grande nè piccolo, più presto compresso che leggieri di carne, di pel nero, di bella faccia, con occhio nero e allegro, amorevolissimo, costumato in tutte le sue azioni, parco nel mangiare, e vago di vestire e vivere onoratamente. Ebbe discepoli assai, ma i migliori furono Gian dal Lione, Raffaello dal Colle Borghese, Benedetto Pagni da Pescia, Figurino da Faenza, Rinaldo e Gio. Battista Mantovani, e Fermo Guisoni che si sta in Mantova e gli fa onore, essendo pittore eccellente; siccome ha fatto ancora Benedetto, il quale ha molte cose lavorato in Pescia sua patria, e nel Duomo di Pisa una tavola che è nell'Opera, e parimente un quadro di nostra Donna con bella e gentile poesia, avendo in quello fatta una Fiorenza che le presenta le dignità di casa Medici: il qual quadro è oggi appresso il Sig. Mondragone Spagnuolo, favoritissimo dell'Illustrissimo Sig. Principe di Fiorenza. Morì Giulio l'anno 1546. il giorno di tutti i Santi, e sopra la sua sepoltura fu posto questo epitaffio:

*Effigie, natura, e costumi di Giulio.*

*Suoi allievi molti, e eccellenti.*

*Romanus moriens secum tres Julius arteis*
*Abstulit (haud mirum), quatuor unus erat.*

SEBAST.o VENEZIANO

# VITA
# DI SEBASTIANO
## VENEZIANO
### FRATE DEL PIOMBO E PITTORE.

NOn fu, secondo che molti affermano, la prima professione di Sebastiano la pittura, ma la musica; perchè oltre al cantare si dilettò molto di sonar varie sorte di suoni, ma sopra il tutto di liuto, per sonarsi in su quello stromento tutte le parti senz'altra compagnia: il quale esercizio fece costui essere un tempo gratissimo a' Gentiluomini di Venezia, con i quali, come virtuoso, praticò sempre dimesticamente. Venutagli poi voglia essendo anco giovane d'attendere alla pittura, apparò i primi principj da Gio. Bellino allora vecchio. E dopo lui avendo Giorgione da Castel Franco messi in quella Città i modi della maniera moderna più uniti, e con certo fiammeggiare di colori, Sebastiano si partì da Giovanni e si acconciò con Giorgione, col quale stette tanto, che prese in gran parte quella maniera; onde fece alcuni ritratti in Vinegia di naturale molto simili, e fra gli altri quello di Verdelotto Franzese musico eccellentissimo, ch'era allora maestro di cappella in San Marco; e nel medesimo quadro quello di Uberto suo compagno cantore; il qual quadro recò a Fiorenza Verdelotto, quando venne maestro di cappella in S. Giovanni, e oggi l'ha nelle sue case Francesco Sangallo scultore. Fece anco in que' tempi

*Attese ne' suoi primi anni alla musica.*

*Poi alla pittura sotto il Bellini, e Giorgione.*

*Imitava a maraviglia il maestro.*

in S. Giovanni Grisostomo di Venezia una tavola con alcune figure, che tengono tanto della maniera di Giorgione, ch' elle sono state alcuna volta da chi non ha molta cognizione delle cose dell' arte tenute per di mano di esso Giorgione (*): la qual tavola è molto bella e fatta con una maniera di colorito, che ha gran rilievo. Perchè spargendosi la fama delle virtù di Sebastiano, Agostino Chigi Sanese ricchissimo mercante, il quale in Vinegia avea molti negozj, sentendo in Roma molto lodarlo, cercò di condurlo a Roma, piacendogli, oltre la pittura, che sapesse così ben sonare di liuto, e fosse dolce e piacevole nel conversare. Nè fu gran fatica condurre Bastiano a Roma, perchè sapendo egli quanto quella patria comune sia sempre stata ajutatrice de'begl' ingegni, vi andò più che volentieri. Andatosene dunque a Roma, Agostino lo mise in opera, e la prima cosa che gli facesse fare, furono gli archetti che sono in su la loggia, la quale risponde in sul giardino dove Baldassarre Sanese aveva nel palazzo di detto Agostino in Trastevere tutta la volta dipinta; nei quali archetti Sebastiano fece alcune poesie di quella maniera ch'aveva recato da Vinegia, molto disforme da quella che usavano in Roma i valenti pittori di que'tempi. Dopo quest' opera avendo Raffaello fatto in quel medesimo luogo una storia di Galatea, vi fece Bastiano, come volle Agostino, un Polifemo (1) in fresco allato a quella, nel quale, comunque gli riuscisse, cercò d'avanzarsi più che poteva spronato dalla concorrenza di Baldassarre Sane-

*Chiamato a Roma dal Chigi dipinse nelle sue logge.*

(*) *L' Autore della* Pittura Veneziana *il conferma, asserendo che non vi fu dopo Tiziano chi si accostasse tanto al colorito e alla forza del carattere* Giorgionesco, *quanto questo pittore*. F. G. D.

(1) Il Polifemo di Fra Bastiano è andato male, e ve n' è stato rifatto un altro da un pittore dozzinale. Gli archetti si sono conservati, ma alquanto scoloriti. *N. dell'* Ed. *di R.*

Sanese, e poi di Raffaello. Colorì similmente alcune cose a olio, delle quali fu tenuto, per aver'egli da Giorgione imparato un modo di colorire assai morbido, in Roma grandissimo conto. Mentre che lavorava costui queste cose in Roma, era venuto in tanto credito Raffaello da Urbino nella pittura, che gli amici e aderenti suoi dicevano che le pitture di lui erano secondo l'ordine della pittura più che quelle di Michelagnolo, vaghe di colorito, belle d'invenzioni, e d' arie più vezzose, e di corrispondente disegno; e che quelle del Bonarroti non avevano, dal disegno in fuori, niuna di queste parti: e per queste cagioni giudicavano questi cotali, Raffaello essere nella pittura, se non più eccellente di lui, almeno pari, ma nel colorito volevano che ad ogni modo lo passasse. Questi umori seminati per molti artefici che più aderivano alla grazia di Raffaello, che alla profondità di Michelagnolo, erano divenuti per diversi interessi più favorevoli nel giudizio a Raffaello, che a Michelagnolo (*). Ma non già era de' seguaci di costoro Sebastiano, perchè essendo di squisito giudizio, conosceva appunto il valore di ciascuno. De-

*Opinione che Raffaello avanzasse in qualche cosa il Bonarroti.*

(*) *Con tutta la profondità di Michelagnolo non vi sarà nessuno imparziale che ardisca dargli la preferenza sopra Raffaello. E a giudicarne dalla tavola di Viterbo, della quale il Bonarroti diede a Sebastiano l'invenzione e il cartone, ponendovi ogni studio per abbattere l' opinione dei Romani favorevole a Raffaello, essa nè anco pel colorito, non che per l' aria delle teste, che è volgare, nè per l' altre parti dell'arte più difficili, non è da paragonarsi con alcuna delle più belle pitture dell' Urbinate; e basta dare un' occhiata alla Trasfigurazione di questo, e al Cristo alla colonna, di cui vuolsi che Michelagnolo non solamente abbia fatto il disegno, ma contornato il Cristo medesimo, per convincersene. Sono oramai due secoli, dacchè gl' intendenti di pittura d' ogni nazione frequentano la Chiesa di* San Piero in Montorio, *e nessuno si ferma nell'uscir di Chiesa alla pittura di Sebastiano dopo aver contemplato quella di Raffaello*. F. G. D.

*Sebastiano aderì al Bonarroti, dal quale fu ajutato.*

Destatosi dunque l'animo di Michelagnolo verso Sebastiano, perchè molto gli piaceva il colorito e la grazia di lui, lo prese in protezione, pensando che s' egli usasse l' ajuto del disegno in Sebastiano, si potrebbe con questo mezzo senza ch' egli operasse battere coloro che avevano sì fatta opinione, ed egli sott'ombra di terzo giudicare quale di loro fosse meglio. Stando le cose in questi termini, ed essendo molto, anzi in infinito, inalzate e lodate alcune cose che fece Sebastiano per le lodi che a quelle dava Michelagnolo, oltre ch' erano per se belle e lodevoli, un Messer non so chi da Viterbo molto riputato appresso al Papa fece fare a Sebastiano per una cappella che aveva fatta fare in San Francesco di Viterbo, un Cristo morto con una nostra Donna che lo piange. Ma perchè sebbene fu con molta diligenza finito da Sebastiano, che vi fece un paese tenebroso molto lodato, l' invenzione però e il cartone fu di Michelagnolo. Fu quell'opera tenuta da chiunque lo vide veramente bellissima, onde acquistò Sebastiano grandissimo credito, e confermò il dire di coloro che lo favorivano. Perchè, avendo Pier Francesco Borgherini mercante Fiorentino, preso una cappella in S. Piero in Montorio, entrando in Chiesa a man ritta, ella fu col favor di Michelagnolo allogata a Sebastiano, perchè il Borgherino pensò, come fu vero, che Michelagnolo dovesse far egli il disegno di tutta l' opera. Messovi dunque mano, la condusse con tanta diligenza e studio Sebastiano, ch' ella fu tenuta, ed è bellissima pittura; e perchè dal piccolo disegno di Michelagnolo ne fece per suo comodo alcuni altri maggiori, uno fra gli altri che ne fece molto bello è di man sua nel nostro libro. E perchè si credeva Sebastiano avere trovato il modo di colorire a olio in muro, acconciò l' arricciato di questa cappella con una incrostatura, che a ciò gli parve dover essere a proposito; e quella parte, do-

*Cappella di S. Pietro Montorio condotta da Bastiano col disegno di Michelagnolo.*

dove Cristo è battuto alla colonna, tutta lavorò a olio nel muro (1). Nè tacerò che molti credono, Michelagnolo avere non solo fatto il piccolo disegno di quest'opera, ma che il Cristo detto che è battuto alla colonna fusse contornato da lui, per essere grandissima differenza fra la bontà di questa e quella dell'altre figure: e quando Sebastiano non avesse fatto altra opera che questa, per lei sola meriterebbe esser lodato in eterno; perchè oltre alle teste che son molto ben fatte, sono in questo lavoro alcune mani e piedi bellissimi: e ancorchè la sua maniera fosse un poco dura, per la fatica che durava nelle cose che contraffaceva, egli si può nondimeno fra i buoni e lodati artefici annoverare. Fece sopra questa storia in fresco due profeti, e nella volta la Trasfigurazione (2); e i due Santi, cioè San Piero e San Francesco, che mettono in mezzo la storia di sotto, son vivissime e pronte figure: e sebbene penò sei anni a far questa piccola cosa, quando l'opere sono condotte perfettamente, non si dee guardare se più presto o più tardi sono state finite: sebben'è più lodato chi presto e bene conduce le sue opere a perfezione, e chi si scusa col presto, quando l'opere non sodisfanno, se non è stato a ciò forzato, in cambio di scusarsi s'accusa. Nello scoprirsi quest'opera Sebastiano, ancorchè avesse penato assai a farla, avendo fatto bene, le male lingue si tacquero, e pochi furono coloro che lo mordessero. Dopo facendo Raffaello per lo Cardinale de' Medici per mandarla in Francia quella tavola, che dopo la morte sua fu posta all'altare principale

(1) La flagellazione è molto annegrita, perchè le pitture a olio fatte sul muro coll' esperienza si vede che non reggono, per quanto altri usi tutte le cautele. *N. dell' Ed. di R.*

(2) La Trasfigurazione di Fra Bastiano è più conservata, e in essa si vede chiaramente la maniera terribile del Bonarroti. *N. dell'Ed. di R.*

cipale di S. Piero a Montorio, dentrovi la Trasfigurazione di Cristo, Sebastiano in quel medesimo tempo fece anch' egli in un' altra tavola della medesima grandezza, quasi a concorrenza di Raffaello un Lazzaro quatriduano, e la sua resurrezione, la quale fu contraffatta e dipinta con diligenza grandissima sotto ordine e disegno in alcune parti di Michelagnolo; le quali tavole finite, furono amendue pubblicamente in concistoro poste in paragone, e l' una e l' altra lodata infinitamente: e benchè le cose di Raffaello per l' estrema grazia e bellezza loro non avessero pari, furono nondimeno anche le fatiche di Sebastiano universalmente lodate da ognuno. L' una di queste mandò Giulio Cardinale de' Medici in Francia a Narbona al suo vescovado, e l' altra fu posta nella Cancelleria, dove stette insino a che fu portata a S. Piero a Montorio con l'ornamento che vi lavorò Giovan Barile (*). Mediante quest'opera avendo fatto gran servitù col Cardinale, meritò Sebastiano d' essere onoratamente rimunerato nel pontificato di quello.

*Tavola sua posta al paragone con quella di Raffaello della Trasfigurazione.*

Non molto dopo essendo mancato Raffaello, ed essendo il primo luogo nell'arte della pittura conceduto universalmente da ognuno a Sebastiano, mediante il favore di Michelagnolo, Giulio Romano, Gio. Francesco Fiorentino, Perino del Vaga, Polidoro, Maturino, Baldassarre Sanese, e gli altri rimasero tutti addietro. Onde Agostino Chigi che con ordine di Raffaello faceva fare la sua sepoltura e cappella in S. Maria del Popolo, convenne con Bastiano ch' egli tutta gliela dipignesse: e così fatta la turata, si stette coperta, senza che mai fusse veduta, insino (1) all'anno 1554. nel qual

*Passò avanti in credito morto Raffaello, a tutti gli altri pittori.*

(*) *Celebre intagliatore Sanese. Vedi a pagg. 323. e segg. delle* Lettere Sanesi *Tom. III* F. G. D.

(1) Si noti che Raffaello morì l'anno 1520. onde bisogna credere che questa cappella stesse molti e molti anni coperta; come altresì il palco per dipignere nel-

qual tempo si risolvette Luigi figliuolo d'Agostino, poichè il padre non l'aveva potuta veder finita, voler vederla egli: e così allogata a Francesco Salviati la tavola e la cappella, egli la condusse in poco tempo a quella perfezione che mai non le potè dare la tardità e l'irresoluzione di Sebastiano, il quale, per quello che si vede, vi fece poco lavoro, sebbene si trova ch'egli ebbe dalla liberalità d'Agostino e degli eredi molto più che non se gli sarebbe dovuto, quando l'avesse finita del tutto: il che non fece, o come stanco dalle fatiche dell'arte, o come troppo involto nelle comodità e in piaceri. Il medesimo fece a M. Filippo da Siena cherico di Camera, per lo quale nella Pace di Roma sopra l'altar maggiore cominciò una storia a olio sul muro e non la finì mai. Onde i Frati di ciò disperati, furono costretti levare il ponte che impediva loro la Chiesa e coprire quell'opera con una tela e aver pazienza quanto durò la vita di Sebastiano; il quale morto, scoprendo i Frati l'opera, si è veduto che quello che è fatto, è bellissima pittura; perciocchè dove ha fatto la nostra Donna che visita S. Elisabetta, vi sono molte femmine ritratte dal vivo, che sono molto belle e fatte con somma grazia. Ma vi si conosce che quest'uomo durava grandissima fatica in tutte le cose che operava, e ch'elle non gli venivano fatte con una certa facilità che suole tal volta dar la Natura e lo studio a chi si compiace nel lavorare e si esercita continuamente. E che ciò sia vero, nella medesima Pace nella cappella d'Agostino Chigi dove Raffaello aveva fatte le Sibille e i profeti, voleva nella nicchia che di sotto rimase dipignere Bastiano per passare Raffaello alcune cose sopra la pietra, e perciò l'aveva fatta incrostare di peperigni, e le commettiture saldare con stucco a fuo-

*Non condusse mai a fine la cappella del Chigi.*

*Pittura alla Pace lasciata imperfetta.*

nella Chiesa della Pace; ma quelle pitture che il Vasari dice, avervi cominciate fra Bastiano, sono perite. *N. dell'Ed. di R.*

fuoco; ma se n'andò tanto in considerazione, che la lasciò solamente murata, perchè essendo stata così dieci anni, si morì. Ben'è vero che da Sebastiano si cavava, e facilmente, qualche ritratto di naturale, perchè gli venivano con più agevolezza e più presto finiti; ma il contrario avveniva delle storie ed altre figure. E per vero dire, il ritratto di naturale era suo proprio, come si può vedere nel ritratto di Marcantonio Colonna tanto ben fatto, che par vivo, ed in quello ancora di Ferdinando Marchese di Pescara, ed in quello della Signora Vittoria Colonna, che sono bellissimi. Ritrasse similmente Adriano VI. quando venne a Roma, ed il Cardinale Nincofort, il quale volle che Sebastiano gli facesse una cappella in S. Maria *de Anima* in Roma; ma trattenendolo d' oggi in domani, il Cardinale la fece finalmente dipignere a Michele (1) Fiammingo suo paesano, che vi dipinse storie della vita di S. Barbera in fresco, imitando molto bene la maniera nostra d'Italia, e nella tavola fece il ritratto di detto Cardinale.

Ma tornando a Sebastiano, egli ritrasse ancora il Sig. Federigo da Bozzolo, e un non so che capitano armato che è in Fiorenza appresso Giulio de' Nobili, e una femmina con abito Romano che è in casa di Luca Torrigiani; ed una testa di mano

(1) Michele Cocxier di Malines dipinse questa cappella, le cui pitture son mezzo andate male; ben è vero che non son comparabili con quelle di Fra Bastiano. Ha storpiato il cognome di questo pittore il Titi chiamandolo Cechier. Nell' *Abecedario Pittorico* si trova Michele Cocxier, ma non vi si dice che dipignesse nell'Anima. Scambia dalla Chiesa dell'Anima a quella della Pace Giovacchino Sandrart nell' *Academ. picturæ &c. libr.* 3. *cap.* 12. *n* 49. *Romæ quædam pinxit in templo D. Petri veteri, atque sic etiam in templo Germanico, quod D Mariæ Pacis dicitur, historiam nempe resurrectionis Dominicæ, & alia*. Morì nel 1592. di 95. anni, cascando dal palco sul quale dipigneva. *N. dell' Ed. di R.*

no del medesimo ha Gio. Battista Cavalcanti che non è del tutto finita. In un quadro fece una nostra Donna che con un panno cuopre un putto, che fu cosa rara, e l'ha oggi nella sua guardaroba il Cardinale Farnese. Abbozzò, ma non condusse a fine, una tavola molto bella d'un S. Michele che è sopra un diavolo grande, la quale doveva andare in Francia al Re, che prima aveva avuto un quadro di mano del medesimo (1). Essendo poi creato sommo Pontefice Giulio Cardinale de' Medici che fu chiamato Clemente VII. fece intendere a Sebastiano per il Vescovo di Vasona ch'era venuto il tempo di fargli bene, e che se n'avvedrebbe all'occasioni. Sebastiano intanto essendo unico nel fare ritratti, mentre si stava con queste speranze, fece molti di naturale, ma fra gli altri Papa Clemente, che allora non portava barba, ne fece, dico, due; uno n'ebbe il Vescovo di Vasona e l'altro ch'era molto maggiore, cioè infino alle ginocchia ed a sedere, è in Roma nelle case di Sebastiano. Ritrasse anche Antonio Francesco degli Albizzi Fiorentino, che allora per sue faccende si trovava in Roma, e lo fece tale, che non pareva dipinto, ma vivissimo; ond'egli come una preziosissima gioja, se lo mandò a Fiorenza. Erano la testa e le mani di questo ritratto cosa certo maravigliosa, per tacere quanto erano ben fatti i velluti, le fodere, i rasi, e l'altre parti tutte di questa pittura: e perchè era veramente Sebastiano nel fare i ritratti di tutta finezza e bontà a tutti gli altri superiore, tutta Fiorenza stupì di questo ritratto d'Antonio Francesco. Ritrasse ancora in questo medesimo tempo M. Pietro Aretino, e lo fe-

*Fu caro a Clemente VII.*

(1) Due quadri di Fra Bastiano ha il Re di Francia, uno rappresenta la Visitazione di S. Elisabetta, ed è in legno alto 5 piedi e largo quasi 4. L'altro è il ritratto di Baccio Bandinelli che ha in mano una statuetta, e che si trova intagliato in rame. *N. dell' Ed. di Roma.*

*Ritratto dell' Aretino donato alla comunità d' Arezzo.*

fece sì fatto, che oltre al somigliarlo, è pittura stupendissima per vedervisi la differenza di cinque o sei sorte di neri ch' egli ha addosso, velluto, raso, ermesino, damasco, e panno; ed una barba nerissima sopra quei neri sfilata tanto bene, che più non può essere il vivo e naturale. Ha in mano questo ritratto un ramo di lauro ed una carta, dentrovi scritto il nome di Clemente VII. e due maschere innanzi, una bella per la Virtù e l' altra brutta per il Vizio: la qual pittura M. Pietro donò alla patria sua, ed i suoi cittadini l' hanno messa nella sala pubblica del loro Consiglio (1), dando così onore alla memoria di quel loro ingegnoso cittadino, e ricevendone da lui non meno. Dopo ritrasse Sebastiano Andrea Doria che fu nel medesimo modo cosa mirabile; e la testa di Baccio Valori Fiorentino, che fu anch' essa bella quanto più non si può credere. In questo mentre morendo Fr. Mariano Fetti Frate del Piombo, Sebastiano ricordandosi delle promesse fattegli dal detto Vescovo di Vasona maestro di casa di sua Santità, chiese l' ufficio del Piombo; onde sebbene anco Giovanni da Udine, che tanto ancor egli aveva servito sua Santità *in minoribus* e tuttavia la serviva, chiese il medesimo ufficio; il Papa per i prieghi del Vescovo e perchè così la virtù di Sebastiano meritava, ordinò ch'esso Bastiano avesse l' ufficio, e sopra quello pagasse a Giovanni da Udine una pensione di trecento scudi. Laonde Sebastiano prese l' abito del Frate, e subito per questo si sentì variare l'animo: perchè vedendosi avere il modo di potere sodisfare alle sue voglie senza colpo di pennello, se ne stava riposando, e le male spese notti e i giorni affaticati ristorava con gli agi e con l'entrate: e quando pure aveva a fare una cosa, si riduceva al lavoro con una

*Creato Frate del Piombo si diede al riposo.*

(1) Il ritratto dell' Aretino è tuttora nel luogo che accenna il Vasari, ma ora se ne vede poco o nulla. *N. dell' Ed. di R.*

una passione, che pareva andasse alla morte. Da che si può conoscere, quanto s' inganni il discorso nostro e la poca prudenza umana, che bene spesso, anzi il più delle volte, brama il contrario di ciò che più ci fa di mestieri, e credendo segnarsi (come suona il Proverbio Tosco) con un dito, si dà nell'occhio. E' comune opinione degli uomini, che i premj e gli onori accendano gli animi de' mortali agli studj di quelle arti che più veggiono essere rimunerate, e che per contrario li faccia trascurarle e abbandonarle il vedere che coloro i quali in esse s' affaticano, non siano dagli uomini che possono, riconosciuti: e per questo gli antichi e moderni insieme biasimano, quanto più sanno e possono, que' Principi che non sollevano i virtuosi di tutte le sorte, e non danno i debiti premj e onori a chi virtuosamente s'affatica: e comecchè questa regola per lo più sia vera, si vede pur tuttavia che alcuna volta la liberalità de' giusti e magnanimi Principi opera contrario effetto; poichè molti sono di più utile e giovamento al mondo in bassa e mediocre fortuna, che nelle grandezze ed abbondanze di tutti i beni non sono (1). Ed a proposito nostro, la magnificenza e liberalità di Clemente VII a cui serviva Sebastiano Veneziano eccellentissimo pittore, rimunerandolo troppo altamente, fu cagione ch' egli di sollecito e industrioso, divenisse infingardo e negligentissimo; e che dove, mentre durò la gara fra



(1) Il caso di Fra Baſtiano è ſingolare e non fa regola, e della pigrizia sua non ſi dee dar la colpa alle beneficenze del Papa, ma al naturale di Fra Baſtiano, che sempre era ſtato tardo e pigro, come dice il Vasari, eziandio quando era in povero ſtato; e l' errore fu del Papa, che collocò i suoi doni in chi non li meritava per li suoi costumi, benchè li meritaſſe per la sua abilità. In queſto errore cadono i gran Signori tutto dì, anzi talora abbandonano chi è dotato di coſtume e di scienza, e versano le loro grazie in chi manca dell' uno e dell' altra. *N. dell' E. di R.*

lui e Raffaello da Urbino e visse in povera fortuna, si affaticò di continuo; fece tutto il contrario, poichè egli ebbe da contentarsi. Ma comunque sia, lasciando nel giudizio de' prudenti Principi il considerare, come, quando, a cui, e in che maniera, e con che regola deono la liberalità verso gli artefici e virtuosi uomini usare, dico, tornando a Sebastiano, ch' egli condusse con gran fatica, poichè fu fatto Frate del Piombo, al Patriarca d' Aquileja un Cristo che porta la Croce dipinto in pietra dal mezzo in su, che fu cosa molto lodata, e massimamente nella testa e nelle mani, nelle quali parti era Bastiano veramente eccellentissimo. Non molto dopo essendo venuta a Roma la nipote del Papa, che fu poi ed è ancora Reina di Francia (1), Fra Sebastiano la cominciò a ritrarre, ma non finita si rimase nella guardaroba del Papa: e poco appresso essendo il Cardinale Ippolito de' Medici innamorato della Signora Giulia Gonzaga, la quale allora si dimorava a Fondi, mandò il detto Cardinale in quel luogo Sebastiano accompagnato da quattro cavalli leggieri a ritrarla; ed egli in termine d' un mese fece quel ritratto, il quale venendo dalle celesti bellezze di quella Signora e da così dotta mano, riuscì una pittura divina; onde portata a Roma, furono grandemente riconosciute le fatiche di quell' artefice dal Cardinale, che conobbe questo ritratto, come veramente era, passar di gran lunga quanti mai n'aveva fatti Sebastiano insino a quel giorno: il qual ritratto fu poi mandato al Re Francesco in Francia che lo fe porre nel suo luogo di Fontanableo (2). Avendo poi cominciato questo pittore un nuovo modo di colorire in pietra, ciò piaceva molto a' popoli, parendo che in quel modo le pitture

*Eccellente nelle teste e nelle mani.*

(1) La Regina Caterina de' Medici moglie d' Arrigo II. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Questo ritratto non è numerato tra' quadri del Re, come ho detto quì addietro. *N. dell'Ed. di R.*

ture diventassero eterne, e che nè il fuoco nè i tarli potessero lor nuocere. Onde cominciò a fare in queste pietre molte pitture, ricignendole con ornamenti d'altre pietre mischie, che fatte lustranti, facevano accompagnatura bellissima. Ben'è vero che finite, non si potevano nè le pitture nè l'ornamento per lo troppo peso nè muovere nè trasportare, se non con grandissima difficultà. Molti dunque tirati dalla novità della cosa e dalla vaghezza dell'arte, gli davano arre di danari perchè lavorasse per loro; ma egli, che più si dilettava di ragionarne che di farle, mandava tutte le cose per la lunga. Fece nondimeno un Cristo morto e la nostra Donna in una pietra per Don Ferrante Gonzaga, il quale lo mandò in Ispagna, con un ornamento di pietra, che tutto fu tenuto opera molto bella, ed a Sebastiano fu pagata quella pittura cinquecento scudi da M. Niccolò da Cortona agente in Roma del Cardinal di Mantova. Ma in questo fu Bastiano veramente da lodare, perciocchè dove Domenico suo compatriotta, il quale fu il primo che colorisse a olio in muro, e dopo lui Andrea dal Castagno, Antonio e Pietro del Pollajolo non seppero trovar modo che le loro figure a questo modo fatte non diventassero nere nè invecchiassero così presto, lo seppe trovar Bastiano. Onde il Cristo alla colonna, che fece in S. Pietro a Montorio insino ad ora non ha mai mosso (1), ed ha la medesima vivezza e colore che il primo giorno: perchè usava costui questa così fatta diligenza, che faceva l'arricciato grosso della calcina con mistura di mastice e pece greca, e quelle insieme fondute al fuoco e date nelle mu-

*Cominciò a dipignere in pietre.*

*Fu il primo che con mastice e pece assodò il muro.*



(1) Se il Vasari vedesse ora quella pittura, o l'avesse veduta anche molti anni indietro, non avrebbe scritto così, perch'ella è molto annegrita (a). *Nota dell' Ed. di Roma.*

(a) *Anche la tavola di lui che è in S. Francesco di Viterbo è annerita.* F. G. D.

mura, faceva poi spianare con una mescola da calcina fatta rossa ovvero rovente al fuoco; onde hanno potuto le sue cose reggere all'umido e conservare benissimo il colore senza far far loro mutazione: e con la medesima mestura ha lavorato sopra le pietre di peperigni, di marmi, di mischj, di porfidi, e lastre durissime, nelle quali possono lunghissimo tempo durare le pitture: oltre che ciò ha mostrato, come si possa dipignere sopra l'argento, rame, stagno, ed altri metalli. Questo uomo aveva tanto piacere in stare ghiribizzando e ragionare, che si tratteneva i giorni interi per non lavorare; e quando pur vi si riduceva, si vedea che pativa dell'animo infinitamente: da che veniva in gran parte, ch'egli aveva opinione che le cose sue non si potessino con verun prezzo pagare. Fece per il Cardinale d'Aragona in un quadro una bellissima S. Agata ignuda e martirizzata nelle poppe, che fu cosa rara: il qual quadro è oggi nella guardaroba del Signor Guidobaldo Duca d'Urbino (1), e non è punto inferiore a molti altri quadri bellissimi che vi sono di mano di Raffaello da Urbino, di Tiziano, e d'altri. Ritrasse anche di naturale il Sig. Piero Gonzaga in una pietra colorito a olio, che fu un bellissimo ritratto, ma penò tre anni a finirlo. Ora essendo in Fiorenza al tempo di Papa Clemente Michelagnolo, il quale attendeva all'opera della nuova sagrestia di S. Lorenzo, voleva Giuliano Bugiardini fare a Baccio Valori in un quadro la testa di Papa Clemente e d'esso Baccio, e in un altro per M. Ottaviano de' Medici il medesimo Papa e l'Arcivescovo di Capua: perchè Michelagnolo mandando a chiedere a Fra Sebastiano che di sua mano gli mandasse da Roma dipinta a olio la testa del Papa, egli ne

*Sant'Agata ignuda dipinta da lui.*

(1) Ora non si sa che cosa ne sia stato. I quadri d'Urbino andarono a Firenze alla Granduchessa Vittoria moglie di Ferdinando II. ultima della Casa della Rovere. *N. dell'Ed. di R.*

ne fece una e gliela mandò, che riuscì bellissima. Della quale poi che si fu servito Giuliano, e ch' ebbe i suoi quadri finiti, Michelagnolo ch'era compare di detto M. Ottaviano glie ne fece un presente. E certo di quante ne fece Fr. Sebastiano, che furono molte, questa è la più bella testa di tutte e la più somigliante, come si può vedere in casa degli eredi di detto M. Ottaviano. Ritrasse il medesimo Papa Paolo Farnese subito che fu fatto Sommo Pontefice, e cominciò il Duca di Castro suo figliuolo, ma non lo finì, come non fece anche molte altre cose, alle quali avea dato principio. Aveva Fr. Sebastiano vicino al Popolo una assai buona casa, la quale egli si avea murata, ed in questa con grandissima contentezza si vivea senza più curarsi di dipignere o lavorare, usando spesso dire, che è una grandissima fatica avere nella vecchiezza a raffrenare i furori, a' quali nella giovinezza gli artefici per utilità, per onore, e per gara si sogliono mettere; e che non era men prudenza cercare di viver quieto, che vivere con le fatiche inquieto per lasciare di se nome dopo la morte, dopo la quale hanno anco quelle fatiche e l'opere tutte ad avere quando che sia fine e morte: e come egli queste cose diceva, così a suo potere le metteva in esecuzione, perciocchè i migliori vini e le più preziose cose che avere si potessero cercò sempre d'avere per lo vitto suo, tenendo più conto della vita che dell'arte: e perchè era amicissimo di tutti gli uomini virtuosi, spesso avea seco a cena il Molza (1) e M. Gandolfo (2), facendo bonissima cera. Fu ancora suo grandissimo amico M. Francesco Berni Fiorentino

*Ritrasse di nuovo ottimamente Papa Clemente e Paolo III.*



(1) *Molza*, poeta celebre Modanese. *N. ec.*

(2) Questi è forse Messer Gandolfo Porrini a cui indirizzò il Casa il capitolo sopra il nome di Giovanni. *N. dell' Ed. di R.*

*Era amico de' virtuosi, e faceva bei versi Toscani.*

che gli scrisse un capitolo (1), al quale rispose Fr. Sebastiano con un altro assai bello, come quegli che essendo universale, seppe anco a far versi Toscani e burlevoli accomodarsi. Essendo Fr. Sebastiano morso da alcuni, i quali dicevano che pure era una vergogna, che poichè egli aveva il modo da vivere, non volesse più lavorare, rispondeva a questo modo: Ora che io ho il modo da vivere, non vo' far nulla, perchè sono oggi al mondo ingegni che fanno in due mesi quello che io soleva fare in due anni; e credo s'io vivo molto, che non andrà troppo si vedrà dipinto ogni cosa; e dacchè questi tali fanno tanto, è bene ancora che ci sia chi non faccia nulla, acciocchè eglino abbino quel più che fare: e con simili ed altre piacevolezze si andava Fr. Sebastiano, come quegli ch'era tutto faceto e piacevole, trattenendo; e nel vero non fu mai il miglior compagno di lui. Fu, come si è detto, Bastiano molto amato da Michelagnolo; ma è ben vero, che avendosi a dipignere la faccia della cappella del Papa, dove oggi è il Giudizio di esso Bonarroti, fu fra loro alquanto di sdegno, avendo persuaso Fr. Sebastiano al Papa che la facesse fare a Michelagnolo a olio, laddove esso non voleva farla se non a fresco. Non dicendo dunque Michelagnolo nè sì nè nò, e acconciandosi la faccia a modo di Fr. Sebastiano, si stette così Michelagnolo senza metter mano all' opera alcuni mesi; ma essendo pur sollecitato, egli finalmente disse che non voleva farla se non a fresco, e che il colorire a olio era arte da donna e da persone agiate ed infingarde, come Fr. Bastiano: e così gettata a terra l' incrostatura fatta

*Scusa per non lavorare e suo detto.*

*Contesa di Michelagnolo col Frate.*

(1) Il capitolo che il Berni scrisse a Fr. Bastiano, comincia:

*Padre a me più che gli altri Reverendo,*
*Che son Reverendissimi chiamati,*
*E la lor reverenza io non intendo.*

*N. dell'Ediz. di R.*

fatta con ordine del Frate, e fatto arricciare ogni cosa in modo da poter lavorare a fresco, Michelagnolo mise mano all'opera, non si scordando però l'ingiuria che gli pareva avere ricevuta da Fr. Sebastiano, col quale tenne odio quasi sino alla morte di lui. Essendo finalmente Fr. Sebastiano (1) ridotto in termine, che nè lavorare nè fare alcun' altra cosa voleva, salvo che attendere all' esercizio del Frate, cioè di quel suo ufficio, e fare buona vita, d'età d'anni 62. si ammalò d'acutissima febbre, che per essere egli rubicondo e di natura sanguigna gl'infiammò talmente gli spiriti, che in pochi giorni rendè l'anima a Dio; avendo fatto testamento e lasciato, che il corpo suo fusse portato alla sepoltura senza cerimonie di Preti o di Frati o spese di lumi; ma che quel tanto che in ciò fare si sarebbe speso, fusse distribuito a povere persone per amor di Dio, e così fu fatto. Fu sepolto nella Chiesa del popolo del mese di Giugno l'anno 1547. Non fece molta perdita l'arte per la morte sua, perchè subito che fu vestito Frate del Piombo, si potette egli annoverare fra i perduti; e vero è, che per la sua dolce conversazione dolse a molti amici e artefici ancora. Stettero con Sebastiano in diversi tempi molti giovani per imparare l'arte, ma vi fecero poco profitto, perchè dall' esempio di lui impararono poco altro che a vivere, eccetto però Tommaso Laurati Ciciliano (2), il quale, oltre a molte altre cose, ha in Bolo-

*Morì d'acuta febbre.*

*Fece pochi allievi. Solo riuscì il Laurati.*



(1) In S Agoſtino di Perugia una tavola che rappresenta S. Anna ſi crede di Fr. Baſtiano del Piombo, come anche un S. Sebaſtiano che è nella sagreſtia de' PP. Serviti della medeſima Città. *N dell' Edi di R.*

(2) Tommaso Laurati nell' *Abecedario*, e altrove è detto Lauretti, e il Cav Baglioni, che a c 72 ne scrive la Vita, lo chiama Laureti Il vero casato di Tommaso era infatti Laureti. Egli fece il disegno della bella fontana ch'è sulla piazza di Bologna, della qual Fontana il Sig. Mariette ha una dozzina di disegni tutti va-

Bologna con grazia condotto in un quadro una molto bella Venere e Amore che l' abbraccia e bacia; il qual quadro è in casa M. Francesco Bolognetti. Ha fatto parimente un ritratto del Sig. Bernardino Savelli, che è molto lodato, ed alcune altre opere delle quali non accade far menzione.



varj di mano di Tommaso, ch'era un bravo disegnatore sul gusto del Bonarroti. I bronzi che sono in detta fontana, sì di statue che d' ornati, sono opere singolari di Gio. Bologna. Lo Scannelli nel suo *Microcosmo* a c. 18. dove numera l'opere di questo Laureti, eziandio delle fatte in Bologna, non parla di questa fontana. L' ufizio del Piombo dopo la morte di Fr. Bastiano fu conferito da Paolo III. a Guglielmo della Porta per mezzo del Bonarroti. Mi stupisco che il Cav. Ridolfi non faccia menzione di questo insigne pittore nelle *Vite de' Pittori Veneziani*. *N. dell'Ed. di R.*

PERINO DEL VAGA

# VITA
# DI PERINO
## DEL VAGA
### PITTORE FIORENTINO.

GRandissimo è certo il dono della virtù, la quale non guardando a grandezza di roba nè a dominio di Stati o nobiltà di sangue, il più delle volte cigne ed abbraccia e solleva da terra uno spirito povero assai più che non fa un bene agiato di ricchezze. E questo lo fa il cielo per mostrarci quanto possa in noi l'influsso delle stelle e de' segni suoi (*), compartendo a chi più ed a chi meno delle grazie sue, le quali sono il più delle volte cagione che nelle complessioni di noi medesimi ci fanno nascere più furiosi o lenti, più deboli o forti, più salvatichi o domestici, fortunati o sfortunati, e di minore e di maggior virtù: e chi di questo dubitasse punto, lo sgannerà al presente la vita di Perino (1) del Vaga eccellentissimo

(*) *Fu errore de' Priscillianisti meritamente condannato dalla Chiesa il credere che l'uomo nasca sotto una stella particolare, dagl' influssi della quale egli o buono o reo diventi* F. G D.

(1) Per vezzi si dice Pierino e non Perino. Il Borghini nel suo R*iposo* a c. 461. o 377. dice perchè egli stette quasi tutta sua vita fuor di Firenze, non sonando bene il nome di Pierino a' forestieri, fu detto Perino, cioè perchè i forestieri non usano di dir Piero, ma Pietro, però non capivano donde derivasse Pierino, e credendo che venisse da Pero, il dissero Perino. *N. dell' Ediz. di Roma*.

*Perino del Vaga nasce povero.*

simo pittore e molto ingegnoso, il quale nato di padre povero, e rimaso piccol fanciullo, abbandonato da' suoi parenti, fu dalla virtù sola guidato e governato, la quale egli come sua legittima madre conobbe sempre, e quella onorò del continuo: e l'osservazione dell' arte della pittura fu talmente seguita da lui con ogni studio, che fu cagione di fare nel tempo suo quegli ornamenti tanto egregi e lodati, ch'hanno accresciuto nome a Genova ed al Principe Doria. Laonde si può senza dubbio credere che il cielo solo sia quello che conduca gli uomini da quella infima bassezza, dove nascono, al sommo della grandezza, dov' eglino ascendono, quando con l' opere loro affaticandosi, mostrano essere seguitatori delle scienze che pigliano a imparare; come pigliò e seguitò per sua Perino l' arte del disegno, nella quale mostrò eccellentissimamente e con grazia somma perfezione: e negli stucchi non solo paragonò gli antichi, ma tutti gli artefici moderni, in quel che abbraccia tutto il genere della pittura, con tutta quella bontà che può maggiore desiderarsi da ingegno umano, che voglia far conoscere nelle difficultà di quest' arte la bellezza, la bontà, la vaghezza, e leggiadria ne' colori e negli altri ornamenti. Ma veniamo più particolarmente all' origine sua. Fu nella Città di Fiorenza un Giovanni Bonaccorsi, che nelle guerre di Carlo VIII. Re di Francia, come giovane e animoso e liberale in servitù con quel Principe, spese tutte le facoltà sue nel soldo e nel giuoco, ed in ultimo ci lasciò la vita. A costui nacque un figliuolo, il cui nome fu Piero, che rimaso piccolo di due mesi per la madre morta di peste, fu con grandissima miseria allattato da una capra in una villa, infino che il padre andato a Bologna riprese una seconda donna, alla quale erano morti di peste i figliuoli ed il marito. Costei con il latte appestato finì di nutrire Piero, chiamato Pierino per vezzi, come ordinariamente per gli più si costu-

*Disegnò squisitamente, e negli stucchi pareggiò gli antichi, e superò i moderni.*

*Stenti, co' quali fu allevato.*

costuma chiamare i fanciulli, il qual nome se gli mantenne poi tuttavia. Costui condotto dal padre in Fiorenza, e nel suo ritornarsene in Francia lasciatolo ad alcuni suoi parenti, quelli o per non avere il modo o per non voler quella briga di tenerlo e fargli insegnare qualche mestiero ingegnoso, l'acconciarono allo speziale del Pinadoro (1), acciocchè egli imparasse quel mestiero; ma non piacendogli quell'arte, fu preso per fattorino da Andrea de' Ceri pittore, piacendogli e l'aria e i modi di Perino, e parendogli vedere in esso un non so che d'ingegno e di vivacità da sperare che qualche buon frutto dovesse col tempo uscir di lui. Era Andrea non molto buon pittore, anzi ordinario, e di questi che stanno a bottega aperta pubblicamente a lavorare ogni cosa meccanica, ed era consueto dipignere ogni anno per la festa di San Giovanni certi ceri, che andavano e vanno ad offerirsi insieme con gli altri tributi della Città; e per questo si chiamava Andrea de' Ceri, dal cognome del quale fu poi detto un pezzo Perino de' Ceri. Custodì dunque Andrea Perino qualche anno, ed insegnatigli i principj dell'arte il meglio che sapeva, fu forzato nel tempo dell'età di lui d'undici anni acconciarlo con miglior maestro di lui. Perchè avendo Andrea stretta dimestichezza con Ridolfo figliuolo di Domenico Ghirlandajo, ch'era tenuto nella pittura molto pratico e valente, come si dirà, con costui acconciò Andrea de' Ceri Perino, acciocchè egli attendesse al disegno e cercasse di fare quell'acquisto in quell'arte, che mostrava l'ingegno ch'egli aveva grandissimo con quella voglia e amore che più poteva: e così seguitando fra molti giovani ch'egli aveva in bottega, che attendevano all'arte, in poco tempo venne a passar'a tutti gli altri innanzi con lo studio e con

*Studiò la pittura sotto Andrea de' Ceri e poi sotto al Ghirlandajo.*

(1) Detto così, perchè tiene per insegna una pina indorata, ed anche di presente sussiste in mercato vecchio sul canto di Calimara. *N. dell'Ed. di Roma.*

e con la sollecitudine. Eravi fra gli altri uno, il quale gli fu uno sprone che del continuo lo pugneva, il quale fu nominato Toto del Nunziata (1), il quale ancor'egli aggiugnendo col tempo a paragone con i begl' ingegni, partì di Fiorenza e con alcuni mercanti Fiorentini condottosi in Inghilterra, quivi ha fatto tutte l' opere sue, e dal Re di quella provincia, il quale ha anco servito nell' architettura e fatto particolarmente il principale palazzo, è stato riconosciuto grandissimamente. Costui adunque, e Perino esercitandosi a gara l'uno e l'altro, e seguitando nell' arte con sommo studio, non andò molto tempo che divennero eccellenti: e Perino disegnando in compagnia d'altri giovani e Fiorentini e forestieri al cartone di Michelagnolo Bonarroti, vinse e tenne il primo grado fra tutti gli altri; di maniera che si stava in quell' aspettazione di lui, che succedette dipoi nelle belle opere sue condotte con tanta arte ed eccellenza.

*Toto del Nunziata emulo di Perino.*

Venne in quel tempo in Fiorenza il Vaga pittor Fiorentino, il quale lavorava in Toscanella in quel di Roma cose grosse per non essere egli maestro eccellente, e soprabbondatogli lavoro, aveva di bisogno di ajuti, e desiderava menar seco un compagno giovanetto, che gli servisse al disegno che non aveva ed all' altre cose dell'arte. Perchè vedendo costui Perino disegnare in bottega di Ridolfo insieme con gli altri giovani e tanto superiore a quelli, che ne stupì, e che è più, piacendogli l' aspetto e i modi suoi, attesochè Perino era un bellissimo giovanetto, cortesissimo, modesto, e gentile, ed aveva tutte le parti del corpo corrispondenti alla virtù dell'animo, se n' invaghì di maniera, che lo domandò, s'egli volesse andar seco a Roma, che non mancherebbe ajutarlo negli stu-

*Invitato dal Vaga a Roma va prima a Toscanella.*

(1) Di questo Nunziata, ch'era un pittor debole e molto faceto, parla il Vasari nella vita di Ridolfo Grillandajo, dove numera gli scolari del medesimo Ridolfo. *N. dell'Ed. di Roma*.

studj e fargli que' benefizj e patti ch' egli stesso volesse. Era tanta la voglia ch' aveva Perino di venire a qualche grado eccellente della professione sua, che quando sentì ricordar Roma, per la voglia ch'egli ne aveva tutto si rintenerì, e gli disse ch' egli parlasse con Andrea de'Ceri, che non voleva abbandonarlo, avendolo ajutato per fino allora. Così il Vaga persuaso Ridolfo suo maestro ed Andrea che lo teneva, tanto fece, che alla fine condusse Perino ed il compagno in Toscanella; dove cominciando a lavorare, ed ajutando loro Perino, non finirono solamente quell'opera che il Vaga aveva presa, ma molte ancora che pigliarono dipoi. Ma dolendosi Perino che le promesse, con le quali fu condotto a Roma, erano mandate in lunga per colpa dell' utile e comodità che ne traeva il Vaga, e risolvendosi andarci da per se, fu cagione che il Vaga lasciato tutte l'opere lo condusse a Roma, dov' egli per l'amore che portava all'arte ritornò al suo disegno, e continuando molte settimane, più ogni giorno si accendeva. Ma volendo il Vaga far ritorno a Toscanella, e per questo fatto conoscere a molti pittori ordinarj Perino per cosa sua, lo raccomandò a tutti quegli amici che là aveva, acciocchè l'ajutassero e favorissero in assenza sua: e da questa origine da indi innanzi si chiamò sempre Perin del Vaga. Rimaso costui in Roma, e vedendo le opere antiche nelle sculture e le mirabilissime macchine degli edifizj, gran parte rimasi nelle rovine, stava in se ammiratissimo del valore di tanti chiari e illustri che avevano fatte quelle opere: e così accendendosi tuttavia più in maggior desiderio dell' arte, ardeva continuamente di pervenire in qualche grado vicino a quelli, sicchè con l'opere desse nome a se ed utile, come l'avevano dato coloro, di che egli si stupiva, vedendo le bellissime opere loro: e mentre ch'egli considerava alla grandezza loro ed alla infinita bassezza e povertà sua, e che

*Condotto a Roma.*

e che altro che la voglia non aveva di volere aggiugnerli, e che senza avere chi lo intrattenesse che potesse campar la vita, gli conveniva, volendo vivere, lavorare a opera per quelle botteghe, oggi con un dipintore, domani con un altro, nella maniera che fanno i zappatori a giornate, e quanto fusse disconveniente allo studio suo questa maniera di vita; egli medesimo per dolore se ne dava infinita passione, non potendo far que'frutti e così presto, che l'animo e la volontà ed il bisogno suo gli promettevano. Fece adunque proponimento di dividere il tempo, la metà della settimana lavorando a giornate, ed il restante attendendo al disegno: aggiugnendo a questo ultimo tutti i giorni festivi insieme con una gran parte delle notti, e rubando al tempo il tempo per divenire famoso e fuggir dalle mani d'altrui più che gli fosse possibile. Messo in esecuzione questo pensiero, cominciò a disegnare nella cappella di Papa Giulio, dove la volta di Michelagnolo Bonarroti era dipinta da lui, seguitando gli andari e la maniera di Raffaello da Urbino: e così continuando alle cose antiche di marmo, e sotto terra alle grotte per la novità delle grottesche, imparò i modi del lavorare di stucco, e mendicando il pane con ogni stento, sopportò ogni miseria per venire eccellente in questa professione. Nè vi corse molto tempo ch'egli divenne, fra quelli che disegnavano in Roma, il più bello e migliore disegnatore che ci fusse, attesochè meglio intendeva i muscoli, le difficultà dell'arte negl'ignudi, che forse molti altri tenuti maestri allora de' migliori; la qual cosa fu cagione, che non solo fra gli uomini della professione, ma ancora fra molti Signori e Prelati ei fosse conosciuto, e massimamente che Giulio Romano e Gio. Francesco detto il Fattore discepoli di Raffaello da Urbino, lodatolo al maestro pure assai, fecero che lo volle conoscere e vedere l'opere sue ne' disegni; i quali piaciutigli, ed insie-

*Dipigneva a giornate, e poscia studiava.*

*Conosciuto per lo meglio disegnatore di Roma.*

insieme col fare la maniera e lo spirito e i modi della vita, giudicò lui fra tanti, quanti ne avea conosciuti, dover venire in gran perfezione in quell' arte. Essendo in tanto state fabbricate da Raffaello da Urbino le logge papali che Leone X. gli aveva ordinate, ordinò il medesimo ch'esso Raffaello le facesse lavorare di stucco e dipignere e metter d' oro, come meglio a lui pareva. E così Raffaello fece capo di quell' opera per gli stucchi e per le grottesche a Giovanni da Udine rarissimo ed unico in quelli, ma più negli animali e frutti e altre cose minute; e perchè egli aveva scelto per Roma e fatto venir di fuori molti maestri, aveva raccolto una compagnia di persone valenti, ciascuno nel lavorare chi stucchi, chi grottesche, altri fogliami, altri festoni e storie, e altri altre cose; e così secondo ch'eglino miglioravano, erano tirati innanzi, e fatto maggiori salarj; laonde gareggiando in quell' opera, si condussero a perfezione molti giovani, che furono poi tenuti eccellenti nelle opere loro. In questa compagnia fu consegnato Perino a Giovanni da Udine da Raffaello per dovere con gli altri lavorare e grottesche e storie, con dirgli che secondo ch'egli si porterebbe sarebbe da Giovanni adoperato. Lavorando dunque Perino per la concorrenza e per far prova e acquisto di se, non vi andò molti mesi ch' egli fu fra tutti coloro che ci lavoravano tenuto il primo e di disegno e di colorito, anzi il migliore e il più vago e pulito e quegli che con più leggiadra e bella maniera conducesse grottesche e figure, come ne rendono testimonio e chiara fede le grottesche e i festoni e le storie di sua mano che in quell'opera sono (1), le quali oltre l'avanzar le altre, sono da' disegni e schizzi che faceva lo-

*Ricevuto da Raffaello.*

*In breve fu scoperto per lo più eccellente in grottesche.*

(1) Questi stucchi e queste grottesche sono intagliate in rame da Pietro Santi Bartoli, ma non tutte, e solamente quelle che si contengono tra le storie della Bibbia nelle volticelle delle logge. *N. dell'Ed. di R.*

loro Raffaello condotte le sue molto meglio e osservate molto, come si può vedere in una parte di quelle storie nel mezzo della detta loggia nelle volte, dove sono figurati gli Ebrei quando passano il Giordano con l' Arca santa, e quando girando le mura di Gerico, quelle rovinano; e l'altre che seguono dopo; come quando combattendo Giosuè con quegli Amorrei, fa fermare il Sole: e delle finte di bronzo sono nel basamento le migliori similmente quelle di mano di Perino, cioè quando Abraam sacrifica il figliuolo, Giacobbe fa alla lotta con l' Angelo, Gioseffo che raccoglie i dodici fratelli, ed il fuoco che scendendo dal cielo abbrucia i figliuoli di Levi, e molte altre che non fa mestiero per la moltitudine loro nominarle, che si conoscono infra l'altre. Fece ancora nel principio, dove si entra nella loggia del Testamento nuovo, la natività e battesimo di Cristo e la cena degli Apostoli con un Cristo (1), che sono bellissime: senza che sotto le finestre sono, come si è det-

(1) Nella ſtampa del Torrentino ſi legge così: „ Chi conſidererà in una parte di quelle ſtorie nel mezzo della detta loggia nelle volte, dove sono figurati gli Ebrei quando paſſano il Giordano con l' Arca Santa e quando girando le mura di Gerico, quelle rovinano, e l'altre che seguono dopo, come quando combattendo Giosuè con quegli Amorrei, fa fermare il Sole, e molte altre, che non fa meſtiero per la moltitudine loro nominarle, che si conoscono infra l'altre. Fecene ancora nel principio, dove ſi entra nella loggia del Testamento nuovo, che sono bellissime: senza che sotto le fineſtre sono le migliori storie colorite di color di bronzo, che ſiano in tutta quell'opera „. Volendo poi il Vasari fare a queſte parole la giunta che ſi legge nella seconda edizione, avvenne, forse per iscambio o di chi scriſſe le dette giunte o dello ſtampatore, che le collocò male, che reſta imbrogliato malamente tutto il senso di queſti periodi. Da queſta giunta per altro si raccoglie, che è falsa la comune credenza che la cena ultima del Signore ſia dipinta da Raffaello medeſimo, leggen-

è detto, le migliori storie colorite di bronzo (1) che siano in tutta quell'opera; le quali cose fanno stupire ognuno e per le pitture e per molti stucchi ch' egli vi lavorò di sua mano, oltra che il colorito suo è molto più vago e meglio finito, che tutti gli altri. La quale opera fu cagione ch'egli divenne oltre ogni credenza famoso; nè perciò cotali lodi furono cagione di addormentarlo, anzi perchè la virtù lodata cresce, di accenderlo a maggiore studio, e quasi certissimo, seguitandola, di dover corre que' frutti e quegli onori ch' egli vedeva tutto il giorno in Raffaello da Urbino e in Michelagnolo Bonarroti: e tanto più lo faceva volentieri, quanto da Giovanni da Udine e da Raffaello vedeva esser tenuto conto di lui ed essere adoperato in cose importanti. Usò sempre una sommissione ed una obbedienza certo grandissima verso Raffaello, osservandolo di maniera, che da esso Raffaello era amato come proprio figliuolo. Fecesi in questo tempo per ordine di Papa Leone la volta della sala de' Pontefici (2), che è quella, per la quale si entra in su le logge alle stanze di Papa Alessandro VI. dipinte già dal Pinturicchio, onde quella volta fu dipinta da Giovan da Udine e da Perino, e in compagnia fecero e gli stucchi e tutti quegli ornamenti e grottesche e animali che vi si veggono, oltra le belle e varie invenzio-

*Volta della sala de' Pontefici condotta co' disegni di Raffaello da Perino, e Gio. da Udine.*



leggendoſi quì che è di Perino, come pure ſi scorge dalla maniera, che non è quella di Raffaello. *N. dell' Ed. di R.*

(1) I chiaroscuri finti di baſſorilievo di bronzo ch' erano sotto le fineſtre sono andati male affatto, prima che sieno ſtati almeno intagliati in rame; e ora ſi vede solo, che vi sono ſtati: tanto poco conto è ſtato fatto dell' opére quanto ſi ſia eccellenti. *N. dell' Ed. di Roma*.

(2) Ora ſi chiama la sala dell'appartamento Borgia che rimane sotto alla sala detta di Coſtantino, e veramente quella volta merita le lodi che le dà il Vasari, e più. *N. dell' Ed. di R.*

ni che da essi furono fatte nello spartimento, avendo diviso quella in certi tondi ed ovati per sette pianeti del Cielo tirati dai loro animali: come Giove dall' aquile, Venere dalle colombe, la Luna dalle femmine, Marte da' lupi, Mercurio da' galli, il Sole da' cavalli, e Saturno da' serpenti, oltre i dodici segni del Zodiaco ed alcune figure delle quarantotto immagini del Cielo, come l'Orsa maggiore, la Canicola, e molt' altre, che per la lunghezza loro le taceremo senza raccontarle per ordine, potendosi l'opera vedere: le quali tutte figure sono per la maggior parte di mano di Perino. Nel mezzo della volta è un tondo con quattro figure finte per Vittorie, che tengono il regno del Papa e le chiavi, scortando al disotto in su, lavorate con maestrevole arte e molto bene intese; oltre la leggiadria ch'egli usò negli abiti loro, velando l' ignudo con alcuni pannicini sottili, che in parte scuoprono le gambe ignude e le braccia, certo con una graziosissima bellezza: la quale opera fu veramente tenuta ed oggi ancora si tiene per cosa molto onorata e ricca di lavoro, e cosa allegra, vaga, e degna veramente di quel Pontefice, il quale non mancò riconoscere le loro fatiche, degne certo di grandissima rimunerazione. Fece Perino una facciata di chiaroscuro, allora messasi in uso per ordine di Polidoro e Maturino, la quale è dirimpetto alla casa della Marchesa di Massa vicino a maestro Pasquino (1) condotta molto gagliardamente di disegno e con somma diligenza. Venendo poi il terzo anno del suo Pontificato Papa Leone a Fiorenza, perchè in quella Città si fecero molti trionfi, Perino parte per vedere la pompa di quella Città e parte per rivedere

*Facciata a chiaroscuro.*

(1) Questa è la famosa statua antica detta di Pasquino, che consiste in un torso colla testa d' eccellentissimo lavoro, ma guasta malamente dal tempo e più dalla barbarie. La facciata dipinta da Perino è perita. *N. dell'Ed. di R.*

dere la patria venne innanzi alla Corte, e fece in un arco trionfale a S. Trinita una figura grande di sette braccia bellissima, avendone un'altra a sua concorrenza fatta Toto del Nunziata, già nell'età puerile suo concorrente. Ma parendo a Perino ognora mille anni di ritornarsene a Roma, giudicando molto differente la misura e i modi degli artefici da quelli che in Roma si usavano, si partì di Firenze, e là se ne ritornò, dove ripreso l'ordine del solito suo lavorare, fece in S. Eustachio dalla dogana un San Piero in fresco (1), il quale è una figura che ha rilievo grandissimo, fatto con semplice andare di pieghe, ma con molto disegno e giudizio lavorato. Essendo in questo tempo l'Arcivescovo di Cipri in Roma, uomo molto amatore delle virtù, ma particolarmente della pittura, e avendo egli una casa vicina alla chiavica, nella quale aveva acconcio un giardinetto con alcune statue e altre anticaglie, certo onoratissime e belle, e desiderando accompagnarle con qualche ornamento onorato, fece chiamare Perino ch'era suo amicissimo, e insieme consultarono ch'e' dovesse fare intorno alle mura di quel giardino molte storie di Baccanti, di Satiri, e di Fauni, e di cose selvaggie, alludendo ad una statua d'un Bacco ch'egli ci aveva, antico, che sedeva vicino a una tigre; e così adornò quel luogo di diverse poesie. Vi fece fra l'altre cose una loggetta di figure piccole, e varie grottesche e molti quadri di paesi coloriti con una grazia e diligenza grandissima: la quale opera è stata tenuta e sarà sempre dagli artefici cosa molto lodevole; onde fu cagione di farlo conoscere a' Fucheri mercanti Tedeschi, i quali avendo visto l'opera di Perino e piaciuta loro, perchè avevano murato vicino a Banchi una casa, che è quando si va alla Chiesa de'

*Andò a Fiorenza, indi a Roma, e dipinse il giardino del Arcivescovo di Cipri.*

*Dipinse la casa del Fucheri e del Baldassini.*



(1) Nel risarcir questa Chiesa furono gettate a terra le pitture di Baldassar Peruzzi, di Pellegrin Tibaldi, e questo San Piero di Perino. *N. dell' Ed. di R.*

de' Fiorentini, vi fecero fare da lui un cortile e una loggia e molte figure degne di quelle lodi, di che son l'altre cose di sua mano, nelle quali si vede una bellissima maniera e una grazia molto leggiadra. Ne'medesimi tempi avendo M. Marchionne Baldassini fatto murare una casa molto bene intesa, come s'è detto (1), da' Antonio da Sangallo vicino a S. Agostino, e desiderando che una sala ch'egli vi aveva fatta fusse dipinta tutta, esaminati molti di que' giovani, acciocchè ella fusse e bella e ben fatta, si risolvè dopo molti darla a Perino, con il quale convenutosi del prezzo, vi messe egli mano, nè da quella levò per altri l'animo, ch' egli felicissimamente la condusse a fresco; nella quale Sala fece uno spartimento a pilastri, che mettono in mezzo nicchie grandi e nicchie piccole, e nelle grandi sono varie sorte di filosofi, due per nicchia, e in qualche una un solo, e nelle minori sono putti ignudi, e parte vestiti di velo con certe teste di femmine finte di marmo sopra alle nicchie piccole; e sopra la cornice che fa fine a'pilastri seguiva un altro ordine partito sopra il primo ordine con istorie di figure non molto grandi de'fatti de'Romani, cominciando da Romulo per fino a Numa Pompilio. Sonovi similmente varj ornamenti contraffatti di varie pietre di marmi, e sopra il cammino di pietre bellissimo una Pace, la quale abbrucia armi e trofei, che è molto viva. Della quale opera fu tenuto conto, mentre visse M. Marchionne, e di poi da tutti quelli che operano in pittura, oltra quelli che non sono della professione che la lodano straordinariamente. Fece nel monasterio delle monache di Sant' Anna una cappella in fresco con molte figure, lavorata da lui con la solita diligenza; e in S. Stefano del Cacco ad un altare dipinse in fresco per una gentildonna Romana una Pietà con un Cristo morto in grembo alla Nostra Donna, e ri-

*Descrizione dell' istorie dipinte in una sala.*

(1) Vedi sopra a c. 175.

ritrasse di naturale quella gentildonna, che par ancor viva: la quale opera è condotta con una destrezza molto facile e molto bella. Aveva in questo tempo Antonio da Sangallo fatto in Roma in su una cantonata di casa, che si dice l' Imagine di Ponte, un tabernacolo (1) molto ornato di trevertino e molto onorevole per farvi dentro di pitture qualche cosa di bello, e così ebbe commissione dal padrone di quella casa, che lo desse a fare a chi gli pareva che fusse atto a farvi qualche onorata pittura. Onde Antonio che conosceva Perino di que' giovani che vi erano per il migliore, a lui l' allogò. Ed egli messovi mano, vi fece dentro Cristo quando incorona la Nostra Donna, e nel campo fece uno splendore con un coro di Serafini e Angeli che hanno certi panni sottili che spargono fiori, e altri putti molto belli e varj; e così nelle due facce del tabernacolo fece nell' una S. Bastiano, e nell' altra Sant' Antonio, opera certo ben fatta e simile alle altre sue, che sempre furono e vaghe e graziose. Aveva finito nella Minerva un Protonotario una cappella di marmo in su quattro colonne, e come quegli che desiderava lasciarvi una memoria d' una tavola, ancorchè non fusse molto grande, sentendo la fama di Perino, convenne seco e gliela fece lavorare a olio; e in quella volle a sua elezione un Cristo sceso di Croce, il quale Perino con ogni studio e fatica si messe a condurre. Dove egli lo figurò esser già in terra deposto, e insieme le Marie intorno che lo piangono, fingendo un dolore e compassionevole affetto nelle attitudini e gesti loro, oltra che vi sono que' Niccodemi (2) e l' altre figu-

*Immagine di Ponte dipinta da lui eccellentemente.*

*Cristo deposto di Croce nella Minerva.*



(1) Questo Tabernacolo non è più in piedi. *N. ec.*

(2) Il Vasari quì e altrove chiama Niccodemi tutte quelle figure d' uomo che sono introdotte in un quadro che rappresenti il seppellir di G. C., come si chiamano Marie tutte quelle donne che s' introducono in simili storie. *N. dell' Ed. di R.*

figure ammiratissime, meste e afflitte nel veder l' innocenza di Cristo morto. Ma quel ch' egli fece divinissimamente, furono i due ladroni rimasi confitti in su la Croce, che sono oltra al parer morti e veri, molto ben ricerchi di muscoli e di nervi, avendo egli occasione di farlo; onde si rappresentano agli occhi di chi gli vede le membra loro in quella morte violenta tirate dai nervi, e i muscoli dai chiodi e dalle corde. Evvi oltre ciò un paese nelle tenebre contraffatto con molta discrezione e arte; e se a quest'opera non avesse la inondazione del diluvio, che venne a Roma dopo il sacco, fatto dispiacere, coprendola più di mezza, si vedrebbe la sua bontà; ma l' acqua rintenerì di maniera il gesso e fece gonfiare il legname di sorta, che tanto, quanto se ne bagnò da piè, si è scortecciato in modo, che se ne gode poco, anzi fa compassione il guardarla e grandissimo dispiacere, perchè ella sarebbe certo delle pregiate cose che avesse Roma (1). Facevasi in questo tempo per ordine di Jacopo Sansovino rifar la Chiesa di San Marcello di Roma, convento de' frati de'Servi, ch' oggi è rimasa imperfetta (2), onde avendo eglino tirate a fine di muraglia alcune cappelle e coperte di sopra, ordinaron que' Frati che Perino facesse in una di quelle per ornamento d' una nostra Donna (devozione in quella Chiesa) due figure in due nicchie che la mettono in mezzo, S. Giuseppo e S. Filippo Frate de' Servi e autore di quella Religione: e quelli finiti, fece loro sopra alcuni putti perfettissimamente, e ne messe in mezzo della facciata uno ritto in sur un dado che tiene sulle spalle il fine di due festoni e li manda verso le cantonate della cappella, dove sono due altri putti che li reggono, a sedere in su quelli, facendo con le gambe attitudini bellissime: e questo lavorò con tant'arte, con

*Dipinse in San Marcello.*

(1) Questa pittura della Minerva è perita affatto. *N. ec.*
(2) E' finita. *N. ec.*

con tanta grazia, con tanta bella maniera, dando loro nel colorito una tinta di carne e fresca e morbida, che si può dire che sia carne vera più che dipinta. E certo si possono tenere per li più belli che in fresco facesse mai artefice nessuno; la cagione è, che nel guardo vivono, nell' attitudine si muovono, e ti fan segno con la bocca voler' isnodar la parola, che l' arte vince la natura, anzi ch' ella confessa non potere far in quella più di questo. Fu questo lavoro di tanta bontà nel cospetto di chi intendeva l'arte, che ne acquistò gran nome, ancorachè egli avesse fatto molte opere, e si sapesse certo quello che si sapeva del grande ingegno suo in quel mestiero, e se ne tenne molto più conto e maggiore stima, che prima non si era fatto: e per questa cagione Lorenzo Pucci Cardinale Santiquattro avendo preso alla Trinità, convento de' Frati Calavresi e Franciosi che vestono l' abito di S. Francesco di Paola, una cappella a man manca a lato alla cappella maggiore, l' allogò a Perino, acciocchè in fresco vi dipignesse la vita della nostra Donna; la quale cominciata da lui, finì tutta la volta e una facciata sotto un arco: e così fuori di quella sopra un arco della cappella fece due profeti grandi di quattro braccia e mezzo, figurando Isaia e Daniel, i quali nella grandezza loro mostrano quell' arte e bontà di disegno e vaghezza di colore, che può perfettamente mostrare una pittura fatta da artefice grande; come apertamente vedrà, chi considererà lo Esaia che mentre legge si conosce la malinconia che rende in se lo studio e il desiderio nella novità del leggere; perchè affissato lo sguardo a un libro con una mano alla testa, mostra come l' uomo sta qualche volta, quando egli studia. Similmente il Daniel immoto alza la testa alle contemplazioni celesti per isnodare i dubbj a' suoi popoli. Sono nel mezzo di questi due putti, che tengono l' arme del Cardinale con bella foggia di

*Venne per tal' opera in maggior credito e ripuzione.*

*Cappella dipinta nella Trinità al Cardinal Pucci.*

scudo, i quali oltre l'essere dipinti, che pajono di carne, mostrano ancor esser di rilievo. Sono sotto spartite nella volta quattro storie, dividendole la crociera, cioè gli spigoli delle volte; nella prima è la concezione d'essa nostra Donna, nella seconda è la natività sua, nella terza è quando ella saglie i gradi del Tempio, e nella quarta quando S. Giuseppo la sposa. In una fascia, quanto tiene l'arco della volta, è la sua Visitazione, nella quale sono molte belle figure, e massimamente alcune che sono salite in su certi basamenti, che per veder meglio le cerimonie di quelle donne, stanno con prontezza molto naturale; oltra che i casamenti e l'altre figure hanno del buono e del bello in ogni loro atto. Non seguitò più giù, venendogli male, e guarito cominciò l'anno 1523. la peste, la quale fu di sì fatta sorta in Roma, che s'egli volle campar la vita, gli convenne far proposito partirsi. Era in questo tempo in detta Città il Piloto orefice amicissimo e molto famigliare di Perino, il quale aveva volontà partirsi; e così desinando una mattina insieme, persuase Perino ad allontanarsi e venire a Fiorenza, attesochè egli era molti anni ch'egli non ci era stato, e che non sarebbe se non grandissimo onor suo farsi conoscere, e lasciare in quella qualche segno dell'eccellenza sua: e ancorchè Andrea de' Ceri e la moglie, che l'avevano allevato, fossero morti; nondimeno egli, come nato in quel paese, ancorchè non ci avesse niente, ci aveva amore. Onde non passò molto, ch'egli e il Piloto una mattina partirono e in verso Fiorenza ne vennero: e arrivati in quella, ebbe grandissimo piacere riveder le cose vecchie dipinte da'maestri passati, che già gli furono studio nella sua età puerile, e così ancora quelle di que'maestri che vivevano allora de' più celebrati e tenuti migliori in quella Città, nella quale per opera degli amici gli fu allogato un lavoro, come di sotto si dirà. Avvenne che

*Per tema di peste parte da Roma.*

che trovandosi un giorno seco per fargli onore molti artefici, pittori, scultori, architetti, orefici, e intagliatori di marmi e di legnami, che secondo il costume antico si erano ragunati insieme, chi per vedere e accompagnare Perino e udire quello ch'ei diceva, e molti per vedere che differenza fosse fra gli artefici di Roma e quelli di Fiorenza nella pratica, e i più v' erano per udire i biasimi e le lode che sogliono spesso dire gli artefici l'un dell'altro, avvenne, dico, che così ragionando insieme d' una cosa in altra, pervennero, guardando l' opere e vecchie e moderne per le Chiese, in quella del Carmine per veder la cappella di Masaccio, dove guardando ognuno fissamente e moltiplicando in varj ragionamenti in lode di quel maestro, tutti affermarono maravigliarsi ch' egli avesse avuto tanto di giudizio, ch'egli in quel tempo non vedendo altro che l'opere di Giotto, avesse lavorato con una maniera sì moderna nel disegno, nell' imitazione, e nel colorito, ch'egli avesse avuto forza di mostrare nella facilità di quella maniera la difficultà di quest'arte; oltre che nel rilievo e nella resoluzione e nella pratica non ci era stato nessuno di quelli che avevano operato, che ancora lo avesse raggiunto. Piacque assai questo ragionamento a Perino, e rispose a tutti quegli artefici, che ciò dicevano, queste parole: Io non niego che quel che voi dite non sia, e molto più ancora; ma che questa maniera non ci sia chi la paragoni, negherò io sempre; anzi dirò, se si può dire con sopportazione di molti, non per dispregio, ma per il vero, che molti conosco e più risoluti e più graziati, le cose de'quali non sono manco vive in pittura di queste, anzi molto più belle: e mi duole in servigio vostro (io che non sono il primo dell'arte) che non ci sia luogo quì vicino da potervi fare una figura, che innanzi ch'io mi partissi di Fiorenza, farei una prova allato a una di queste in fresco medesimamente,

*Contesa che pochi moderni arrivino a Masaccio.*

*Perino è di contraria opinione e si accinge a mostrarlo.*

mamente, acciocchè voi col paragone vedeste, se ci è nessuno fra i moderni che l'abbia paragonato. Era fra costoro un maestro, tenuto il primo in Fiorenza nella pittura, e come curioso di veder l'opere di Perino, e forse per abbassargli l'ardire messe innanzi un suo pensiero, che fu questo: Sebbene egli è pieno (diss'egli) costì ogni cosa, avendo voi cotesta fantasia, che è certo buona e da lodare, egli è quà al dirimpetto, dove è il S. Paolo di sua mano, non meno buona e bella figura che si sia ciascuna di queste della cappella, uno spazio; agevolmente potrete mostrarci quello che voi dite, facendo un altro apostolo allato, o volete a quel S. Piero di Masolino o allato al San Paolo di Masaccio. Era il San Piero più vicino alla finestra, e eraci migliore spazio e miglior lume; e oltre a questo non era manco bella figura che il S. Paolo. Adunque ognuno confortava Perino a fare, perchè avevano caro veder questa maniera di Roma; oltrechè molti dicevano ch'egli sarebbe cagione di levar loro del capo questa fantasia, tenuta nel cervello tante diecine d'anni; e che s'ella fosse meglio, tutti correrebbono alle cose moderne. Per il che persuaso Perino da quel maestro, che gli disse in ultimo, che non doveva mancare per la persuasione e piacere di tanti begl'ingegni, oltre ch'elle erano due settimane di tempo quelle che a fresco conducevano una figura, e che loro non mancherebbono spender gli anni in lodare le sue fatiche, si risolvette di fare, sebbene colui che diceva così, era d'animo contrario, persuadendosi ch'egli non dovesse fare però cosa molto miglior di quello, che facevano allora quegli artefici che tenevano il grado de' più eccellenti. Accettò Perino di far questa prova, e chiamato di concordia M. Giovanni da Pisa Priore del Convento, gli dimandarono licenza del luogo per far tal'opera, che in vero di grazia e cortesemente lo concedette loro: e così preso una misura

sura

sura del vano con le altezze e larghezze, si partirono. Fu dunque fatto da Perino in un cartone un Apostolo in persona di S. Andrea, e finito diligentissimamente: onde era già Perino risoluto voler dipignerlo, e aveva fatto fare l' armadura per cominciarlo. Ma innanzi a questo nella venuta sua molti amici suoi, ch'avevano visto in Roma eccellentissime opere sue, gli avevano fatto allogare quell' opera a fresco ch'io dissi, acciocchè lasciasse in Fiorenza qualche memoria di sua mano, ch' avesse a mostrare la bellezza e la vivacità dell'ingegno ch' egli aveva nella pittura, e acciocchè fosse conosciuto, e forse da chi governava allora messo in opera in qualche lavoro d' importanza. Erano in Camaldoli di Fiorenza allora uomini artefici che si ragunavano a una Compagnia nominata de' Martiri, i quali avevano avuto voglia più volte di far dipignere una facciata ch'era in quella, dentrovi la storia d' essi Martiri, quando ei sono condennati alla morte dinanzi a due Imperadori Romani, che dopo la battaglia e presa loro li fanno in quel bosco crocifiggere e sospender a quegli alberi: la quale storia fu messa per le mani a Perino, e ancorachè il luogo fosse discosto e il prezzo piccolo, fu di tanto potere l'invenzione della storia e la facciata ch'era assai grande, ch'egli si dispose a farla; oltre ch' egli ne fu assai confortato da chi gli era amico; attesochè quest'opera lo metterebbe in quella considerazione che meritava la sua virtù fra i cittadini che non lo conoscevano e fra gli artefici suoi in Fiorenza, dove non era conosciuto se non per fama. Deliberatosi dunque a lavorare, prese questa cura, e fattone un disegno piccolo, che fu tenuta cosa divina, e messo mano a fare un cartone grande quanto l'opera, lo condusse (non si partendo d'intorno a quello) a un termine che tutte le figure principali erano finite del tutto: e così l'apostolo si rimase indietro senza farvi altro. Aveva Perino disegnato que-

*Facciata a fresco in Camaldoli.*

*Ne fece un disegno piccolo.*

*Descrizione del cartone e sua eccellenza*

questo cartone in sul foglio bianco sfumato e tratteggiato, lasciando i lumi della propria carta, e condotto tutto con una diligenza mirabile, nella quale i due Imperadori nel tribunale che sentenziano alla croce tutti i prigioni, i quali erano volti verso il tribunale, chi ginocchioni, chi ritto e altro chinato, tutti ignudi legati per diverse vie, in attitudini varie, storcendosi con atti di pietà, e conoscendosi il tremar delle membra per aversi a disgiugner l'anima nella passione e tormento della crocifissione; oltre che vi era accennato in quelle teste la costanza della Fede ne' vecchi, il timore della morte ne' giovani, in altri il dolore delle torture, nello stringerli le legature, il dorso, e le braccia. Vedevasi appresso il gonfiar de' muscoli, e fino al sudor freddo della morte accennato in quel disegno. Appresso si vedeva ne' soldati che li guidavano una fierezza terribile, impiissima e crudele nel presentargli al tribunale per la sentenza e nel guidargli alle croci. Avevano indosso gl' Imperadori e soldati corazze all'antica e abbigliamenti molto ornati e bizzarri, e i calzari, le scarpe, le celate, le targhe, e l'altre armadure fatte con tutta quella copia di bellissimi ornamenti che più si possa fare e imitare e aggiugnere all' antico, disegnate con quell' amore e artifizio e fine che può far tutti gli estremi dell'arte. Il qual cartone vistosi per gli artefici e per altri intendenti ingegni, giudicarono non aver visto pari bellezza e bontà in disegno, dopo quello di Michelagnolo Bonarroti fatto in Fiorenza per la sala del consiglio. Laonde acquistato Perino quella maggior fama ch' egli più poteva acquistare nell' arte, mentre ch' egli andava finendo tal cartone, per passar tempo fece mettere in ordine e macinare colori a olio per fare al Piloto orefice suo amicissimo un quadretto non molto grande, il quale condusse a fine quasi più di mezzo, dentrovi una nostra Donna. Era già molti anni stato domestico di Perino

*Dopo quel del Bonarroti non fu visto in Fiorenza più bel cartone.*

un

un Ser Raffaello di Sandro prete zoppo cappellano di S. Lorenzo, il quale portò sempre amore agli artefici di disegno. Costui dunque persuase Perino a tornar seco in compagnia, non avendo egli nè chi gli cucinasse nè chi lo tenesse in casa, essendo stato il tempo che ci era stato, oggi con un amico, e domani con un altro; laonde Perino andò a alloggiar seco, e vi stette molte settimane. Intanto la peste cominciata a scoprirsi in certi luoghi in Fiorenza messe a Perino paura di non infettarsi: per il che deliberato partirsi, volle prima sodisfare a Ser Raffaello tanti dì ch'era stato seco a mangiare; ma non volle mai Ser Raffaello acconsentire di pigliare niente, anzi disse: Ei mi basta un tratto avere un straccio di carta di tua mano. Per il che visto questo Perino, tolte circa a quattro braccia di tela grossa e fattola appiccare ad un muro ch'era fra due usci della sua saletta, vi fece un' istoria contraffatta di color di bronzo in un giorno e in una notte: nella qual tela, che serviva per ispalliera, fece l'istoria di Mosè quando passa il mar Rosso, e che Faraone si sommerge in quello co'suoi cavalli e co' suoi carri; dove Perino fece attitudini bellissime di figure; chi nuota armato e chi ignudo, altri abbracciando il collo a'cavalli, bagnati le barbe e i capelli, nuotano e gridano per la paura della morte, cercando il più che possono di scampare. Dall' altra parte del mare vi è Mosè, Aron, e gli altri Ebrei maschj e femmine che ringraziano Iddio, e un numero di vasi, di ch'egli finge ch'abbino spogliato l'Egitto, con bellissimi garbi e varie forme, e femmine con acconciature di testa molto varie: la quale finita, lasciò per amorevolezza a Ser Raffaello, al quale fu cara tanto, quanto se gli avesse lasciato il priorato di San Lorenzo: la qual tela fu tenuta dipoi in pregio e lodata, e dopo la morte di Ser Raffaello rimase con l'altre sue robe a Domenico di Sandro pizzicagnolo suo fratello.

*Fa di color di bronzo la sommersione di Faraone in un giorno, ed una notte.*

*Parte da Fiorenza e lascia imperfetta l' opera de' Martiri.*

lo. Partendo dunque di Firenze Perino, lasciò in abbandono l' opera de' martiri, della quale rincrebbe grandemente: e certo s'ella fusse stata in altro luogo che in Camaldoli, l' avrebbe egli finita; ma considerato che gli ufiziali della Sanità avevano preso per gli appestati lo stesso convento di Camaldoli, volle piuttosto salvare se, che lasciar fama in Fiorenza, bastandogli aver mostrato, quanto ei valeva nel disegno. Rimase il cartone e l'altre sue robe a Giovanni di Goro orefice suo amico, che si morì nella peste, e dopo lui pervenne nelle mani del Piloto, che lo tenne molti anni spiegato in casa sua, mostrandolo volentieri a ogni persona d'ingegno, come cosa rarissima, ma non so già, dov'ei si capitasse dopo la morte del Piloto. Stette fuggiasco molti mesi dalla peste Perino in più luoghi, nè per questo spese mai il tempo indarno, ch' egli continuamente non disegnasse e studiasse cose dell' arte; e cessata la peste, se ne tornò a Roma, e attese a far cose piccole, le quali io non narrerò altrimenti. Fu l' anno 1523. creato Papa Clemente VII. che fu un grandissimo refrigerio all' arte della pittura e della scultura, state da Adriano VI. (1), mentre ch'ei visse, tenute tanto basse, che non solo non si era lavorato per lui niente, ma non se ne dilettando, anzi piuttosto avendole in odio, era stato cagione che nessun' altro se ne dilettasse o spendesse o trattenesse nessun' artefice, come si è detto altre volte; per il che Perino allora fece molte cose nella creazione del nuovo Pontefice. Deliberandosi poi di far capo dell'arte, in cambio di Raffaello da Urbino già morto,

(1) Poco potettero ſtar baſſe le belle arti, perchè Adriano VI. dotto e Santo Pontefice viſſe 22. mesi. Fu ingiuſtamente lacerato dalle maledicenze de' poeti avvezzi a menar vita sfrenata sotto Leon X. e di queſti poeti uno fu il Berni, che fece contro di lui la famosa satira piena di calunnie e di mordacità. *Nota dell' Ed. di Roma.*

to, Giulio Romano e Gio. Francesco detto il Fattore, acciocchè scompartissero i lavori agli altri, secondo l'usato di prima, Perino, ch'avea lavorato un' arme del Papa in fresco col cartone di Giulio Romano sopra la porta del Cardinale Cesarino si portò tanto egregiamente, che dubitarono non egli fusse anteposto a loro, perchè ancorachè essi avessero nome di discepoli di Raffaello e di avere redato le cose sue, non avevano interamente l'arte e la grazia ch'egli coi colori dava alle sue figure ereditato. Presono partito adunque Giulio e Gio. Francesco d'intrattenere Perino; e così l'anno santo del giubbileo 1525. diedero la Caterina sorella di Gio. Francesco a Perino per donna, acciocchè fra loro fusse quella intera amicizia, che tanto tempo avevano contratta, convertita in parentado. Laonde continuando l'opere che faceva, non vi andò troppo tempo che per le lode dategli nella prima opera fatta in S. Marcello fu deliberato dal priore di quel convento e da certi capi della Compagnia del Crocifisso, la quale ci ha una cappella fabbricata dagli uomini suoi per ragunarvisi, ch'ella si dovesse dipignere; e così allogarono a Perino quest'opera con speranza d'avere qualche cosa eccellente di suo. Perino fattovi fare i ponti, cominciò l'opera, e fece nella volta a mezza botte nel mezzo un'istoria quando Dio, fatto Adamo, cava della costa sua Eva sua donna; nella quale storia si vede Adamo ignudo bellissimo e artifizioso, che oppresso dal sonno giace, mentre che Eva vivissima a man giunte si leva in piedi e riceve la benedizione dal suo Fattore; la figura del quale è fatta di aspetto ricchissimo e grave in maestà, diritta con molti panni attorno che vanno girando con i lembi l'ignudo: e da una banda a man ritta due Evangelisti, de'quali finì tutto il S. Marco e il S. Giovanni, eccetto la testa e un braccio ignudo. Fecevi in mezzo fra l'uno e l'altro due puttini, che abbracciano per ornamento

*Giulio Romano ed il Fattore dichiarati capi della professione.*

*Sorella del Fattore data per moglie a Perino.*

*Cappella del Crocifisso in S. Marcello.*

mento un candeliere, che veramente sono di carne vivissimi, e similmente gli Evangelisti molto belli nelle teste e ne' panni e braccia e tutto quel che lor fece di sua mano: la quale opera mentre ch' egli fece. ebbe molti impedimenti e di malattie e d' altri infortunj, che accaggiono giornalmente a chi ci vive: oltra che dicono che mancarono danari ancora a quelli della Compagnia, e talmente andò in lungo questa pratica, che l'anno 1527. venne la rovina di Roma, che fu messa quella Città a sacco e spento molti artefici e distrutto e portato via molte opere. Onde Perino trovandosi in tal frangente, e avendo donna e una puttina con la quale corse in collo per Roma per camparla di luogo in luogo, fu in ultimo miseramente fatto prigione, dove si condusse a pagar taglia con tanta sua disavventura, che fu per dar la volta al cervello. Passato le furie del sacco, era sbattuto talmente per la paura ch' egli aveva ancora, che le cose dell'arte si erano allontanate da lui; ma nientedimeno fece per alcuni soldati Spagnuoli tele a guazzo e altre fantasie; e rimessosi in assetto viveva come gli altri poveramente. Solo fra tanti il Baviera, che teneva le stampe di Raffaello, non aveva perso molto; onde per l' amicizia ch' egli aveva con Perino, per intrattenerlo, gli fece disegnare una parte d' istorie quando gli Dei si trasformano per conseguire fini de' loro amori; i quali furono intagliati in rame da Jacopo Caraglio, eccellente intagliatore di stampe (1). E in vero in questi disegni si portò tanto bene, che riservando i dintorni e la maniera di Perino, e tratteggiando quelli con un modo facilissimo, cercò ancora dar loro quella leggiadria e quella grazia, che aveva dato Perino a'suoi disegni. Mentre che le

*Nel sacco di Roma patì.*

*Fece i disegni delle trasformazioni degli Dei.*

(1) Queste stampe sono nella librerìa Corsini, ma son tenute con riserva per esser disoneste. *N. dell' Ed. di Roma.*

le rovine del sacco avevano distrutta Roma e fatto partir di quella gli abitatori, e il Papa stesso che si stava in Orvieto, non essendovi rimasti molti, e non si facendo faccenda di nessuna sorta, capitò a Roma Niccola Veneziano raro e unico maestro di ricami servitore del Principe Doria, il quale e per l'amicizia vecchia che aveva con Perino, e perchè egli ha sempre favorito e voluto bene agli uomini dell'arte, persuase a Perino partirsi di quella miseria ed inviarsi a Genova, promettendogli ch'egli farebbe opera con quel Principe, ch'era amatore e si dilettava della pittura, che gli farebbe fare opere grosse, e massimamente che Sua Eccellenza gli aveva molte volte ragionato ch'arebbe avuto voglia di far un appartamento di stanze con bellissimi ornamenti. Non bisognò molto persuader Perino, perchè essendo dal bisogno oppresso e dalla voglia d'uscir di Roma appassionato, deliberò con Niccola partire; e dato ordine di lasciar la sua donna e la figliuola bene accompagnata a' suoi parenti in Roma, e assettato il tutto, se n'andò a Genova; dove arrivato e per mezzo di Niccola fattosi noto a quel Principe, fu tanto grata a Sua Eccellenza la sua venuta, quanto cosa che in sua vita per trattenimento avesse mai avuta. Fattogli dunque accoglienze e carezze infinite, dopo molti ragionamenti e discorsi, alla fine diedero ordine di cominciare il lavoro, e conchiusero dover fare un palazzo ornato di stucchi e di pitture a fresco, a olio, e d'ogni sorta, il quale più brevemente ch'io potrò, m'ingegnerò di descrivere con le stanze e le pitture e ordine di quello, lasciando stare dove cominciò prima Perino a lavorare, acciocchè non confonda il dire quest'opera, che di tutte le sue è la migliore. Dico adunque, che all'entrata del palazzo del Principe è una porta di marmo di componimento e ordine Dorico, fatta secondo i disegni e modelli di mano di Perino, con sue appartenenze di piedistalli,

*Condotto a Genova al Principe Doria.*

*Descrizione del palazzo lavorato a quel Signore.*

base, fuso, capitelli, architrave, fregio, cornicione, e frontespizio. e con alcune bellissime femmine a sedere che reggono un' arme: la quale opera e lavoro intagliò di quadro maestro Gio. da Fiesole, e le figure condusse a perfezione Silvio scultore da Fiesole fiero e vivo maestro. Entrando dentro alla porta, è sopra il ricetto una volta piena di stucchi con istorie varie e grottesche con suoi archetti, ne' quali è dentro per ciascuno cose armigere, chi combatte a piè, chi a cavallo, e battaglie varie lavorate con una diligenza e arte certo grandissima. Trovansi le scale a man manca, le quali non possono avere il più bello e ricco ornamento di grotteschine all' antica con varie storie e figurine piccole, maschere, putti, animali, ed altre fantasie fatte con quella invenzione e giudizio che solevano esser le cose sue, che in questo genere veramente si possono chiamare divine. Salita la scala, si giugne in una bellissima loggia, la quale ha nelle teste per ciascuna una porta di pietra bellissima, sopra le quali ne' frontespizj di ciascuna sono dipinte due figure, un maschio ed una femmina, volte l' una al contrario dell'altra per l'attitudine, mostrando una la veduta dinanzi, l'altra quella di dietro. Evvi la volta con cinque archi, lavorata di stucco superbamente, e così tramezzata di pitture con alcuni ovati, dentrovi storie fatte con quella somma bellezza, che più si può fare; e le facciate sono lavorate fino in terra, dentrovi molti Capitani a sedere armati, parte ritratti di naturale, e parte immaginati, fatti per tutti i Capitani antichi e moderni di casa Doria, e di sopra loro sono queste lettere d'oro grandi, che dicono: *Magni viri, maximi duces optima fecere pro patria*. Nella prima sala, che risponde in su la loggia, dove s' entra per una delle due porte a man manca, nella volta sono ornamenti di stucchi bellissimi. In su gli spigoli e nel mezzo è una storia gran-

de

de d' un naufragio d' Enea in mare, nel quale sono ignudi vivi e morti in diverse e varie attitudini, oltre un buon numero di galee e navi, chi salve e chi fracassate dalla tempesta del mare, non senza bellissime considerazioni delle figure vive che si adoprano a difendersi, senza gli orribili aspetti che mostrano nelle cere il travaglio dell' onde, il pericolo della vita, e tutte le passioni che danno le fortune marittime. Questa fu la prima storia ed il primo principio che Perino cominciasse per il Principe; e dicesi che nella sua giunta in Genova era già comparso innanzi a lui per dipignere alcune cose Girolamo da Trevisi (1), il quale dipigneva una facciata che guardava verso il giardino; e mentre che Perino cominciò a fare il cartone della storia, di che sopra s'è ragionato del naufragio, e mentre ch' egli a bell' agio andava trattenendosi e vedendo Genova, continuava o poco o assai al cartone, di maniera che già n' era finito gran parte in diverse fogge, e disegnati quegl' ignudi, altri di chiaro e scuro, altri di carbone e di lapis nero, altri gradinati, altri tratteggiati e dintornati solamente; mentre, dico, che Perino stava così e non cominciava, Girolamo da Trevisi mormorava di lui, dicendo: Che cartoni, e non cartoni? io, io ho l' arte in su la punta del pennello; e sparlando più volte in questa o simil maniera,

*Girolamo da Trevigi veduto un cartone di Perino, se ne partì confuso.*

S ij

(1) Il Ridolfi a c. 214. scrive tra le *Vite de' Pittori Veneziani* quella di Girolamo da Trevigi nato nel 1508. Dice, aver egli dipinto in Venezia, in Trevigi e in Bologna, e di lì esser andato in Inghilterra, e fatto da quel Re suo ingegnere di guerra, ed esser morto d' una cannonata l'anno 1544 Ma non dice parola dell' essere stato a Genova (*a*). *N. dell'Ediz. di R.*

(*a*) *Ne tace parimente l' autore della* Pittura Veneziana; *ma questo silenzio non offende l'asserzione del Vasari. Quegli lo annovera tra gli alunni della Scuola Veneziana, che fin da giovine si distinse, imitando lo stile di Raffaello e degli altri Romani Maestri nel disegno e nella composizione.* F. G. D.

niera, pervenne agli orecchi di Perino, il quale presone sdegno, subito fece conficcare nella volta dove aveva a andare la storia dipinta, il suo cartone; e levato in molti luoghi le tavole del palco, acciocchè si potesse vedere di sotto, aperse la sala: il che sentendosi, corse tutta Genova a vederlo, e stupiti del gran disegno di Perino, lo celebrarono immortalmente. Andovvi fra gli altri Girolamo da Trevisi, il quale vide quello ch' egli mai non pensò vedere di Perino, onde spaventato dalla bellezza sua, si partì di Genova senza chieder licenza al Principe Doria, tornandosene in Bologna, dov' egli abitava. Restò adunque Perino a servire il Principe, e finì questa sala colorita in muro a olio, che fu tenuta ed è cosa singolarissima nella sua bellezza, essendo (come dissi) in mezzo della volta e da torno e fin sotto le lunette lavori di stucchi bellissimi. Nell' altra sala, dove si entra per la porta della loggia a man ritta, fece medesimamente nella volta pitture a fresco, e lavorò di stucco in un ordine quasi simile, quando Giove fulmina i giganti, dove sono molti ignudi maggiori del naturale molto belli. Similmente in cielo tutti gli Dei, i quali nella tremenda orribilità de' tuoni fanno atti vivacissimi e molto proprj, secondo le nature loro; oltra che gli stucchi sono lavorati con somma diligenza, ed il colorito in fresco non può essere più bello, attesochè Perino ne fu maestro perfetto, e molto valse in quello. Fecevi quattro camere nelle quali tutte le volte sono lavorate di stucco in fresco, e scompartitevi dentro le più belle favole d' Ovidio che pajono vere; nè si può immaginare la bellezza, la copia, e il vario e gran numero che sono per quelle, di figurine, fogliami, animali, e grottesche fatte con grande invenzione. Similmente dall' altra banda dell' altra sala fece altre quattro camere guidate da lui e fatte condurre da' suoi garzoni, dando loro però i disegni così degli stucchi,

*Luzio Romano ed altri l'ajutarono.*

chi, come delle storie, figure, e grottesche, che infinito numero, chi poco e chi assai vi lavorarono; come Luzio Romano che vi fece molte opere di grottesche e di stucchi, e molti Lombardi. Basta che non vi è stanza, in che e'non abbia fatto qualche cosa, e non sia piena di fregiature, per fino sotto le volte di varj componimenti pieni di puttini, maschere bizzarre, ed animali, che è uno stupore: oltre che gli studioli, le anticamere, i destri, ogni cosa è dipinto e fatto bello. Entrasi dal palazzo al giardino in una muraglia terragnola, che in tutte le stanze e fin sotto le volte ha fregiature molto ornate, e così le sale, le camere, e le anticamere fatte dalla medesima mano. Ed in quest'opera lavorò ancora il Pordenone come dissi nella sua Vita; e così Domenico Beccafumi Sanese (1) rarissimo pittore, che mostrò non essere inferiore a nessuno degli altri, quantunque l'opere che sono in Siena di sua mano siano le più eccellenti ch'egli abbia fatto in fra tante sue.

*Pordenone e Beccafumi anch' essi operarono.*

*Lavori per altri in Genova.*

Ma per tornare all'opere che fece Perino dopo quelle ch'egli lavorò nel palazzo del Principe, egli fece un fregio in una stanza di casa Giannetin Doria, dentrovi femmine bellissime, e per la Città fece molti lavori a molti gentiluomini in fresco e coloriti a olio, come una tavola in S. Francesco molto bella con bellissimo disegno; e similmente in una Chiesa dimandata Santa Maria *de Consolatione* ad un gentiluomo di casa Baciadonne, nella qual tavola fece una Natività di Cristo, opera lodatissima, ma messa in luogo oscuro talmente, che per colpa del non aver buon lume non si può conoscer la sua perfezione, e tanto più, che Perino cercò di dipignerla con una maniera oscura, onde avrebbe bisogno di gran lume; senza i disegni ch'ei fece della maggior parte della Eneide con le storie di Didone, che se ne fece panni d'arazzi: e similmente i begli ornamenti disegnati da lui nel-



(1) Vedi la sua vita, che viene dopo questa. *N. ec.*

nelle poppe delle galee, intagliati e condotti a perfezione dal Carota e dal Tasso intagliatori di legname Fiorentini, i quali eccellentemente mostrarono quanto ei valessero in quell' arte. Oltre tutte queste cose, dico, fece ancora un numero grandissimo di drapperie per le galee del Principe, ed i maggiori stendardi che si potesse fare per ornamento e bellezza di quelle. Laonde fu per le sue buone qualità tanto amato da quel Principe, che s' egli avesse atteso a servirlo, arebbe grandemente riconosciuta la virtù sua. Mentre ch' egli lavorò in Genova, gli venne fantasia di levar la moglie di Roma, e così comperò in Pisa una casa, piacendogli quella Città, e quasi pensava, invecchiando, elegger quella per sua abitazione. Essendo dunque in quel tempo Operajo del Duomo di Pisa M. Antonio di Urbano, il quale aveva desiderio grandissimo d'abbellir quel tempio, aveva fatto fare un principio d'ornamenti di marmo molto belli per le cappelle della Chiesa, levandone alcune vecchie e goffe che v' erano e senza proporzione, le quali aveva condotte di sua mano Stagio da Pietrasanta intagliatore di marmi molto pratico e valente: e così dato principio l' Operajo, pensò di riempire dentro i detti ornamenti di tavole a olio, e fuora seguitare a fresco storie e partimenti di stucchi e di mano de' migliori e più eccellenti maestri ch' egli trovasse senza perdonare a spesa che ci fusse potuta intervenire: perchè egli aveva già dato principio alla Sagrestia, e l'aveva fatta nella nicchia principale dietro all' altar maggiore, dov' era finito già l' ornamento di marmo, e fatti molti quadri da Gio. Antonio Sogliani pittore Fiorentino, il resto de' quali insieme con le tavole e cappelle che mancavano fu poi dopo molti anni fatto finire da M. Sebastiano della Seta Operajo di quel Duomo. Venne in questo tempo in Pisa, tornando da Genova, Perino, e visto questo principio per mezzo di Battista del

*Tornò a Roma per levare la moglie, e comprò casa in Pisa.*

Cer-

Cervelliera, persona intendente nell' arte e maestro di legname in prospettive e in rimessi ingegnosissimo, fu condotto all' Operajo, e discorso insieme delle cose dell'Opera del Duomo, fu ricerco, che a un primo ornamento dentro alla porta ordinaria che s' entra dovesse farvi una tavola che già era finito l' ornamento, e sopra quella una storia quando S. Giorgio ammazzando il serpente libera la figliuola di quel Re. Così fatto Perino un disegno bellissimo, che faceva in fresco un ordine di putti e d' altri ornamenti fra l' una cappella e l' altra, e nicchie con profeti e storie in più maniere, piacque tal cosa all' Operajo: e così fatto il cartone d' una di quelle, cominciò a colorir quella prima dirimpetto alla porta detta di sopra, e finì sei puttini, i quali sono molto bene condotti; e così doveva seguitare intorno intorno; che certo era un ornamento molto ricco e molto bello, e sarebbe riuscita tutta insieme un'opera molto onorata. Ma venutagli voglia di ritornare a Genova, dove aveva preso e pratiche amorose e altri suoi piaceri, a' quali egli era inclinato a certi tempi, nella sua partita diede una tavoletta dipinta a olio ch' egli aveva fatta loro alle Monache di San Matteo, che è dentro nel Monastero fra loro. Arrivato poi in Genova, dimorò in quella molti mesi, facendo per il Principe altri lavori ancora. Dispiacque molto all' Operajo di Pisa la partita sua, ma molto più il rimanere quell' opera imperfetta; onde non restava di scrivergli ogni giorno che tornasse, nè di domandare alla moglie d' esso Perino, la quale egli aveva lasciata in Pisa. Ma veduto finalmente che questa era cosa lunghissima, non rispondendo o tornando, allogò la tavola di quella cappella a Gio. Antonio Sogliani che la finì, e la mise al suo luogo. Ritornato non molto dopo Perino in Pisa, vedendo l' opera del Sogliano, si sdegnò, nè volle altrimenti seguitare quello ch' aveva cominciato, dicendo non volere che le sue

*Cominciò a dipignere, e in breve se ne partì.*

*Perchè vi aveva operato il Sogliani. Perino non vi volle più dipignere.*

pitture servissero per fare ornamento ad altri maestri; laonde si rimase per lui imperfetta quell'opera, e Gio. Antonio la seguitò, tanto ch' egli vi fece quattro tavole, le quali parendo poi a Sebastiano della Seta nuovo Operajo tutte in una medesima maniera, e piuttosto manco belle della prima, ne allogò a Domenico Beccafumi Sanese, dopo la prova di certi quadri ch' egli fece intorno alla sagrestia, che son molto belli, una tavola ch' egli fece in Pisa, la quale non sodisfacendogli come i quadri primi, ne fece fare due ultime che vi mancavano a Giorgio Vasari Aretino, le quali furono poste alle due porte accanto alle mura delle cantonate nella facciata dinanzi della Chiesa; delle quali insieme con le altre molte opere grandi e piccole sparse per Italia e fuora in più luoghi non conviene ch' io parli altrimenti, ma ne lascerò il giudizio libero a chi le ha vedute o vedrà. Dolse veramente quest'opera a Perino, avendo già fatti i disegni ch' erano per riuscire cosa degna di lui, e da far nominar quel tempio, oltre alle antichità sue, molto maggiormente, e da fare immortale Perino ancora. Era a Perino nel suo dimorare tanti anni in Genova, ancorach' egli ne cavasse utilità e piacere, venutagli a fastidio, ricordandosi di Roma nella felicità di Leone: e quantunque egli nella vita del Cardinale Ippolito de' Medici avesse avuto lettere di servirlo, e si fusse disposto a farlo, la morte di quel Signore fu cagione che così presto egli non si rimpatriasse. Stando dunque le cose in questo termine, e molti suoi amici procurando il suo ritorno, ed egli infinitamente più di loro, andarono più lettere in volta, e in ultimo una mattina gli toccò il capriccio, e senza far motto partì di Pisa, e a Roma si condusse; dove fattosi conoscere al Reverendissimo Cardinale Farnese, e poi a Papa Paolo, stè molti mesi ch'egli non fece niente; primo perchè era trattenuto d'oggi in domane, e poi perchè

*Seguitò il Beccafumi ed il Vasari,*

gli

*Tornò a Roma sotto Paolo III.*

gli venne male in un braccio, di sorta ch'egli spese parecchj centinaja di scudi senza il disagio, innanzi che ne potesse guarire. Per il che non avendo chi lo trattenesse, fu tentato per la poca carità della Corte partirsi molte volte. Pure il Molza e molt' altri suoi amici lo confortavano ad aver pacienza, con dirgli che Roma non era più quella, e ch' ora ella vuole che un sia stracco e infastidito di lei, innanzi ch'ella l' elegga e accarezzi per suo; e massimamente chi seguita l' orme di qualche bella virtù. Comperò in questo tempo M. Pietro de' Massimi una cappella alla Trinità, dipinta la volta e le lunette con ornamenti di stucco e così la tavola a olio da Giulio Romano e da Gio. Francesco suo cognato. Perchè desideroso quel gentiluomo di farla finire, dove nelle lunette erano quattro istorie a fresco di Santa Maria Maddalena, e nella tavola a olio un Cristo che appare a Maria Maddalena in forma d'ortolano, fece far prima un ornamento di legno dorato alla tavola che n' aveva uno povero di stucco, e poi allogò le facciate a Perino, il quale fatto fare i ponti e la turata, mise mano, e dopo molti mesi a fine la condusse. Fecevi uno spartimento di grottesche bizzarre e belle, parte di basso rilievo e parte dipinte, e ricinse due storiette non molto grandi con un ornamento di stucchi molto varj, in ciascuna facciata la sua. Nell'una era la Probatica Piscina con quelli rattratti e malati e l'angelo che viene a commover l'acque con le vedute di que' portici che scortano in prospettiva benissimo e gli andamenti e gli abiti de' Sacerdoti fatti con una grazia molto pronta, ancorachè le figure non siano molto grandi. Nell'altra fece la risurrezione di Lazzaro quatriduano, che si mostra nel suo riavere la vita molto ripieno della pallidezza e paura della morte, e intorno ad esso sono molti che lo sciolgono, e pure assai che si maravigliano, e altri che stupiscono; senza che la storia è ador-

*Proprietà di Roma.*

*Finì la cappella de' Massimi nella Trinità de' Monti.*

adorna d' alcuni tempietti che sfuggono nel loro allontanarsi, lavorati con grandissimo amore: e il simile sono tutte le cose d'attorno di stucco. Sonovi quattro storiettine minori, due per faccia, che mettono in mezzo quella grande, nelle quali sono in una quando il centurione dice a Cristo che liberi con una parola il figliuolo che muore, nell' altra quando caccia i venditori dal tempio, la trasfigurazione e un' altra simile. Fecevi ne' risalti de' pilastri di dentro quattro figure in abito di Profeti, che sono veramente nella lor bellezza quanto eglino possano essere di bontà e di proporzione ben fatti e finiti; ed è similmente quell'opera condotta sì diligentemente, che piuttosto alle cose miniate che dipinte per la sua finezza somiglia. Vedevasi una vaghezza di colorito molto viva e una gran pacienza usata in condurla, mostrando quel vero amore che si debbe avere all'arte; e quest' opera dipinse egli tutta di sua man propria, ancorchè gran parte di quegli stucchi facesse condurre co' suoi disegni a Guglielmo Milanese, stato già seco a Genova e molto amato da lui, avendogli già voluta dare la sua figliuola per donna. Oggi costui per restaurare le anticaglie di casa Farnese è fatto Frate del Piombo in luogo di Fra Bastiano Veneziano. Non tacerò che in questa cappella era in una faccia una bellissima sepoltura di marmo, e sopra la cassa una femmina morta di marmo, stata eccellentemente lavorata dal Bologna scultore, e due putti ignudi dalle bande, nel volto della qual femmina era il ritratto e l'effigie d'una famosissima cortigiana di Roma, che lasciò quella memoria, la quale fu levata da que' Frati, che si facevano scrupolo che una sì fatta femmina fusse quivi stata riposta con tanto onore. Quest'opera con molti disegni ch'egli fece, fu cagione che il Reverendissimo Cardinal Farnese gli cominciasse a dar provvisione e servirsene in molte cose. Fu fatto levare per ordine di Papa Paolo un cammino

*Guglielmo della Porta Frate del Piombo.*

mino

mino ch' era nella camera del fuoco, e metterlo in quella della Segnatura, dov' erano le spalliere di legno in prospettiva fatte di mano di Fr. Giovanni intagliatore per Papa Giulio; onde avendo nell' una e nell'altra camera dipinto Raffaello da Urbino, bisognò rifare tutto il basamento alle storie della camera della Segnatura, che è quella dov' è dipinto il Monte Parnaso; per il che fu dipinto da Perino un ordine finto di marmo con termini vari, e festoni, maschere ed altri ornamenti, e in certi vani storie contraffatte di color di bronzo, che per cose in fresco sono bellissime. Nelle storie era, come sopra esse trattando dicemmo, i filosofi della filosofia, i teologi della teologia, e i poeti del medesimo, e tutti i fatti di coloro ch' erano stati periti in quelle professioni; e ancorachè egli non le conducesse tutte di sua mano, egli le ritoccava in secco di sorta, oltra il fare i cartoni del tutto finiti, che poco meno sono, che s' elle fossero di sua mano: e ciò fece egli, perchè sendo infermo d' un catarro, non poteva tanta fatica. Laonde visto il Papa ch' egli la meritava e per l'età e per ogni cosa, sendosi raccomandato, gli fece una provvisione di ducati 25. il mese che gli durò insino alla morte, con questo ch' avesse cura di servire il palazzo, e così casa Farnese. Aveva scoperto già Michelagnolo Bonarroti nella cappella del Papa la facciata del Giudizio, e vi mancava di sotto a dipignere il basamento, dove si aveva ad appiccare una spalliera d'arazzi tessuta di seta e d' oro, come i panni che parano la cappella, onde avendo ordinato il Papa che si mandassero a tessere in Fiandra col consenso di Michelagnolo, fecero che Perino cominciò una tela dipinta della medesima grandezza, dentrovi femmine e putti e termini che tenevano festoni molto vivi con bizzarrissime fantasie, la quale rimase imperfetta in alcune stanze di Belvedere dopo la morte sua: opera certo degna di lui e dell' ornamento

*Perino provvisionato dal Cardinal Farnese, dipinse nelle camere Vaticane.*

*Gli fu dal Papa assegnato provvisione.*

*Bizzarro disegno d' una spalliera.*

mento di sì divina pittura (1). Dopo questo avendo fatto finire di murare Antonio da Sangallo nel palazzo del Papa la sala grande de' Re dinanzi alla cappella di Sisto IV., fece Perino nel cielo uno spartimento grande d'otto facce, e croce e ovati nel rilievo e sfondato di quella: il che fatto, la diedero a Perino che la lavorasse di stucco e facesse quegli ornamenti più ricchi e più belli, che si potesse fare nella difficultà di quell' arte. Così cominciò e fece negli ottangoli, in cambio d'una rosa, quattro putti tondi di rilievo, che puntando i piedi al mezzo e con le braccia girando, fanno una rosa bellissima; e nel resto dello spartimento sono tutte l'imprese di casa Farnese, e nel mezzo della volta l'arme del Papa. Onde veramente si può dire quest' opera di stucco di bellezza, di finezza, e di difficultà aver passato quante ne fecero mai gli antichi e i moderni, e degna veramente d'un capo della religione cristiana. Così furono con disegno del medesimo fatte le finestre di vetro dal Pastorino da Siena (2) valente in quel mestiero, e sotto fece fare Perino le facciate per farvi le storie di sua mano in ornamenti di stucchi bellissimi, che furono poi seguitati da Daniello Ricciarelli da Volterra pittore; il quale se la morte non gli avesse impedito quel buon'animo ch' aveva, avrebbe fatto conoscere, quanto i moderni avessero avuto cuore non solo in paragonare con gli antichi l'opere loro, ma forse in passarle di gran lunga. Mentre che lo stucco di questa volta si faceva, e ch'egli pensava a' disegni delle storie, in S. Pietro di Roma rovinandosi le mura vecchie di quella chiesa per rifar le nuove della fabbrica, pervennero i muratori a una parete dov'era una nostra Donna e altre pitture di mano

*Stucchi nella volta della sala regia.*

(1) Ora è smarrita, nè si sa quello che ne sia avvenuto. *Nota dell' Ed. di Roma*

(2) Vedi quì addietro nel fine della Vita di Valerio Vicentino a c. 129 *N. dell'Ed. di Roma.*

no di Giotto; il che veduto Perino, ch'era in compagnia di Messer Niccolò Acciajoli dottor Fiorentino e suo amicissimo, mosso l'uno e l'altro a pietà di quella pittura, non la lasciarono rovinare, anzi fatto tagliare attorno il muro, la fecero allacciare con ferri e travi, e collocarla sotto l'organo di S. Pietro in un luogo, dove non era nè altare nè cosa ordinata; e innanzi che fosse rovinato il muro ch' era intorno alla Madonna, Perino ritrasse Orso dell'Anguillara Senator Romano, il quale coronò in Campidoglio M. Francesco Petrarca ch' era a' piedi di detta Madonna; intorno alla quale avendosi a far certi ornamenti di stucchi e di pitture e insieme mettervi la memoria di un Niccolò Acciajoli, che già fu Senator di Roma, fecene Perino i disegni e vi messe mano subito, e ajutato da suoi giovani e da Marcello (1) Mantovano suo creato, l'opera fu fatta con molta diligenza. Stava nel medesimo S. Pietro il Sacramento, per rispetto della muraglia, poco onorato. Laonde fatti sopra la Compagnia di quello uomini deputati, ordinarono che si facesse in mezzo la Chiesa vecchia una cappella da Antonio da Sangallo, parte di spoglie di colonne di marmo antiche e parte d' altri ornamenti e di marmi e di bronzi e di stucchi, mettendo un tabernacolo in mezzo di mano di Donatello per più ornamento; onde vi fece Perino un sopracielo bellissimo con molte storie minute delle figure del Testamento vecchio figurative del Sacramento. Fecevi ancora in mezzo a quella una storia un po' maggiore, dentrovi la cena di Cristo con gli Apostoli, e sotto due profeti che mettono in mezzo il corpo di Cristo (2). Fece far anco il medesimo alla Chiesa di S. Giuseppo vicino a Ripetta da que' suoi gio-

*Salva un'opera di Giotto.*

(1) Cioè Marcello Venusti. *N. ec.*

(2) La pittura di Giotto e tutto il resto degli ornamenti quì descritti sono demoliti, stante la nuova fabbrica. Vedi nel Tom. II. pag. 114. e 115. *N. ec.*

giovani la cappella di quella Chiesa, che fu ritocca e finita da lui: il quale fece similmente fare una cappella nella Chiesa di S. Bartolommeo in Isola con suoi disegni, la quale medesimamente ritoccò; e in S. Salvadore del Lauro fece dipignere all' altar maggiore alcune storie, e nella volta alcune grottesche (1): così di fuori nella facciata un'Annunziata condotta da Girolamo Sermoneta suo creato. Così adunque parte per non potere, e parte perchè gl' incresceva, piacendogli più il disegnare che il condur l' opere, andava seguitando quel medesimo ordine che già tenne Raffaello da Urbino nell' ultimo della sua vita; il quale, quanto sia dannoso e di biasimo, ne fanno segno l'opere de' Chigi, e quelle che son condotte da altri, come ancora mostrano queste che fece condurre Perino; oltra ch' elle non hanno arrecato molto onore a Giulio Romano ancora quelle che non sono fatte di sua mano: e ancorchè si faccia piacere ai Principi per dar loro l' opere presto, e forse benefizio agli artefici che vi lavorano, se fussero i più valenti del mondo, non hanno mai quell'amore alle cose d'altri che altri vi ha da se stesso; nè mai per ben disegnati che siano i cartoni, s' imita appunto e propriamente, come fa la mano del primo autore; il quale vedendo andare in rovina l'opera, disperandosi, la lascia precipitare affatto; ond'è che chi ha sete d'onore, debbe far da se solo. E questo lo posso io dir per prova, ch' avendo faticato con grande studio ne' cartoni della sala della cancelleria nel palazzo di San Giorgio di Roma, che per aversi a fare con gran prestezza in cento dì, vi si messe tanti pittori a colorirla, che deviarono talmente da' contorni e bontà di quelli, che feci proposito, e così ho osservato, che d'allora in quà nessuno ha messo mano in su l'opere mie Laonde chi vuol conservare i nomi e l' opere, ne faccia meno, e tutte di man sua,

*Faceva condurre da' suoi creati le sue invenzioni.*

(1) Tutte queste pitture son perite, *N. ec.*

sua, s'ei vuol conseguire quell' intero onore, che cerca acquistare un bellissimo ingegno. Dico adunque, che Perino per le tante cure commessegli era forzato mettere molte persone in opera, e aveva sete più di guadagno che di gloria, parendogli aver gittato via e non avanzato niente nella sua gioventù; e tanto fastidio gli dava il veder venir giovani su che facessero, che cercava metterli sotto di se, acciocchè non gli avessino a impedire il luogo. Venendo poi l'anno 1546. Tiziano da Cador pittore Veneziano celebratissimo per far ritratti a Roma, e avendo prima ritratto Papa Paolo, quando sua Santità andò a Busseto (1), e non avendo rimunerazione di quello nè d' alcuni altri ch'aveva fatti al Cardinale Farnese (2) e a Santa Fiore, da essi fu ricevuto onoratissimamente in Belvedere: perchè levatosi una voce in Corte, e poi per Roma, qualmente egli era venuto per fare istorie di sua mano nella sala de' Re in palazzo, dove Perino doveva farle egli, e vi si lavorava di già gli stucchi, dispiacque molto questa venuta a Perino e se ne dolse con molti amici suoi, non perchè credesse che nell' istoria Tiziano avesse a passarlo lavorando in fresco, ma perchè desiderava trattenersi con quest' opera pacificamente e onoratamente fino alla morte; e se pur ne aveva a fare, farla senza concorrenza, bastandogli pur troppo la volta e la facciata della cappella di Michelagnolo a paragone quivi vicina. Questa sospizione fu cagione che mentre Tiziano stè in Roma, egli lo sfuggì sempre, e sempre stette di mala voglia sino alla partita sua. Essendo Castellano di Castel Sant' Agnolo Tiberio Crispo, che

*Temeva che Tiziano non si fosse per fermare a dipignere in sala regia.*

(1) Luogo tra Parma, e Piacenza.

(2) Un ritratto bellissimo al maggior segno, e ben conservato di questo Cardinale è nella quadrerìa dell' Eminentissimo Corsini fatto di mano di Tiziano, e intagliato in rame da Girolamo Rossi. *Nota dell'Ed. di Roma.*

che fu poi fatto Cardinale, come persona che si dilettava delle nostre arti, si messe in animo d'abbellire il Castello, e in quello rifece logge, camere, e sale e appartamenti bellissimi, per poter ricevere meglio Sua Santità, quando ella vi andava, e così fatte molte stanze e altri ornamenti con ordine e disegni di Raffaello da Montelupo, e poi in ultimo d'Antonio da Sangallo, fecevi far di stucco Raffaello una loggia, e egli vi fece l'angelo di marmo (1), figura di sei braccia, posta in cima al Castello sull'ultimo torrione; e così fece dipinger detta loggia a Girolamo Sermoneta, ch'è quella che volta verso i prati, che finita, fu poi il resto delle stanze date parte a Luzio Romano; e in ultimo le sale e altre camere importanti fece Perino parte di sua mano, e parte fu fatto da altri con suoi cartoni. La sala è molto vaga e bella lavorata di stucchi e tutta piena d'istorie Romane fatte da' suoi giovani, e assai di mano di Marco da Siena discepolo di Domenico Beccafumi, e in certe stanze sono fregiature bellissime. Usava Perino, quando poteva avere giovani valenti, servirsene volentieri nell'opere sue, non restando per questo egli di lavorare ogni cosa meccanica. Fece molte volte i pennoni delle trombe, le bandiere del Castello e quelle dell'armata della Religione. Lavorò drappelloni, sopravveste, portiere, e ogni minima cosa dell'arte. Cominciò alcune tele per far panni d'arazzi per il Principe Doria; e fece per il Reverendissimo Cardinal Farnese una cappella, e così uno scrittojo all'eccellentissima Madama Margherita d'Austria. A Santa Maria del Pianto fece fare un ornamento intorno alla Madonna, e così in piazza Giudia alla Madonna pure un altro ornamento, e molte alrre opere, delle quali per esser molte non farò al presente altra

*Operò in Castello, nè rifiutava qualunque opera benchè bassa.*

(1) Già si è detto altrove, che quell' Angiolo di travertino è stato messo in una nicchia giù per le scale di Castello, e in suo luogo postovene un di bronzo. *N. dell'Ed. di R.*

tra memoria, avendo egli massimamente costumato di pigliare a far ogni lavoro che gli veniva per le mani; la qual sua così fatta natura, perchè era conosciuta dagli uffiziali di palazzo, era cagione ch' egli aveva sempre che fare per alcuni di loro, e lo faceva volentieri per trattenersegli, onde avessero cagione di servirlo ne' pagamenti delle provvisioni e altre sue bisogne. Avevasi oltre ciò acquistata Perino un' autorità che a lui si allogavano tutti i lavori di Roma; perciocchè oltre che parea che in un certo modo se gli dovessino, faceva alcuna volta le cose per vilissimo prezzo; nel che faceva a se, e all' arte poco utile, anzi molto danno. E che ciò sia vero, s' egli avesse preso a far sopra di se la sala de' Re in palazzo, e lavoratovi insieme con i suoi garzoni, vi arebbe avanzato parecchi centinaja di scudi, che tutti furono de' Ministri ch' avevano cura dell' opera e pagavano le giornate a chi vi lavorava. Laonde avendo egli preso un carico sì grande e con tante fatiche, e essendo catarroso e infermo, non potè sopportar tanti disagj, avendo il giorno e la notte a disegnare e soddisfare a' bisogni di palazzo, e fare, non che altro, i disegni di ricami, d'intagli a' banderaj, ed a tutti i capricci di molti ornamenti di Farnese e d' altri Cardinali e Signori: e insomma avendo sempre l'animo occupatissimo e intorno scultori, maestri di stucchi, intagliatori di legname, sarti, ricamatori, pittori, mettitori d'oro, e altri simili artefici, non aveva mai un'ora di riposo: e quanto di bene e contento sentiva in questa vita, era ritrovarsi tal volta con alcuni amici suoi all'osteria, la quale egli continuamente frequentò in tutti i luoghi dove gli occorse abitare, parendogli che quella fosse la vera beatitudine, la requie del mondo, e il riposo de' suoi travagli. Dalle fatiche adunque dell'arte e da' disordini di Venere e della bocca guastatasi la complessione, gli venne un' asma, che andandolo a poco a poco

*Faceva a buon prezzo.*

consumando, finalmente lo fece cadere nel tisico; e così una sera parlando con un suo amico vicino a casa sua, di mal di gocciola cascò morto d'età d'anni 47. Di che si dolsero infinitamente molti artefici, come d'una gran perdita che fece veramente la pittura; e da M. Gioseffo Cincio medico di Madama suo genero, e dalla sua donna gli fu nella Ritonda di Roma e nella cappella di San Giuseppo dato onorata sepoltura con questo epitaffio:

*Morì di repente parlando.*

*Perino Bonaccursio Vagæ Florentino, qui ingenio & arte singulari egregios cum pictores permultos tum plastas facile omnes superavit: Catharina Perini* (1) *conjugi, Lavinia Bonaccursia parenti, Josephus Cincius socero charissimo & optimo fecere. Vixit ann.* 46. *men.* 3. *dies* 21. *mortuus est* 14. *Calen. Novemb. Ann. Christ.* 1547.

*Suo elogio posto al sepolcro.*

Rimase nel luogo di Perino Daniello Volterrano, che molto lavorò seco, e finì gli altri due profeti che sono alla cappella del Crocifisso in San Marcello; e nella Trinità ha fatto una cappella bellissima di stucchi e di pittura alla Signora Elena Orsina, e molt'altre opere, delle quali si farà a suo luogo memoria. Perino dunque, come si vede per le cose dette e molte che si potrebbono dire, è stato uno de' più universali pittori de' tempi nostri, avendo ajutato gli artefici a fare eccellentemente gli stucchi, e lavorato grottesche, paesi, animali, e tutte l'altre cose che può sapere un pittore, e colorito in fresco, a olio, e a tempera (2); onde si può dire che sia stato il padre di que-

*Danielle seguì l'opere sue.*

(1) Caterina *Perini*. Forse è errore della stampa de' Giunti, e dee leggersi: Caterina *Penni*, ch'era il casato della moglie di Perino, essendo essa sorella di Gio. Francesco Penni detto il Fattore; come si può vedere quì addietro a c. 271. *N. dell'Ed di R.*

(2) Il *Lomazzo* fa memoria d'un invenzione di Perino

queste nobilissime arti, vivendo le virtù di lui in coloro che le vanno imitando in ogni effetto onorato dell' arte. Sono state dopo la morte di Perino stampate molte cose ritratte dai suoi disegni; la fulminazione de' giganti fatta a Genova, otto storie di S. Piero tratte dagli Atti degli Apostoli, le quali fece in disegno, perchè ne fusse ricamato per Papa Paolo III. un piviale; e molt'altre cose che si conoscono alla maniera. Si servì Perino di molti giovani, e insegnò le cose dell'arte a molti discepoli; ma il migliore di tutti, e quegli di cui egli si servì più che di tutti gli altri, fu Girolamo (1) Siciolante da Sermoneta, del quale si ragionerà a suo luogo. Similmente fu suo discepolo Marcello Mantovano (2), il quale sotto di lui condusse in Castel Sant'Angelo all'entrata col disegno di Perino in una facciata una nostra Donna con molti Santi a fresco, che fu opera molto bella; ma anco dell' opere di costui si farà menzione altrove. Lasciò Perino molti disegni alla sua mor-

*Siciolante e Marcello suoi buoni allievi.*



rino con queste parole nel *Tratt.* l. 3. c. 7. „ L' istessa biacca mischiata con verdetto fa color giallo, quasi simile al giallolino, e in fresco fa bellissimo effetto mischiato col bianco secco; il che fu invenzione di Perino del Vaga „. *N. dell'Ed. di R.*

(1) La vita di questo Girolamo fu scritta dal Cav. Ridolfi a c. 23. Del resto il Vasari non ne parla, se non di passaggio, come nella vita di Taddeo Zuccheri, dove discorre della sala regia del Vaticano. *N. dell' Ed. di R.*

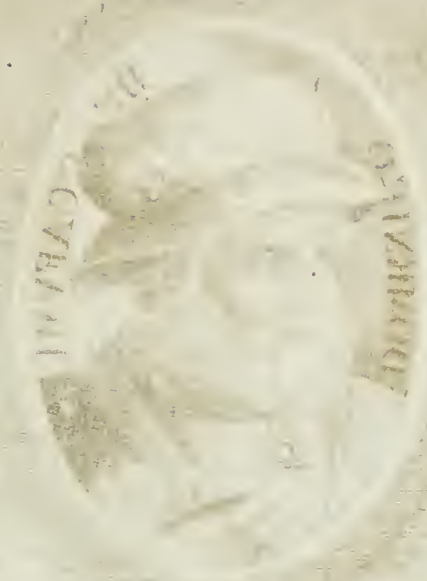
(2) Marcello Venusti Mantovano copiò il Giudizio di Michelagnolo in un quadro, e lo donò al Cardinal Farnese, ed è cosa eccellentissima, direi, quanto se fosse del Bonarroti, se non fosse troppo ardito il paragone. Questo quadro l'ha il Re di Napoli, e molti che non sanno questa storia, lo credono il bozzo di Michelagnolo, ancorchè professori. Vero è, che fece questa copia sotto la direzione e a sommossa del medesimo Michelagnolo, di cui era amicissimo e compare, onde non sarebbe gran fatto, che egli vi avesse dato qualche pennellata. Vedi la sua Vita nel Ridolfi a c. 20. *N. dell' Ed. di R.*

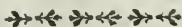
morte e di sua mano e d'altri parimente; ma fra gli altri tutta la cappella di Michelagnolo Bonarroti disegnata di mano di Leonardo Cungi (1) dal Borgo S. Sepolcro, ch' era cosa eccellente: i quali tutti disegni con altre cose furono dagli eredi suoi venduti: e nel nostro libro sono molte carte fatte da lui di penna, che sono molto belle.

*Il Cungi disegnò la cappella di Michelagnolo.*

VITA

(1) Nell' *Abecedario Pittorico* è detto Leonardo Cugini. *N. dell' Ed. di* R.

DOMENICO BECCAFVMI

# VITA DI DOMENICO BECCAFUMI

## PITTORE E MAESTRO DI GETTI SANESE.

QUello stesso che per dono solo della Natura si vide in Giotto e in alcun altro di que' pittori de' quali avemo insin quì ragionato, si vide ultimamente in Domenico Beccafumi pittor Sanese: perciocchè guardando egli alcune pecore di suo padre, chiamato Pacio e lavoratore di Lorenzo Beccafumi cittadino Sanese, fu veduto esercitarsi da per se, così fanciullo com'era, in disegnando quando sopra le pietre, e quando in altro modo (*). Perchè avvenne che vedutolo un giorno il detto Lorenzo disegnare con un bastone appuntato alcune cose sopra la rena d'un piccol fiumicello, là dove guardava le sue bestiole, lo chiese al padre, disegnando servirsene per ragazzo, e in un medesimo tempo farlo imparare. Essendo adunque questo putto, che allora era chiamato Mecherino, da Pacio suo padre conceduto a Lorenzo, fu condotto a Siena, dov'esso Lorenzo gli fece per un pezzo spendere quel tempo, che gli avanzava da'servigj di casa, in bottega d'un pittore

*Domenico nel guardar le pecore disegnava.*

*Lorenzo Beccafumi lo fa esercitare in Siena.*

T iij suo

(*) *Il padre di Domenico nacque in Ancajano, luogo del Sanese; ed egli fu fatto Cittadino per l'eccellenza sua nell'arte*. F. G. D.

suo vicino di non molto valore. Tuttavia quello che non sapeva egli, faceva imparare a Mecherino da' disegni che aveva appresso di se di pittori eccellenti, de' quali si serviva ne' suoi bisogni, come usano di fare alcuni maestri ch' hanno poco peccato nel disegno. In questa maniera dunque esercitandosi, mostrò Mecherino saggio di dover riuscire ottimo pittore. Intanto capitando in Siena Pietro Perugino, allora famoso pittore, dove fece, come si è detto, due tavole, piacque molto la sua maniera a Domenico: perchè messosi a studiarla e a ritrarre quelle tavole, non andò molto, ch' egli prese quella maniera (*). Dopo essendo scoperta in Roma la cappella di Michelagnolo e l' opere di Raffaello da Urbino, Domenico che non aveva maggior desiderio che d' imparare, e conosceva in Siena perder tempo, presa licenza da Lorenzo Beccafumi, dal quale si acquistò la famiglia e il casato de' Beccafumi, se n' andò a Roma, dove acconciatosi con un dipintore che lo teneva in casa alle spese, lavorò insieme con esso lui molte opere, attendendo in quel mentre a studiare le cose di Michelagnolo, di Raffaello, e degli altri eccellenti maestri, e le statue e i pili antichi d' opera maravigliosa. Laonde non passò molto, ch' egli divenne fiero nel disegnare, copioso nell' invenzioni, e molto vago coloritore. Nel quale spazio, che non passò due anni, non fece altra cosa degna di memoria, che una facciata in Borgo con un' arme colorita di Papa Giulio II. In questo tempo essendo condotto in Siena, come si dirà a suo luogo, da uno degli Spannocchj mercante Gio. Antonio

*Domenico studia la maniera di Pietro Perugino.*

*E in Roma le opere di Michelagnolo e di Raffaello.*

(*) *Di moltissime opere di Mecherino da me considerate nessuna vidi, che tenga del fare del Perugino. Notai bensì in alcuna il fare, che l' inesausto genio di Gio. Antonio Razzi da Vercelli imitò dalla seconda maniera di Raffaello nella stupenda tavola della Deposizione del Redentore dalla Croce, ch' egli fece per la Chiesa di S. Francesco in Siena.* F. G. D.

tonio da Vercelli (1) pittore e giovane assai buon pratico e molto adoperato da' Gentiluomini di quella Città (che fu sempre amica e fautrice di tutti i virtuosi), e particolarmente in fare ritratti di naturale, intese ciò Domenico, il quale molto desiderava di tornare alla patria; onde tornatosene a Siena, veduto che Gio. Antonio aveva gran fondamento nel disegno, nel quale sapeva che consiste l' eccellenza degli artefici, si mise con ogni studio, non gli bastando quello ch'aveva fatto in Roma, a seguitarlo, esercitandosi assai nella notomia e nel fare ignudi; il che gli giovò tanto, che in poco tempo cominciò a essere in quella Città nobilissima molto stimato. Nè fu meno amato per la sua bontà e costumi, che per l'arte; perciocchè dove Gio. Antonio era bestiale, licenzioso, e fantastico, e chiamato, perchè sempre praticava e viveva con giovanetti sbarbati, il Soddoma, e per tale ben volentieri rispondeva (*), era dall'altro lato Domenico tutto costumato e dabbene, e vivendo cristianamente, stava il più del tempo solitario: e perchè molte volte sono più stimati dagli uomini certi che son chiamati buon compagni e solazzevoli, che i virtuosi e costumati, i più de' giovani Sanesi seguitavano il Soddoma, celebrandolo per uomo singolare: il qual Soddoma, perchè come capriccioso aveva sempre in casa per soddisfare al popolaccio pappagalli, bertucce, asini, nani, cavalli piccoli dell'Elba, un corbo che parlava, barbari da correr palj, e altre sì fatte cose, si aveva acquistato un nome fra il volgo, che non si diceva se non delle sue pazzie. Avendo dunque il Soddoma colorito a fresco la facciata

*Tornato in Siena perfeziona il disegno con la norma di Gio. Antonio da Vercelli.*

*Bontà di Domenico.*

T ij del-

(1) Più oltre il Vasari scrive la Vita di questo Gio. Antonio da Vercelli. *Nota dell' Ed. di Roma*

(*) *Nella Vita di questo valente Artefice dimostrerò l' insussistenza dell' infamia addossatagli dai malevoli, ai quali un pò da inconsiderato aderì M. Giorgio Vasari*. F. G. D.

*Facciata dipinta in concorrenza.*

della casa di M. Agostino Bardi, fece a sua concorrenza Domenico in quel tempo medesimo dalla colonna della Postierla vicina al Duomo la facciata d' una casa de' Borghesi, nella quale mise molto studio Sotto il tetto fece in un fregio di chiaroscuro alcune figurine molto lodate, e negli spazj fra tre ordini di finestre di trevertino, che ha questo palagio, fece e di color di bronzo di chiaroscuro e colorite molte figure di Dii antichi e d'altri, che furono più che ragionevoli, sebbene fu più lodata quella del Soddoma; e l'una e l' altra di queste facciate fu condotta l'anno 1512. Dopo fece Domenico in San Benedetto, luogo de' Monaci di Monte Oliveto fuor della porta a Tufi, in una tavola Santa Caterina da Siena che riceve le stimate sotto un casamento, un San Benedetto ritto da man destra, e a sinistra un San Girolamo in abito di Cardinale: la qual tavola per essere di colorito molto dolce e aver gran rilievo fu ed è ancora molto lodata (*). Similmente nella predella di questa tavola fece alcune storiette a tempera con fierezza e vivacità incredibile e con tanta facilità di disegno, che non possono aver maggior grazia, e nondimeno pajono fatte senza una fatica al mondo. Nelle quali storiette è quando alla medesima Santa Caterina l'angelo mette in bocca parte dell' Ostia consecrata dal Sacerdote, in un altra è quando Gesù Cristo la sposa, e appresso quando ella riceve l' abito da San Domenico con altre storie. Nella Chiesa di San Martino fece il medesimo in una tavola grande Cristo nato e adorato dalla Vergine, da Giuseppo, e da' pastori;

*Lavori diversi in San Benedetto degli Olivetani.*

*In S. Martino.*

(*) *Questa veramente è una delle opere sue meglio condotta di tante altre, che egli ne fece, anzi confrontando questa e alcun' altra ch' egli fece prima di andar a Roma con varj disegni che ora sono presso i Sigg. Spannocchj, e ch' egli fece dopo, apparisce che egli volendo imitare l' energico di Michelagnolo, cadde nel caricato.* F. G. D.

stori; e a sommo alla capanna un ballo d'angeli bellissimo. Nella quale opera, che è molto lodata dagli artefici, cominciò Domenico a far conoscere a coloro che intendevano qualche cosa, che l'opere sue erano fatte con altro fondamento che quelle del Soddoma. Dipinse poi a fresco nello spedale grande la Madonna che visita Santa Elisabetta in una maniera molto vaga e molto naturale; e nella Chiesa di S. Spirito fece in una tavola la nostra Donna col figliuolo in braccio che sposa la detta Santa Caterina da Siena, e dagli lati S. Bernardino, S. Francesco, S. Girolamo, e Santa Caterina Vergine e Martire; e dinanzi sopra certe scale S. Pietro e S. Paolo, ne'quali finse alcuni riverberi del color de' panni nel lustro delle scale di marmo molto artificiosi: la quale opera che fu fatta con molto giudizio e disegno, gli acquistò molto onore, siccome fecero ancora alcune figurine fatte nella predella della tavola dove San Giovanni battezza Cristo, un Re fa gettar in un pozzo la moglie e i figliuoli di S. Gismondo, S. Domenico fa ardere i libri degli eretici, Cristo fa presentar a Santa Caterina da Siena due corone, una di rose, l'altra di spine, e S Bernardino da Siena predica in su la piazza di Siena a un popolo grandissimo. Dopo essendo allogata a Domenico per la fama di queste opere una tavola che dovea porsi nel Carmine, nella quale aveva a far un S. Michele che uccidesse Lucifero, egli andò come capriccioso, pensando a una nuova invenzione per mostrare la virtù e i bei concetti dell'animo suo; e così per figurar Lucifero co' suoi seguaci cacciati per la superbia dal Cielo nel più profondo a basso, cominciò una pioggia di ignudi molto bella, ancorachè per esservisi molto affaticato dentro ella paresse anzi confusa che no. Questa tavola essendo rimasa imperfetta, fu portata dopo la morte di Domenico nello spedale grande, salendo una scala che è vicina all'altar mag-

*Nello Spedal grande.*

*In S. Spirito.*

*Caduta di Lucifero ingegnosa.*

maggiore, dove ancora si vede con maraviglia per certi scorti d'ignudi bellissimi; e nel Carmine, dove dovea questa esser collocata, ne fu posta un' altra, nella quale è finto nel più alto un Dio Padre con molti angeli intorno sopra le nuvole con bellissima grazia, e nel mezzo della tavola è l'angelo Michele armato, che volando mostra aver posto nel centro della terra Lucifero, dove sono muraglie che ardono, antri rovinati, e un lago di fuoco con Angeli in varie attitudini e anime nude che in diversi atti nuotano e si cruciano in quel fuoco; il che tutto è fatto con tanta bella grazia e maniera, che pare che quell'opera maravigliosa in quelle tenebre scure sia lumeggiata da quel fuoco, onde è tenuta opera rara (*), e Baldassarre Peruzzi Sanese pittore eccellente non si poteva saziare di lodarla; e un giorno che io la vidi seco scoperta, passando per Siena, ne restai maravigliato, siccome feci ancora di cinque storiette che sono nella predella fatte a tempera con bella e giudiziosa maniera. Un' altra tavola fece Domenico alle monache d'Ognissanti della medesima Città, nella qual'è di sopra Cristo in aria che corona la Vergine glorificata e a basso San Gregorio, Sant'Antonio, Santa Maria Maddalena, e Santa Caterina Vergine e Martire. Nella predella similmente sono alcune figurine fatte a tempera molto belle. In casa del Sig. Marcello Agostini (1) dipinse Domenico a fresco nella volta di una

*Tavola in Ogni Santi.*

(*) *Siami permesso osservare che il pittore dipinse nel fuoco delle persone così tranquille in volto, come se stessero immerse in un tiepido bagno nel mezzo della state.* F. G. D.

(1) Giorgio Vasari ha preso degli sbagli nel descrivere le pitture a fresco che il Beccafumi fece nella volta d'una camera nella casa, che al tempo del Vasari apparteneva al Signor Marcello Agostini, ed oggi appartiene al Signor Francesco Sergardi Bindi nobilissimo Patrizio Sanese, il quale per mezzo di grandi spese

una camera, che ha tre lunette per faccia e due in ciascuna testa con un partimento di fregj che rigirano intorno intorno, alcune opere bellissime. Nel mezzo della volta fa il partimento due quadri; nel

se ha renduta modernamente la medesima casa più illuminata, più magnifica, e più comoda. Questa descrizione è non solamente scorretta, ma anche mancante; e perciò si supplirà a questi difetti con questa nuova descrizione mandatami graziosamente dal detto Signor Sergardi „ La camera adunque ha tre lunette in ciascheduna delle due facciate e ha due lunette simili in ciascheduna delle due testate con uno spartimento di fregj che rigirano intorno. Il mezzo della volta è diviso in due quadri alquanto piani. In ciascun quadro è dipinto un panno con frangia d'oro. Dentro al primo panno è dipinto Pub. Cornelio Scipione Affricano in atto di restituire a Allucio Principe de'Celtiberi la sua sposa intatta vergine bellissima fatta schiava poc'anzi, destinandole in dote quell'oro che era stato portato per il suo riscatto (*Tit. Livio* decad 3. lib 4 cap. 37.). Nell'altro panno è dipinto il pittore Zeusi, che tenendo avanti a se alcune delle più belle fanciulle, ritrae le loro varie bellezze e le unisce nella sua famosa Elena che va dipignendo; e appresso vi è il tempio di Giunone di bellissima struttura, dove dovea collocarsi quella pittura (*Ved. Carlo Dati* nella *Vita di Zeusi*). In una delle lunette in figure di mezzo braccio in circa, ma bellissime, è Attilio Regolo prigioniero de' Cartaginesi, che da Roma ritornato a Cartagine, appena smontato da cavallo è condannato alla morte. Vi si vede esso Attilio in atto di congedarsi dal suo scudiere e compagno; e in alto siede il giudice Cartaginese, che colla mano distesa ne decreta il supplizio. Nell'altra lunetta vi è Zaleuco Principe dei Locrensi, che avendo cavato a se medesimo un occhio, ordina al carnefice che cavi l'altro occhio al suo figliuolo, il quale essendo stato convinto di adulterio, aveva meritato diperdere ambidue gli occhi (*Cic. de Leg.*). Nell'altra lunetta è una persona armata che imbrandita la spada assalta un uomo nudo prosteso in terra in mezzo ad una strada in presenza di più persone, e gli avventa un colpo nel petto. Forse è Muzio Scevola, il quale passato negli alloggiamenti di Por-

nel primo dove si finge che l'ornamento tenga un panno di seta, pare che si veggia tessuto in questo Scipione Africano rendere la giovane intatta al suo marito; e nell' altro Zeusi pittore celebratissimo

Porsena con animo di uccidere il medesimo Porsena, uccise per errore il segretario di esso (*Tit Livio* dec. I. libr. 2. cap. 7.) Nell' altra lunetta è Pub. Cornelio Scipione, il quale impugnata la spada sopra la testa di quei Romani che dopo la sconfitta di Canne consultano di abbandonare l'Italia, giura di non mai abbandonarla, e minaccia quei che pensassero altramente (*Tit Livio* decad. 3. lib. 2 cap. 26.). In altra lunetta si rappresenta un sagrifizio antico con varie figure bellissime e con un bellissimo tempio tirato in prospettiva; un vecchio venerando sta genuflesso avanti l' altare, e un piccolo fanciullo in piedi tiene il vaso dell' incenso: forse è Annibale, il quale costretto da Amilcare suo padre, giura avanti l' altare eterna inimicizia col popolo Romano (*Tit. Livio* decad. 3 lib. I. cap. I.). Nell' ultima lunetta è M. Catone Uticense, il quale con la spada si avventa un colpo sotto il petto; da una parte escono i famigliari di Catone a vederne e a compassionarne la tragedia, per altra parte si avvicinano i cavalli de' Cesariani, i quali hanno rovesciato a terra varie persone. (Plutarco nella *Vita di Catone*). Ne' vani similmente delle lunette sono alcune piccole istorie e favole molto ben finite. Vi sono le tre Grazie. Vi sono le Dee Giunone, Pallade, e Venere presentate avanti a Paride che pensa al famoso giudizio. Vi è Minerva nata dal cervello di Giove con varj libri ai piedi, i quali indicano essere essa la Dea della Sapienza e delle arti. Vi è l' incendio di Troja, e vi si vede Enea che porta sulle spalle il vecchio Anchise coili dei Penati. Vi è la caduta e rovina dei Giganti. Vi è il diluvio di Deucalione. Vi è Deucalione medesimo e Pirra che seminano in terra le pietre, gettandosele dietro alle spalle, onde nascono uomini e donne a ripopolare la Terra. Vi è Nettuno che battendo col tridente la terra fa escirne un cavallo, e Minerva fa escirne un olivo. Vi è Ercole vestito della pelle del leone Nemeo insieme colla sua Jole. E vi sono alcune poche altre favole, che tutte meriterebbero d'essere incise in rame „. Le lunette sono descritte coll' ordine

mo, che ritrae più femmine ignude per farne la sua pittura, che s' avea da porre nel tempio di Giunone (*). In una delle lunette in figurette di mezzo braccio in circa, ma bellissime, sono i due fratelli Romani, ch'essendo nemici, per lo pubblico bene e giovamento della patria divengono amici. Nell' altra che segue è Torquato, che per osservare la legge, dovendo esser cavati gli occhi al figliuolo, ne fa cavare uno a lui e uno a se. In quella che segue è la petizione . . . il quale dopo essergli state lette le sue scelleratezze fatte contra la patria e popolo Romano, è fatto morire. In quella che è accanto a questa è il popolo Romano, che delibera la spedizione di Scipione in Affrica. Allato a questa è in un'altra lunetta un sacrifizio antico pieno di varie figure bellissime con un tempio tirato in prospettiva che ha rilievo assai, perchè in questo era Domenico veramente eccellente maestro. Nell'ultima è Catone che si uccide, essendo sopraggiunto da alcuni cavalli che quivi sono dipinti bellissimi. Ne' vani similmente delle lunette sono alcune piccole storie molto ben finite; onde la bontà di quest'opera fu cagione che Domenico fu da chi allora governava conosciuto per eccellente pittore e messo a dipignere nel palazzo de' Signori la volta d'una sala, nella quale usò tutta quella diligenza, studio, e fatica che si potè maggiore per mostrar la virtù sua, ed ornare quel celebre luogo della sua patria che tanto l'onorava. Questa sala, ch'è lunga due quadri e larga uno, ha la sua volta non a lunette, ma

*Dipinse la sala del pubblico.*

medesimo, col quale le aveva descritte il Vasari. *N. dell'Ed. di R.*

(*) *E' da notarsi il giudizio dell' Artefice nell'avere situato Zeusi in un punto, dal quale comodamente veda quella parte di ogni fanciulla che in ognuna è eccellente, e che da esso fu scelta per unirla all'eccellenza delle membra dell' altre, dal complesso delle quali parti belle un tutto bellissimo egli voleva ritrarne, come fece.* F. G. D.

ma a uso di schifo; onde parendogli che così tornasse meglio, fece Domenico il partimento di pittura con fregi e cornici messe d'oro tanto bene, che senz'altri ornamenti di stucchi o d'altro è tanto ben condotto e con bella grazia, che pare veramente di rilievo. In ciascuna dunque delle due teste di questa sala è un gran quadro con una storia, ed in ciascuna faccia ne sono due che mettono in mezzo un ottangolo; e così sono i quadri sei e gli ottangoli due, ed in ciascuno d'essi una storia. Ne' canti della volta, dov'è lo spigolo, è girato un tondo che piglia dell'una e dell'altra faccia per metà, e questi essendo rotti dallo spigolo della volta, fanno otto vani, in ciascuno de' quali sono figure grandi che siedono figurate per uomini segnalati ch'hanno difesa la repubblica e osservate le leggi. Il piano della volta nella maggiore altezza è diviso in tre parti, di maniera che fa un tondo nel mezzo sopra gli ottangoli a dirittura, e due quadri sopra i quadri delle facciate. In uno adunque degli ottangoli è una femmina con alcuni fanciulli attorno che ha un cuore in mano per l'amore che si deve alla patria. Nell'altro è un'altra femmina con altrettanti putti, fatta per la Concordia de'cittadini: e questi mettono in mezzo una Justizia che è nel tondo con la spada e bilance in mano, e questa scorta al disotto in su tantò gagliardamente, che è una maraviglia; perchè il disegno e il colorito che ai piedi comincia oscuro, va verso le ginocchia più chiaro, e così va facendo a poco a poco di maniera verso il dorso, le spalle, e le braccia, che la testa si va compiendo in uno splendor celeste, che fa parere che quella figura a poco a poco se ne vada in fumo; onde non è possibile immaginare, non che vedere, la più bella figura di questa nè altra fatta con maggior giudizio e arte, fra quante ne furono mai dipinte, che scortassino al disotto in su. Quanto alle storie, nella prima della testa,

*Rilievi ben imitati.*

*Descrizione delle pitture in detta sala.*

sta, entrando nel salotto a man sinistra, è Marco Lepido e Fulvio Flacco censori, i quali essendo fra loro nimici, subito che furono colleghi nel magistrato della censura, a benefizio della patria, deposto l'odio particolare, furono in quell'ufizio come amicissimi: e questi Domenico fece ginocchioni che si abbracciano con molte figure attorno e con un ordine bellissimo di casamenti e tempj tirati in prospettiva tanto bene e ingegnosamente, che in loro si vede, quanto intendesse Domenico la prospettiva. Nell'altra faccia segue in un quadro l'istoria di Postumio Tiburzio dittatore, il quale avendo lasciato alla cura dell'esercito e in suo luogo un suo unico figliuolo, comandandogli che non dovesse altro fare che guardare gli alloggiamenti, lo fece morire per essere stato disubbidiente e avere con bella occasione assaltati gli inimici e avutone vittoria: nella quale storia fece Domenico Postumio vecchio e raso con la man destra sopra le scuri e con la sinistra che mostra all'esercito il figliuolo in terra morto in iscorto molto ben fatto; e sotto questa pittura che è bellissima, è una iscrizione molto bene accomodata. Nell'ottangolo che segue in mezzo è Spurio Cassio, il quale il Senato Romano dubitando che non si facesse Re, lo fece decapitare e rovinargli le case: e in questa la testa che è accanto al carnefice, e il corpo che è in terra in iscorto sono bellissimi. Nell' altro quadro è Pub. Muzio tribuno che fece abbruciare tutti i suoi colleghi tribuni, i quali aspiravano con Spurio alla tirannide della patria; e in questa il fuoco che arde que'corpi è benissimo fatto e con molto artifizio. Nell'altra testa del salotto in un altro quadro è Codro Ateniese, il quale avendo detto l'oracolo che la vittoria sarebbe da quella parte, della quale il Re sarebbe dagl'inimici morto, deposte le vesti sue, entrò sconosciuto fra gl'inimici e si fece uccidere, dando a'suoi con la propria morte la vittoria. Domenico

co dipinse costui a sedere, e i suoi baroni a luî d'intorno, mentre si spoglia appresso a un tempio tondo bellissimo; e nel lontano della storia si vede quando egli è morto col suo nome sotto in un epitaffio. Voltandosi poi all'altra facciata lunga dirimpetto a' due quadri che mettono in mezzo l'ottangolo, nella prima storia è Zaleuco Principe, il quale fece cavare un occhio a se e uno al figliuolo per non violare le leggi, dove molti gli stanno intorno pregando che non voglia essere crudele contro di se e del figliuolo, e nel lontano è il suo figliuolo che fa violenza a una giovane, e sotto vi è il suo nome in un epitaffio. Nell'ottangolo che è accanto a questo quadro è la storia di M. Manilio fatto precipitare dal Campidoglio: la figura del Marco è un giovane gettato da alcuni ballatoj, fatta in uno scorto con la testa all'ingiù tanto bene, che par viva; come anco pajono alcune figure che sono a basso. Nell' altro quadro è Spurio Melio che fu dell' ordine de' Cavalieri, il quale fu ucciso da Servilio Tribuno per avere sospettato il popolo che si facesse tiranno della patria; il quale Servilio sedendo con molti attorno, uno ch' è nel mezzo mostra Spurio in terra morto in una figura fatto con molt' arte. Ne' tondi poi che sono ne' cantoni, dove sono le otto figure, sono molti uomini stati rarissimi per avere difesa la patria. Nella parte principale è il famosissimo Fabio Massimo a sedere ed armato. Dall' altro lato è Speusippo Duca de' Tegieti, il quale volendogli persuadere un amico che si levasse dinanzi un suo avversario ed emulo, rispose, non volere da particolare interesse spinto privare la patria d'un sì fatto cittadino. Nel tondo ch'è nell' altro canto che segue è da una parte Celio pretore, che per avere combattuto contra il consiglio e volere degli aruspici, ancorchè vincesse ed avesse la vittoria, fu dal Senato punito; ed allato gli siede Drasibulo che accompagnato da alcuni amici ucci-

uccise valorosamente trenta tiranni per liberar la patria: e questi è un vecchio raso co'capelli bianchi, il quale ha sotto il suo nome, siccome hanno anco tutti gli altri. Dall' altra parte nel cantone di sotto in un tondo è Genuzio Cippo pretore, al quale essendosi posto in testa un uccello prodigiosamente con l'ali in forma di corna, fu risposto dall'oracolo che sarebbe Re della sua patria, ond' egli elesse, essendo già vecchio, d'andare in esilio per non soggiogarla; e perciò fece a costui Domenico un uccello in capo. Appresso a costui siede Caronda, il quale essendo tornato di villa ed in un subito andato in senato senza disarmarsi, contra una legge che voleva che fusse ucciso chi entrasse in senato con arme, uccise se stesso, accortosi dell' errore. Nell'ultimo tondo dall'altra parte è Damone e Pitia, la singolare amicizia de'quali è notissima, e con loro è Dionisio tiranno di Sicilia; ed a lato a questi siede Bruto che per zelo della patria condannò a morte due suoi figliuoli, perchè cercavano di far tornare alla patria i Tarquinj. Quest' opera adunque veramente singolare fece conoscere a' Sanesi la virtù e valore di Domenico, il quale mostrò in tutte le sue azioni arte, giudizio, ed ingegno bellissimo (*). Aspettandosi la prima volta che venne in Italia l'Imperator Carlo V. che andasse a Siena, per averne dato intenzione agli ambasciatori di quella repubblica, fra l'altre cose che si fecero magnifiche e grandissime per ricevere un sì grande Imperadore, fece Domenico un cavallo di tondo rilievo di braccia otto tutto di carta pesta e voto dentro, il

*Statua di Carlo V. a cavallo, che si doveva movere.*



(*) *Non saranno mai abbastanza lodate queste pitture, che anche dopo più di due secoli producono lo stesso incanto di prima in chi le mira; e se non vi fosse un po' di scorrezione di disegno nelle mani e ne' piedi, nel rimanente possono servire di modello agli studiosi dell'arte, i quali, massimamente per la prospettiva, difficilmente hanno migliori esemplari di questo.* F. G. D.

il peso del qual cavallo era retto da un armadura di ferro, e sopra esso era la statua d'esso Imperadore armato all'antica con lo stocco in mano, e sotto aveva tre figure grandi, come vinte da lui, le quali anche sostenevano parte del peso, essendo il cavallo in atto di saltare e con le gambe dinanzi alte in aria: e le dette tre figure rappresentavano tre Provincie state da esso Imperadore domate e vinte; nella quale opera mostrò Domenico non intendersi meno della scultura, che si facesse della pittura. A che si aggiugne che tutta quest'opera aveva messa sopra un castel di legname alto quattro braccia, con un ordine di ruote sotto, le quali mosse da uomini dentro, erano fatte camminare: ed il disegno di Domenico era, che questo cavallo nell' entrata di Sua Maestà, essendo fatto andare, come s'è detto, l'accompagnasse dalla porta infino al palazzo de' Signori, e poi si fermasse in sul mezzo della piazza. Questo cavallo essendo stato condotto da Domenico a fine, che non gli mancava, se non esser messo d'oro, si restò a quel modo, perchè Sua Maestà per allora non andò altrimenti a Siena, ma coronatosi in Bologna, si partì d'Italia, e l'opera rimase imperfetta. Ma nondimeno fu conosciuta la virtù e ingegno di Domenico, e molto lodata da ogn'uno l'eccellenza e grandezza di quella macchina, la quale stette nell' opera del Duomo da questo tempo, insino a che tornando Sua Maestà dall'impresa d'Affrica vittorioso, passò a Messina e dipoi a Napoli, Roma, e finalmente a Siena; nel qual tempo fu la detta opera di Domenico messa in su la piazza del Duomo con molta sua lode. Spargendosi dunque la fama della virtù di Domenico, il Principe Doria ch'era con la Corte, veduto ch'ebbe tutte l'opere che in Siena erano di sua mano, lo ricercò che andasse a lavorare a Genova nel suo palazzo, dove avevano lavorato Perino del Vaga, Gio. Antonio da Pordenone, e Girolamo da Trevisi;

*Il Principe Doria l'invita a Genova.*

visi; ma non potè Domenico promettere a quel Signore d'andare a servirlo allora, ma sibbene altra volta, per avere in quel tempo messo mano a finire nel Duomo una parte del pavimento di marmo che già Duccio pittor Sanese aveva con nuova maniera di lavoro cominciato: e perchè già erano le figure e storie in gran parte disegnate in sul marmo, ed incavati i dintorni con lo scarpello e ripieni di mistura nera con ornamenti di marmi colorati attorno, e parimente i campi delle figure, vide con bel giudizio Domenico che si potea molto quell' opera migliorare: perchè presi marmi bigi, acciocchè facessino nel mezzo delle ombre accostate al chiaro del marmo bianco e profilate con lo scarpello, trovò che in questo modo col marmo bianco e bigio si potevano fare cose di pietra a uso di chiaroscuro perfettamente (*). Fattone dunque saggio, gli riuscì l'opera tanto bene e per l'invenzione e per lo disegno fondato e copia di figure, ch'egli a questo modo diede principio al più bello e al più grande e magnifico pavimento che mai fosse stato fatto, e ne condusse a poco a poco, mentre che visse, una gran parte. D' intorno all' altar maggiore fece una fregiatura di quadri, nella quale per seguire l' ordine delle storie state cominciate da Duccio, fece istorie del Genesi, cioè Adamo ed Eva che sono cacciati del Paradiso e lavorano la terra, e il Sacrifizio di Abelle, e quello di Melchisedech; e dinanzi all'altare è in una storia grande Abraam, che vuole sacrificare Isaac; e questa ha intorno

*Differisce l' andata per terminar il pavimento nel Duomo di Siena.*

*Ingegnose invenzioni per comporlo.*

*Sue pitture intorno all' altar maggiore.*



(*) *Chi fece la nota seguente errò con dire che i marmi adoperati da Mecherino per ornare il pavimento del Duomo di Siena furon da esso dipinti e coloriti artificiosamente; poiche tale artificio fu invenzione di Michelangelo Vanni, che nell'epitaffio da esso e dal frate suo Raffaello dedicato al Padre si dichiara* novæ hujus in petra pingendi artis inventor, *il che fu più d'un secolo dopo Mecherino.* F. G. D.

una fregiatura di mezze figure, le quali portando varj animali, mostrano di andare a sacrificare. Scendendo gli scalini, si trova un altro quadro grande che accompagna quel di sopra; nel quale Domenico fece Moisè che riceve da Dio la legge sopra il monte Sinai, e da basso è quando trovato il popolo che adorava il Vitello d'oro, si adira e rompe le tavole, nelle quali era scritta essa legge. A traverso della Chiesa dirimpetto al pergamo sotto questa storia è un fregio di figure in gran numero, il quale è composto con tanta grazia e disegno, che più non si può dire; ed in questo è Moisè, il quale percotendo la pietra nel deserto, ne fa scaturire l'acqua e dà bere al popolo assetato, dove Domenico fece per la lunghezza di tutto il fregio disteso l'acqua del fiume, della quale in diversi modi beve il popolo con tanta e vivezza e vaghezza, che non è quasi possibile immaginarsi le più vaghe leggiadrie e belle e graziose attitudini di figure che sono in questa storia; chi si china a bere in terra, chi s'inginocchia dinanzi al sasso che versa l'acqua, chi ne attigne con vasi, e chi con tazze, ed altri finalmente bee con mano. Vi sono oltre ciò alcuni che conducono animali a bere con molta letizia di quel popolo. Ma fra l'altre cose vi è maraviglioso un putto, il quale preso un cagnolo per la testa e pel collo, lo tuffa col muso nell'acqua perchè bea; e quello poi avendo bevuto, scrolla la testa tanto bene per non voler più bere, che par vivo. Ed insomma questa fregiatura è tanto bella, che per cosa in questo genere, non può esser fatta con più artifizio; attesochè l'ombre e gli sbattimenti ch'hanno queste figure sono piuttosto maravigliosi, che belli; ed ancorachè tutta quest'opera per la stravaganza del lavoro sia bellissima, questa parte è tenuta la migliore e più bella. Sotto la cupola è poi un partimento esagono, ch'è partito in sette esagoni e sei rumbi; de' quali esagoni ne

finì

finì quattro Domenico, innanzi che morisse, facendovi dentro le storie e sagrifizj d'Elia, e tutto con molto suo comodo, perchè quest'opera fu lo studio ed il passatempo di Domenico (1), nè mai
V iij la

(1) Il pavimento quì descritto fu intagliato in legno eccellentemente da Andreaſſo; ed eſſendo queſte carte molto rare, fu fatto intagliare in Roma di forma più piccola dall' Abate Lelio Cosatti Gentiluomo Sanese e perito molto nelle belle arti, essendoſi servito d'un Gabbuggiani Fiorentino commorante in Roma, il quale rintagliò pure in rame le miniature antichissime che sono nel Virgilio Vaticano dato fuori dalla Calcografia camerale colle medeſime miniature, ma intagliate da Pietro Santi Bartoli, i cui rami avea creduto il Gabbuggiani esserſi perduti. Ma vedendoli venire alla luce, se ne affliſſe, conoscendo d'aver perduto il tempo e la fatica, non potendo stare il suo intaglio a confronto coll'eccellentiſſimo intaglio di Pietro Santi. Il che ho voluto notare, perchè chi si provvede di queſto Virgilio non prenda l' uno per l'altro. Non voglio lasciar d' avvertire, che queſto pavimento non è altrimenti, come dice il Vasari e come appare a prima viſta, cioè di marmi di più colori commessi inſieme; ma è tutto marmo bianco, o quaſi tutto, e fattovi sopra gl'incavi, o come i tratti fatti colla penna, e poi ripiena di miſtura forte e colorita, che ha l'ombre, e lo fa apparire come un chiaroscuro. Questa notizia l' ho avuta dal Sig. Mariette peritissimo e diligentissimo intelligente delle belle arti, il quale paſſando per Siena fece su di ciò una minutissima osservazione, e di poi l'ha fatta fare da altri periti: e così pure è fatta quella del pavimento cominciata da Duccio antico pittore Sanese. Queſto artifizio fu rinnovato dal figlio del Vanni celebre pittore della ſteſſa Città, come si legge nella sua iscrizione sepolcrale poſta in S. Giorgio di Siena: Queſta miſtura era di tal natura, che penetrava e tigneva tutta la soſtanza del marmo, sopra di che ſi discorre nelle *Lettere Pittoriche* Tom. I. a c. 508. Di presente ſi ſtudia in Parigi, e ſi fanno esperienze per rinnovare queſto bello e utile artifizio di tingere i marmi in queſta guisa. L' epitaffio del Vanni dice così:

IN

la dismesse del tutto, per altri suoi lavori. Mentre dunque che lavorava, quando in quella e quando altrove, fece in San Francesco a man ritta entrando in Chiesa una tavola grande a olio, dentrovi

IN SPE RESVRRECT.
FRANCISC. VANNIO EQ. IESV CHR. LVSIT.
VIRO RELIGIOSISSIMO PICTORI
AETATIS SVAE NVLLI SECVNDO

*Michael Angelus ejusd. Religion. eques novae hujus in petra pingendi artis inventor, & Raphael eques auratus Filii parenti optimo M. P. anno* MDCLVI.

In piè di questo sepolcro, che è molto ornato, sono soggiunti questi seguenti versi:

CATHARINÆ PICCOLOMINEÆ
INTEGERRIMÆ FOEMINÆ
MICHAEL ANG. VANNIVS TANTA DEIECTVS
CONIVGE
ÆTERNÆ IN SPEM VITÆ
PIIS PARENTAT LACRIMIS.

Questo sepolcro di marmo, sopra il quale è il busto di bronzo di Francesco Vanni, è tutto inciso con linee, che rappresentano varie colonne con fregj e festoni, e nel mezzo è un'arme sostenuta da quattro putti: contorni, come ho detto, sono fatti dalle linee incavate nel marmo, ma il marmo poi è colorito con colore artifiziato soprappostovi per rappresentare le cose che ho detto; sicchè a prima vista sembra questo sepolcro fatto di marmi commessi di più colori Fu detto che Mecherino trovò il segreto di tignere i marmi di chiaro scuro, ma in questo sepolcro ci sono tutti i colori. Questi certamente si davano al marmo coll' estratto di qualche minerale, perchè si sono osservate alcune colonne che avevano un pernio di ferro nel mezzo, che essendosi arrugginito, il color della ruggine è giunto fino a tignere la superficie di dette colonne. Andreasso nominato in questa nota, è detto nell' *Abecedario* Andrea Andreasi a c. 48. dell'edizione del Guarienti, di cui cito le pagine, perchè è confuso in questo nome l'ordine alfabetico de'casati. Il Sig. Mariette

trovi Cristo che scende glorioso al Limbo a trarne i Santi Padri, dove fra molti nudi è un'Eva bellissima, ed un ladrone ch'è dietro a Cristo con la Croce è figura molto ben condotta; e la grotta del Limbo e i demonj e fuochi di quei luoghi sono bizzarri affatto; e perchè aveva Domenico opinione che le cose colorite a tempera si mantenessero meglio che quelle colorite a olio, dicendo che gli pareva, che più fussero invecchiate le cose di Luca da Cortona, de' Pollajuoli, e degli altri maestri che in quel tempo lavorarono a olio, che quelle di Fr. Giovanni, di Fr. Filippo, di Benozzo, e degli altri che colorirono a tempera innanzi a questi, per questo, dico, si risolvè, avendo a fare una tavola per la Compagnia di S. Bernardino in su la piazza di S. Francesco, di farla a tempera; e così la condusse eccellentemente, facendovi dentro la nostra Donna con molti Santi. Nella predella, la quale fece similmente a tempera ed è bellissima, fece San Francesco che riceve le stimate, e Sant'Antonio da Padova, che per convertire alcuni eretici, fa il miracolo dell'asino che s'inchina alla sacratissima Ostia, e S. Bernardino da Siena che predica al popolo della sua Città in su la piazza de'Signori. Fece similmente nelle facce di questa Compagnia due storie in fresco della nostra Donna a concorrenza d'alcune altre che nel medesimo luogo avea fatte il Soddoma. In una fece la visitazione di S. Elisabetta e nell'altra il transito della Madonna con gli Apostoli intorno, l'una e l'altra delle quali è molto lodata. Finalmente dopo essere stato molto aspettato a Genova dal Principe Doria, vi si condusse Domenico, ma con gran fatica, come quegli ch'era avvezzo a una sua vita riposata e si contentava di

*Tavola a tempera in S. Bernardino, con altri lavori bellissimi.*

*Storie a fresco nelle facciate.*

*S'incammina a Genova per li lavori del Principe Doria.*



te mi avverte per altro, che questo intaglio in legno fu fatto su'disegni del mentovato Cavalier Vanni non dall'Andreassi, che egli crede degli Andreini. *N. dell' Ed. di R.*

quel tanto che il suo bisogno chiedeva senza più: oltre che non era molto avvezzo a far viaggi; perciocchè avendosi murata una casetta in Siena, ed avendo fuori della porta a Camollia un miglio una sua vigna, la quale per suo passatempo faceva fare a sua mano e vi andava spesso, non si era già un pezzo molto discostato da Siena. Arrivato dunque a Genova, vi fece una storia a canto a quella del Pordenone, nella quale si portò molto bene, ma non però di maniera ch' ella si possa fra le sue cose migliori annoverare. Ma perchè non gli piacevano i modi della Corte (*) ed era avvezzo a viver libero, non stette in quel luogo molto contento, anzi pareva in un certo modo stordito: perchè venuto a fine di quell' opera, chiese licenza al Principe, e si partì per tornarsene a casa, e passando da Pisa per vedere quella Città, datò nelle mani a Battista del Cervelliera, gli furono mostrate tutte le cose più notabili della Città, e particolarmente le tavole del Sogliano ed i quadri che sono nella nicchia del Duomo dietro all' altare maggiore. In tanto Sebastiano della Seta Operajo del Duomo avendo inteso dal Cervelliera le qualità e virtù di Domenico, desideroso di finire quell' opera, stata tenuta in lungo da Giovan Anto-

*Vi dipinse una storia.*

*Torna alla vita libera della patria.*

*Passa per Pisa, dove gli sono allogati due quadri.*

(*) *Dalle seguenti parole tratte dalla Vita del Pordenone apparisce il motivo più ragionevole della partenza del Beccafumi da Genova, cioè lo essergli colà mancato il lavoro. Che se l'amore della patria ve lo avesse spinto, non si sarebbe poi fermato in Pisa. Ecco le citate parole: „ Ma il Principe (Doria) vedendo il cambio „ che faceva dell' opera di Perino a quella del Pordenone, licenziatolo fece venire in suo luogo Domenico „ Beccafumi Sanese eccellente e più raro maestro di „ lui; il quale per servire tanto Principe non si curò „ di abbandonare Siena sua patria, dove sono tante opere maravigliose di sua mano; ma in quel luogo, non „ ne fece se non una storia sola, e non più; perchè Perino condusse ogni cosa da se ad ultimo fine „. Il Vasari stesso conferma ciò nella precedente Vita di Perin del Vaga.* F. G. D.

Antonio Sogliani, allogò due quadri della detta nicchia a Domenico, acciocchè lì lavorasse a Siena e di là li mandasse fatti a Pisa; e così fu fatto. In uno è Moisè che trovato il popolo avere sagrificato al vitel d'oro, rompe le tavole; ed in questo fece Domenico alcuni nudi che sono figure bellissime: e nell' altro è lo stesso Moisè, e la la terra che si apre ed inghiottisce una parte del popolo; ed in questo anco sono alcuni ignudi morti da certi lampi di fuoco, che sono mirabili. Questi quadri condotti a Pisa furono cagione che Domenico fece in quattro quadri dinanzi a questa nicchia, cioè due per banda, i quattro Evangelisti che furono quattro figure molto belle. Onde Sebastiano della Seta, che vedeva d'esser servito presto e bene, fece fare dopo questi a Domenico la tavola d'una delle cappelle del Duomo, avendone insino allora fatte quattro il Sogliano. Fermatosi dunque Domenico in Pisa, fece nella detta tavola la nostra Donna in aria col putto in collo, sopra certe nuvole rette da alcuni putti, e da basso molti Santi e Sante assai bene condotti, ma non però con quella perfezione che furono i sopraddetti quadri. Ma egli scusandosi di ciò con molti amici, e particolarmente una volta con Giorgio Vasari, diceva che come era fuori dell'aria di Siena e di certe sue comodità, non gli parea saper far alcuna cosa. Tornatosene dunque a casa con proposito di non volersene più, per andare a lavorare altrove, partire, fece in una tavola a olio per le Monache di S. Paolo vicino a San Marco la Natività di nostra Donna con alcune balie e S. Anna in un letto, che scorta, finto dentro a una porta una donna in uno scuro, che asciugando panni, non ha altro lume, che quello che le fa lo splendor del fuoco. Nella predella che è vaghissima, sono tre storie a tempera; essa Vergine presentata al tempio, lo sposalizio, e l'adorazione de' Magi. Nella Mercanzia tribunale in quella

*Dipinge un altro quadro in Pisa men perfettamente.*

*E nelle Monache di S. Paolo in Siena.*

la Città, hanno gli Ufiziali una tavoletta, la quale, dicono, fu fatta da Domenico quando era giovane, che è bellissima. Dentro vi è un S. Paolo in mezzo che siede, e da i lati la sua conversione in uno di figure piccole, e nell'altro quando fu decapitato. Finalmente fu data a dipignere a Domenico la nicchia grande del Duomo, ch'è in testa dietro all'altar maggiore, nella quale egli primieramente fece tutto di sua mano l'ornamento di stucco con fogliami e figure e due vittorie ne'vani del semicircolo, il quale ornamento fu in vero opera ricchissima e bella. Nel mezzo poi fece di pittura a fresco l'ascendere di Cristo in cielo, e dalla cornice in giù fece tre quadri divisi da colonne di rilievo e dipinte in prospettiva: in quel di mezzo, che ha un arco sopra in prospettiva, è la nostra Donna, S. Piero, e S. Giovanni; e dalle bande ne' due vani dieci Apostoli, cinque per banda, in varie attitudini, che guardano Cristo ascendere in cielo, e sopra ciascuno de' due quadri degli Apostoli è un angelo in iscorto, fatti per que'due, che dopo l' ascensione dissero, ch' egli era salito in cielo. Quest' opera certo è mirabile, ma più sarebbe ancora, se Domenico avesse dato bell'aria alle teste, laddove hanno una certa aria non molto piacevole, perciocchè pare, che in vecchiezza ei pigliasse un'ariaccia di volti spaventata e non molto vaga. Quest' opera, dico, se avesse avuto bellezza nelle teste, sarebbe tanto bella, che non si potrebbe veder meglio. Nella qual' aria delle teste prevalse il Soddoma a Domenico, al giudizio de' Sanesi; perciocchè il Soddoma le faceva molto più belle, sebbene quelle di Domenico avevano più disegno e più forza. E nel vero la maniera delle teste in queste nostre arti importa assai, e il farle ch' abbiano bell' aria e buona grazia ha molti maestri scampati dal biasimo ch'avrebbono avuto per lo restante dell'opera.

*Tavoletta bellissima fatta in gioventù.*

*Nicchia grande del Duomo, a stucchi, e dipinta d'aria brutta nelle teste.*

*Soddoma prevalse nell' aria delle teste, ma Domenico nel disegno, e nella forza.*

*Bellezza dell' aria cuopre assai difetti nella pittura.*

ra. Fu questa di pittura l'ultima opera che facesse Domenico, il quale in ultimo entrato in capriccio di fare di rilievo, cominciò a dare opera al fondere de' bronzi, e tanto adoperò, che condusse, ma con estrema fatica, nelle sei colonne del Duomo le più vicine all'altar maggiore sei angeli di bronzo tondi poco minori del vivo, i quali tengono per posamento d'un candelliere che tiene un lume alcune tazze ovvero bacinette, e sono molto belli; e negli ultimi si portò di maniera, che ne fu sommamente lodato. Perchè cresciutogli l'animo, diede principio a fare i dodici Apostoli per mettergli alle colonne di sotto, dove ne sono ora alcuni di marmo vecchi e di cattiva maniera; ma non seguitò, perchè non visse poi molto: e perchè era quest'uomo capricciosissimo e gli riusciva ogni cosa, intagliò da se stampe di legno per far carte di chiaroscuro, e se ne veggiono fuori due Apostoli (1) fatti eccellentemente, uno de' quali ne avemo nel nostro libro de' disegni con alcune carte di sua mano disegnate divinamente. Intagliò similmente col bulino stampe in rame, e stampò con acquaforte alcune storiette molto capricciose d'archimia, dove Giove e gli altri Dei volendo congelare Mercurio, lo mettono in un crogiuolo legato, e facendogli fuoco attorno Vulcano e Plutone, quando pensarono che dovesse fermarsi, Mercurio volò via e se n'andò in fumo. Fece Domenico, oltre alle sopraddette, molt'altre opere di non molta importanza, come quadri di nostre Donne, e altre cose simili da camera, come una

*Domenico si dà al rilievo.*

*Intaglia stampe di legno.*

*E anche stampe in rame.*

(1) Il Vasari non doveva aver veduti se non due Apostoli fatti in legno di chiaroscuro da Mecherino, ma è certo che ce ne sono almeno sei, e può esser che ci sieno tutti e dodici. Quel che è certo è, che sono eccellenti quanto si possa mai. S'inganna il Vasari, quando soggiugne che intagliò ad acquaforte alcune stampe che rappresentavano varie operazioni di alchimisti, perchè sono intagliate in legno, ed io le ho vedute nella libreria Corsini. *N. dell'Ed. di R.*

una nostra Donna che è in casa del cavalier Donati, e in un quadro a tempera, dove Giove si converte in pioggia d'oro e piove in grembo a Danae. Piero Catanei similmente ha di mano del medesimo in un tondo a olio una Vergine bellissima. Dipinse anche per la fraternita di S. Lucia una bellissima bara, e parimente un'altra per quella di Sant' Antonio. Nè si maravigli niuno che io faccia menzione di sì fatte opere, perciocchè sono veramente belle a maraviglia, come sa chiunque l'ha vedute. Finalmente pervenuto all'età di 65. anni, s' affrettò il fine della vita con l'affaticarsi tutto solo il giorno e la notte intorno a getti di metallo, e a rinettar da se senza volere ajuto niuno. Morì dunque (*) a dì 18. di Maggio 1549. e da Giulio orefice suo amicissimo fu fatto seppellire nel Duomo, dove avea tante e sì rare opere lavorato, e fu portato alla sepoltura da tutti gli artefici della sua Città, la quale allora conobbe il grandissimo danno che riceveva nella perdita di Domenico, e oggi lo conosce più che mai, ammirando l' opere sue. Fu Domenico persona costumata e dabbene, temente Dio, e studioso della sua arte, ma solitario oltremodo. Onde meritò da'suoi Sanesi, che sempre hanno con molta loro lode atteso a'begli studj e alle poesie, essere con versi e volgari e latini onoratamente celebrato.

*Altre sue opere di pittura lodate.*

*S' accellerò le morte lavorando di getto.*

*Celebrato con encomi da'virtuosi.*

(*) *Dai libri del Duomo di Siena sappiamo, che questo Artefice viveva ancora nel* 1551.. *Vedi la pag.* 227. *del Tom. III.* Lettere Sanesi, *e le pag.* 213. *e segg. nelle quali si trovano le notizie più particolari di questo Artefice colla descrizione del pavimento e delle altre sue opere di rilievo*. F. G. D.

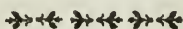
Nota. Il Baldinucci dec. 1. sec. 4 a c. 196. crede, che il Beccafumi fosse scolare di Raffaello da Urbino, solamente conghietturandolo dalla maniera, benchè potesse aver presa la maniera di Raffaello solo dallo studiare molto, disegnando e copiando. le sue opere. Pone la sua nascita nel 1484. e la sua morte nel 1549. Al tempo del Baldinucci i cartoni che Mecherino fece

pel

pel pavimento del Duomo di Siena si trovavano in mano di Pandolfo Spannocchj Gentiluomo Sanese, che li conservava con gran diligenza. Nomina tra' suoi scolari Giovanni da Siena detto il Giannella, il quale fu anche buono architetto. Escì anche dalla sua scuola Giorgio da Siena, che ivi dipinse la loggia de Mandoli, e operò eziandio in Roma, ma si attenne più alla maniera di Giovanni da Udine. Mi maraviglio che il Baldinucci, che disegnava molto bene ed era competentemente pratico delle maniere de'pittori, benchè il suo esercizio fusse di computista, dica che la maniera di Mecherino fosse simile a quella di Raffaello, quando quegli s'accosta piuttosto alla fiera e alquanto caricata del Bonarroti, che alla pura e graziosa di Raffaello.

VITA

GIO. ANTONIO LAPPOLI

# VITA
# DI GIO. ANTONIO
# LAPPOLI
## PITTORE ARETINO.

RAde volte avviene che d'un ceppo vecchio non germogli alcun rampollo buono, il quale col tempo crescendo, non rinnovi e con le sue frondi rivesta quel luogo spogliato, e faccia con i frutti conoscere a chi li gusta il medesimo sapore che già si sentì del primo albero. E che ciò sia vero, si dimostra nella presente vita di Gio. Antonio, il quale morendo Matteo suo padre, che fu l'ultimo de' pittori del suo tempo assai lodato, rimase con buone entrate al governo della madre, e così si stette infino a dodici anni; al qual termine della sua età pervenuto Gio. Antonio, non si curando di pigliare altro esercizio che la pittura, mosso, oltre all'altre cagioni, dal volere seguire le vestigie e l'arte del padre, imparò sotto Domenico Pecori pittore Arerino, che fu il suo primo maestro (il quale era stato insieme con Matteo suo padre discepolo di Clemente (1)), i primi princi-

*Gio. Antonio impara da Domenico Pecori.*

pj

(1) Il Vasari in questa Vita nomina Matteo Lappoli, Domenico Pecori, e un Clemente, tutti Pittori Aretini, de' quali non dice parola, perchè saranno stati pittori ordinarj; onde si vede che la passione inverso la patria, e molto meno per li pittori Fiorentini, non lo accecò cotanto, quanto altri gli ha rinfacciato

pj del disegno. Dopo essendo stato con costui alcun tempo, e desiderando far miglior frutto che non faceva sotto la disciplina di quel maestro ed in quel luogo, dove non poteva anco da per se imparare, ancorchè avesse l'inclinazione della natura, fece pensiero di volere che la stanza sua fosse Fiorenza. Al quale suo proponimento, aggiuntosi che rimase solo per la morte della madre, fu assai favorevole la fortuna, perchè maritata una sorella che aveva di piccola età a Lionardo Ricoveri ricco e de' primi cittadini che allora fusse in Arezzo, se n' andò a Fiorenza; dove fra l'opere di molti che vide gli piacque, più che quella di tutti gli altri ch' avevano in quella Città operato nella pittura, la maniera d'Andrea del Sarto e di Jacopo da Pontormo: perchè risolvendosi d'andare a stare con uno di questi due, si stava sospeso, a quale di loro dovesse appigliarsi; quando scoprendosi la Fede e la Carità fatta dal Pontormo sopra il portico della Nunziata di Firenze, deliberò del tutto d' andare a star con esso Pontormo, parendogli che la costui maniera fusse tanto bella, che si potesse sperare ch'egli allora giovane avesse a passare innanzi a tutti i pittori giovani della sua età, come fu in quel tempo ferma credenza d'ognuno. Il Lappoli adunque, ancorchè avesse potuto andare a star con Andrea, per le dette cagioni si mise col Pontormo; appresso al quale continuamente disegnando, era da due sproni per la concorrenza cacciato alla fatica terribilmente; l'uno si era Giovanni Maria dal Borgo a San Sepolcro, che sotto il medesimo attendeva al disegno e alla pittura, e il quale consigliandolo sempre al suo bene fu cagione che mutasse maniera, e pigliasse quell del Pontormo; l'altro (e questi lo stimolava più forte) era il vedere che Agno-

*Per far progressi va a Fiorenza.*

*Si mette col Pontormo.*

*Concorrenza di due condiscepoli.*

facciato tante e tante volte. E' vero bensì che nella Vita di Niccolò Soggi cita la Vita del Pecori, ma non si trova in questi Tomi. *N. dell' Ed. di R.*

Agnolo chiamato il Bronzino era molto tirato innanzi da Jacopo per una certa amorevole sommissione, bontà, e diligente fatica ch'aveva nell'imitare le cose del maestro; senza che disegnava benissimo e si portava ne' colori di maniera, che diede speranza di dovere a quell'eccellenza e perfezione venire, che in lui si è veduta e vede ne' tempi nostri. Gio. Antonio dunque desideroso di imparare e spinto dalle suddette cagioni, durò molti mesi a far disegni e ritratti dell'opere di Jacopo Pontormo tanto ben condotti e belli e buoni, che s' egli avesse seguitato, e per la natura che l' ajutava, per la voglia del venire eccellente, e per la concorrenza e buona maniera del maestro si sarebbe fatto eccellentissimo; e ne possono far fede alcuni disegni di matita rossa, che di sua mano si veggiono nel nostro libro. Ma i piaceri, come spesso si vede avvenire, sono ne' giovani le più volte nimici della virtù, e fanno che l'intelletto si disvia; e però bisognerebbe a chi attende agli studj di qualsivoglia scienza, facoltà e arte non avere altre pratiche, che di coloro che sono della professione e buoni e costumati. Gio. Antonio dunque essendosi messo a stare, per esser governato, in casa d'un Ser Raffaello di Sandro zoppo cappellano in San Lorenzo, al quale dava un tanto l' anno, dismesse in gran parte lo studio della pittura; perciocchè essendo questo prete galantuomo e dilettandosi di pittura, di musica, e di altri trattenimenti, praticavano nelle sue stanze ch' aveva in S. Lorenzo molte persone virtuose, e fra gli altri Messer Antonio da Lucca musico e sonatore di liuto eccellentissimo, che allora era giovinetto, dal quale imparò Gio. Antonio a sonare di liuto; e sebbene nel medesimo luogo praticava anco il Rosso pittore e alcuni altri della professione, si attenne piuttosto il Lappoli agli altri che a quelli dell' arte, da' quali arebbe potuto molto imparare, e in un medesimo tempo trattenersi.

*Raffredda nello studio del disegno.*

nersi. Per questi impedimenti adunque si raffreddò in gran parte la voglia ch'aveva mostrato d'avere della pittura in Gio. Antonio; ma tuttavia essendo amico di Pier Francesco di Jacopo di Sandro, il qual'era discepolo d' Andrea del Sarto, andava alcuna volta a disegnare seco nello Scalzo e pitture e ignudi di naturale: e non andò molto che datosi a colorire, condusse de' quadri di Jacopo, e poi da se alcune nostre Donne e ritratti di naturale, fra i quali fu quello di detto M. Antonio da Lucca e quello di Ser Raffaello, che sono molto buoni. Essendo poi l'anno 1523. la peste in Roma, se ne venne Perino del Vaga a Fiorenza, e cominciò a tornarsi anch'egli con Ser Raffaello del Zoppo. Perchè avendo fatta seco Gio Antonio stretta amicizia, avendo conosciuta la virtù di Perino, se gli ridestò nell' animo il pensiero di volere, lasciando tutti gli altri piaceri, attendere alla pittura, e cessata la peste, andare con Perino a Roma. Ma non gli venne fatto, perchè venuta la peste in Fiorenza, quando appunto aveva finito Perino la storia di chiaroscuro della sommersione di Faraone nel mar Rosso di color di bronzo per Ser Raffaello, al quale fu sempre presente il Lappoli, furono forzati l'uno e l'altro per non vi lasciare la vita partirsi di Firenze. Onde tornato Gio. Antonio in Arezzo, si mise per passar tempo a fare in una storia in tela la morte d'Orfeo, stato ucciso dalle Baccanti, si mise, dico, a fare questa storia (1) in color di

*Comincia a colorire, e fa ritratti assai buoni*

*Fa amicizia con Perino del Vaga.*

*Torna in Arezzo per timor della peste.*

(1) Non si sa che cosa sia stato di questa storia di Orfeo; ma sussiste ancora in S. Margherita la tavola della Nunziata. Non si sa neppure qual fine facessero i due cartoni rammentati quì appresso. Solamente l' eruditissimo Sig. Cav. Lorenzo Guazzesi ha il ritratto di questo Piero che potrebbe esser fatto su questo cartone; il qual Piero fu nel 1530. due volte ambasciatore degli Aretini al Principe d'Oranges che assediava Firenze, e poi ambasciatore a' Capi dell' esercito per fa-

di bronzo di chiaroscuro, nella maniera ch' avea veduto fare a Perino la sopraddetta, la qual' opera finita, gli fu lodata assai. Dopo si mise a finire una tavola che Domenico Pecori, già suo maestro, aveva cominciata per le Monache di Santa Margherita; nella qual tavola, che è oggi dentro al monasterio, fece una Nunziata, e due cartoni fece per due ritratti di naturale dal mezzo in su, bellissimi; uno fu Lorenzo d' Antonio di Giorgio allora scolare e giovane bellissimo, e l'altro fu Ser Piero Guazzesi, che fu persona di buon tempo. Cessata finalmente alquanto la peste, Cipriano d' Anghiari uomo ricco in Arezzo avendo fatta murare di que' giorni nella badia di Santa Fiore in Arezzo una cappella con ornamenti e colonne di pietra serena, allogò la tavola a Gio. Antonio per prezzo di scudi cento. Passando intanto per Arezzo il Rosso che se n' andava a Roma, e alloggiando con Gio. Antonio suo amicissimo, intesa l'opera ch'aveva tolta a fare, gli fece, come volle il Lappoli, uno schizzetto tutto d'ignudi molto bello: perchè messo Gio. Antonio mano all'opera, imitando il disegno del Rosso, fece nella detta tavola la visitazione di S. Lisabetta, e nel mezzo tondo di sopra un Dio padre con certi putti, ritraendo i panni e tutto il resto di naturale: e condottola a fine, ne fu molto lodato e commendato, e massimamente per alcune teste ritratte di naturale fatte con buona maniera e molto utile. Conoscendo poi Gio. Antonio, che a voler fare maggior frutto nell'arte bisognava partirsi di Arezzo, passata del tutto la peste a Roma, deliberò andarsene là, dove già sapeva ch'era tornato Perino, il Rosso, e molt'altri amici suoi, e vi facevano molte opere e grandi. Nel qual pensiero

*Storia di color di bronzo a chiaroscuro molto lodata.*

*Finisce una tavola del Pecori suo maestro.*

*Tavola per la badia di S. Fiore col disegno del Rosso.*

*Per acquistar perfezione dell' arte va a Roma.*



fare le condoglianze a nome de'medesimi Aretini per la morte di quel Principe, come può vedersi nella *Relazione* del Rondinelli a c. 224. 226. 228. *N. dell' Ed. di R.*

se gli porse occasione d'andarvi comodamente: perchè venuto in Arezzo M. Paolo Valdarabrini segretario di Papa Clemente VII. che tornando da Francia in poste, passò per Arezzo per vedere i fratelli e nipoti, l'andò Gio. Antonio a visitare; onde M. Paolo ch'era desideroso che in quella sua Città fossero uomini rari in tutte le virtù, i quali mostrassero gl'ingegni che dà quell'aria e quel cielo a chi vi nasce, confortò Gio. Antonio, ancorchè molto non bisognasse, a dovere andar seco a Roma, dove gli farebbe avere ogni comodità di potere attendere agli studj dell'arte. Andato dunque con esso M. Paolo a Roma, vi trovò Perino, il Rosso, e altri amici suoi; e oltre ciò gli venne fatto per mezzo di M. Paolo di conoscere Giulio Romano, Bastiano Veneziano, e Francesco Mazzuoli da Parma, che in que' giorni capitò a Roma: il qual Francesco dilettandosi di sonare il liuto, e perciò ponendo grandissimo amore a Gio. Antonio, fu cagione col praticare sempre insieme, ch'egli si mise con molto studio a disegnare e colorire e a valersi dell'occasione ch'aveva d'essere amico ai migliori dipintori che allora fussero in Roma. E già avendo quasi condotto a fine un quadro, dentrovi una nostra Donna grande quanto è il vivo, il quale voleva M. Paolo donare a Papa Clemente per fargli conoscere il Lappoli, venne, siccome volle la fortuna che spesso s'attraversa a'disegni degli uomini, a'sei di Maggio l'anno 1527. il sacco infelicissimo di Roma: nel qual caso correndo M. Paolo a cavallo e seco Gio. Antonio alla porta di Santo Spirito in Trastevere per far opera che non così tosto entrassero per quel luogo i soldati di Borbone, vi fu esso M. Paolo morto, e il Lappoli fatto prigione dagli Spagnuoli: e poco dopo messo a sacco ogni cosa, si perdè il quadro, i disegni fatti nella cappella, e ciò che aveva il povero Gio. Antonio; il quale dopo molto essere stato tormentato dagli Spagnuoli,

*E' fatto prigion nel sacco di Roma.*

gnuoli, perchè pagasse la taglia, una notte in camicia si fuggì con altri prigioni, e mal condotto e disperato con gran pericolo della vita, per non esser le strade sicure, si condusse finalmente in Arezzo: dove ricevuto da M. Giovanni Pollastra (1) uomo letteratissimo ch'era suo zio, ebbe che fare a riaversi, sì era mal condotto per lo stento e per la paura. Dopo venendo il medesimo anno in Arezzo sì gran peste, che morivano 400. persone il giorno, fu forzato di nuovo Gio. Antonio a fuggirsi tutto disperato e di mala voglia, e star fuora alcuni mesi. Ma cessata finalmente quella influenza in modo che si potè cominciare a conversare insieme, un Fr. Guasparri conventuale di San Francesco, allora guardiano del convento di quella Città, allogò a Gio. Antonio la tavola dell'altar maggiore di quella Chiesa per cento scudi, acciocchè vi facesse dentro l'adorazione de' Magi. Perchè il Lappoli sentendo che il Rosso era al Borgo San Sepolcro e vi lavorava (essendosi anch'egli fuggito di Roma) la tavola della Compagnia di Santa Croce, andò a visitarlo; e dopo avergli fatto molte cortesie, e fattogli portare alcune cose d'Arezzo, delle quali sapeva che aveva necessità, avendo perduto ogni cosa nel sacco di Ro-

*Fugge e torna ad Arezzo.*

*Fugge da Arezzo per la peste.*

*Va a visitare il Rosso al Borgo S. Sepolcro, e si fa fare il disegno d'una tavola che terminò con sua lode.*



(1) Di questo Giovanni Pollastra fa menzione il Vasari nella Vita del Rosso Tom. VI pag 195., dove lo dice Canonico Aretino, e quì nella pag 327. e nella Vita di Francesco Salviati ci dà notizia ch'era poeta; onde io credo che fosse quegli che tradusse in ottava rima il libro sesto dell'Eneide, che fu stampato in Venezia per Gio Antonio e Domenico Volpini ad istanza di Niccolò d'Aristotile detto Zoppino nel 1540. in 8 dove questo Canonico s'appella Giovanni Pollio, che anche era detto il Pollastrino, come dice Apostolo Zeno nelle note all'*Eloquenza Italiana* di Monsignor Fontanini, che lo crede della famiglia de' Lappoli e fratello del padre di questo Gio. Antonio. *Nota dell'Ed. di Roma.*

Roma, si fece fare un bellissimo disegno della tavola detta che aveva da fare per Fr. Guasparri; alla quale messo mano, tornato che fu in Arezzo la condusse, secondo i patti, in fra un anno dal dì della locazione, e in modo bene, che ne fu sommamente lodato: il qual disegno del Rosso l'ebbe poi Giorgio Vasari, e da lui il molto Reverendo Don Vincenzio Borghini spedalingo degl'Innocenti di Firenze, che l'ha in un suo libro di disegni di diversi pittori. Non molto dopo essendo entrato Gio. Antonio mallevadore al Rosso per trecento scudi per conto di pitture che dovea il detto Rosso fare nella Madonna delle Lacrime, fu Gio. Antonio molto travagliato: perchè essendosi partito il Rosso senza finir l'opera, come si è detto nella sua vita, e astretto Gio. Antonio a restituire i danari, se gli amici, e particolarmente Giorgio Vasari, che stimò trecento scudi quello ch'avea lasciato finito il Rosso, non l'avessero ajutato, sarebbe Gio. Antonio poco meno che rovinato per fare onore e utile alla patria. Passati que' travagli, fece il Lappoli per l'Abate Camajani di Bibbiena a Santa Maria del Sasso, luogo de' Frati Predicatori in Casentino, in una cappella nella Chiesa di sotto una tavola a olio, dentrovi la nostra Donna, S. Bartolommeo, e S. Mattia, e si portò molto bene, contraffacendo la maniera del Rosso: e ciò fu cagione che una fraternita in Bibbiena gli fece poi fare in un gonfalone da portare a processione un Cristo nudo con la croce in ispalla che versa sangue nel calice, e dall'altra banda una Nunziata, che fu delle buone cose che facesse mai. L'anno 1534. aspettandosi il Duca Alessandro de' Medici in Arezzo, ordinarono gli Aretini, e Luigi Guicciardini commissario in quella Città, per onorare il Duca, due commedie. D'una erano festajuoli e n'avevano cura una compagnia de' più nobili giovani della Città che si facevano chiamare

*Travagliato per una sicurtà fatta al Rosso.*

*Tavola bella a olio in S. Maria del Sasso.*

*Gonfalone per una Confraternita in Bibbiena.*

gli

gli Umidi (1), e l'apparato e scena di questa, che fu una commedia degl' Intronati (2) di Siena, fece Niccolò Soggi, che ne fu molto lodato, e la commedia fu recitata benissimo e con infinita sodisfazione di chiunque la vide. Dell' altra erano festajuoli a concorrenza un'altra compagnia di giovani similmente nobili, che si chiamava la compagnia degl' Infiammati. Questi dunque per non esser meno lodati che si fossero stati gli Umidi, recitando una commedia di M. Giovanni Pollastra poeta Aretino guidata da lui medesimo, fecero fare la prospettiva a Gio. Antonio che si portò sommamente bene; e così la commedia fu con molto onore di quella compagnia e di tutta la Città recitata. Nè tacerò un bel capriccio di questo poeta, che fu veramente uomo di bellissimo ingegno. Mentre che si durò a fare l' apparato di queste e altre feste, più volte si era fra i giovani dell'una e l'altra compagnia per diverse cagioni e per la concorrenza venuto alle mani, e fattosi alcuna quistione: perchè il Pollastra avendo menato la cosa segretamente affatto, ragunati che furono i popoli e i gentiluomini e le gentildonne, dove si aveva la commedia a recitare, quattro di que'giovani che altre volte si erano per la Città affrontati, usciti con le spade nude e le cappe imbracciate, cominciarono in su la scena a gridare e fingere d'ammazzarsi, e il primo che si vide di loro uscì con una tempia fintamente insanguinata, gridando: Venite fuora traditori. Al qual rumore levatosi tutto il popolo in piedi e cominciandosi a cacciar mano all' armi, i parenti de' giovani che mostravano di tirarsi coltellate terribili correvano

*Prospettiva per una commedia.*

X iiij alla

(1) Questi non sono gli Umidi Accademici di lettere in Firenze, oggi spenti (a). *N dell' Ed di R*

(*a*) *Già lo dice apertamente il Vasari, che questi Umidi erano Aretini, siccome lo erano gl Infiammati loro competitori*. F G. D.

(2) Accademia celebre di belle lettere. *N. ec.*

alla volta della scena, quando il primo ch'era uscito voltosi agli altri giovani, disse: Fermate Signori, rimettete dentro le spade, che non ho male: e ancorchè siamo in discordia e crediate che la commedia non si faccia, ella si farà, e così ferito, come sono, vo' cominciare il Prologo. E così dopo questa burla, alla quale rimasero colti tutti gli spettatori e gl' istrioni medesimi, eccetto i quattro sopraddetti, fu cominciata la commedia, e tanto bene recitata, che l'anno poi 1540. quando il Sig. Duca Cosimo e la Sig. Duchessa Leonora furono in Arezzo, bisognò che Gio. Antonio di nuovo, facendo la prospettiva in su la piazza del vescovado, la facesse recitare a loro Eccellenze; e siccome altra volta erano i recitatori di quella piaciuti, così tanto piacquero allora al Sig. Duca, che furono poi il carnovale vegnente chiamati a Fiorenza a recitare. In queste due prospettive adunque si portò il Lappoli molto bene e ne fu sommamente lodato. Dopo fece un ornamento a uso d'arco trionfale con istorie di color di bronzo, che fu messo intorno all' altare della Madonna delle Chiavi. Essendosi poi fermo Gio. Antonio in Arezzo con proposito, avendo moglie e figliuoli, di non andar più attorno, e vivendo d'entrate e degli ufizj che in quella Città godono i Cittadini di quella, si stava senza molto lavorare. Non molto dopo queste cose cercò che gli fussero allogate due tavole che s'avevano a fare in Arezzo, una nella Chiesa e Compagnia di San Rocco, e l'altra all' altar maggiore di S. Domenico; ma non gli riuscì, perciocchè l'una e l'altra fu fatta fare a Giorgio Vasari, essendo il suo disegno, fra molti che ne furono fatti, più di tutti gli altri piaciuto. Fece Gio. Antonio per la Compagnia dell' Ascensione di quella Città in un gonfalone da portare a processione Cristo che resuscita con molti soldati intorno al sepolcro, e il suo ascendere in Cielo con la nostra Donna in mezzo a' dodici Apostoli; il che fu

*Ornamento per un altare.*

*Giorgio Vasari preferito al Lappoli.*

*Gonfalone della compagnia dell' Ascensione.*

fu fatto molto bene e con diligenza. Nel castello della Pieve (1) fece in una tavola a olio la visitazione di nostra Donna e alcuni Santi attorno; e in una tavola che fu fatta per la pieve a S. Stefano la nostra Donna e altri Santi: le quali due opere condusse il Lappoli molto meglio che l'altre ch' aveva fatto infino allora, per avere veduti con suo comodo molti rilievi e gessi di cose formate dalle statue di Michelagnolo e da altre cose antiche, stati condotti da Giorgio Vasari nelle sue case d'Arezzo. Fece il medesimo alcuni quadri di nostre Donne che sono per Arezzo e in altri luoghi, e una Giudit che mette la testa di Oloferne in una sporta tenuta da una sua servente, la quale ha oggi Monsignor M. Bernardetto Minerbetti Vescovo d'Arezzo, il quale amò assai Gio. Antonio, come fa tutti gli altri virtuosi, e da lui ebbe oltre all'altre cose un S. Gio. Battista giovinetto nel deserto quasi tutto ignudo, che è da lui tenuto caro, perchè è bonissima figura. Finalmente conoscendo Gio. Antonio che la perfezione di quest' arte non consisteva in altro, che in cercar di farsi a buon'ora ricco d'invenzione, e studiare assai gl'ignudi, e ridurre le difficoltà del fare in facilità, si pentiva di non avere speso il tempo ch' aveva dato a' suoi piaceri negli studj dell' arte, e che non bene si fa in vecchiezza quello, che in giovanezza si potea fare: e comecchè sempre conoscesse il suo errore, non lo conobbe interamente, se non quando, sendosi già vecchio messo a studiare, vide condurre in quarantadue giorni una tavola a olio lunga quattordici braccia e alta sei e mezzo da Giorgio Vasari, che la fece per lo refettorio (2) de' Monaci della badia di S. Fiore in Arezzo, dove sono dipinte le nozze d'Ester e del Re Assuero: nella quale opera sono

*Tavole studiate sopra alcuni rilievi di Michelagnolo.*

*Altre sue opere in Arezzo lodate.*

(1) Adesso Città.

(2) Questa pittura è ben mantenuta, ed è nello stesso sito. *N. dell' Ediz. di Roma.*

no più di sessanta figure maggiori del vivo (*). Andando dunque alcuna volta Gio. Antonio a veder lavorare Giorgio e standosi a ragionar seco, diceva: Or conosco io che il continuo studio e lavorare è quello che fa uscir gli uomini di stento, e che l'arte nostra non viene per Spirito Santo (**). Non lavorò molto Gio. Antonio a fresco, perciocchè i colori gli facevano troppa mutazione; nondimeno si vede di sua mano sopra la Chiesa di Murello una Pietà con due angioletti nudi assai bene lavorati. Finalmente essendo stato uomo di buon giudizio e assai pratico nelle cose del mondo, d'anni sessanta l'anno 1552. ammalando di febbre acutissima, si morì. Fu suo creato Bartolommeo Torri, nato di assai nobile famiglia in Arezzo, il quale condottosi a Roma sotto Don Giulio Clovio miniatore eccellentissimo veramente attese di maniera al disegno e allo studio degl' ignudi, ma più alla notomia, che si era fatto valente e tenuto il migliore disegnatore di Roma: e non ha molto che Don Silvano Razzi mi disse, Don Giulio Clovio avergli detto in Roma, dopo aver molto lodato questo giovine, quello stesso che a me ha molte volte affermato, cioè non se l'essere levato di casa per altro, che per le sporcherie della notomia: perciocchè teneva tanto nelle stanze e sotto il letto membra e pezzi d'uomini, che ammorbavano la casa. Oltre ciò trascurando costui la vita sua, e pensando che lo stare come filosofaccio sporco e senza regola di vivere, e fuggendo la conversazione degli uomini fosse la via da farsi grande e immortale, si condusse male affat-

*Dipinse poco a fresco.*

*Morì di febbre acuta. Bartolommeo Torri suo allievo morì giovane.*

(*) *Con pace di M. Giorgio, non è questa una delle opere sue più lodevoli; perchè quelle sessanta grandi figure in quella gran tavola affastellate da esso in quarantadue giorni sono senz' anima, e sembran cose incantate.* F. G. D

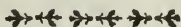
(**) *Si attribuisca questa proposizione all'ignoranza del pittore nell' esprimersi così malamente.* F. G. D.

affatto; perciocchè la natura non può tollerare le soverchie ingiurie che alcuni talora le fanno. Infermatosi adunque Bartolommeo d'anni 25. se ne tornò in Arezzo per curarsi e vedere di riaversi, ma non gli riuscì, perchè continuando i suoi soliti studj e i medesimi disordini, in quattro mesi, poco dopo Gio. Antonio morendo, gli fece compagnia: la perdita del qual giovane dolse infinitamente a tutta la sua Città, perciocchè vivendo, era per fare, secondo il gran principio dell' opere sue, grandissimo onore alla patria e a tutta la Toscana; e chi vede dei disegni che fece, essendo anco giovinetto, resta maravigliato, e per essere mancato sì presto, pieno di compassione.

VITA

NICOLÒ SOGGI

# VITA DI NICCOLÒ SOGGI

## PITTORE FIORENTINO.

FRa molti che furono discepoli di Pietro Perugino, niuno ve n' ebbe dopo Raffaello da Urbino, che fusse nè più studioso nè più diligente di Niccolò Soggi, del quale al presente scriviamo la vita. Costui nato in Fiorenza di Jacopo Soggi persona dabbene, ma non molto ricca, ebbe col tempo servitù in Roma con M. Antonio dal Monte, perchè avendo Jacopo un podere a Marciano in Valdichiana, e standosi il più del tempo là, praticò assai per la vicinità de' luoghi col detto M. Antonio di Monte. Jacopo dunque vedendo questo suo figliuolo molto inclinato alla pittura, l'acconciò con Pietro Perugino, e in poco tempo col continuo studio acquistò tanto, che non molto tempo passò che Pietro cominciò a servirsene nelle cose sue con molto utile di Niccolò; il quale attese in modo a tirare di prospettiva e a ritrarre di naturale, che fu poi nell'una cosa e nell'altra molto eccellente. Attese anco assai Niccolò a fare modelli di terra e di cera, ponendo loro panni addosso e cartepecore bagnate, il che fu cagione ch' egli insecchì sì forte la maniera, che mentre visse tenne sempre quella medesima, nè per fatica che facesse se la potè mai levare d'addosso. La prima opera che costui facesse dopo la morte di Pie-

*Niccolò allievo di Pietro Perugino.*

*S' applicò alla prospettiva e ai ritratti di naturale.*

*Sua maniera di diping*

Pietro suo maestro, si fu una tavola a olio in Fiorenza nello spedale delle donne di Bonifazio Lupi (1) in via Sangallo, cioè la banda di dietro dell' altare, dove l' Angelo saluta la nostra Donna con un casamento tirato in prospettiva, dove sopra i pilastri girano gli archi e le crociere, secondo la maniera di Piero. Dopo l'anno 1512. avendo fatto molti quadri di nostre Donne per le case dei cittadini e altre cosette che si fanno giornalmente, sentendo che a Roma si facevano gran cose, si partì di Firenze, pensando acquistare nell'arte e dover' anco avanzare qualche cosa, e se n' andò a Roma; dove avendo visitato il detto M. Antonio di Monte, che allora era Cardinale, fu non solamente veduto volentieri, ma subito messo in opera a fare in quel principio del pontificato di Leone nella facciata del palazzo, dove è la statua di maestro Pasquino, una grand'arme in fresco di Papa Leone in mezzo a quella del popolo Romano e quella del detto Cardinale. Nella qual'opera Niccolò si portò non molto bene, perchè nelle figure d'alcuni ignudi che vi sono e in alcune vestite, fatte per ornamento di quell'armi, conobbe Niccolò che lo studio de' modelli è cattivo a chi vuol pigliare buona maniera. Scoperta dunque che fu quell'opera, la quale non riuscì di quella bontà che molti s'aspettavano, si mise Niccolò a lavorare un quadro a olio, nel quale fece Santa Prassedia Martire che preme una spugna piena di sangue in un vaso, e la condusse con tanta diligenza, che ricuperò in parte l'onore che gli pareva aver perduto nel fare la sopraddetta arme. Questo quadro, il quale fu fatto per lo detto Cardinale di Monte titolare di S. Prassedia, fu posto nel mezzo di quella Chiesa sopra un altare, sotto il quale è un pozzo di sangue di Santi Martiri (2), e con bella considerazione alludendo la pit-

*Varie sue opere in Fiorenza.*

*In Roma dipinse ma con poca lode.*

*Quadro a S. Prassede.*

(1) Questa tavola è nello spedale *N. ec.*
(2) Di questo quadro adesso non ce n'è memoria. *N. ec.*

pittura al luogo dov'era il sangue de' detti Martiri Fece Niccolò dopo questo in un altro quadro alto tre quarti di braccio al detto Cardinale suo padrone una nostra Donna a olio col figliuolo in collo, S. Giovanni piccolo fanciullo, ed alcuni paesi tanto bene e con tanta diligenza, che ogni cosa pare miniato e non dipinto: il quale quadro, che fu delle migliori cose che mai facesse Niccolò, stette molti anni in camera di quel prelato. Capitando poi quel Cardinale in Arezzo ed alloggiando nella Badia di Santa Fiore, luogo de' Monaci neri di S. Benedetto, per le molte cortesie che gli furono fatte donò il detto quadro alla sagrestia di quel luogo, nella quale si è infino ad ora conservato, e come buona pittura e per memoria di quel Cardinale, col quale venendo Niccolò anch'egli ad Arezzo e dimorandovi poi quasi sempre, allora fece amicizia con Domenico Pecori pittore, il quale allora faceva in una tavola della Compagnia della Trinità la circoncisione di Cristo, e fu sì fatta la dimestichezza loro, che Niccolò fece in questa tavola a Domenico un casamento in prospettiva di colonne con archi che girando sostengono un palco, fatto secondo l' uso di que' tempi, pieno di rosoni, che fu tenuto allora molto bello. Fece il medesimo al detto Domenico a olio in sul drappo un tondo d'una nostra Donna con un popolo sotto per il baldacchino della Fraternita d'Arezzo, il quale, come si è detto nella Vita di Domenico Pecori (1), si abbruciò per una festa che si fece in S. Francesco. Essendogli poi allogata una cappella nel detto S. Francesco, cioè la seconda entrando in Chiesa a man ritta, vi fece dentro a tempera la nostra Donna, S. Gio. Battista, S. Bernardo, Sant' Antonio, S. Francesco, e tre Angeli in aria che cantano, con un Dio Padre in

*Quadro pel Cardinal di Monte.*

*Donato dal Cardinale alla sagrestia di S. Fiore in Arezzo.*

*Dove andò Niccolò a lavorare.*

*Cappella in S. Francesco di gran fatica, ma che non durò.*

(1) Dovea il Vasari aver in animo di scriver la Vita del Pecori, ma in quest' opera non si trova, come ho detto alla pag. 319. *N. dell' Ed. di R.*

in un frontespizio, che quasi tutti furono condotti da Niccolò a tempera con la punta del pennello. Ma perchè si è quasi tutta scrostata per la fortezza della tempera, ella fu una fatica gettata via; ma ciò fece Niccolò per tentare nuovi modi. Ma conosciuto che il vero modo era il lavorare in fresco, s' attaccò alla prima occasione, e tolse a dipignere in fresco una cappella di Sant'Agostino di quella Città, a canto alla porta a man manca entrando in Chiesa; nella quale cappella, che gli fu allogata da un Scamarra maestro di fornaci, fece una nostra Donna in aria con un popolo sotto e San Donato e S. Francesco ginocchioni; e la miglior cosa ch'egli facesse in quest'opera, fu un S. Rocco nella testata della cappella. Quest' opera piacendo molto a Domenico Ricciardi Aretino, il quale aveva nella Chiesa della Madonna delle Lagrime una cappella, diede la tavola di quella a dipignere a Niccolò; il quale messo mano all' opera, vi dipinse dentro la Natività di Gesù Cristo con molto studio e diligenza: e sebbene penò assai a finirla, la condusse tanto bene, che ne merita scusa, anzi lode infinita, perciocchè è opera bellissima; nè si può credere con quanti avvertimenti ogni minima cosa conducesse; e un casamento rovinato vicino alla capanna, dov' è Cristo fanciullo e la Vergine, è molto bene tirato in prospettiva. Nel S. Giuseppo ed in alcuni pastori sono molte teste di naturale, cioè Stagio (1) Sassoli pittore e amico di Niccolò, e Papino dalla Pieve suo discepolo, il quale avrebbe fatto a se ed alla patria, se non fusse morto assai giovane, onor grandissimo; e tre Angeli che cantano in aria sono tanto ben fatti, che soli basterebbono a mostrare la virtù e pacienza che infino all' ultimo ebbe

*Tavola a fresco ben condotta.*

*Tavola d' una Natività di Cristo con molti ritratti.*

(1) *Stagio,* cioè Anastagio ebbe un figliuolo per nome Fabiano gran maestro di vetrate grandi, di cui ha parlato il Vasari nella Vita di Guglielmo Marcilla nel Tom. V. a c. 340. *N. dell' Ed. di Roma*.

ebbe Niccolò intorno a quest'opera; la quale non ebbe sì tosto finita, che fu ricerco dagli uomini della Compagnia di Santa Maria della Neve del Monte Sansovino di far loro una tavola per la detta Compagnia, nella quale fusse la storia della Neve, che fioccando a Santa Maria Maggiore di Roma a'cinque d'Agosto, fu cagione dell'edificazione di quel tempio. Niccolò dunque condusse a'sopraddetti la detta tavola con molta diligenza; e dopo fece a Marciano un lavoro in fresco assai lodato. L'anno poi 1524. avendo nella Terra di Prato M. Baldo Magini fatto condurre di marmo da Antonio fratello di Giuliano da Sangallo nella Madonna delle Carceri un tabernacolo di due colonne con suo architrave, cornice, e quartotondo, pensò Antonio di far sì, che M. Baldo facesse fare la tavola che andava dentro a questo tabernacolo a Niccolò, col quale aveva preso amicizia, quando lavorò al Monte Sansovino nel palazzo del già detto Cardinal di Monte. Messolo dunque per le mani a M. Baldo, egli, ancorchè avesse in animo di farla dipignere ad Andrea del Sarto, come si è detto in altro luogo, si risolvette a preghiera e per il consiglio d'Antonio di allogarla a Niccolò; il quale messovi mano, con ogni suo potere si sforzò di fare una bell'opera; ma non gli venne fatta; perchè dalla diligenza in poi, non vi si conosce bontà di disegno nè altra cosa che molto lodevole sia, perchè quella sua maniera dura lo conduceva con le fatiche di que' suoi modelli di terra e di cera a una fine quasi sempre faticosa e dispiacevole. Nè poteva quell'uomo, quanto alle fatiche dell'arte, far più di quello che faceva nè con più amore: e perchè conosceva che niuno (1) . . . . mai si potè per molti anni persuadere che altri gli passasse innanzi d'eccellenza. In quest'opera adunque è un Dio Padre

*Altri suoi lavori a Monte Sansovino.*

*A Marciano.*

*Suo lavoro in Prato.*



(1) Anche nella prima edizione si trova questa mancanza. *N. dell'Ed. di R.*

dre che manda sopra quella Madonna la corona della virginità e umiltà per mano d'alcuni Angeli che le sono intorno, alcuni de' quali suonano diversi stromenti. In questa tavola ritrasse Niccolò di naturale M. Baldo ginocchioni a piè di S. Ubaldo Vescovo, e dall'altra banda fece S. Giuseppo: e queste due figure mettono in mezzo l'immagine di quella nostra Donna, che in quel luogo fece miracoli (1). Fece dipoi Niccolò in un quadro alto tre braccia il detto M. Baldo Magini di naturale e ritto con la Chiesa di S. Fabiano di Prato in mano, la quale egli donò al Capitolo della Calonaca della pieve: e ciò fece per lo Capitolo detto, il quale per memoria del ricevuto beneficio fece porre questo quadro in sagrestia, siccome veramente meritò quell'uomo singolare, che con ottimo giudizio beneficò quella principale Chiesa della sua patria, tanto nominata per la cintura che vi serba di nostra Donna: e questo ritratto fu delle migliori opere che mai facesse Niccolò di pittura. E' opinione ancora d'alcuni, che di mano del medesimo sia una tavoletta, che è nella Compagnia di S. Pietro martire in sulla piazza di S. Domenico di Prato, dove sono molti ritratti di naturale. Ma secondo me, quando sia vero che così sia, ella fu da lui fatta innanzi a tutte l'altre sue sopraddette pitture. Dopo questi lavori partendosi di Prato Niccolò (sotto la disciplina del quale avea imparato i principj dell' arte della pittura Domenico Giuntalocchi giovane di quella terra di bonissimo ingegno, il quale per aver appreso quella maniera di Niccolò, non fu di molto valore nella pittura, come si dirà), se ne venne per lavorare a Fiorenza; ma veduto che le cose dell'arte di maggiore importanza si davano a' migliori e più eccellenti, e che la sua maniera non era secondo il far d'Andrea del Sarto, del Pontormo,

*Ritratto di Baldo Magini.*

(1) Vedi nel Tom. VI. nella Vita di Andrea del Sar-

mo, del Rosso, e degli altri, prese partito di ritornarsene in Arezzo. nella quale Città aveva più amici, maggior credito, e meno concorrenza: e così avendo fatto, subito che fu arrivato, conferì un suo desiderio a M. Giuliano Bacci, uno de' maggiori cittadini di quella Città; e questo fu, ch' egli desiderava che la sua patria fusse Arezzo, e che perciò volentieri avrebbe preso a far' alcun' opera che l'avesse mantenuto un tempo nelle fatiche dell' arte, nelle quali egli arebbe potuto mostrare in quella Città il valore della sua virtù. M. Giuliano adunque, uomo ingegnoso e che desiderava abbellire la sua patria e che in essa fossero persone che attendessero alle virtù, operò di maniera con gli uomini che allora governavano la Compagnia della Nunziata, i quali avevano fatto di quei giorni murare una volta grande nella lor Chiesa con intenzione di farla dipignere, che fu allogato a Niccolò un arco delle facce di quella, con pensiero di fargli dipignere il rimanente, se quella prima parte ch' aveva da fare allora piacesse agli uomini di detta Compagnia. Messosi dunque Niccolò intorno a quest'opera con molto studio, in due anni fece la metà e non più di un arco, nel quale lavorò a fresco la Sibilla Tiburtina che mostra a Ottaviano Imperadore la Vergine in cielo col figliuolo Gesù Cristo in collo ed Ottaviano che con riverenza l'adora: nella figura del quale Ottaviano ritrasse il detto M. Giuliano Bacci, e in un giovane grande che ha un panno rosso Domenico suo creato, ed in altre teste altri amici suoi. Insomma si portò in quest' opera di maniera, ch' ella non dispiacque agli uomini di quella Compagnia nè agli altri di quella Città. Ben'è vero che dava fastidio a ognuno il vederlo esser così lungo e penar tanto a condurre

*Va a Fiorenza ove conosce d'esser inferiore a molti.*

*Lavori a fresco da lui intrapresi, dopo il suo ritorno in Arezzo.*



Sarto a pagg. 173 e 174, dove tutto quello fatto si trova più disteso. *N. dell'Ed. di Roma*.

le sue cose. Ma con tutto ciò gli sarebbe stato dato a finire il rimanente, se non l'avesse impedito la venuta in Arezzo del Rosso Fiorentino Pittor singolare, al quale, essendo messo innanzi da Gio. Antonio Lappoli pittore Aretino e da M. Giovanni Pollastra (1), come si è detto in altro luogo, fu allogato con molto favore il rimanente di quell'opera: di che prese tanto sdegno Niccolò, che se non avesse tolto l'anno innanzi donna e avutone un figliuolo, dov'era accasato in Arezzo, si sarebbe subito partito. Pur finalmente quietatosi, lavorò una tavola per la Chiesa di Sargiano, luogo vicino ad Arezzo due miglia, dove stanno Frati de' zoccoli, nella quale fece la nostra Donna assunta in cielo con molti putti che la portano, a' piedi S. Tommaso che riceve la cintola, e attorno S. Francesco, S. Lodovico, S. Gio. Battista, e Santa Lisabetta Regina d'Ungheria; in alcuna delle quali figure, e particolarmente in certi putti, si portò benissimo: e così anco nella predella fece alcune storie di figure piccole che sono ragionevoli. Fece ancora nel convento delle monache delle Murate del medesimo ordine in quella Città un Cristo morto con le Marie, che per cosa a fresco è lavorata pulitamente: e nella badia di Santa Fiore de' monaci neri fece dietro al Crocifisso, che è posto in sull'altar maggiore, in una tela a olio Cristo che ora nell'orto, e l'Angelo che mostrandogli il calice della passione, lo conforta; che in vero fu assai bella e buon' opera. Alle monache di S. Benedetto d'Arezzo dell'ordine di Camaldoli sopra una porta, per la quale si entra nel monasterio, fece in un arco la nostra Donna, San Benedetto, e Santa Caterina, la quale opera fu poi per aggrandire la Chiesa gettata in terra. Nel Castello di Marciano in Valdichiana, dov'egli si tratteneva

*Finiti dal Rosso con sdegno di Niccolò.*

*Varie opere in Arezzo.*

(1) Vedi nella Vita del Rosso Tom. VI. a c. 295 e in questo Tomo poco addietro a pag. 325. e segg. Vedi anche la *lett.* 17. nel Tom. III. delle *Lettere Pittoriche* scritta dal Vasari a questo Pollastra. *N. dell'Ed. di R.*

teneva assai, vivendo parte delle sue entrate, che in quel luogo aveva e parte di qualche guadagno che vi faceva, cominciò Niccolò in una tavola un Cristo morto, e molt' altre cose, con le quali si andò un tempo trattenendo: e in quel mentre avendo appresso di se il già detto Domenico Giuntalocchi da Prato, si sforzava amandolo e appresso di se tenendolo come figliuolo, che si facesse eccellente nelle cose dell'arte; insegnandogli a tirare di prospettiva, ritrarre di naturale, e disegnare di maniera, che già in tutte queste parti riusciva bonissimo, e di bello e buono ingegno: e ciò faceva Niccolò, oltre all'essere spinto dall' affezione e amore che a quel giovane portava, con isperanza, essendo già vicino alla vecchiezza, d'avere chi l'ajutasse e gli rendesse negli ultimi anni il cambio di tante amorevolezze e fatiche. E di vero fu Niccolò amorevolissimo con ognuno, e di natura sincero e molto amico di coloro che s' affaticavano per venire da qualche cosa nelle cose dell'arte; e quello che sapeva, l' insegnava più che volentieri. Non passò molto dopo queste cose, ch'essendo da Marciano tornato in Arezzo Niccolò, e da lui partitosi Domenico, che s'ebbe a dare dagli uomini della Compagnia del Corpo di Cristo di quella Città a dipignere una tavola per l'altare maggiore della Chiesa di San Domenico: perchè desiderando di farla Niccolò, e parimente Giorgio Vasari allora giovinetto, fece Niccolò quello che peravventura non farebbono oggi molti dell'arte nostra; e ciò fu, che veggendo egli, il qual era uno degli uomini della detta Compagnia, che molti per tirarlo innanzi si contentavano di farla fare a Giorgio e ch'egli n' aveva desiderio grandissimo, si risolvè, veduto lo studio di quel giovinetto, deposto il bisogno e desiderio proprio, di far sì, che i suoi compagni l'allogassino a Giorgio, stimando più il frutto che quel giovane potea riportare di quell' opera, che il suo proprio

*Domenico Giuntalocchi suo allievo.*

*Buone qualità di Niccolò.*

*Tavola di Giorgio Vasari in San Domenico.*

utile e interesse; e come egli volle, così fecero appunto gli uomini di detta Compagnia. In quel quel mentre Domenico Giuntalocchi essendo andato a Roma, fu di tanto benigna la fortuna, che conosciuto da Don Martino Ambasciadore del Re di Portogallo, andò a star seco, e gli fece una tela con forse venti ritratti di naturale, tutti suoi famigliari e amici, e lui in mezzo di loro a ragionare: la quale opera tanto piacque a Don Martino, ch'egli teneva Domenico per lo primo pittore del mondo. Essendo poi fatto Don Ferrante Gonzaga Vicerè di Sicilia, e desiderando per fortificare i luoghi di quel Regno d'avere appresso di se un uomo che disegnasse e gli mettesse in carta tutto quello che andava giornalmente pensando, scrisse a Don Martino che gli provvedesse un giovane, che in ciò sapesse e potesse servirlo, e quanto prima glie lo mandasse. Don Martino adunque mandati prima certi disegni di mano di Domenico a Don Ferrante (fra i quali era un Colosseo, stato intagliato in rame da Girolamo Fagiuoli Bolognese per Antonio Salamanca, che l'aveva tirato in prospettiva Domenico, ed un vecchio nel carruccio disegnato dal medesimo e stato messo in stampa con lettere che dicono: ANCORA IMPARO; e in un quadretto il ritratto d'esso Don Martino), gli mandò poco appresso Domenico, come volle il detto Sig. Don Ferrante, al quale erano molto piaciute le cose di quel giovane. Arrivato dunque Domenico in Sicilia, gli fu assegnata orrevole provvisione e cavallo e servitore a spese di Don Ferrante; nè molto dopo fu messo a travagliare sopra le muraglie e fortezze di Sicilia; laddove lasciato a poco a poco il dipignere, si diede ad altro, che gli fu per un pezzo più utile: perchè servendosi, come persona d'ingegno, d'uomini ch'erano molto a proposito per far fatiche, con tener bestie da soma in man d'altri, e far portar rene, calcina, e far fornaci, non passò mol-

*Tavola stimatissima del Giuntalocchi.*

*Che viene adoperato in Sicilia.*

molto, che si trovò avere avanzato tanto, che potè comperare in Roma ufficj per due mila scudi, e poco appresso degli altri. Dopo essendo fatto guardaroba di Don Ferrante, avvenne che quel Signore fu levato dal governo di Sicilia e mandato a quello di Milano. Perchè andato seco Domenico, adoperandosi nelle fortificazioni di quello Stato, si fece, con l'essere industrioso ed anzi misero che no, ricchissimo; e che è più, venne in tanto credito, ch'egli in quel reggimento governava quasi il tutto; la qual cosa sentendo Niccolò, che si trovava in Arezzo già vecchio, bisognoso, e senza avere alcuna cosa da lavorare, andò a ritrovare Domenico a Milano, pensando che come non aveva egli mancato a Domenico, quando era giovinetto, così non dovesse Domenico mancare a lui: anzi servendosi dell'opera sua, laddove aveva molti di suo servigio, potesse e dovesse ajutarlo in quella sua misera vecchiezza. Ma egli si avvide con suo danno, che gli umani giudicj nel promettersi troppo d'altrui molte volte s'ingannano, e che gli uomini che mutano stato, mutano eziandio il più delle volte natura e volontà. Perciocchè arrivato Niccolò a Milano, dove trovò Domenico in tanta grandezza, che durò non piccola fatica a potergli favellare, gli contò tutte le sue miserie, pregandolo appresso, che servendosi di lui volesse ajutarlo. Ma Domenico non si ricordando o non volendo ricordarsi con quanta amorevolezza fosse stato da Niccolò allevato come proprio figliuolo, gli diede la miseria d'una piccola somma di danari, e quanto potè prima, se lo levò d'intorno. E così tornato Niccolò ad Arezzo mal contento, conobbe che dove pensava aversi con fatica e spesa allevato un figliuolo, si aveva fatto poco meno che un nemico. Per poter dunque sostentarsi andava lavorando ciò che gli veniva alle mani, siccome aveva fatto molti anni innanzi, quando dipinse, oltre molte altre cose, per

*E in Milano con gran credito.*

*Sua ingratitudine verso il maestro.*

*Niccolò si mette ad ogni sorte di lavoro, per sostentarsi.*

la

*Sua pittura presso al Monte Sansovino.*

la comunità di Monte Sansovino in una tela la detta Terra del Monte e in aria una nostra Donna e dagli lati due Santi: la qual pittura fu messa a un altare nella Madonna di Vertigli, Chiesa dell' ordine de' Monaci di Camaldoli non molto lontana dal Monte, dove al Signore è piaciuto e piace far' ogni giorno molti miracoli e grazie a coloro, che alla Regina del Cielo si raccomandano. Essendo poi creato Sommo Pontefice Giulio III. Niccolò per essere stato molto famigliare della casa di Monte, si condusse a Roma vecchio d' ottant'anni, e baciato il piede a sua Santità, la pregò volesse servirsi di lui nelle fabbriche, che si diceva aversi a fare al Monte (il qual luogo avea dato in feudo al Papa il Sig. Duca di Fiorenza); il Papa adunque vedutolo volentieri, ordinò che gli fusse dato in Roma da vivere senza affaticarlo in alcuna cosa; ed a questo modo si trattenne Niccolò alcuni mesi in Roma, disegnando molte cose antiche per suo passatempo. In tanto deliberando il Papa d'accrescere il Monte Sansovino sua patria, e farvi oltre molti ornamenti, un acquidotto, perchè quel luogo patisce molto d' acque, Giorgio Vasari (1) ch' ebbe

*E' mantenuto in Roma da Giulio III.*

(1) Agostin Caracci, che postillò queste Vite del Vasari colla penna sul suo esemplare, a questo luogo dice: „ Insomma Giorgio Vasari vuole avere il primo luogo; e non s' è fatto cosa, dov' egli non sia intervenuto principale. Oh che sfacciato! „ Se è vero che Giorgio facesse quest' opera, e che il Papa gli desse il Soggi per soprastante, non veggo, dove consista la sfacciataggine, ogni volta che aveva impreso a scrivere un' istoria, dove per necessità egli ci doveva entrare. E' poi nominato molte volte, perchè, come ognun sa e può vedere, Giorgio lavorò molto; oltrechè parla di se in terza persona, il che fu ascritto in Cesare a modestia. Il Cellini scrisse la sua voluminosa Vita, dove per tutto si dà lodi e vanti, benchè parli in nome proprio. Pure quanto sarebbe da desiderare d' avere le Vite de' Caracci, scritte anche come quella del Cellini, o aver quelle del Brunelleschi e del Bonarroti

ebbe ordine dal Papa di far principiare le dette fabbriche, raccomandò molto a sua Santità Niccolò Soggi, pregando che gli fosse dato cura di essere soprastante a quell'opere: onde andato Niccolò ad Arezzo con queste speranze, non vi dimorò molti giorni, che stracco dalle fatiche di questo mondo, dagli stenti, e dal vedersi abbandonato da chi meno dovea farlo, finì il corso della sua vita, ed in S. Domenico di quella Città fu sepolto. Nè molto dopo Domenico Giuntalocchi, essendo morto Don Ferrante Gonzaga, si partì di Milano con intenzione di tornarsene a Prato, e quivi vivere quietamente il rimanente della sua vita; ma non vi trovando nè amici nè parenti, e conoscendo che quella stanza non faceva per lui, tardi pentito d'essersi portato ingratamente con Niccolò, tornò a Lombardia a servire i figliuoli di Don Ferrante. Ma non passò molto, infermandosi a morte, fece testamento e lasciò alla sua comunità di Prato dieci mila scudi, perchè ne comperasse tanti beni e facesse un'entrata per tenere continuamente in studio un certo numero di scolari Pratesi, nella maniera ch'ella ne teneva e tiene alcuni altri, secondo un altro lascio; e così è stato eseguito dagli uomini della Terra di Prato; onde come conoscenti di tanto benefizio, che in vero è stato grandissimo e degno d'eterna memoria, hanno posta nel loro Consiglio, come di benemerito della patria, l'immagine d'esso Domenico.

*Incamminato verso al Monte Sansovino muore in Arezzo.*

*Entrata lasciata a Pratesi per testamento dal Giuntalocchi.*

*Fine del Tomo VII.*

narroti &c. Ma nella seguente Vita del Tribolo, e in diversi altri luoghi parla in persona propria, secondo che gli veniva più naturale il racconto. Ho detto che Giorgio parla di se in terza persona: e questo è vero non solo quì, ma anche altrove per lo più. *N. dell' Ed. di R.*

# INDICE PARTICOLARE

## DI QUESTO VII. TOMO.

*PRefazione.* pag. 5
*Vita di Jacopo Palma e Lorenzo Lotto Pittori Veneziani.* 23
*Vita di Fra Giocondo e di Liberale e d' altri Veronesi.* 35
*Vita di Francesco Granacci Pittore Fiorentino.* 97
*Vita di Baccio d'Agnolo Architettore Fiorentino.* 103
*Vite di Valerio Vicentino, di Giovanni da Castel Bolognese, di Matteo dal Nassaro Veronese, e d'altri eccellenti Intagliatori di Cammei e Gioje.* 113
*Vita di Marcantonio Bolognese e d' altri Intagliatori di Stampe.* 131
*Vita d' Antonio da S. Gallo Architettore Fiorentino.* 173
*Vita di Giulio Romano Pittore.* 197
*Vita di Sebastiano Veneziano Frate del Piombo e Pittore.* 231
*Vita di Perino del Vaga Pittore Fiorentino.* 249
*Vita di Domenico Beccafumi Pittore e Maestro di Getti Sanese.* 293
*Vita di Gio. Antonio Lappoli Pittore Aretino.* 319
*Vita di Niccolò Soggi Pittore Fiorentino.* 333

*IMPRESSO IN SIENA*
DAI TORCHJ PAZZINI CARLI
IL DÌ 24. SETTEMBRE MDCCLXXXXII.

*Con Lic. de' Sup.*

| Pag. | lin. | ERRORI | CORREZIONI |
|---|---|---|---|
| 14 | 32 | Pref. *capitoli* | *capitali* |
| 15 | 37 | Pref. *continaure* | *continuare* |
| 30 | 36 | Not. 1526. | 1516. |
| 65 | 20 | ritornassi | ritornarsi |
| 71 | 13 | che intanto | intantochè |
| 81 | ult. | ma tutti | ma a tutti |
| 90 | 25 | Girolemo | Girolamo |
| 95 | 23 | queste rovincie | queste provincie |
| 114 | 7 | dell' intagliate | dell' intagliare |
| 118 | 32 | Not. *Tommasi* | *Tommaso* |
| 119 | 23 | calzolajuolo | calzajuolo |
| 129 | 4 | tutavia. | tuttavia. |
| 143 | 22 | benedisce | benedice |
| 144 | 17 | Not. costui | colui |
| 152 | 20 | dal campo | del campo |
| 153 | 14 | stampata | stampa |
| ivi | pen. | Not. Parmigianino | Parmigiano |
| 154 | 34 | più sopra | più oltre |
| 174 | 36 | ch' ve | che ve |
| 179 | 25 | Vicentina | Visentina |
| 183 | 8 | rifondere | rifondare |
| 184 | 8 | vogliono, e fanno | vogliono e sanno |
| 186 | 31 | Not. essere di cui | essere : di esso |
| 191 | 32 | Not. Belvere | Belvedere |
| 204 | 28 | Not. fatto | fatti |
| 207 | 1 | di quello | di quelli |
| 310 | 25 | Not. putti : contorni | putti : i contorni |
| 320 | 36 | questi | questo |
| 326 | 8 | Vincenz:o | Vincenzio |